

Università degli Studi di Roma Tre

Dottorato in Storia, territorio e patrimonio culturale

XXXVII ciclo

A.A. 2024/2025

*I Conservatori femminili in Italia tra XVIII e XIX secolo.
Il caso del Conservatorio romano delle pericolanti.*

Dottoranda:

Emma Pietroletti

Supervisore:

Prof. Andrea Vanni

Introduzione

Capitolo 1. I Conservatori femminili negli antichi stati italiani

- 1.1 Sussidi dotali e matrimoni: la traduzione delle norme e la pluralità delle pratiche
- 1.2 Lavori donneschi e “casalinghitudine”: continuità tra conservatori, educandi e collegi?
- 1.3 Requisiti estetici, requisiti morali
- 1.4 *Infirmas sexus e fragilitas sexus*: la perenne tutela
- 1.5 Pericolanti
- 1.6 Alleanze, mutamenti, negoziazioni

Capitolo 2. La dimensione assistenziale a Roma tra XVIII e XIX secolo

- 2.1 Pontificato e politica economica di Pio VI
- 2.2 La parentesi della Repubblica romana e la fine del pontificato di Pio VI
- 2.3 La Roma napoleonica tra assistenza ed esperimenti produttivi
- 2.4 Il *Rapport De Gerando*, breviario del discorso assistenziale ottocentesco
- 2.5 Industrie e manifatture romane: il settore tessile
- 2.6 Gli stabilimenti assistenziali durante la Restaurazione
- 2.7 Leone XII e la Deputazione sopra i conservatori
- 2.8 Trastevere: la città nella città

Capitolo 3. Il Conservatorio romano delle pericolanti

- 3.1 La fondazione del Conservatorio delle pericolanti
- 3.2 Eredità Mandosi, Fonsechi Amadei ed altri lasciti testamentari
- 3.3 Dalla Commissione francese alla Deputazione sopra i conservatori di Leone XII
- 3.4 Registri nominativi, presenze, ruoli
- 3.5 Richieste di ammissioni, sussidi, doti
- 3.6 Spese e vita quotidiana
- 3.7 Il regolamento del 1836

Capitolo 4. Storia economica del Conservatorio delle pericolanti

- 4.1 Il sistema di fabbrica piemontese
- 4.2 La direzione di Giovanni Benedetto Landesio dell’opificio della seta
- 4.3 Amministrazione dell’istituto dalle dimissioni di Landesio alla Commissione degli Ospizi di Santa Maria in Aquiro
- 4.4 Il Conservatorio delle pericolanti dal 1872 alla Legge Crispi

Conclusioni

Fonti archivistiche

Bibliografia

Appendici

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca intende ricostruire una parte della storia di quegli istituti caritativi che furono una “espressione istituzionale peculiare della penisola italiana”¹ a partire da uno specifico caso di studio: il Conservatorio delle Pericolanti di Roma.

Fondato alla fine degli anni '80 del XVIII secolo, riconosciuto ufficialmente da un chirografo di Pio VI nel 1792 e definitivamente trasformato in educando nel periodo post-unitario, l'istituto si colloca all'interno di un arco temporale che permette di cogliere sia trasformazioni che continuità in materia caritativo-assistenziale, nel passaggio dall'antico regime all'Italia Unità.

La sua complessa parabola consente in particolar modo di osservare, da un punto di vista privilegiato, le strategie messe in atto durante la parte finale del “Settecento riformatore”² all'interno dello Stato Pontificio e durante la dominazione napoleonica della seconda città dell'impero.³ Questa fu caratterizzata, per quanto riguarda il mondo dell'assistenza, dal *rapport* del ministro Joseph Marie De Gerando e da un tentativo accentratore dei conservatori femminili presieduti da una *Commission* che ne gestisse i rispettivi patrimoni.

I conservatori sono istituti che perseguono il precipuo scopo di “conservare” la virtù e l'onore femminili⁴, la cui diffusione si concentra soprattutto dalla seconda metà del XVI secolo per rispondere, anche in linea con quell'imperativo caritatevole⁵ che vedeva coinvolti membri del clero e privati nell'assistenza a fasce bisognose della popolazione, ad esigenze legate a due fenomeni in particolare: uno più radicato e diffuso come la povertà e l'altro più contingente, - connesso a sua volta con la diffusione della sifilide⁶ - rappresentato dalla prostituzione, il quale assumeva, in una città come Roma, crocevia di ingenti masse di persone e snodo politico, religioso e commerciale, una dimensione rilevante nell'ambito della sicurezza pubblica.

¹ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994

² Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969

³ L'espressione è un riferimento a Chiara Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'impero*, Viella, 2018

⁴ Inizialmente il termine “conservatorio” designa luoghi destinati a categorie “in pericolo” come bambine e bambini in stato di abbandono, orfani o in estrema povertà, senza ancora avere una precisa connotazione di genere che sarà assunta, invece, dalla seconda metà del XVI secolo. La questione sarà approfondita in modo più puntuale nel primo capitolo.

⁵ Colin Jones citato in A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit., introduzione. Cfr. Colin Jones, *The Charitable Imperative. Hospitals and Nursing in Ancien Régime and Revolutionary France*, New York, Routledge, 1989

⁶ cfr. S. D'Amico, *Assistenza o reclusione? I rifugi per peccatrici e “fanciulle pericolanti” nella Milano della Controriforma* in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, Fascicolo 2, luglio-dicembre 2008 e S. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums Since 1500: From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, Oxford University Press, 1992

Nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*⁷ è messo in luce come la parola “conservatorio” abbia assunto diversi significati nel corso del tempo, tanto da far “evolvere il suo contenuto nel succedersi delle epoche storiche”. Sono infatti 5 le definizioni attribuite a tale termine e, tra di esse, solo l’ultima si riferisce al significato della parola tutt’oggi in uso, ovvero alle “Scuole superiori di musica”⁸.

Le prime 4 definizioni, nell’ordine, descrivono il conservatorio come: 1- un orfanotrofio o ricovero per bambini senza casa; 2- un istituto di beneficenza “d’ogni genere” patrocinato dalla carità pubblica; 3- un convento femminile senza clausura e senza voti, mantenuto da elemosine e fondi pubblici, aperto alle fanciulle povere e senza dote; 4- a partire dal XIX secolo, un convento con annesso educando o scuola o altra istituzione benefica.⁹

La prima definizione del conservatorio lo descrive dunque come un istituto dedicato all’accoglienza di bambini senza genitori o casa. Rispetto a questo tema, va messo in luce che Ignazio di Loyola, oltre a fondare i due primi conservatori per pericolanti e pericolate a Roma, fu anche attivo nella fondazione di istituti per orfani.¹⁰ Due tra i primi conservatori a sorgere a Roma durante il XVI secolo, grazie anche all’interesse del Santo, furono quello di Santa Maria in Aquiro e quello dei Santi Quattro Coronati.¹¹

Querino Querini, nel suo trattato sulla beneficenza romana, afferma a tal proposito che “non sorgesse alcun orfanotrofio in Roma prima del XVI secolo”.¹² Nei secoli successivi, essi vennero accolti anche presso l’Ospizio Apostolico di San Giovanni in Laterano (1692) e l’Ospizio detto di *Tata Giovanni*, fondato nel 1784 da Giovanni Borgi.

Tornando ai conservatori femminili, sebbene molte pubblicazioni permettano di mettere a fuoco gli elementi comuni di tali istituti negli Stati italiani di antico regime, a partire dalla pretestuosa

⁷ G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione* (DIP), 10 voll, Edizioni Paoline, Milano, 1974-2003, voce “Conservatorio”, p. 1627

⁸ Ibid.

⁹ Ibid.

¹⁰ Riguardo alle fondazioni per orfani, esposti o bambini abbandonati a Roma e nello Stato Pontificio, cfr. C. Schiavoni, *Gli infanti «esposti» del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome* (30 et 31 janvier 1987) Rome: École Française de Rome, 1991. pp. 1017-1064; A. Langellotti, C. Travaglini, *L'infanzia abbandonata nel Viterbese (sec. XVIII-XX)*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome* (30 et 31 janvier 1987) Rome: École Française de Rome, 1991. pp. 741-784. (Publications de l'École française de Rome, 140); E. Sonnino, *Esposizione e mortalità degli esposti nello Stato pontificio agli inizi dell'Ottocento, secondo le statistiche raccolte da Leopoldo Armaroli*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome* (30 et 31 janvier 1987) Rome: École Française de Rome, 1991. pp. 1065-1096; A. Lirosi, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, 2012, ead. *Monache e assistenza all'infanzia: l'orfanotrofio dei Santi Quattro Coronati nel XVI secolo*. Reti Medievali Rivista, 2018, 19 (1). pp. 517-535

¹¹ Cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana 1848, vol. XLIX, p. 94

¹² Q. Querini, *Della beneficenza romana. Saggio storico-statistico*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1878, p. 95

suddivisione, che troviamo in tutta la Penisola, in luoghi destinati a donne *pericolanti* o donne *pericolate* e la diffusa attività praticata al loro interno legata ai cosiddetti lavori donneschi, l'analisi di un singolo caso ha permesso di cogliere l'assoluta singolarità non solo delle scelte adottate nello Stato Pontificio e nel contesto romano nel passaggio da XVIII a XIX secolo in materia assistenziale, ma anche delle strategie, della “modalità comunitaria” e della *ratio* fondativa del Conservatorio delle pericolanti all'interno del tessuto urbano di Roma.

L'atto di “conservare” e il termine “pericolante” sono, come si vedrà, termini istituzionalmente e culturalmente orientati, il cui significato si riempie di valori e significati diversi a seconda del singolo contesto preso in considerazione e che riescono a plasmarsi in modo fluido sui soggetti femminili. La pericolante è definita tale da uno sguardo esterno rispetto al soggetto stesso, intendendo con ciò che il sentirsi in “pericolo” non fosse necessariamente una percezione propria delle bambine, ragazze e donne che poi sarebbero rientrate nella categoria, quanto piuttosto una costruzione sociale prodotta a priori in base al contesto sociale, economico e culturale considerato e all'interazione dei soggetti coinvolti.

Il nome stesso del luogo, oggetto di questo studio, rivolto all'accoglienza di giovani “pericolanti”, mi ha portata non solo a tentare di ricostruire la storia di questa categoria, andando ad individuare gli istituti esplicitamente ad essa rivolti, ma ad affrontare una più complessa riflessione sul concetto di pericolo in un'ottica di genere in tutte le sue implicazioni istituzionali. Quali sono le caratteristiche di una pericolante? E soprattutto, perché la bellezza si declina in diversi contesti come *in pericolo* o come *pericolosa*?

Come messo in luce da un articolo di Alessandra Camerano sul Conservatorio romano di Santa Caterina della Rosa¹³ fondato nel 1543, nei primi decenni di vita dell'istituto “le richieste e le preghiere di ammissione convivono nei registri dei decreti con le proteste e le resistenze verso una reclusione forzata e perciò iniqua ed inaccettabile”.¹⁴ D'altra parte va constatato che molte donne richiedessero di entrare in questi istituti proprio perché alla ricerca di una protezione da contesti

¹³ Cfr. A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta: il Conservatorio di S. Caterina della Rosa di Roma* in Quaderni storici, aprile 1993, Nuova Serie, Vol. 28, No. 82 (1), Storie di Storia: Erudizione e specialismi in Italia (aprile 1993), pp. 227-260. L'articolo mette in evidenza la coesistenza di una assistenza richiesta da madri desiderose di “liberarsi delle figlie” o da momentanei tutori non più in grado di badare alle stesse, con una assistenza imposta a figlie di meretrici le quali, al contrario, mostrano un fermo rifiuto del loro internamento in Conservatorio. Le stesse giovani, anche dopo un periodo di internamento di 7 anni concluso con un matrimonio, si riuniscono talvolta col nucleo familiare di origine mostrando dunque in questo senso il fallimento dell'istituzione. “La prostituzione”, scrive Camerano, “è considerata un mezzo per garantirsi una vita migliore e viene quindi vissuta con indifferenza morale: le madri hanno bisogno delle figlie che saranno un giorno garanzia di sopravvivenza nella vecchiaia, mentre le figlie stesse non sempre sognano di sottrarsi a questo destino”, p. 244

¹⁴ Ivi, p. 234

domestici violenti o da momentanee situazioni di “crisi”¹⁵ o che, ancora, molti parenti o provvisori tutori si prodigassero per l’entrata in un conservatorio non potendo “assolvere a compiti di educazione” o perché non più nelle condizioni di mantenere economicamente un’altra persona in famiglia.

Questa precisazione è necessaria ai fini di una lettura che consideri il punto di vista dell’istituzione-conservatorio solo come una delle possibili traiettorie percettive di cosa effettivamente, in un dato contesto, si configurasse come “in pericolo” e dunque, specularmente, come “pericoloso”.

Tale termine è inoltre strettamente connesso al concetto di tutela. La questione della “perenne tutela” che rendeva di fatto il genere femminile “pericolante a vita”, era legittimata tanto sul fronte giuridico attraverso la nozione di *infirmis* *sexus*¹⁶, che sul fronte economico-patrimoniale attraverso l’istituto della dote, che, infine, su quello morale. L’efficace immagine dipinta da Maura Palazzi che parla di donne fisicamente e giuridicamente “emigranti”¹⁷, rende perfettamente l’idea di una coreografia che portava le stesse a passare dalla potestà del padre a quella del marito.

La mancanza di una figura maschile - nel caso delle orfane, il padre - che non può tutelare il loro onore, si traduce in un pericolo che diviene al contempo economico, morale e sociale all’interno di un disegno il cui perno è rappresentato dalla sessualità. Questa può essere “protetta” in attesa di una sua manifestazione accettabile, all’interno di uno stato che ne legittimi la funzione sociale: il matrimonio o la monacazione, ovvero una perenne conservazione, opzione tuttavia più raramente intrapresa dalle orfane pericolanti dei conservatori romani.

I conservatori si configurano quindi come tasselli che finiscono per cristallizzare, a partire dalla formulazione stessa della categoria di pericolante o pericolata, le costruzioni sociali di genere che pretendono di delineare quello femminile come bisognoso di tutela.

Sulla logica paternalistica che vede la collaborazione tra famiglie, potere politico e mondo ecclesiastico per tutelare l’onore femminile, si innesta, nel corso del XVIII secolo un “paternalismo” che è anche industriale, come mostrano iniziative sperimentali al confine tra la produzione, il mecenatismo e la beneficenza, ad esempio la Colonia di San Leucio a Caserta, che

¹⁵ Cfr. A. Carbone, *Peccatrici. Il controllo sociale sulle donne nel Mezzogiorno moderno*, in Università del Salento, “Itinerari di ricerca storica”, anno XXX, 2016, 2, Congedo, pp. 95-106

¹⁶ Per un approfondimento sul tema cfr. M. Graziosi, *Fragilitas sexus: alle origini della costruzione giuridica dell’inferiorità delle donne* in N. M. Filippini, A. Scattigno, T. Plebani (a cura di), *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, Roma, Viella, 2011, pp. 19-38 ed ead. *Infirmis sexus. La donna nell’immaginario penalistico* in “Democrazia e diritto”, 1993, 2, pp. 99-143; M. D’Amico e S. Leone (a cura di), *La donna dalla fragilitas alla pienezza dei diritti? Un percorso non ancora concluso*, Giuffè, 2017

¹⁷ M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell’altra faccia dell’Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, 1998, p. 40

nei conservatori dello Stato Pontificio si traducono in una razionalizzazione del lavoro che continua ad essere mista all'assistenza.¹⁸

Ma è paradossalmente proprio a causa della loro estrema “fluidità”, connotata da contorni sfumati e da una mescolanza di elementi al contempo ideologici e pratici, caratteristiche che d'altra parte si riscontrano in molte istituzioni femminili, da quelle punitive a quelle educative, che i conservatori si sono configurati talvolta come nicchie all'interno delle quali esercitare un potere personale inedito. Come dimostra l'ampia bibliografia sul tema¹⁹, le potenziali aree di ricerca e gli approcci correlati a questa istituzione sono vari a tal punto che appaiono inesauribili le possibilità ermeneutiche di tale

¹⁸ Cfr. C. L. Morichini, *Degli Istituti di Pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, (1 ed. 1835). Egli annoverava, tra i mezzi per rimediare al vizio, anche il lavoro. Si era quindi ormai consolidata da decenni, all'interno degli stabilimenti assistenziali, quella nuova mentalità orientata all'utile e all'operosità delle persone accolte. Nei conservatori si consentiva, nell'opinione del cardinale, “a tante povere donne di rinvenire nel lavoro un mezzo di sussistenza e “un'abilità permanente” che potesse “far loro la vece di dote allorché fossero andate a marito.”

¹⁹ Per i conservatori del nord Italia cfr. G. Belotti, *La Virtù e la Carità. Orfane, citelle, convertite: I conservatori bresciani e il caso Castegnato*, Fondazione Civiltà Bresciana, 1995; S. Barbero, *Donne consacrate e recupero delle “pericolanti” nella Torino preunitaria* in Bartoloni S., *Per le strade del mondo: laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, 2007; S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in “Annali della Fondazione Einaudi”, vol. XIV, Torino 1980; A. Cantaluppi, W. E. Crivellin, B. Signorelli (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, 2011; S. D'Amico, *Assistenza o reclusione? Op. cit.*; F. Terraccia, *In attesa di una scelta. Destini femminili ed educandati monastici nella Diocesi di Milano in età moderna*, Viella, 2012; A. Cantaluppi e B.A. Raviola (a cura di), *L'Umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, n.s. 1, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Olschki Editore, Firenze, 2017; E. Pagello, *Le Maddalene. Il monastero padovano della Congregazione del beato Pietro da Pisa*, Officina, 1998; G. Marcolini e G. Marcon, *Prostituzione e assistenza a Venezia nel sec. XVIII: il Pio Loco delle povere peccatrici penitenti di San Iob* in Studi veneziani (1985), n.s. 10 (1985), pp. 99-136; G. Ellero, *Patrio amore e fuoco di carità. L'assistenza pubblica a Venezia dopo il 1797*, Studium Edizioni, 2021.

Sui conservatori del centro Italia, cfr. A. Palombarini *Pericolanti e pericolate. Gli istituti per l'assistenza femminile nelle Marche in età moderna* in Studia Picena, n. LXVII, 2002, pp. 191-245; G. Rosa, *Dame, oblate, converse e serventi in educazione. I Conservatori riuniti femminili di Siena (1500-1900)*, Bulzoni Editore, 2003; L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali. La dote nel Conservatorio femminile di S. Maria del Baraccano 1630-1680*, in «Quaderni storici», 53 (1983); L. Ferrante, *L'onore ritrovato. Donne nella casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna*, M. R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed età napoleonica: l'Opera pia dei Mendicanti* in Proposte e ricerche, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 67-79; O. Di Loreto, *I conservatori femminili a L'Aquila nell'Ottocento. Carità “educatrice”, istruzione e modelli di vita*, Roma, Aracne, 2014; C. Bargelli, «Femmine in pericolo d'onore». *Il Conservatorio delle maestre Luigine di Parma tra Sette e Ottocento: devozione, istruzione, lavoro*, in «Storia Economica», anno XVI (2013), n. 1, pp. 113-142; S. Angori, *Buone e operose madri di famiglia. L'educazione nei conservatori femminili di Cortona*, Bulzoni Editore, 1994; P. Bellini “Pericolanti” e “pericolate” a Ferrara in età Napoleonica, Università degli Studi di Ferrara, Tesi di dottorato, a.a. 2009/2010.

Per le ricerche sul tema concernenti il Sud Italia cfr. L. Valenzi, *Prostituite, pentite, pericolanti, oblate a Napoli tra '700 e '800*, in “Campania sacra” XII, 1991, pp. 307-322; ead. *Poveri, ospizi e potere a Napoli, XVIII-XIX sec.*, Milano, Franco Angeli, 1995; M.R. Pellizzari, *Povere, pericolanti, pericolate: assistenza pubblica e questioni di genere negli istituti napoletani tra XVIII e XIX secolo*, in G. Da Molin (a cura di), *Istituzioni, assistenza e religiosità nella società del Mezzogiorno d'Italia tra XVIII e XIX secolo*, 2 voll, Bari, Cacucci Editore, 2009, volume II; ead., *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 23- 40; G. Boccadamo, *I conservatori femminili a Napoli e nel Regno nella prima metà dell'Ottocento. Persistenze e innovazioni*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra*

indagine.²⁰ Essendo il conservatorio, a seconda degli orientamenti adottati di volta in volta dai fondatori, direttori o deputati un luogo più o meno reclusivo, educativo, assistenziale o produttivo, senza tenere conto delle strategie messe in atto dalle singole all'interno di ogni istituto, è stato innanzitutto imprescindibile mettere a fuoco gli elementi comuni, le permanenze inscalfibili geograficamente e temporalmente - che saranno analizzate in modo più puntuale nel primo capitolo - dal momento che, in assenza di una codificazione e un inquadramento istituzionale, rimaneva una ambiguità di fondo su cosa realmente fosse l'istituzione "conservatorio".

I deputati dei conservatori romani appartengono perlopiù a famiglie della nobiltà ma non hanno di fatto un ruolo impattante nella conduzione della vita interna della comunità, soprattutto nel caso di quello delle Pericolanti, che in quanto dipendente dalla Reverenda Camera Apostolica, è un istituto "statale", in cui i singoli membri dell'organigramma, pur collocati in posizioni apicali, hanno ben poche possibilità di esercitare un potere personale. In altri casi, come sarà illustrato in modo più puntuale nel primo capitolo, l'organigramma è invece formato da mercanti che traggono vantaggio dalle manifatture interne o da esponenti delle aristocrazie cittadine che si "esercitano" nella conduzione di tali istituti in vista di cariche di più ampia portata.

Per quanto riguarda le "strategie" messe in atto delle singole ospiti, il riferimento è a una lettura che consideri i rapporti giocati all'interno dei conservatori "in termini di scambio, interdipendenza, condizionamento reciproco, complementarità"²¹ e che dunque si approcci alla categoria di potere non più come a un qualcosa di "granitico e compatto" ma come "oggetto plastico continuamente

Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali, I - Studi, Brescia, Editrice La Scuola, 2012, pp. 803-838; L. Guidi, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 199; ead., *Un mondo trasformato in monastero. L'utopia sociale di Gennaro Maria Sarnelli e il problema delle fanciulle "pericolanti"* in *Campania Sacra*, Vol. 27 (1996), fasc. 1-2, pp. 255-178; S. De Pace, *Il conservatorio delle verginelle di Taranto. Modelli assistenziali femminili nel Mezzogiorno moderno*, Edita Casa Editrice e Libreria, 2014; A. Carbone, *Peccatrici*, op. cit., ead., *Dall'Albergo delle Pentite all'Asilo di Pietà: reclusione e assistenza alle donne a Bari tra Settecento e Ottocento*, in Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, Orizzonti di ricerca, Cacucci, Bari 2010, pp. 13-35. Sul confronto tra Italia e Francia rispetto alla reclusione di prostitute e malmaritate nei conservatori, cfr. G. Castelnovo "Malefemmine". *Onore perduto, peccato espunto, corpi ammansiti. Indisciplinate, prostitute, malmaritate rinchiusi nei conservatori per convertite francesi e italiani tra XVI e XVII secolo*, Università degli Studi di Milano, Université di Grenoble, Tesi di dottorato, a.a. 2013/2014 Sul tema delle confraternite femminili, spesso occupatesi di gestire e amministrare conservatori o rifugi, cfr. A. Esposito, *Donne e confraternite*, in Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze. Reti Medievali (12), Firenze University Press, 2009 e A. Lirosi, *Una confraternita femminile a Roma. La compagnia di Sant'Anna nella chiesa di S. Pantaleo tra XVII e XVIII secolo*, Storia e letteratura, 2019, ead. *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, 2012.

Infine, sul tema della conformità fisica rispetto ai requisiti di accesso richiesti dai regolamenti degli istituti, cfr. M. Garbellotti, "Non accettare figlie difettose o mal sane". *Forme di assistenza femminile nei conservatori italiani di età moderna* in S. Carraro (a cura di), *Alter-habilitas. Percezione della disabilità nei popoli*, Alteritas, 2018, pp. 115-134

²⁰ Cfr. Gabriella Zarri, *Il 'terzo stato'*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel-Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna 1999, pp. 311-334; aggiornato in G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000

²¹ L.Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, *Ragnatele di rapporti*, cit. p. 9

rimodellato e adattato” all’interno di “costellazioni variabili di rapporti differenziati”.²² Questa lettura si mostra funzionale per cogliere “la discrasia tra i quadri normativi da un lato, e le pratiche quotidiane e i sistemi valoriali dall’altro” ed infatti, l’appropriazione dei mezzi giuridici e relazionali indispensabili per accedere all’assistenza o l’utilizzo mirato e opportunistico delle istituzioni comporta, come sottolinea Vinzia Fiorino, dei riadattamenti da parte delle istituzioni stesse, “in un processo circolare della produzione di norme, in cui l’informale prende un’importanza pari se non superiore alle disposizioni legislative o istituzionali formalizzate.”²³ Spesso, tale dinamica, porta infatti ad un fallimento della norma nei confronti della pratica creativa dei soggetti.²⁴

A proposito delle modalità plurali rispetto all’uso e alle dinamiche interne dei singoli istituti, è necessario riportare alcune interpretazioni scaturite dall’analisi di singoli casi studio.

Storiche come Angela Carbone hanno messo in luce soprattutto il ruolo protettivo del conservatorio²⁵ attraverso l’analisi di una documentazione composta dalle richieste delle stesse donne, che spesso esplicitavano la volontà di entrare in istituto per sfuggire al proprio contesto familiare, compiendo dunque una scelta “consapevole”. Alla sua analisi va connessa quella di Sandra Cavallo, che ha proposto di adottare un approccio che prenda in considerazione la dimensione conflittuale tra accolte e famiglie, soffermandosi quindi su una scelta *subita*, dettata da una eventuale stratificazione interna alla famiglia, ovvero una struttura di gerarchie e ineguaglianze che portava a richiedere l’ingresso in conservatorio di una o di più figlie.²⁶

Alcune studiose hanno invece analizzato la funzione reintegrativa del conservatorio. Luisa Ciammitti, a proposito della città di Bologna, scrive che la vita all’interno di alcuni conservatori fosse “dura, ma certamente privilegiata rispetto a quelle che le stesse ragazze avrebbero potuto avere fuori”²⁷ e che questi rappresentassero quindi una parentesi che avrebbe permesso un ritorno in società con un bagaglio di vantaggi acquisiti. Manola Ida Venzo ha sottolineato come i conservatori dello Stato Pontificio avessero “acquisito nel tempo una funzione didattica nella formazione di artigiani e di mano d’opera qualificata, caratterizzandosi come scuole di avviamento professionale.”²⁸ Recenti pubblicazioni sui conservatori fondati in Toscana durante il periodo Leopoldino riflettono invece sull’aspetto educativo, anche dal momento che, in linea con le

²² Ivi, p. 10

²³ V. Fiorino in *Genesis. Angela Groppi e la storia sociale*, cit.

²⁴ I. Fazio, *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino Napoleonica* in *Quaderni Storici*, fascicolo 2/1998

²⁵ Cfr. A. Carbone, *Peccatrici*, op. cit.

²⁶ S. Cavallo, *Donne, famiglie e istituzioni nella Roma del Sette-Ottocento* in *Quaderni storici*, Agosto 1996, Nuova Serie, Vol. 31, No. 92 (2), Miscellanea (agosto 1996), pp. 429-448, p. 435

²⁷ L. Ciammitti, *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro* in *Quaderni storici*, maggio-agosto 1979, Vol. 14, No. 41 (2), Religioni delle classi popolari (maggio-agosto 1979), pp. 760-764, p. 761

²⁸ M. I. Venzo, *La riforma dell’istruzione nello Stato Pontificio (1816-1870)*, *Introduzione*, p.14.

intenzioni di Pietro Leopoldo, si voleva rendere l'istruzione "un mezzo per formare un cittadino ubbidiente, per ottenere consensi ed anche per manipolare le coscienze" usando dunque tali istituti come *instrumentum regni*.²⁹

Il citato articolo di Alessandra Camerano o il saggio di Stefano D'Amico sul Santa Pelagia di Milano riportano invece la coesistenza, all'interno di uno stesso istituto, di una dimensione assistenziale con una dimensione punitivo-reclusiva.³⁰ Infine, come mostra il caso di Recanati analizzato da Barbara Mandolini, il conservatorio può rappresentare per molte donne nobili prive di una vocazione religiosa ma al contempo impossibilitate a sposarsi a causa di un costo eccessivo della dote, un luogo ibrido tra vita monacale e laicale in cui stabilirsi.³¹

Il conservatorio si configura dunque, di volta in volta, come scelta volontaria, come reclusione forzata, rifugio o, in alcuni casi, come possibilità di migliorare la propria condizione socio-economica. La commistione di usi e indirizzi emerge d'altra parte in più di un caso dalle fonti. Per esempio, una nota anonima allegata ad un regolamento per le zitelle orfane del Conservatorio veneziano della Giudecca, riporta:

"Le regole per le zitelle sono un accozzamento di cose esposte con buona volontà, ma senza scopo, senza ordine e spesso fuor di proposito (...) converrebbe conoscerne lo scopo, vedere le Regole vecchie e adottarle allo stato e ai bisogni attuali dello stabilimento, che non è un monastero ma un luogo di educazione e di ricovero di giovani secolari"³².

Negli anni '90 del secolo scorso sono stati presentati i risultati di numerose ricerche che intersecano il tema del conservatorio in generale³³ - e quello delle Pericolanti in particolare - che si sono rivelate

²⁹ Cfr. A. Contini, *Le deputazioni sopra gli Ospedali e luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana* in SIdES, "Popolazione e Storia", Numero Unico, 2000, pp. 219-244

³⁰ Cfr. A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta*, cit. e S. D'Amico, *Assistenza o reclusione?* cit.

³¹ B. Mandolini, *Il Conservatorio dell'Assunta a Recanati nei secoli XVI-XVIII*, in "Proposte e ricerche", fascicolo 40, 1, 1998, pp.18-38

³² Archivio Storico del Patriarcato, *Piano organico disciplinare per le zitelle del Conservatorio della Giudecca a Venezia*, nota anonima, s.d., inizio XIX sec.

³³ Mi riferisco ad esempio ai numerosi studi sul pauperismo e sulle strutture assistenziali. Per un contesto europeo vedi gli ormai classici J. Stuart Woolf, *Porca Miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, 1988 e B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, 1995. Per l'Italia, cfr. A. Monticone, *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Franco Angeli, 1993; A. Bonfigli (a cura di), *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi* (Vol. 2), 1994; E. Zardin (a cura di), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Edizioni Universitarie Jaca Book, 1995 fino ad arrivare alla monografia di M. Garbellotti, *Per carità: poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, 2013. L'ultimo capitolo del testo riassume con efficacia un "percorso storiografico" riguardante le ricerche sul pauperismo e le politiche assistenziali in età moderna.

Negli anni '90 si sono inoltre svolti numerosi convegni e ricerche che hanno costituito una base essenziale per questa ricerca. Innanzitutto, il primo bilancio internazionale promosso dall'Istituto internazionale di Storia Economica Francesco Datini di Prato del 1990 (a cui è seguito, l'anno successivo, un altro bilancio su scala mondiale i cui risultati hanno assunto il titolo di *Writing women's history. International perspectives*, 1991) ha presentato i risultati della ricerca sulla condizione delle donne nell'economia. Su questo tema cfr. H. Wunder (trad.di V. Sebastiani), *Matrimonio e*

di fondamentale importanza per una lettura incrociata degli aspetti rimasti fino ad allora poco indagati: di connetterli tra loro per un'indagine che fosse il più possibile completa e approfondita dell'istituzione in questione, che permettesse di disaggregare e riaggregare i documenti secondo una più consapevole prospettiva.

Punto di partenza ineludibile è stata senza dubbio la monografia di Angela Groppi, *I conservatori della virtù* (1994)³⁴. In questo testo, divenuto ormai uno strumento di riferimento sulle tematiche legate ai conservatori e agli istituti consimili, l'autrice sostiene l'obsolescenza di una interpretazione di questi luoghi eminentemente segregazionista, che contribuiva a etichettarli come istituzioni totali che annientavano l'identità di chi ne entrava a far parte.³⁵ Allo stesso tempo il testo ha portato alla luce il contributo di figure spesso trascurate, come i custodi, gli impiegati, i medici, i fornitori, ma anche le ex assistite che andavano a costituire il personale insegnante e di sorveglianza, sollevando questioni sul potere e i rapporti di potere all'interno delle istituzioni.³⁶

I conservatori della virtù ha avuto dunque il merito di rappresentare uno spartiacque nella lettura di luoghi come i conservatori, insistendo sulla "influenza delle assistite e dei loro legami e identità 'esterne' nel dar forma all'organizzazione della vita interna."³⁷ Tali tesi sono poi confluite in più

formazione del patrimonio nella prima età moderna. Un contributo sulla relazione tra la storia di genere e la storia economica in Studi Storici, Luglio-settembre 2009, Anno 50, No. 3, "La storia economica delle società dell'Europa preindustriale" (luglio-settembre 2009), pp. 747-778. In secondo luogo, l'importante Convegno tenutosi a Roma nel 1994 sugli anni di influenza e dominio francese a Roma, i cui atti sono raccolti in P. Boutry, F. Pitocco, C. M. Travaglini (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814: rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Napoli- Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2000 e, l'anno successivo, il primo Congresso della Società Italiana delle Storiche dal titolo "Identità e appartenenza. Donne e relazioni di genere dal mondo classico all'età contemporanea".

³⁴ Per quanto riguarda Roma, oltre al già citato Groppi (1994), cfr. S. Cavallo e L. Ferrante, *Donne, famiglie e istituzioni nella Roma del Sette-Ottocento* in Quaderni storici, Agosto 1996, Nuova Serie, Vol. 31, No. 92 (2), Miscellanea (agosto 1996), pp. 429-448, utile in particolar modo ai fini di una lettura critica del testo della Groppi. Per contestualizzare in modo ancora più puntuale l'offerta caritativo-assistenziale della città di Roma, cfr. S. Dominici; *Un'istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi. Il Conservatorio delle proietto dell'Ospedale di S. Spirito in Saxia (secc. XVI-XVII)* in Rivista di storia della Chiesa in Italia, Gennaio-Giugno 2001, Vol. 55, No. 1, pp. 19-58 A. Camerano, op. cit.; E. Patrizi, "Formare donne disciplinate lontano dai pericoli del mondo". Il caso del Conservatorio della Santissima Concezione di Roma, detto delle Viperesche (1688-1869) in Eventi e Studi. Scritti in onore di Hervé A. Cavallera, 3 voll., Lecce 2017, vol I, pp. 239-254; F. Gemini ed E. Sonnino, *La condition féminine dans une structure d'assistance à Rome: aspects démographiques et sociaux* in Annales de démographie historique, 1981. Démographie historique et condition féminine. pp. 235-251.

³⁵ Il riferimento è agli studi di M. Foucault ed E. Goffman. È infatti a partire dai loro studi condotti dagli anni '60 del secolo scorso, che prende avvio un corposo filone storiografico volto a indagare luoghi di internamento e di reclusione. Testi come quello della Groppi rappresentano un superamento della visione solo segregazionista e reclusiva di tali istituzioni, insistendo sul ruolo attivo di tutti gli attori coinvolti. Rispetto a tale interpretazione storiografica, cfr. anche L. Roscioni, *Un affare di famiglia. L'internamento manicomiale e la questione degli alimenti a Roma tra XVIII e XIX secolo* in Proposte e ricerche, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 95-108

³⁶ Tali fondamentali aspetti sono stati indagati anche da L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti, Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg&Selleir, 1998.

³⁷ S. Cavallo, L. Ferrante, *Donne, famiglie e istituzioni*, op. cit. p. 430

recenti pubblicazioni sull'evoluzione dell'assistenza e del controllo sociale tra XVIII e XIX secolo³⁸.

È in ogni caso l'intero *corpus* di opere di Angela Groppi ad aver rappresentato un fondamentale supporto nell'indagare l'argomento, come ben sintetizza un numero di *Genesis* dedicato proprio alla storica³⁹. Inoltre, è grazie alla sua ricerca sul lavoro delle donne⁴⁰, che si è potuto constatare come spesso le mansioni economiche femminili, di carattere informale e saltuario, non fossero integrate nelle fonti e di conseguenza non tenute adeguatamente in considerazione della storiografia. Altre storiche come Ida Fazio hanno contribuito ad arricchire tale spettro, intrecciando lo studio del lavoro delle donne con quello delle altre fonti di reddito e di risorse disponibili rendendo il loro lavoro "meno marginale" e cogliendone "l'importanza in un quadro più ricco e articolato dell'economia nel suo insieme"⁴¹, che prendesse in considerazione anche doti e patrimoni e superasse il paradigma storiografico della rigida separazione tra produzione e riproduzione, spazio pubblico e privato.⁴²

La questione lavorativa⁴³ è dirimente nell'analisi del Conservatorio delle pericolanti, dal momento che in quest'ultimo, organizzato come un vero e proprio opificio, si lavorava la seta con criteri proto-industriali, vale a dire attraverso l'utilizzo di macchinari tecnologicamente molto avanzati per l'epoca ed una organizzazione razionale del lavoro. L'assunzione di un professionista del settore come il piemontese Giovanni Benedetto Landesio nella digirenza dell'opificio, per la prima volta

³⁸ Cfr. M. Ciotti e P. Nardone, *L'evoluzione dell'assistenza e del controllo sociale tra XVIII e XIX secolo* in *Proposte e ricerche* n. 73, "Economia e società nella storia dell'Italia centrale", Anno XXXVII - estate/autunno 2014 ed in generale tutto il numero dedicato al tema dell'assistenza e controllo sociale tra Sette e Ottocento.

³⁹ A. Bellavitis, I. Fazio, M. Martini (a cura di), *Angela Groppi e la storia sociale*, *Genesis*, XX, 2, 2021. Di Groppi cfr. anche *Il lavoro delle donne*, Laterza, 1996; *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Viella, 2010; *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento in Ragnatele di rapporti*, cit. pp. 130-147; *"Un pezzo di mercanzia di cui il mercante fa quel che ne vuole". Carriera di un'internata tra Buon Pastore e manicomio* in "Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento", Milano, FrancoAngeli, 1985 (Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco), pp.189-224; *Tutela dell'onore e assistenza. I conservatori romani tra fine Settecento e inizio Ottocento*, in *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di G. Botti, L. Guidi e L. Valenzi, Napoli, Morano, 1990, pp. 165-182; *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 259-275; *Dots et institutions: la conquête d'un «patrimoine» (Rome, XVIIIe -XIXe siècle)*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés », 7 (1998), pp. 139-154.

⁴⁰ A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit.

⁴¹ I. Fazio, *Le risorse economiche delle donne. Uno sguardo dall'Italia*, pp. 353-370 e A. Groppi, *Il lavoro delle donne vent'anni dopo* in Asquer, Enrica, et al., éditeurs. *Ving-cinq ans après*. Publications de l'École française de Rome, 2019

⁴² Cfr. su questo Fazio, *Le risorse*, cit. Il testo è importante non solo per il superamento del paradigma storiografico di una produzione vs riproduzione, ma anche per la riconcettualizzazione critica delle categorie stesse che erano alla sua base, come quella di "risorse".

⁴³ Il panorama storiografico si sta in questo senso ulteriormente arricchendo: Francesca Palumbo, dottoranda presso l'Università degli Studi di Perugia in "Storia, arti e linguaggi nell'Europa antica e moderna" (tutor. prof.ssa Chiara Coletti, co-tutor prof.ssa Maria Ciotti) sta lavorando ad un progetto di ricerca riguardante il lavoro delle donne all'interno dei conservatori romani, avendo come casi studio il Conservatorio della Divina Provvidenza ed il Conservatorio di San Pasquale Bajlon.

nel 1795, e per una seconda volta nell'arco temporale 1826-40, è in questo senso sintomatico della volontà di rendere lo stabilimento assistenziale un luogo anche produttivo.

A questo proposito, nello stesso anno della pubblicazione dei *Conservatori della virtù*, si è tenuta nell'Istituto di Economia Francesco Datini, una settimana di studi dedicata alla seta in Europa⁴⁴ i cui risultati hanno permesso di riconsiderare il rapporto tra opifici e conservatori, dando inoltre un impulso agli studi sull'industria serica del XIX secolo. Fino a quel momento, l'interesse storiografico prevalente si era infatti "orientato allo studio della rivoluzione industriale e del sistema di fabbrica" e la seta "in quanto sostanzialmente estranea a tali moderne dinamiche, frammentandosi in miriadi di piccole imprese con alta componente di lavoro ma scarso capitale fisso investito" era stata "relegata tra i reparti obsoleti e scarsamente innovativi"⁴⁵.

Recentissime ricerche hanno inoltre permesso di inquadrare meglio aspetti specifici connessi al singolo caso studio: la non passività di elementi della nobiltà romana e il loro interesse nel divenire imprenditori⁴⁶, i cosiddetti "viaggi intelligenti", lo spionaggio industriale della fine del XVIII secolo⁴⁷ e il relativo scambio di saperi, maestranze e segreti industriali che saranno approfonditi nel secondo capitolo, sono tutti elementi che hanno permesso di ricostruire in modo più puntuale il contesto economico, culturale e industriale dell'Europa in generale e dello Stato Pontificio in particolare della fine del XVIII secolo.

È grazie, inoltre, al più generale filone dei *women's* e dei *gender studies*, che si può problematizzare il ventaglio di fonti alla luce di categorie come *patronage*, *matronage*⁴⁸ e *sociabilità*.

⁴⁴ Gli atti del Convegno del 1994 sono pubblicati in G. Federico, *Il filo d'oro. L'industria della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, 1994

⁴⁵ F. Bof, *Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica* in "Storia Economica", anno XX (2017), 2; C. Zanier, *La storia della seta in Italia nella ricerca e nel dibattito storiografico attuale* in Nuova Rivista storica, anno 79, fasc. 2 (1995), pp. 347-358; F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Il Mulino, 2003; C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il Mulino, 2009. In quest'ultimo si fa riferimento alla lavorazione della seta presso i conservatori come quello bolognese di S. Maria del Baraccano.

⁴⁶ Vedi il recente saggio di L. Maddaluno, *Materialising political economy: olive oil, patronage and science in Eighteenth-century Rome* in *Eighteenth century Rome*, Diciottesimo Secolo, Vol. 5, 2020, pp. 97-115. La nobiltà romana è non solo coinvolta nella nuova temperie intellettuale permeata dal diffondersi dell'illuminismo, ma sembra recepirne il messaggio con fini pratici. Vedi ad esempio il progetto di produzione di olio che coinvolse il principe Andrea Doria Pamphilij che instaura una collaborazione con Benedetto Gandolfi, scolo appartenente al Collegio Nazareno di Roma, per incrementare la produzione di olio delle sue terre ma anche per costruire nuove presse e mulini.

⁴⁷ P. Bertucci, *Enlightened Secrets: Silk, Intelligent Travel, and Industrial Espionage in Eighteenth-Century France* in *Technology and Culture*, Volume 54, Number 4, October 2013, pp.820-852

⁴⁸ L'uso della categoria del "patronage", pur mostrandosi efficace nel descrivere gli elementi di reciprocità ed interdipendenza insiti in un rapporto di potere asimmetrico, mostra in ogni caso dei limiti dettati dalla sua esplicita connotazione maschile, se ci riferisce a rapporti di potere vissuti dalle donne. "Può risultare fuorviante in quanto tende a nascondere, anziché evidenziare, la specificità del potere esercitato dalle donne", scrivono Ferrante, Palazzi e Pomata nell'introduzione a *Ragnatele di rapporti*, op. cit. p. 46. Su questo cfr. Anche G. Zarri, *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose* in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII*

A proposito delle doti fornite dall'istituto romano della Santissima Annunziata tra XVII e XVIII secolo, Marina D'Amelia nota che "le donne gestiscono la propria dote o la propria possibilità di dote nello stesso modo in cui gli uomini gestiscono un capitale oppure una competenza tecnica; la protetta gioca d'astuzia con i doni concessi o promessi, così come qualsiasi cliente gioca sull'influenza del patrono"⁴⁹ mettendo in luce la consapevolezza nella gestione di quello che viene considerato come uno strumento di scambio. All'interno dei conservatori spesso il sistema delle doti è usato dai responsabili dell'istituto per ottenere un lavoro migliore e più intenso⁵⁰ sebbene le stesse donne, per non avere ritmi di lavoro troppo intensi usano il lavoro in più per sé stesse o "non favoriscono col loro atteggiamento lo sviluppo di grandi manifatture".⁵¹

Sulla questione del *patronage* instaurato nelle strutture assistenziali, Edward P. Thompson ha impiegato l'espressione di economia morale per indicare la pratica di molte famiglie nobili nel devolvere delle somme di denaro per la beneficenza che costituiva, appunto, una sorta di dovere morale, così come il gestire e mediare nelle procedure di ricovero erano considerati degli input politici.⁵² Tuttavia, come sottolineano Cavallo e Ferrante, "l'attribuzione di assistenza non segue solo una traiettoria dall'alto al basso, da ricco a povero, secondo una lettura di tipo thompsoniano del rapporto caritativo"⁵³ ma si possono configurare come risorsa anche per personaggi "socialmente modesti" che instaurano dei rapporti di scambi tra pari. Questo aspetto mostra quindi una ulteriore funzione del conservatorio che permette di intrecciare non solo rapporti verticali ma anche, talvolta, orizzontali. Il complesso e intricato intreccio di relazioni che si instaura all'intero dei conservatori mostra infatti che sono le stesse assistite a divenire "erogatrici di potere clientelare"⁵⁴ anche perché che molti alti dirigenti vi lavoravano gratuitamente per "filantropia"⁵⁵.

Alessandra Camerano, nota che "le fruitrici dell'assistenza sono apparse in grado di strumentalizzare e quasi di sfruttare le diverse istituzioni di carità, piegandole ai loro fini, non necessariamente coincidenti con quelli delle autorità"⁵⁶. Se infatti le risorse delle donne sono state

secolo, Atti del convegno internazionale, Firenze, San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005 e A. Boureau, L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, M. Turi, E. Grendi, S. Boesch Gajano, *Il patronage nella storia delle donne* in Quaderni storici, dicembre 1989, Nuova Serie, Vol. 24, No. 72 (3), I mestieri del libro (dicembre 1989), pp. 919-937

⁴⁹ A. Boureau, L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, M. Turi, E. Grendi, S. Boesch Gajano, *Il patronage nella storia delle donne* in Quaderni storici, dicembre 1989, NUOVA SERIE, Vol. 24, No. 72 (3), I mestieri del libro (dicembre 1989), pp. 919-937

⁵⁰ Cfr. A. Groppi, *Dots et institutions*, cit.

⁵¹ Cfr. A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia* op. cit.

⁵² V. Fiorino, *Per una nuova grammatica dei diritti* in *Genesis. Angela Groppi e la storia sociale*, cit. p.56

⁵³ S. Cavallo, L. Ferrante, op. cit., p. 430

⁵⁴ L. Guidi, *L'onore*, cit. p. 70

⁵⁵ Ivi, p. 71

⁵⁶ A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta*, cit., p. 227

definite quel complesso di “opportunità economiche, materiali e immateriali” di certo di queste fanno parte anche le loro strategie relazionali connesse all’uso di un capitale sociale.

Va tenuto comunque in considerazione che, sebbene i soggetti assistiti riuscissero ad imprimere un’impronta personale all’istituzione, la società al di fuori avesse già stabilito un destino dicotomico riservato ai soggetti femminili. Da una prima analisi dei regolamenti dei conservatori, fossero questi fondazioni cinquecentesche o dei secoli successivi, emerge a tal proposito, in modo chiaro ed immediato a cosa fossero destinate le zitelle o orfane dell’istituto una volta terminato il soggiorno. Matrimonio e monacazione rappresentano una scelta binaria per la maggior parte della popolazione femminile dell’età moderna, tanto che Gabriella Zarri è arrivata a parlare di un “terzo stato”⁵⁷ per designare quelle donne che sceglievano invece di vivere in comunità laicali. Nel caso dei conservatori, in particolare per le pericolanti, dal momento che era permesso per molte ex alunne o orfane di rimanere in istituto divenendo “figlie del luogo”, questa terza via, alternativa sia alle nozze secolari che religiose, sarà in realtà molto praticata.

Come sottolineato in un saggio Emanuele Colombo e Giorgio Uberti sulla storia della Compagnia di Santa Elisabetta di Torino⁵⁸, vi è un filone storiografico che ha colto la necessità dell’inquadrare storicamente confraternite e luoghi pii anche da un punto di vista economico, all’ombra del più studiato filone storiografico dei Monti di Pietà.

Tra i contributi più significativi si possono menzionare il volume di Thmas Safley su carità ed economia negli orfanotrofi tedeschi di età moderna⁵⁹, il lavoro di Alessandro Pastore e Marina Garbellotti su l’uso del denaro e l’amministrazione dei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia dal XV al XVIII secolo⁶⁰, il libro di Nicholas Terpstra sull’Italia del Rinascimento⁶¹ e infine il volume curato da Marteen Van Dijck, Jan De Maeyer, Jeffrey Tyssens e Jimmy Koppen sulla gestione finanziaria e i patrimoni degli ordini e congregazioni religiose in Europa.⁶² Sullo specifico tema dei Conservatori e delle manifatture al loro interno, un rimando obbligato è al lavoro di Rossella Del Prete⁶³, che nel suo studio sugli orfanotrofi beneventani si concentra sulle attività

⁵⁷ G. Zarri, *Recinti. Donne clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, 2010

⁵⁸ E. Colombo, G. Uberti, *La contabilità spirituale di Santa Elisabetta. Per una storia economica della Compagnia dell’Umiltà* In *L’umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino* a cura di Anna Cantaluppi e Blythe Alice Raviola. Leo S. Olshki Editore, 2017

⁵⁹ T. Safley, *Charity and Economy in the Orphanages of Early Modern Augsburg*, Boston, Humanities Press, 1997

⁶⁰ A. Pastore, M. Garbellotti (a cura di), *L’uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*, Bologna, il Mulino, 2001

⁶¹ N. Terpstra, *Cultures of Charity. Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Harvard University Press, 2013

⁶² M. Van Dijck, J. De Maeyer, J. Tyssens, J. Koppen (a cura di), *L’économie de la providence. La gestion, les finances et la patrimoine des ordres et congrégations religieuses en Europe, 1771-1930*, Leuven, LUP, 2012

⁶³ R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Franco Angeli, 2010

proto industriali avviate al loro interno, mostrando, in modo analogo a quanto aveva fatto Groppi per Roma le caratteristiche di una “divisione sessuale dell’assistenza” e dunque del lavoro, che mirava non a fornire insegnamenti spendibili per una futura professione quanto piuttosto, per riprendere un’espressione di Groppi, un generico bagaglio di “casalinghitudine”⁶⁴. Gli studi di storia economica tra i quali quelli condotti da Pia Toscano⁶⁵, sono stati di primaria importanza per mettere in luce il ruolo economico di istituti come i conservatori nello Stato Pontificio, e in particolare a Roma, con approfondimenti specifici sullo sviluppo della manifattura serica.

Andrea Caracusi, a proposito del lavoro all’interno degli stabilimenti caritativo-assistenziali, afferma che “numerosi studi hanno sottolineato poi la flessibilità delle forme organizzative preindustriali: se è stata rivista l’opposizione lavoro corporato e lavoro libero, anche la rigidità interpretativa dei luoghi di lavoro (“bottega”, “manifattura”, “fabbrica”) è stata oggetto di profonde revisioni. L’analisi del ruolo degli enti assistenziali all’interno dei sistemi produttivi urbani, (...), può contribuire a illuminare altri aspetti di questi processi, mostrando i profondi nessi fra carità e lavoro ed entrando così all’interno delle maglie dell’economia d’antico regime.”⁶⁶

Riguardo poi al rapporto tra istituti assistenziali e settore serico, si possono citare i lavori di Judith C. Brown e Jordan Goodman⁶⁷ o Paola Piergiovanni⁶⁸ per il contesto fiorentino. Sempre relativamente alla seta, Terpstra fa notare che in tutta Europa, a partire dal Rinascimento, sono spesso gli stessi mercanti di seta ad allestire e/o amministrare istituti per orfani o orfane, per pericolanti e pericolate e “non è un caso che i mercanti di seta italiani iniziassero a fondare un numero crescente di queste istituzioni caritative “claustrali” proprio nel momento in cui cominciarono a procurarsi la maggior parte della loro materia prima in Italia”.⁶⁹ L’organigramma dell’istituto è in molti casi rivelatorio: lo storico fa notare che molti reclusori o istituzioni per fanciulle e donne poveri o orfani siano avviati proprio da mercanti di seta col fine di poter usufruite di manodopera a basso costo. Terpstra è altresì uno dei primi studiosi ad accostare il termine carità a

⁶⁴ Cfr. A. Groppi, *Lavoro e proprietà delle donne in età moderna in Il lavoro delle donne*, op. cit.

⁶⁵ P. Toscano, *Il povero come risorsa: il caso di San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 2000, pp. 315-334; ead. *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento: il San Michele a Ripa Grande*, Viella, 1996; ead., *L’avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo* in “Roma moderna e contemporanea” vol. 2 (1), 1994, pp. 203-229; ead., *L’industria della seta a Roma. Dalla fine del Settecento all’unità d’Italia tra intervento pubblico e imprenditoria privata* in “Studi romani” vol. 40 (1), 1992

⁶⁶ A. Caracusi, *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L’istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento* in *Mediterranea*, Anno XVII, Aprile 2020, pp. 123-142, p. 124

⁶⁷ J. Brown, J. Goodman, *Women and industry in Florence*, in *The Journal of Economic History* Vol. 40, No. 1, The Tasks of Economic History (Mar., 1980), pp. 73-80

⁶⁸ P. Piergiovanni, *Tecnological Typologies and Economic Organization of Silk Workers in Italy, from the 14th to the 18th Centuries*, in “*Journal of European Economic History*”, 22 (3), 1995, pp. 543-64

⁶⁹ N. Terpstra, *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, Carocci, 2015, p.101. Vedi in particolare, per quanto riguarda il rapporto tra stabilimenti assistenziali e la produzione serica, la nota 37 del capitolo 3.

quello di “strategia industriale”. La carità come metodo di governo, che in taluni casi diviene carità come strategia industriale, non segue tuttavia un processo lineare in tutti gli antichi stati italiani. In città come Firenze o Bologna, autonome rispetto a Roma, le manifatture si sviluppano con largo anticipo rispetto alla città eterna, anche dal momento che Roma, come sottolinea Franca Fedeli Bernardini, non presenta manifatture fino almeno al XVIII secolo. Nel contesto romano, Isabella Serafini, si riferisce al Conservatorio Lateranense come ad uno dei primi “ospizi-manifattura”⁷⁰.

Nell’analisi di una istituzione come il conservatorio, sarebbe limitante non aprirsi a suggestioni di tipo sociologico, fondamentali per inquadrare le dinamiche comunicative, espressive e relazionali della vita di comunità. A tale proposito, Laura Guidi ha impiegato la categoria di *operator*, elaborata nell’ambito della sociologia statunitense relativamente all’analisi dei rapporti asimmetrici, per descrivere le strategie messe in atto da alcune donne all’interno di luoghi come i conservatori. L’*operator* si configura come “il subalterno che mette in atto una serie di strategie per difendere e rafforzare la propria identità in un contesto sfavorevole”⁷¹, che inoltre “manipola i codici, dissimula sotto la maschera della deferenza sentimenti ed intenzioni che, se rivelati, sarebbero condannati, cerca e ottiene influenza”⁷² e dunque si dimostra intraprendente anche in condizioni di marginalità o reclusione. Molte assistite entrano in un ruolo speculare rispetto agli stereotipi patriarcali cuciti loro addosso, piegandoli però a proprio vantaggio. Questa categoria si è rivelata utile altresì per analizzare comportamenti e strategie delle diverse superiori del Conservatorio delle pericolanti, le quali, mostrando deferenza e ubbidienza nei confronti delle autorità della Reverenda Camera Apostolica e al tempo stesso cercando di ottenere vantaggi per la comunità femminile di cui fanno parte, aderiscono pienamente alla categoria descritta. Ulteriori riflessioni utili a comprendere il funzionamento dell’istituto non possono che derivare dagli studi di Erving Goffman. Egli, oltre a parlare di un sistema “di premi e punizioni” che spesso si riscontra anche nei conservatori femminili col fine di ottenere al tempo stesso ubbidienza e migliori prestazioni lavorative, si sofferma sul ruolo fondamentale dello “staff” istituzionale, elemento centrale nel delineare il volto del conservatorio.

Vanno infine considerati gli aspetti antropologici implicati nella categoria dell’onore⁷³ e del suo opposto, il disonore. Quest’ultimo, alla stregua di un virus, poteva divenire contaminante e infamante

⁷⁰ I. Serafini, “*Li sono ripartite per esercitare tutti i lavori di lana e lino*”: *L’ospizio apostolico lateranense dal 17. al 19. secolo* in T. Losavio e M. Purpura (a cura di), *Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, Dedalo, 1994 p. 353

⁷¹ L. Guidi, *L’Onore in pericolo*, cit. p. 18

⁷² Ibid.

⁷³ Sul tema dell’onore cfr. G. Bonacchi, A. Groppi, M. Pelaja, *I conflitti domestici. Strategie di controllo tra Stato pontificio e Stato unitario in Le modèle familial européen. Normes, déviations, contrôle du pouvoir. Actes des*

per una intera famiglia e dunque per l'intera società. Il già citato studio di Lucia Ferrante si sofferma sul ruolo simbolico di tali istituti che tenevano insieme “il codice morale religioso e quello laico dell'onore”⁷⁴ per cui alcune donne aspiravano ad essere reinserite nella società attraverso un “meccanismo redistributivo, di una risorsa importante, l'onore cittadino, analogo per certi versi alla distribuzione di risorse agli indigenti.”⁷⁵ L'onore è dunque una risorsa immateriale che può essere impiegata come risorsa tangibile di scambio per ottenere vantaggi sociali. Tenendo conto dunque, come suggerisce Ida Fazio, della traduzione delle norme nell'esperienza dei soggetti e adottando un approccio che “lasci spazio a mutamenti sociali generati dall'interno o a campi di comportamento individuale”, emerge un quadro in cui la “presentazione del sé” istituzionale contrasta con la realtà concreta, per cui, riprendendo il titolo di un noto libro di Jean Delumeau⁷⁶, si potrebbe forse parlare di una “storia vissuta delle istituzioni” in contrasto con la loro “autobiografia”.

Nella stesura di questo lavoro di ricerca è stato a tal proposito fondamentale incrociare i documenti che incarnano l'autorappresentazione dell'istituto, come regolamenti, statuti e memorie storiche sulle origini e gli intenti del luogo pio, con quelli riguardanti decreti di espulsione, istanze delle “zitelle”, zitelle che scrivono ai deputati perché in disaccordo con la severità dei regolamenti, provvedimenti riguardanti la violazione delle regole e contrasti interni da parte di quello che Goffman chiamerebbe “il mondo dello staff”, che ci mostrano una situazione tutt'altro che monolitica e uniforme.

Si può citare, a titolo di esempio, un caso del Conservatorio di San Pasquale Baylon in occasione di una disputa, corredata di documenti, tra l'arcivescovo di Camerino e la maestra Bandini da una parte, favorevoli all'entrata, nel 1812, di alcune ragazze molto “abili col filatoio” e il deputato del Conservatorio Giuseppe Antonio Sala dall'altra, che ne vieta invece l'ammissione, temendo che, se si fosse venuto a sapere dell'illegittimità dei natali delle ragazze, si sarebbe “macchiato il buon nome dell'istituto”.⁷⁷

In questo senso, è stato importante considerare la percezione esterna che si aveva di questo tipo di istituzioni. Emilia Ferretti Viola, nel romanzo *Una fra tante*, pubblicato nel 1878 e ispirato, come afferma la stessa autrice, a fatti reali, scrive: “In tutte le principali nostre città vi sono istituti di

séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma (1984) Rome, École Française de Rome, 1986. pp. 185-205. (Publications de l'École française de Rome, 90).

⁷⁴ L. Ferrante, *L'onore ritrovato*, op. cit.

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ J. Delumeau, *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, SEI, 1985

⁷⁷ Istituti di Santa Maria in Aquiro (ISMA), Conservatorio di San Pasquale Bajlon (SPB), fasc. 23, “Carteggio coll'arcivescovo di Camerino, e colla maestra Bandini sull'ammissione di qualche zitella in conservatorio di quella città abile per il filatoio”, luglio-agosto 1818

beneficenza, asili per le giovanette abbandonate, per i bambini, per gli infermi; istituti fondati coll'intenzione di aiutare precisamente le infelici che si trovassero nelle condizioni della povera Barberina (...) Di tali istituti ve ne sono parecchi e commendevoli, e fatti in modo che la Barberina avrebbe potuto senza difficoltà presentarsi ad uno di essi ed esservi accolta e protetta". Nonostante il corposo numero, essi sembrano luoghi lontani e inaccessibili dal momento che le persone del popolo, come la protagonista, non sapevano "se ci fossero, o dove fossero" credendo inoltre che "fossero luoghi ove senza raccomandazioni di signori o di preti o di monache non ci si potesse andare". E dunque "apparivano loro piuttosto come attuazioni di un'astratta teoria di carità, inventata dai ricchi, che qual fondazioni popolari e pratiche da poter servire veramente ai bisogni immediati e quotidiani della povera gente". Barberina, la protagonista, è una giovane donna che viene da un piccolo paese di provincia del centro Italia e trova lavoro come domestica presso una famiglia che vive in città. All'improvviso, in seguito al fallimento economico dei datori di lavoro, la giovane si ritrova senza denaro né contatti finendo, a sua insaputa, dopo aver provato a cercare vari impieghi, in una casa di tolleranza (la cui presenza sul territorio era stata regolamentata nel 1860 dalla legge Cavour). L'estratto dal romanzo è estremamente efficace per inquadrare la percezione *popolare* che, almeno negli ultimi decenni del XIX secolo, si aveva dei luoghi come i conservatori, che proprio *per il popolo* erano stati creati, nonché per comprendere la parabola già approfonditamente descritta da Angela Groppi, che aveva portato i conservatori a divenire luoghi - nella percezione come nei fatti - progressivamente distanti dalle persone indigenti dei ceti *popolari*, fino a trasformati, dapprima in educandi e infine, per l'estremo dilatarsi dei tempi di permanenza, in "depositi di vecchiaia".⁷⁸

I criteri di accesso più specifici, l'introduzione di una retta per l'educazione e le sempre più necessarie protezioni-riferenze da parte di personaggi illustri o esponenti del clero, avevano di fatto finito per trasformare la popolazione sociale delle assistite. Se la povertà a cui inizialmente si rivolgono tali istituti è una povertà strutturale, questi finiscono progressivamente per rivolgersi a una povertà congiunturale. Si ritrovano infatti, in modo graduale, a svolgere una funzione di "internato" - più simile alla pratica della serbanza (che infatti prevedeva il pagamento di una retta) a cui spesso si ricorreva in tempi di momentanea disintegrazione sociale, vulnerabilità o crisi familiare - piuttosto che una funzione di immediata assistenza alla miseria. Lo dimostrano i documenti di genitori che tornano a riprendere le proprie figlie, evidentemente dopo un periodo di instabilità, o le domande di ingresso presentate da vedove di ex impiegati presso la Reverenda

⁷⁸ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., *Introduzione*

Camera Apostolica, affinché le proprie figlie venissero accolte. Ma ciò che davvero sembrano prendere in carico tali istituti è, come hanno sottolineato numerosi lavori sul tema, un “destino femminile”⁷⁹. “I luoghi dell'educazione femminile ci sono, ma spesso l'assenza di una vera volontà d'insegnamento li riduce a luoghi di ritiro, o di reclusione, dove la formazione fornita si cristallizza attorno alla sola istruzione religiosa” conclude Martine Sonnet nel suo volume dedicato alla scolarità femminile nella Parigi dell'età dei Lumi⁸⁰. In effetti, anche quando il conservatorio vira sull'educazione di giovani donne di ceti più abbienti, l'educazione-formazione non è mai finalizzata ad una crescita personale, quanto piuttosto alla trasmissione di un bagaglio di conoscenze orientato a strutturare il loro ruolo in società.

La riflessione sui conservatori apre una più generale riflessione sul corpo, ed in particolare su quello femminile, rispetto al suo essere conforme o meno a parametri istituzionalmente stabiliti che riguardano l'esplicita richiesta di una “bellezza vistosa” o l'ammissione di fanciulle senza “niuna imperfezione fisica”.⁸¹ Se per molti stabilimenti di carità un corpo non sano costituisce “la prova inconfutabile di uno stato di bisogno” configurandosi quindi come “il requisito indispensabile per ottenere un aiuto”⁸² per il genere femminile questa affermazione si ribalta. Nel caso di giovani fanciulle era un corpo sano e una bellezza vistosa a dover essere protetti mentre un corpo malsano o difettoso rappresentava un ostacolo all'ottenimento di assistenza istituzionale.

La maggior difficoltà riscontrata nella stesura di questo lavoro ha riguardato il reperimento di materiale documentario più intimo, che mostrasse la vita dell'istituto dal punto di vista delle orfane/alunne. Una difficoltà già evidenziata, per quanto riguarda la storia di istituzioni femminili, nel volume *La memoria di lei* curato da Gabriella Zarri.⁸³

Sebbene talvolta le voci delle internate sembrino incapsulate nell'auto-rappresentazione istituzionale, queste si colgono leggendo in controluce documenti che raccontano fatti, scelte e prese di consapevolezza individuale o collettiva. In questa ottica, è stato importato considerare le fonti prodotte dall'istituzione stessa, leggendo i documenti attraverso uno studio incrociato che evidenzia aspetti non esplicitamente definiti. Tenendo a mente il monito di Natalie Zemon Davis, l'obiettivo è dunque quello di non far sì che la ricostruzione diventi invenzione, ma al tempo stesso

⁷⁹ Su questo cfr. sempre Groppi, *I conservatori* cit e C. Covato e M. I. Venzo (a cura di), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007

⁸⁰ M. Sonnet cit. in I. Fazio, *Istruzione e educazione delle donne nella Sicilia borbonica* in “Contributi per un bilancio del Regno Borbonico”, edito dalla Fondazione Lauro Chiazzese, 1990 e cfr. M. Sonnet, *L'éducation des filles au temps des Lumières*, Paris, Cerf, 1987

⁸¹ Cfr. M. Garbellotti, “Non accettare figlie difettose o mal sane”, op. cit.

⁸² Ibid.

⁸³ Cfr. G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, SEI, 1996 e G. Calvi, *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Viella, 2018

di non permettere che “l’invenzione” del sé istituzionale diventi l’unica ricostruzione possibile, scongiurando “il pericolo di un’unica storia”.

È stato a questo proposito significativo notare la presenza di documenti che testimoniassero non solo la solidarietà tra le accolte in istituto, ma anche la loro consapevolezza di poter fare fronte comune per ottenere risultati concreti rispetto, per esempio, al proprio lavoro. Due istanze provenienti dal Conservatorio di San Pasquale Baylon sono da questo punto di vista molto significative. Stilate nella seconda metà del XVIII secolo, avevano, la prima l’obiettivo di vietare il commercio di sete napoletane nello Stato Pontificio e la seconda quello di ottenere l’esclusiva nella fornitura della seta per “coccarde e cappelli dei soldati di Castel Sant’Angelo”. In più di un caso mi sono imbattuta in richieste di accesso in cui le zitelle, quantunque consapevoli di non avere i requisiti richiesti, provavano comunque a presentare la propria candidatura tentando di eludere i regolamenti, mostrandosi capaci di non considerare le norme “come se avessero lo stesso ordine di realtà di un architrave”.⁸⁴

Il presente studio si struttura in quattro capitoli. Nel primo è presente un tentativo di collocamento del conservatorio all’interno della rete caritativo-assistenziale del XVI secolo, per poi procedere con l’analisi dei cambiamenti intervenuti tra XVIII e XIX secolo⁸⁵. Il XIX secolo, nonostante “l’estrema codificazione della vita quotidiana femminile” vede allo stesso tempo allargarsi, per le donne, il campo delle possibilità.⁸⁶ Angela Groppi introduce a tal proposito la categoria di “scelta nell’ambito delle possibilità offerte entro una situazione di necessità”⁸⁷ soprattutto in riferimento alle classi popolari e alla questione dell’assistenza femminile.

E in effetti, il conservatorio esaurisce nel giro di poco tempo la sua funzione di internamento coatto per trasformarsi in una istituzione in cui è *desiderabile* essere accolte.

E non è un caso che proprio il volume riguardante la Storia delle donne nel XIX secolo⁸⁸, curato da Michelle Perrot e Geneviève Fraisse rifletta su quanto sia presente da un lato una estrema codificazione della vita quotidiana ma dall’altro, un più vasto campo di possibilità, interazioni e combinazioni che si dischiude per i percorsi femminili. Tutto questo avviene sullo snodo di un’epoca che Jean Yves Gremire ha definito *de l’échange et de l’incertitude*, in cui coesistono

⁸⁴ I. Fazio, *Valori economici e valori simbolici*, op. cit.

⁸⁵ E. Brambilla, L. Arcangeli ed S. Levati (a cura di), *Sociabilità e relazioni femminili nell’Europa moderna. Temi e saggi*, Franco Angeli, 2013

⁸⁶ G. Fraisse e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, *L’Ottocento*, Laterza, 2016, p. 3

⁸⁷ A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell’assistenza*, op. cit., p. 12

⁸⁸ G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, op. cit.

appunto sistemi giuridici e normativi plurali, spesso in competizione tra loro, che permettono alle donne di beneficiare delle loro contraddizioni.⁸⁹

Questo lavoro di ricerca si è dunque basato da un lato su una bibliografia che ha costituito il fondamentale tracciato entro cui poter portare avanti la ricostruzione storica, e dall'altro su una documentazione inedita relativa al caso studio, dal momento che tutti i documenti riguardanti il Conservatorio delle pericolanti non erano mai stati indagati nella loro interezza. La documentazione del Conservatorio delle Pericolanti, oggi conservata presso l'Accademia dei Lincei, ha costituito infatti la fonte principale nell'indagine della storia tanto istituzionale quanto economica del pio luogo. Sono stati dunque soprattutto i documenti prodotti dall'istituto stesso a rappresentare il bacino documentario di riferimento per procedere alla sua ricostruzione.

Altre ricerche avevano utilizzato la documentazione dell'istituto, ma analizzandone solo aspetti specifici. Mi riferisco al già menzionato testo di Angela Groppi, che nella sua ricostruzione dei conservatori romani, aveva già fatto uso di alcune fonti istituzionali del Conservatorio, soprattutto con riferimenti alla sua storia economica. Altri studiosi avevano menzionato il Conservatorio delle pericolanti, considerandone principalmente aspetti relativi alla produzione serica del suo opificio interno. Nicola La Marca, nella sua ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma e Renzo De Felice facevano riferimento al Conservatorio usando però soprattutto fonti non prodotte dallo stesso. Il primo si era infatti servito in modo particolare di inchieste, statistiche e prospetti economici riguardanti l'economia dello Stato Pontificio nel XVIII e XIX secolo, che vedevano il Conservatorio delle pericolanti come uno dei principali centri romani della lavorazione della seta. De Felice ha invece utilizzato molti dati provenienti dalle fonti prodotte dall'amministrazione francese durante la dominazione napoleonica di Roma, oggi presso gli Archivi Nazionali di Parigi, mettendone in luce aspetti sempre inerenti alle sue potenzialità economiche. Più di recente, è stata Pia Toscano, nei suoi studi sulla "Roma produttiva tra Sette ed Ottocento" e nel suo saggio sull'industria della seta a Roma, a menzionare il Conservatorio delle pericolanti come un importante centro di lavorazione di tale fibra nell'Urbe.

Aspetti più eminentemente connessi alle relazioni, alle strategie, alla vita quotidiana in istituto non erano però ancora stati analizzati, così come mancava un'analisi specifica di dati sulla lavorazione della seta, che in alcuni casi ricoprono lunghi archi cronologici. I documenti utilizzati per la ricostruzione della storia istituzionale ed amministrativa consistono in una serie di Memorie, atti relativi alla fondazione e dotazione dell'istituto, documentazione relativa alle varie eredità e lasciti testamentari che furono nel tempo devoluti al Conservatorio, e regolamenti e memorie

⁸⁹ Cfr. I. Fazio, *Le risorse delle donne*, cit.

sull'economia e sull'ammissione e le attività delle alunne. In particolare, una serie di registri nominativi riportano dati fondamentali su date di ingresso, città di provenienza, eventuali genitori in vita, età e in alcuni casi la mansione svolta o all'intero dell'istituto - come, per esempio, la portinaia o la lavandaia - o all'interno dell'opificio. Una serie di "giustificazioni" che va dal 1792, ovvero dalla fondazione ufficiale, al 1872, cioè l'anno in cui l'istituto passò ad essere amministrato dalla Commissione degli Ospizi di Santa Maria in Aquiro, si riferisce invece a documenti inerenti al profilo amministrativo e alle entrate ed uscite rispetto al bilancio economico.

Per quanto riguarda l'analisi di aspetti più propriamente sociali e relazionali, è stata soprattutto l'analisi di lettere scambiate tra le 4 superiore succedutesi nella direzione dell'istituto a rappresentare una fonte fondamentale per cogliere le dinamiche relative all'andamento della vita quotidiana e all'interazione sia tra membri della comunità femminile con le superiore stesse, sia tra la comunità femminile ed elementi maschili come alcuni deputati o il direttore dell'opificio Giovanni Landesio.

Per quanto concerne invece la ricostruzione delle attività economiche del Conservatorio, questa si è basata su alcuni "registri delle sete" ed una serie di documenti relativi alle "giustificazioni del lavoro della seta". I "registri delle sete" coprono un arco cronologico che va dal 1840 al 1874 e contengono informazioni relative ad entrate e uscite per la seta lavorata ed i nomi di alcuni commercianti di seta romani, clienti del Conservatorio. Le "giustificazioni del lavoro della seta" coprono, in maniera non completa, un arco cronologico che va dal 1827 al 1864 e riportano dati riguardanti le spese sostenute per la manutenzione dei macchinari dell'opificio, "bollettari" contenenti fatture della seta lavorata con i relativi introiti, ma soprattutto una gran quantità di informazioni circa le "libbre" lavorate settimanalmente, le diverse mansioni svolte dalle zitelle/alunne, l'organizzazione settimanale del lavoro ed il numero di persone impiegate in opificio mensilmente.

Nel primo capitolo è presente un approfondimento su questioni strettamente connesse al Conservatorio, come la dote e i patrimoni femminili, gli scritti di moralisti laici e cattolici sui ruoli femminili di moglie e madre, e su questioni giuridiche come la già citata *infirmity sexus*. L'analisi prosegue poi con una ricostruzione della graduale trasformazione dei luoghi assistenziali, che diviene evidente soprattutto nel XVIII secolo.

A partire dal 1700, infatti, molti istituti preesistenti, che erano nati con l'intento di assistere una povertà strutturale⁹⁰, esemplificata dall'accoglienza di giovani derelitte, iniziano a divergere rispetto agli scopi originari e ad introdurre una retta, tanto che diviene sempre più necessario ottenere

⁹⁰ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, op. cit.

raccomandazioni per accedervi. Brian Pullan sottolinea che nell'esperienza cinquecentesca di internamento dei mendicanti, il lavoro fosse considerato "più che un mezzo per accrescere il prodotto lordo dell'economia locale (...) come un fine in se stesso: come uno strumento di autodisciplina e un modo di salvare l'anima."⁹¹ Ciò che accade in modo diffuso durante il XVIII secolo è il definitivo passaggio da una carità libera e non istituzionalizzata ad una razionalità caritativa, organizzata su base di regole e discipline.

Un cambiamento che, pur non contribuendo alla sostituzione delle vecchie istituzioni caritative, porta di fatto alla svalutazione morale della mendicizia modificando in maniera definitiva il ruolo e la percezione dei poveri nella società, che dunque iniziano ad essere classificati per essere riconoscibili. Diversi studi hanno inoltre mostrato che solo nel corso del XIX secolo il servizio domestico si femminilizza⁹². La famiglia presso cui molte giovani vengono assunte, diviene quindi, spesso, la nuova tutrice della fanciulla alla quale viene anche pagata una dote al momento del matrimonio. Il servizio domestico prosegue, in questo senso, quel passaggio della "tutela in tutela" che rendeva una domestica "dipendente" ma allo stesso tempo "protetta" dalla famiglia presso cui era assunta⁹³.

Il primo capitolo analizza poi la documentazione riguardante sia alcuni conservatori romani sia altri istituti degli antichi stati italiani, col fine di indagarne aspetti connessi al mutamento dei requisiti richiesti per l'ammissione. Questi passano infatti dall'essere inizialmente legati all'aspetto estetico, per poi riguardare, in un secondo momento, questioni relative alla sfera della morale. Infine, con l'obiettivo di mettere in luce le alleanze, le reazioni, le strategie e le negoziazioni del corpo delle ospiti dei conservatori, vengono citati alcuni documenti significativi che mostrano tutta la varietà e la complessità delle interazioni umane all'interno di tali istituti.

Nel secondo capitolo è presente un focus sullo Stato Pontificio e Roma, partendo dall'offerta caritativo assistenziale dell'Urbe. Si mettono a fuoco, in particolare, le trasformazioni intervenute,

⁹¹ A. Groppi, *I conservatori*, cit. p. 127

⁹² A. Palombarini, *Quando Berta filava. L'economia al femminile dei paesi appenninici tra Otto e Novecento in Proposte e ricerche*, 56/2006, p. 15

⁹³ Tuttavia, in uno studio sulle pericolanti e pericolate nelle Marche, Augusta Palombarini fa notare che andare a fare la "serva in casa d'altri" potesse essere considerata una perdita dell'onore a tal punto da portare all'esclusione dalla distruzione delle doti negli istituti di beneficenza. Forse, per questo motivo, ragazze con uno o entrambi i genitori in vita sono preferibilmente collocate in un conservatorio piuttosto che essere mandate a servizio, anche e soprattutto dal momento che molti dei loro padri sono servitori presso nobili famiglie romane. Il conservatorio è infatti considerato una tutela maggiore, sul fronte della conservazione dell'onore, rispetto al servizio domestico presso una famiglia: studiando gli archivi giudiziari emerge infatti l'alto numero di giovani domestiche implicate in casi di seduzione, molestie o gravidanze illegittime. Cfr. A. Palombarini, *Quando Berta filava* cit. e M. Pelaja, *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento* Quaderni storici, Nuova Serie, Vol. 23, No. 68 (2), I servi e le serve (agosto 1988), pp. 497-518

in un'ottica di razionalizzazione economica, negli stabilimenti di assistenza e beneficenza, a partire dal pontificato di Pio VI per finire, attraversando il lustro della dominazione napoleonica di Roma, agli anni della restaurazione.

Il generale rinnovamento culturale settecentesco e le politiche napoleoniche contribuiscono infatti a modificare le politiche statali sul pauperismo, per cui si tende a trasformare gradualmente i poveri in una classe sociale produttiva. Maura Piccialuti afferma che è a partire da Innocenzo XII ma soprattutto con Benedetto XIV, che si cerca di strutturare l'offerta caritativo-assistenziale dell'Urbe in modo più razionale e diffuso, ad esempio istituendo strutture per bambini abbandonati anche in luoghi periferici, non costringendo in questo modo a passare per Roma. Durante il XVIII secolo, proprio in concomitanza della stagione di riforme economiche della seconda metà del XVIII secolo, si torna invece ad una carità dai connotati più "tradizionali" sebbene si istituiscano allo stesso tempo istituti ibridi, orientati alla produzione ma mascherati da stabilimenti di carità.

Attraverso l'analisi di documenti appartenenti al fondo Camerale II dell'Archivio di Stato di Roma, è stato possibile inserire la fondazione del Conservatorio delle pericolanti all'interno di una precisa politica economica intrapresa da Pio VI e da figure come Fabrizio Ruffo e Cristiano De Miller, volta a incrementare il settore tessile dello Stato ed in particolare quello relativo alla produzione serica. I documenti del Camerale II riguardanti le manifatture tessili testimoniano tra l'altro proprio quella presenza "diffusa e informale delle lavoranti senza statuto"⁹⁴ già messa in luce da Angela Groppi, che quindi suggeriva di abbandonare l'idea della cesura e propendere piuttosto per un andamento ciclico della esclusione e marginalizzazione femminili, secondo un "movimento a fisarmonica".⁹⁵

L'importanza dell'opificio interno al Conservatorio delle Pericolanti è riconosciuta anche dai ministri napoleonici come Camille De Tournon o Joseph Marie De Gerando, che citano il filatoio presente al suo interno come un "magnifico stabilimento di economia manifatturiera". L'analisi dei rapporti dei ministri francesi e lo studio di relazioni stilate dagli stessi, presenti negli Archivi

⁹⁴ Cfr. A. Groppi, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di Giulia Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 259-275; S. D. Laudani, "Lavoranti senza statuto". *Donne e corporazioni in Italia durante l'età moderna*, in AA.VV., Studi in ricordo di Nino Recupero, Rubbettino ed., Soveria Mannelli 2004, pp. 63-84; A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella 2016

⁹⁵ A. Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi in Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moiola, Franco Angeli, 1999. Nel testo si analizza il mestiere dei sarti organizzati in corporazioni e delle sarte che lavorano invece al di fuori della corporazione. La Groppi dimostra che la presunta esclusione delle lavoratrici dai corpi di mestiere, fosse in realtà una scelta delle donne per sottrarsi al controllo e per evitare di pagare tasse, in un contesto in cui le donne non potevano in nessun caso accedere alle gerarchie corporative e dunque non avrebbero avuto alcuna voce in capitolo. Le sarte interrogate nei tribunali rispondevano che non si trattava di produzione per il mercato ma "di normale attività quotidiana di madri di famiglia" e che le ragazze che le aiutavano non erano lavoratrici salariate ma parenti che altrimenti sarebbero cadute nella prostituzione.

Nazionali Francesi, hanno permesso di inquadrare in modo ancora più puntuale la considerazione economica che si avesse del Conservatorio delle pericolanti, valutato come quello avente l'opificio più rilevante.

In questo contesto sono stati fondamentali gli studi di Chiara Lucrezia Monticelli sulla Roma "francese" e di Chiara Coletti sulle strutture e le politiche assistenziali napoleoniche. Coletti mostra che la "misericordia" ha per i governi napoleonici un valore strategico, per cui la risoluzione dei problemi legati al pauperismo - e dunque al controllo sociale - volesse anche dire risolvere problemi legati a questioni di ordine pubblico e all'efficacia e della stabilità delle politiche. La parentesi napoleonica coincide con una "ristrutturazione istituzionale del sistema organizzativo fondato su creazione di nuovi enti, figure o accorpamento di istituti" e un conseguente controllo contabile dei flussi finanziari della beneficenza. Questo creava tuttavia una *impasse* dettata dal fatto che molte istituzioni vengono finanziate da élites e governi locali e una gestione centralizzata va a turbarne le finanze. In ogni caso, gli sforzi profusi per avviare i poveri verso un impiego non hanno un grande impatto sulla produttività complessiva, soprattutto nello Stato Pontificio, ma solo sul mantenimento di un ordine pubblico.

Relativamente alla gestione degli istituti, si assiste nello Stato Pontificio a due tentativi significativi di uniformare e regolare la gestione dei conservatori. Il primo è rappresentato dalla dominazione napoleonica a Roma con la creazione di una Commissione amministrativa da che ne gestisse i patrimoni e il secondo è quello intrapreso da Leone XII che, con il motu proprio del 1826, stabilisce una Deputazione con lo scopo di amministrare in modo uniforme e centralizzato i conservatori romani, togliendo loro autonomia e legami particolari. In ogni caso, dopo la parentesi francese, la storia dei conservatori inizierà a oscillare tra politiche di centralizzazione e politiche di decentramento⁹⁶ legate alle scelte dei singoli pontefici.

Il terzo e quarto capitolo sono infine dedicati alla ricostruzione della storia del Conservatorio delle pericolanti attraverso soprattutto la documentazione conservata presso l'Accademia dei Lincei, relativa agli ex istituti di Santa Maria in Aquiro (ISMA). Il terzo capitolo ne ricostruisce la vita di comunità, i ruoli, i profili delle accolte e l'andamento, da un punto di vista quantitativo, riguardante entrate, uscite e permanenze. L'analisi del primo regolamento ufficiale, stilato nel 1836, permette di ricostruire una parte della auto-rappresentazione dell'istituto durante il papato di Gregorio XVI, mettendo in luce da un lato il profilo che voleva darsi al Conservatorio, e dall'altro le discrasie rispetto a quella che fu la prassi quotidiana condotta dalla comunità. Il confronto con altri regolamenti, come quello del Conservatorio Pio o quello della Pia Casa di Industria, ha fatto

⁹⁶ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, op. cit.

emergere ulteriori particolari inerenti ai sistemi premiali-punitivi presenti in questi ultimi ma invece assenti nel Conservatorio delle Pericolanti.

Il quarto capitolo si sofferma invece sulla storia economica dell'istituto ed in particolare su quella che ha rappresentato l'attività principale delle "zitelle", ovvero la lavorazione della seta. La ricostruzione è condotta attraverso un'analisi puntuale, per gli anni in cui si hanno dati disponibili, sia della quantità di seta lavorata, allora calcolata in "libbre", che degli introiti ricavati dalla vendita della stessa ai commercianti romani. Un necessario approfondimento è dedicato alla figura del piemontese Giovanni Benedetto Landesio, direttore dell'opificio del Conservatorio dal 1826 al 1840, il quale fu anche l'autore di un Manoscritto, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, contenente un lemmario relativo alla seta ed alla sua lavorazione.

Relativamente alla vita di comunità emerge una sorta di auto-gestione autonoma da parte della comunità femminile. Come già sottolineato, la direzione di ex internate o accolte che divengono parte dello staff istituzionale non è una novità⁹⁷: nel caso del Conservatorio delle pericolanti tuttavia, in primo luogo non si riscontra in tutta la durata della sua esistenza la presenza di suore o altri esponenti ecclesiastici, ad eccezione di un cappellano, che però non ha un ruolo attivo nella vita dell'istituto e in secondo luogo è assente una commistione di classi sociali della comunità femminile. Le quattro superiore che si succedono tutte ex orfane e tutte provenienti dalla medesima classe sociale. Esse assumono, dopo la prima fase di vita dell'istituto che si esaurisce con la morte di padre Barlari, che aveva coadiuvato Francesco Cervetti nella fondazione e gestione dello stesso, un simile approccio nel dirigere la comunità femminile, caratterizzato da una evidente alleanza col corpo delle "alunne". Riguardo questo ultimo aspetto, è importante sottolineare che i risultati di questa ricerca si discostano da quelli raggiunti da altri studi su simili istituzioni. Anche per questo motivo, nell'analisi dei documenti e nella ricostruzione della vita e delle attività dell'istituto, si è preferito fare riferimento alle sue ospiti, accolte, fanciulle, lavoranti, zitelle evitando di ricorrere a termini come internate, recluse, etc. sui cui invece indugiano gono studiosi e studiosi come Stefano D'Amico o Alessandra Camerano che hanno lavorato sul Rifugio di Santa Valeria di Milano e sui primi cento anni del Conservatorio di Santa Caterina della Rosa di Roma, la cui organizzazione è strutturata intorno a posture di tipo custodialistico o a dinamiche dove è evidente il sistema premiale/punitivo.

⁹⁷ Mi riferisco ad esempio al Conservatorio di S. Spirito in Sassia in cui le ex accolte divengono maestre, cfr. S. Dominici, *Un'istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi: il Conservatorio delle proietto dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia (secoli XVI e XVII)*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, gennaio-giugno 2001, Vol. 55, N. 1 (Gennaio- Giugno 2001), pp. 19-58

Per quanto riguarda la storia economica, va messa in luce non solo la lavorazione della seta, ma anche la “potenza economica” dell’istituto stesso, che costituisce una struttura stratificata e tentacolare formata non solo dal conservatorio e dell’opificio interno, ma anche da vigne e appartamenti. Le entrate dell’istituto derivano infatti sia dalla lavorazione dei prodotti serici, che dai lasciti testamentari di aristocratiche romane come Costanza Belloni Mandosi o Caterina Fonseca Amadei, che grazie alla donazione di proprietà immobiliari, forniscono una fonte inesauribile di reddito al Conservatorio.

Una riflessione sulle fonti contabili, e in particolare di come queste si modifichino dall’età moderna a quella contemporanea, è presente in un saggio di Emanuele Colombo e Giorgio Uberti sulla Compagnia dell’Umiltà di Torino che gestiva molte istituzioni assistenziali della città. Ciò che emerge dall’analisi della documentazione del Conservatorio delle pericolanti è proprio il passaggio da una trascrizione di azioni “per legittimare la propria attività” a una necessità di ordinare, catalogare e registrare dati “entro casellari e tecnologie più formalizzate” alla luce del concetto di economicità.⁹⁸ Ciò accade soprattutto in seguito alla nomina del nuovo direttore dell’opificio della seta, il piemontese Giovanni Landesio. Il primo registro ordinato delle presenze risale infatti al 1829 e manifesta evidentemente il bisogno di ordinare le alunne secondo le rispettive mansioni e ruoli nell’opificio.

⁹⁸ E. C. Colombo e G. Uberti, *La contabilità spirituale*, cit. p. 71

1. Conservatori femminili negli antichi stati italiani

Il “conservatorio” nasce come dispositivo di assistenza rivolto ad una serie di categorie marginali o bisognose come orfani, prostitute, esposti e fanciulle pericolanti, finendo poi per assumere una connotazione di genere soprattutto dalla seconda metà del XVI secolo⁹⁹, a partire dal quale, come riportano molti studi sul tema,¹⁰⁰ la diffusione sul territorio della penisola di questo tipo di istituzione diviene sempre più capillare, in linea con una istituzionalizzazione della carità caratteristica del periodo post-conciliare¹⁰¹, raggiungendo un picco massimo della presenza di istituti sul territorio durante il XVIII secolo¹⁰².

⁹⁹ Per quanto riguarda il termine “conservatorio” e la storia del suo utilizzo, è interessante soffermarsi sul Trattato di Ludovico Antonio Muratori dal titolo *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo* (1723) il quale tenta una ricostruzione storica di istituzioni di assistenza e beneficenza a partire dall’età medievale. Appare significativa l’attenzione dedicata dall’autore nella ricerca, nei documenti medievali, di due istituzioni da lui ritenute “necessarie”: i conservatori per fanciulli e i brefotrofi. “Non è sì facile” l’autore afferma, “trovare nella storia e nella memoria degli antichi secoli menzione de’ spedali, istituti per raccogliere i fanciulli esposti o da incerti o da inumani genitori” e solo in documentazione successiva, come ad esempio nei Capitoli dei re Franchi, viene menzionata la distinzione tra orfanotrofio e brefotrofi. Bisogna giungere all’VIII secolo per trovare la presenza di un “conservatorio per fanciulli” fondato dall’arcivescovo di Milano. Egli cita inoltre il conservatorio fondato da Pelagio II nel 580 che “fece della sua casa un conservatorio di poveri e vecchi”, il conservatorio fondato da Girolamo Miani per orfani e quello fondato a Parigi da Vincenzo De’ Paoli. Il testo è interessante perché mostra che ancora nel XVIII secolo il termine “conservatorio” potesse riferirsi ad orfanotrofi non solo ad esclusiva ricezione femminile, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Momenti di carità sociale in età moderna*, Edifir, 2022. Sulla questione degli istituti per esposti, Boswell ha dimostrato che non esistessero ospedali esclusivamente adibiti ad accoglierli prima del XIV secolo, cfr. *The Kindness of Strangers: The Abandonment of Children in Western Europe from Late Antiquity to the Renaissance*, University of Chicago Press, 1998.

¹⁰⁰ La specializzazione delle forme di carità proprie della svolta religiosa e politica dal XVI secolo, fanno assumere a istituti come il conservatorio un carattere più strutturale, sebbene già nei secoli precedenti fossero presenti istituzioni dedicate all’accoglienza di orfane, malmaritate o “penitenti”. Cfr., solo per fare alcuni esempi, M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell’Italia moderna*, Carocci, 2013; A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit.; L. Fiorani, *Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*, in “Ricerche per la storia religiosa di Roma” 3 (1979), pp. 43-132; D’Amico, *Assistenza o reclusione?* op. cit.; E. Patrizi, *Formare donne disciplinate lontane dai pericoli del mondo*, op. cit.

¹⁰¹ Cfr. V. Monachino, *La carità cristiana in Roma*, Bologna, Cappelli, 1968. Tra i protagonisti della nuova temperie spirituale vi furono senza dubbio i gesuiti. Essi favorirono la nascita di nuove associazioni laicali impegnate in attività assistenziali che andavano dalle congregazioni alle compagnie e che spesso annoveravano nel proprio organigramma la presenza di membri di corte o dell’alta nobiltà. Cfr. A. Cantaluppi, *Donne e uomini: il legame della Compagnia dell’Umiltà con la Compagnia di San Paolo* in A. Cantaluppi e B. A. Raviola (a cura di), *L’Umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Leo S. Olschki Editore, 2017.

Recenti dibattiti storiografici tendono in ogni caso a ridimensionare la portata sociale del Concilio di Trento. Andrea Vanni nota a tal proposito che “la mentalità tridentina, se davvero è esistita, non fu definita dal reale e concreto portato delle norme definite dall’assemblea conciliare, che furono recepite perlopiù in maniera discontinua e poco efficace, quanto piuttosto dalle narrazioni ideologiche che si svilupparono intorno a quelle stesse norme”, cfr. A. Vanni, *I cardinali Carlo Borromeo e Paolo Burali. Alcune riflessioni sulla stagione tridentina in...*; cfr. inoltre M. Mancino e G. Romeo (a cura di), *Clero criminale*, Laterza, 2014; G. Wassilowsky, *The myths of the Council of Trent and the Construction of Catholic Confessional Culture* in W. François e V. Soen (a cura di), *The Council of Trent: reform and controversy in*

Giancarlo Rocca, autore di numerosi contributi sui conservatori, nonché della voce dedicata agli stessi nel *Dizionario degli istituti di perfezione*¹⁰³, mette in luce il progressivo evolversi dell'istituzione, che passa dal designare, tra “fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna”¹⁰⁴, orfanotrofi e asili per la “gioventù pericolante dei due sessi” e altri istituti del genere dove i bambini venivano “conservati, cioè protetti dai pericoli di un'epoca corrotta”¹⁰⁵, a luoghi precipuamente rivolti alla “conservazione” di bambine orfane. In quest'ottica la voce di Rocca si sofferma su un esempio milanese, ovvero il Conservatorio di Santa Sofia fondato da Carlo Borromeo nel 1572, nato con lo scopo di offrire, appunto, asilo a “giovani esposte a pericoli morali.”¹⁰⁶

Autori come Gaetano Moroni o il cardinale Carlo Luigi Morichini si riferiscono ai conservatori come ad istituti rivolti a giovani pericolanti, considerandoli quindi come istituzioni dall'esclusiva ricezione femminile. Gaetano Moroni, nel *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*¹⁰⁷, definisce i conservatori come dei “luoghi di ricovero, d'istruzione e di educazione per fanciulle e donzelle, ed anche per donne, principalmente per sottrarle alla corruzione de' tempi, alcuni de' quali in progresso”¹⁰⁸. Moroni nota che alcuni conservatori si fossero, all'epoca della stesura del suo *Dizionario*, ovvero nel XIX secolo, trasformati progressivamente in monasteri che, per mantenere la “primaria istituzione”, continuarono comunque a tenere delle fanciulle in educazione. Egli fa risalire l'origine dei conservatori al XVI secolo, affermando che Roma fu “la prima in questo genere di educazione”.¹⁰⁹ Carlo Luigi Morichini, nella sua opera sugli *Istituti di pubblica carità*¹¹⁰, afferma invece che i conservatori “furono eretti perché ponessero in salvo l'onestà delle fanciulle, dessero loro una cristiana educazione ed abilitandole ai lavori donneschi e alle faccende domestiche

Europe and beyond (1545-1700), Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2018 e M. Firpo, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?* Viella, 2022.

¹⁰² Durante il XVIII secolo vengono fondati numerosi istituti che rispondono alle diverse esigenze degli antichi Stati: se nella Toscana di Pietro Leopoldo assumeranno un carattere “educativo”, nello Stato Pontificio, come sarà mostrato nel prossimo capitolo, essi avranno una funzione rispondente soprattutto a esigenze economiche del papato di Pio VI. Durante il XIX secolo, il loro numero diminuirà sia a causa della dominazione francese che sopprimerà o fonderà insieme più istituti, che per un generale riassetto in periodo di Restaurazione, come mostra ad esempio il caso di Roma con la “Deputazione sopra ai Conservatori” di papa Leone XII.

¹⁰³ Cfr. G. Pelliccia e G. Rocca, *Dizionario*, cit.

¹⁰⁴ G. Rocca, *Dizionario degli istituti di perfezione*, op. cit, voce “Conservatorio”, p. 1627. Di Giancarlo Rocca, cfr. anche *Conservatorio ed educando nell'Ottocento italiano*, in «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» (1995) 2, pp. 59-101; *Regolamenti di educandi e istituti religiosi in Italia dagli inizi dell'Ottocento al 1861* in Rivista di scienze dell'educazione, 1998, vol. 36, f. 2, pp. 161-174

¹⁰⁵ Ibid.

¹⁰⁶ Ibid.

¹⁰⁷ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1843, pp. 9-10

¹⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁹ Ibid.

¹¹⁰ C. L. Morichini, *Istituti di pubblica carità*, cit. pp. 71-72

le preparassero a diventar buone madri di famiglia.”¹¹¹ Entrambi gli autori mettono in luce il ruolo educativo e protettivo del conservatorio soffermandosi sul fatto che dal punto di vista istituzionale, gli istituti potessero dipendere da laici o ecclesiastici o, nel caso di Roma, dallo stesso pontefice.

A proposito della progressiva trasformazione dei conservatori, i quali, nel corso del XVIII secolo assumono in maniera sempre più diffusa e tangibile, un più deciso carattere manifatturiero, Roberto Sani afferma che “sorti a Roma a partire dal secolo XVI con lo scopo di garantire l’assistenza e il recupero sociale della gioventù abbandonata e pericolante attraverso l’educazione religiosa e l’avviamento ai diversi mestieri artigiani (per l’esercizio dei quali ogni Istituto disponeva di officine e laboratori interni), tali stabilimenti avevano mutato progressivamente, nel corso del Settecento, la loro primitiva funzione” e si erano quindi trasformati in taluni casi in delle “vere e proprie aziende specializzate nella lavorazione dei tessuti o nella produzione di beni e manufatti di vario genere”, anche dal momento che la loro attività era stata favorita da speciali privilegiate concesse “a più riprese dai pontefici” e dalla possibilità di disporre di una manodopera a basso costo.”¹¹² Ed in effetti, se nel 1500 si assiste ad un grande sforzo “di controllo e organizzazione pubblica dell’assistenza” attraverso il soccorso alla povertà, con l’Illuminismo si produsse “una frattura ancor più netta con il sistema arcaico della carità e della beneficenza privata.”¹¹³

Come accennato nell’introduzione, le due principali categorie femminili a divenire oggetto di attenzione istituzionale sono le cosiddette “pericolanti” e “pericolate”, verso le quali si propone il comune obiettivo di un intervento volto a salvare l’onore - ritrovandolo perché perduto¹¹⁴ o salvaguardandolo perché minacciato da pericoli¹¹⁵ -. Come messo in luce da Angela Groppi: “in un contesto in cui l’imposizione tridentina della clausura ai monasteri rischiava di privare numerose categorie di donne di un rifugio contro solitudine e difficoltà esistenziali, i conservatori assumono sempre più importanza nella loro funzione specifica di salvaguardia, attraverso la conservazione o il recupero dell’onore, di giovani orfane o abbandonate e di donne perdute”.¹¹⁶

Brian Pullan ha mostrato come l’eredità più significativa dei programmi per i poveri del XVI secolo sia stata “l’espansione della portata della carità organizzata: non solo per sostenere i poveri, ma anche per riscattarli attivamente”¹¹⁷ Le istituzioni sociali preventive per classi povere rappresentano la vera novità istituzionale di tale arco cronologico ed infatti, il vero nuovo tipo sociale rispetto al

¹¹¹ Ibid.

¹¹² R. Sani, “*Ad Maiorem Dei Gloriam*”, cit., pp. 137-38

¹¹³ M. Santillo, *La pubblica assistenza nel Mezzogiorno: dalle riforme del decennio francese all’Unificazione* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 138-39

¹¹⁴ Cfr. L. Ferrante, *L’onore ritrovato*, op. cit.

¹¹⁵ Cfr. L. Guidi, *L’onore in pericolo*, op. cit.

¹¹⁶ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit., p.18

¹¹⁷ G. Lance Lazar, *The first jesuit*, cit. p. 133

passato è la fanciulla *pericolante*. Come nota Franca Fedeli Bernardini, “la necessità di definire confini ordinati, sia pur labili, tra pazzia e devianza, tra onestà e disonestà, tra precarietà lavorativa e accattonaggio, impronta il grandioso progetto assistenziale della Chiesa e di S. Ignazio”¹¹⁸ che in questo senso si configura come un tentativo di classificazione e assistenza mirata, volta soprattutto a mettere in moto una grande “macchina della prevenzione”.

La specializzazione caritativa del XVI secolo si accompagna, su un fronte di assistenza di genere, alla specializzazione dei requisiti per accedere ai conservatori e la bellezza diviene “una condizione necessaria e sufficiente per perdere l’onore, ma anche per avere il diritto di conservarlo”.¹¹⁹

Al di là delle dichiarate finalità degli istituti, si dischiude tuttavia una stratificata rosa di casi la quale, nonostante le differenze tra istituto ed istituto, si presta a svolgere almeno due funzioni: fornire una manodopera femminile a basso costo spazialmente concentrata all’interno di stabilimenti¹²⁰ come mostra il caso di alcuni imprenditori che si rivolgono allo Stato per stipulare contratti allo scopo di impiegare come operaie le donne accolte all’interno di opere pie¹²¹, e permettere ai deputati dei pii luoghi di esercitare ed allenare un potere dirigenziale in vista di cariche politiche di più ampia portata¹²², all’interno di una dinamica in cui “fare il bene per il proprio bene” diviene funzionale ad accrescere una rete clientelare ed ottenere vantaggi personali¹²³. Per le gentildonne, attraverso il “patronage caritatevole”¹²⁴ è inoltre possibile arricchire il prestigio dei mariti con un proprio bagaglio di relazioni e influenza che va ad aggiungersi alla dote. In questo ultimo caso, i conservatori si configurano quindi come una sorta di “palestra per famiglie aristocratiche”¹²⁵, senza contare gli ulteriori usi¹²⁶ che, proprio in virtù di una permeabilità

¹¹⁸ F. Fedeli Bernardini, *Madri “gravate di figli inutuli”*, cit., p. 317

¹¹⁹ L. Ciammitti citata in M. Garbellotti, “*Non accettare figlie difettose*”, op. cit.

¹²⁰ Cfr. N. Terpstra, *Ragazze perdute*, op. cit.

¹²¹ Cfr. L. Guidi, *L’onore in pericolo*, cit.

¹²² D’Amico sottolinea a tal proposito che “la rete caritativa rappresentava anche una sorta di apprendistato per i giovani membri del patriziato in vista di posizioni più prestigiose nell’amministrazione della città e dello Stato”, cfr. D’Amico, *Assistenza o reclusione?* cit. p. 240

¹²³ Cfr. L. Ferrante, *Fare il bene per il proprio bene: attività assistenziali e vantaggi personali a Bologna tra Seicento e Settecento*

¹²⁴ L. Ferrante, *Patronesse e patroni in una istituzione assistenziale femminile in Ragnatele di rapporti*, op. cit. Fazio, La signora dell’oro; Lombardi, Reggiani, *Da assistita a serva* in S Cavaciocchi: *La donna nell’economia*; A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell’assistenza*, op. cit.

¹²⁵ A. Esposito, *Men and Women in Roman Confraternities in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: Roles, Functions, Expectations*, in *The Politics of Ritual Kinship*, a cura di N. Terpstra, Cambridge University Press, 1999, p. 87

¹²⁶ Rispetto al S. Pelagia, alcuni documenti dell’istituto riportano che: “Si è osservato che molte sono tenute quivi ad istanza d’altri, come schiave, altri per godere il suo, alcune per vendette particolari, altre perché li padri loro vogliono altre mogli; alcune per loro infingardaggine non se ne fanno mai levare, altre perché non v’è chi le procuri occasioni di servire e finalmente altre che sono trattenute quivi per illeciti fini, fingendo di volerle castigare per li torti che gli hanno fatto e, fra tanto, essi godono una libertà dissoluta, sopra le spese dell’Opera”, cfr. S. D’Amico, op. cit.

dettata dall'assenza di una chiara codificazione, renderanno i conservatori femminili luoghi distinti da una, per usare un'espressione di Sherrill Cohen, "institutional fluidity".¹²⁷

Anche Alessandra Contini mette in luce, per il caso toscano, il rilievo sociale ed economico ricoperto delle reti caritative per cui diveniva fondamentale per le famiglie del patriziato esserne parte, legando ad esse "non solo le proprie credenziali ultraterrene con lasciti e donazioni ma rinsaldare anche, per loro tramite, il proprio ruolo politico e sociale all'interno delle strutture associative cittadine". Le famiglie dominanti, da un lato alimentavano dunque la crescita patrimoniale dei pii istituti e dall'altro attingevano ad essi per un uso clientelare delle risorse e servizi.¹²⁸

A tal proposito, va tenuto in considerazione che i primi regolamenti fossero solitamente tramandati quasi sempre per via orale¹²⁹, ed anche nel momento in cui iniziano ad essere stampati, continuano a mostrarsi adattabili e flessibili alle esigenze e contingenze del momento: ad esempio, la regola che prevedeva di non ammettere due sorelle nello stesso istituto viene piegata nel momento in cui vi è un esplicito intervento del papa¹³⁰, i requisiti relativi all'età si mostrano di fatto duttili¹³¹ e in generale, l'analisi delle ammissioni mostra una variegata casistica di categorie non necessariamente rispondenti ai requisiti di accesso richiesti dai regolamenti ufficiali.

La malleabilità dei regolamenti è anche mostrata dal fatto che ragazze consapevoli di non avere i requisiti adatti tentassero comunque, talvolta, di farsi ammettere in istituto. I lineamenti dell'istituzione cambiano a volte dopo pochi decenni dalla fondazione, come accade al Conservatorio della Divina Provvidenza di Roma, il quale, inizialmente istituito per accogliere fanciulle povere pericolanti nel 1672, probabilmente per motivi economici e per l'ingente crescita del numero di ragazze, diviene, nel 1703, una scuola per "well-to-do-girls"¹³², mutando dunque la popolazione sociale di riferimento; al Conservatorio delle Viperesche il quale, fondato nel 1668 e destinato a "zitelle povere di buona famiglia" inizia ad accettare, a partire dai primi anni del XVIII secolo, educande a pagamento¹³³.

¹²⁷ S. Cohen, *The evolution of women's asylums*, op. cit., p. 154

¹²⁸ Cfr. A. Contini, *La deputazione*, cit.

¹²⁹ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, op. cit.

¹³⁰ Vittoria e Camilla, sorelle di 13 e 14 anni, entrano per esplicito ordine di papa Gregorio XIII il 23 marzo 1582 nel Conservatorio del Santa Caterina della Rosa di Roma, nonostante i regolamenti - stampati nello stesso anno - non lo prevedessero cfr. ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, volume 80, "Zitelle ammesse"

¹³¹ Cfr. A. Franco, *Malleable Youth Forging Female Education in Early Modern Rome*, in E. Cohen e M. Reeves, *The Youth of Early Modern Women*, Amsterdam University Press, 2018;

¹³² F. Gemini, E. Sonnino, *La condition féminine dans une structure d'assistance à Rome: aspects démographiques et sociaux*, in *Annales de Démographie historique*, 1981

¹³³ Cfr. E. Patrizi, *Formare donne disciplinate*, cit. Si potrebbero in proposito menzionare numerosi casi analoghi: per Torino si può menzionare la Casa del Soccorso la quale, aperta per essere un "rifugio temporaneo per fanciulle in

I motivi alla base delle trasformazioni nell'assetto istituzionale sono quasi sempre di ordine economico¹³⁴: spesso, per far fronte alle ingenti spese, appare necessario “aggiustare il tiro istituzionale” aprendosi a nuove categorie che possano garantire un'entrata certa all'istituto tramite il pagamento di una retta o istituendo scuole diurne a pagamento. In ogni caso non vi è una linearità rispetto ai mutamenti istituzionali: già nella Bologna del XVII secolo, ad esempio, entrare in conservatorio costituiva un privilegio¹³⁵.

“Scomponendo la città nelle sue unità costitutive” scrive Mauro Carboni a proposito della società di età moderna, “non si arriva tanto ai singoli quanto alle famiglie, cellule primarie di socialità e orizzonte identitario degli individui”¹³⁶ ed in effetti il conservatorio, nella misura in cui fornisce la dote ad una sua accolta, provvedendo al suo matrimonio, si comporta come una vera e propria “famiglia” temporanea - o in taluni casi definitiva -. Anche il servizio domestico, occupazione talvolta intrapresa da ex accolte nei conservatori, lungi dal rappresentare un avvio a un percorso di vita individuale, diviene di fatto una dimensione fagocitante, all'interno di un nuovo nucleo familiare.¹³⁷

A proposito della perenne tutela, è interessante considerare, relativamente al diritto statutario, la *exclusio propter dotem* secondo cui una donna veniva esclusa dall'eredità paterna e materna ricevendo la dote come sola eredità, che era tuttavia sottoposta a “vincoli che miravano a tenerla ancorata al patrimonio della famiglia di origine o di quella che avrebbe formato”¹³⁸, dunque il matrimonio, in quanto affare di famiglia¹³⁹ si reggeva su un sistema dotale a sua volta garante di stabilità sociale e regolamentatore di alleanze, strategie, pianificazioni a lungo termine.¹⁴⁰

Alcuni monasteri in cui era praticata la “serbanza” sarebbero poi andati a formare il “matrix istituzionale” da cui emersero altre fondazioni di custodia¹⁴¹ o accoglienza come i conservatori. La pratica della serbanza, ovvero una “conservazione”, prevedeva una tutela temporanea, per le

pericolo” si trasforma in “istituto educativo ambito dalle ragazze di civile condizione” cfr. A. Cantaluppi, *Donne e uomini*, cit. p. 10

¹³⁴ Nel Santa Caterina della Rosa iniziano ad accettarsi pagamenti di rette a partire dagli anni '80 del XVI secolo, cfr. A. Franco e negli anni '60 del XVII secolo viene aperta una scuola diurna a pagamento.

¹³⁵ M. Garbellotti, “Non accettare” ...cit.

¹³⁶ M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri “rispettabili” a Bologna in età moderna* in *Geschichte und Region/Storia e regione*, 2010, n. 1, p. 35

¹³⁷ Cfr. N. Terpstra, *Ragazze perdute*, op. cit.

¹³⁸ M. Garbellotti, *Doti contese, doti restituite nella Trento del Settecento* in *Geschichte und Region/Storia e regione*, 2010, n.1, p. 94

¹³⁹ G. Da Molin, op. cit., p. 279

¹⁴⁰ Cfr. M. Carboni, *Fra assistenza e previdenza*, cit.

¹⁴¹ Ivi, p. 182

bambine e le fanciulle paganti una retta,¹⁴² all'interno di un convento in cui avrebbero imparato educazione cristiana e lavori manuali: questo poteva accadere soprattutto in momenti di "disintegrazione sociale, crisi familiari o altri momenti di vulnerabilità", sempre allo scopo di preservare onore personale e familiare¹⁴³. Era quindi una pratica che si configurava come una fonte di reddito per alcuni ordini religiosi femminili e che al tempo stesso permetteva di attutire i momenti di crisi familiare, fornendo al tempo stesso una formazione educativa.

Una mappatura non esaustiva dei conservatori femminili negli stati preunitari fa emergere che questi fossero diffusi in maniera capillare su tutto il territorio della penisola. A partire dal XVIII secolo, data in cui viene fondato il Conservatorio delle pericolanti, oggetto di questa tesi, si nota infatti una forte presenza sul territorio di queste istituzioni.

In Toscana, ad esempio, moltissimi nuovi conservatori vennero fondati da Pietro Leopoldo, che li rese sin da subito istituzioni educative, all'interno di un progetto complessivo che aveva come obiettivo quello di usare l'educazione come *instrumentum regni*, sottraendola al monopolio della Chiesa. Molti di questi istituti nacquero in seguito al suo motu proprio del 1785, come il Conservatorio della Santissima Trinità di Cortona e il Conservatorio di San Girolamo di Montepulciano.

Per lo stesso secolo, vanno citati, tra i conservatori per l'accoglienza di fanciulle pericolanti fondati nell'area centro settentrionale della penisola italiana, il Conservatorio di S. Giuseppe di Pistoia (1744), l'Istituto pericolanti di Ravenna (1769), il Conservatorio delle maestre Luigine di Parma (1779), il Conservatorio delle povere orfane di Terni (1787). Durante il secolo successivo continuarono ad essere fondati conservatori dedicati all'accoglienza delle pericolanti come il Conservatorio delle povere zitelle pericolanti fondato a Como da padre Eugenio Bonoli nel 1844.

Importanti Conservatori la cui fondazione risaliva invece ai secoli precedenti erano quello delle zitelle di S. Agnese fondato a Brescia nel 1551 ed il Conservatorio milanese di Santa Sofia fondato dal Cardinale Carlo Borromeo nel 1572. Allo stesso secolo risaliva la riconversione dell'Ospedale dei pellegrini di Bologna, che dal 1553 aveva iniziato ad occuparsi dell'accoglienza di giovani pericolanti, e che aveva assunto il nome di Conservatorio di Santa Maria del Baraccano. Nel Regno è invece attestata, a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento, l'attività del Conservatorio di Santo Spirito, fondato a Napoli dalla Confraternita degli Illuminati.

Anche a Roma, i conservatori femminili che avevano iniziato a diffondersi a partire dal XVI secolo, furono istituiti fino a tutto il XIX secolo. I primi ad essere fondati furono il Conservatorio di Santa

¹⁴² Cfr. S. Strocchia, *Taken into custody: girls and convent guardianship in Renaissance Florence* in *Renaissance Studies*, June 2003, Vol. 17, No. 2 (June 2003), pp. 177-200

¹⁴³ Ivi, p. 180

Caterina della Rosa ai Funari (1543) ed il Conservatorio di Santa Eufemia (1595). Al XVII secolo risaliva la fondazione del Conservatorio delle Santissima Concezione detto “delle Viperesche” (1668) e della Divina Provvidenza (1674). Al XVIII secolo risaliva invece la fondazione del Conservatorio dei Santi Clementi e Crescentino, detto delle “zoccolette” (1715), del Conservatorio di San Pasquale Bajlon (1737), della Divina Clemenza, detto anche “del rifugio” (1748), del Conservatorio di San Paolo primo eremita detto delle “trinitarie” (1769), del Conservatorio Pio (1775) e di quello delle Pericolanti (1792). Infine, il XIX secolo aveva visto la fondazione del Conservatorio Torlonia (1839).

Tra i primi istituti dell’Urbe ad essere fondati grazie all’iniziativa di S. Ignazio i Loyola, vi sono il Conservatorio di Santa Caterina della Rosa ai Funari¹⁴⁴ e l’Opera di Santa Marta, rivolti il primo alle figlie delle meretrici e il secondo a donne cosiddette “malmaritate” o ad ex meretrici. Il Conservatorio di Santa Caterina, in particolare, rappresenta un modello diretto per una serie di altre fondazioni diffuse negli stati italiani immediatamente dopo la sua erezione, in città come Padova, Venezia, Siena, Firenze Parma e Trapani. A Trapani vi è forse uno dei primi esempi di istituto esplicitamente destinato a fanciulle pericolanti, ovvero la “Compagnia delle vergini periclitanti” fondata nel 1548 dal gesuita Jeronimo Nadal, a cui seguono, nel 1557, l’istituto delle “Fanciulle della pietà” fondato a Firenze da Marietta Gondi; nel 1559 il “Conservatorio di Santa Maria della Presentazione delle zitelle” fondato prima a Venezia e successivamente a Padova da Benedetto Palmio; nel 1576 la “Casa delle vergini preservate” fondata a Parma dalla principessa Maria di Portogallo¹⁴⁵. Il Conservatorio romano di Santa Caterina ha dunque, sia in chiave sincronica che diacronica, costituito un “prototipo”, rappresentando un modello a partire dal quale si svilupperanno fondazioni analoghe. La storiografia ha alternativamente sottolineato tracciati precedenti su cui si innesta l’attività del Santa Caterina e gli aspetti più squisitamente innovativi, anche se ciò che tende

¹⁴⁴ Cfr. A. Camerano, *Assistenza richiesta e assistenza imposta. Il Conservatorio di Santa Caterina della Rosa di Roma* in Quaderni storici, aprile 1993, Nuova Serie, Vol. 28, No. 82 (1), *Storie di Storia: Erudizione e specialismi in Italia* (aprile 1993), pp. 227-260; M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, in Memoria 11-12 (1984), pp. 53-64. La data di fondazione del Conservatorio di Santa Caterina della Rosa è incerta; tuttavia, si può supporre che nel 1543, anno di fondazione della Compagnia delle vergini miserabili di Santa Caterina della Rosa, l’istituto avesse già iniziato ad accogliere fanciulle, la stessa ipotesi è ripresa da F. Fedeli Bernardini in *Madri “gravate di figli inutuli”*, cit. in A. L. Bonella, F. Fedeli Bernardini (a cura di), *L’Ospedale dei pazzi di Roma dai papi al ‘900*, vol. 2, 1994. In questa sede non è possibile affrontare un discorso esaustivo sulla prostituzione a Roma. Basti notare che la volontà pontificia andava in direzione di controllare e arginare la prostituzione più che di eliminarla. Le meretrici “oneste” e pubblicamente tollerate pagavano delle tasse dovendo lasciare 1/5 dei beni acquisiti “meretriciando” al Monastero delle Convertite di Roma, che dunque di fatto sopravviveva grazie ai lasciti delle prostitute. Cfr. Camerano, *Donne oneste o meretrici? Incertezza dell’identità fra testamenti e diritto di proprietà a Roma* in Quaderni storici, DICEMBRE 1998, NUOVA SERIE, Vol. 33, No. 99 (3), Ebrei sotto processo (DICEMBRE 1998), pp. 637-675

¹⁴⁵ G. Lance Lazar, *Working in the Vineyard of the Lord: Jesuit Confraternities in Early Modern Italy*. Toronto: University of Toronto Press, 2005, p. 144

a prevalere sono gli elementi di novità. Alessandra Franco parla ad esempio dell'istituzione del Santa Caterina come di un "blend of old and new" poiché i fondatori la adattarono su vecchi *patterns* di comunità religiose femminili.¹⁴⁶

I mutamenti economici, politici e culturali connessi all'età dei lumi, alla rivoluzione industriale e agli stravolgimenti politici seguiti alla Rivoluzione francese, hanno un inevitabile impatto anche su tutte le istituzioni preposte all'assistenza, al "disciplinamento" e all'internamento in senso lato, in un'epoca che sempre di più cerca di perfezionare la codificazione relativa al pauperismo e alla penalità e che arriverà, nel XIX secolo, a una riforma generale dell'ambito penale.

Il pauperismo era stato infatti, "uno dei nodi politici costanti e di più difficile soluzione per gli stati di antico regime"¹⁴⁷ e il XVIII secolo si caratterizza per essere una stagione ricca di dibattiti riguardanti quest'ultimo. Ciò che in primo luogo sembra attuarsi nel corso del XVIII secolo è una progressiva settorializzazione dell'azione assistenziale, volta a suddividere in modo ancora più meticoloso rispetto ai secoli precedenti, le categorie verso le quali rivolgere il proprio intervento.

Il fermento innovativo dell'età dei Lumi, "coinvolge appieno la penisola italiana, laddove, da un capo all'altro, si rincorrono razionali progetti di rinnovamento dell'aggravigliata rete dei *Pia Loca*".¹⁴⁸

Se nel 1500 vi era stata una individuazione di categorie con la conseguente nascita di "tipi sociali" da istituzionalizzare come la fanciulla pericolante, nel corso soprattutto del XVIII secolo, ma già alla fine del XVII, si assiste ad una razionalizzazione degli istituti che diviene in molti casi anche una "più razionale pianificazione delle mansioni e dei tempi lavorativi"¹⁴⁹, anche dettata da ragioni di ordine sociale e urbanistico come le sempre più massicce concentrazioni di persone all'interno delle città. Le plurali trasformazioni settecentesche avevano interessato d'altra parte anche sfere del sapere e portato ad una specializzazione della professione medica, la sempre più precisa distinzione tra povertà e cura ospedaliera e una generale professionalizzazione dei saperi¹⁵⁰.

Come sottolinea Alessandra Contini, ci si ritrova dinanzi ad un "contesto generale in cui della volontà di controllo si fa veicolo una profonda istanza conoscitiva", tale per cui inizia una diffusa operazione di raccolta di dati sulla realtà e un uso generalizzato di inchieste e censimenti totali e parziali, col fine di misurare fenomeni sociali attraverso strumenti conoscitivi di tipo statistico e

¹⁴⁶ Per quanto riguarda l'azione dei gesuiti in ambito assistenziale a Torino vedi L. Gilardi, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in B. Signorelli (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 117-149

¹⁴⁷ Ciotti, Nardone, *Assistenza e controllo sociale*, op. cit.

¹⁴⁸ C. Bargelli, *"Femmine in pericolo d'onore"*, op. cit. p. 114

¹⁴⁹ M. R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed et. napoleonica: l'Opera pia dei Mendicanti*, in *L'evoluzione dell'assistenza*, op. cit. p. 77

¹⁵⁰ Cfr. A. Contini, *La deputazione*, cit.

quantitativo. Fenomeno che si rende ancora più evidente durante la dominazione napoleonica nella penisola, per cui per la prima volta le inchieste sono condotte su più territori andando a formare un vero e proprio “arsenale documentario”.¹⁵¹

Si assiste parallelamente al graduale tentativo di trasformare i poveri in una “classe sociale produttiva”, all’interno di una grande macchina di “industria della carità”¹⁵² a cui diedero impulsi sia i rinnovamenti culturali settecenteschi prima che le politiche napoleoniche in seguito.

Vanno tuttavia constatati casi come ad esempio quello di Bologna, che mostra una precocità in questo senso, come mostra il lavoro di Lucia Ciammitti su Santa Maria del Baraccano, che mette in luce come già dal XVII secolo si fosse passati da un “conservatorio di sussistenza” a un “conservatorio di mercato”. Bologna, avendo una “storica autonomia da Roma”¹⁵³ aveva sviluppato precoci percorsi di organizzazione assistenziale, anticipando quindi anche i lavori interni agli stabilimenti, organizzati in modo razionale. Ma se nei secoli precedenti questi esempi avevano rappresentato casi autonomi, ciò che si cerca di attuare a partire dal XVIII secolo è una uniformità che connettesse il mondo dell’assistenza con quello dell’organizzazione razionale del lavoro.

Anche Maria Romana Caforio nota il precisarsi della struttura istituzionale dell’Opera Pia Mendicanti di Bologna durante il XVIII secolo¹⁵⁴ in cui “la sempre maggiore articolazione del sostegno procedette in parallelo a nuove strategie di conduzione”¹⁵⁵ connesse anche all’introduzione di vere e proprie regole che andarono a sostituirsi a generiche disposizioni.¹⁵⁶

Il cambiamento dei fini e l’introduzione di criteri sempre più specifici per l’ingresso all’interno dei conservatori della penisola, è spesso giustificato dall’abbondanza di altre istituzioni che possono prendere a carico le fanciulle provenienti da ceti sociali più poveri.

Quello che recenti ricerche mostrano è che, in ogni caso, la manodopera impiegata presso conservatori, stabilimenti per poveri e luoghi di reclusione in generale, non ebbe un impatto concreto sulla produttività complessiva o sul rafforzamento di economie locali, ma solo sul mantenimento di controllo e ordine pubblico¹⁵⁷ sebbene abbiano contribuito ad avviare “un sistema di fabbrica cittadino”¹⁵⁸. Vi è comunque la necessità di un’analisi condotta caso per caso, dal

¹⁵¹ Ivi

¹⁵² M. Ciotti, P. Nardone, *L’evoluzione dell’assistenza*, op. cit. p. 12

¹⁵³ Cfr. L. Ciammitti, *L’onore ritrovato*, op. cit.

¹⁵⁴ M.R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed et. napoleonica: l’Opera pia dei Mendicanti* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 67-79, p. 67

¹⁵⁵ Ivi, p. 68

¹⁵⁶ Ivi, p. 77

¹⁵⁷ Cfr. M. Ciotti, P. Nardone, op. cit. p. 14 ed anche M. R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale*, cit.

¹⁵⁸ M.R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed et. napoleonica: l’Opera pia dei Mendicanti* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 67-79

momento che non è possibile tracciare un percorso lineare in chiave diacronica su tale questione, come mostra il caso esemplificativo del paragone tra Roma e Bologna.

La stessa Angela Groppi, riferendosi al caso romano, afferma che “non si può condividere l’opinione di quanti hanno voluto vedere la concorrenza rappresentata dagli stabilimenti dei vari ospizi e istituti religiosi una delle ragioni del difficile decollo manifatturiero e industriale a Roma”.¹⁵⁹

L’allungarsi dei tempi di permanenza in istituto e la conseguente trasformazione del conservatorio in “deposito di vecchiaia”¹⁶⁰ alla fine del XIX secolo, è conseguenza del decadere o del modificarsi di una serie di elementi costitutivi del conservatorio come ad esempio il declino definitivo del millenario istituto delle doti proprio per le classi meno abbienti.¹⁶¹ Oltre a una graduale trasformazione dell’assetto familiare, si assiste all’ingresso di quello che, in riferimento al titolo di un testo di Elena Brambilla, è un nuovo rapporto del mondo femminile con la sociabilità¹⁶², che porta all’abbandono del mito della segregazione femminile e ad una sempre maggior partecipazione di entrambi i sessi alla vita pubblica. Parallelamente, si afferma gradualmente nel corso del XVIII secolo un modello di nuova religiosa che provocherà la crisi del monachesimo femminile tradizionale.¹⁶³

¹⁵⁹ A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell’assistenza*, cit. p. 22. Il riferimento è allo storico dell’economia Nicola La Marca.

¹⁶⁰ A. Groppi, *I conservatori della virtù* op cit. Questo sembra essere comune a più istituti negli stati preunitari: ad esempio, anche nella casa del Soccorso di Torino si sottolinea l’allungarsi delle permanenze, cfr. Anna Cantaluppi, Walter E. Crivellini e Bruno Signorelli (a cura di), *Le figlie della compagnia. Casa del Soccorso, Opera del Deposito, Eductorio Duchessa Isabella tra età moderna e contemporanea*, vol. 1, Quaderni dell’Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Torino 2011

¹⁶¹ Cfr. I. Fazio, *Valori economici e valori simbolici*, op. cit.

¹⁶² Cfr. E. Brambilla, *Sociabilità*, cit.

¹⁶³ Cfr. A. Lirosi, *I monasteri femminili*, op. cit.

1.1 Sussidi dotali e matrimoni: la traduzione delle norme e la pluralità delle pratiche

La questione dei sussidi dotali¹⁶⁴ all'interno dei conservatori femminili va inevitabilmente ricondotta nell'alveo della pratica delle nozze, fossero queste secolari o spirituali. Il matrimonio,¹⁶⁵ inteso come "istituzione fondamentale per la concentrazione del patrimonio e le sue differenti possibilità di sfruttamento"¹⁶⁶ rappresentava l'orizzonte generalmente ambito, da un punto di vista di stabilità economica e sociale, da uomini e donne dell'età moderna. Questo rappresentava altresì lo sbocco entro il quale salvare l'onore perduto di una donna "pericolata" o realizzare il destino di una fanciulla pericolante. Sebbene per le "alunne" di un conservatorio fosse possibile intraprendere la terza via del servizio domestico, fu questa una soluzione poco praticata, in particolare nello Stato Pontificio¹⁶⁷ e che comunque avrebbe costituito una fase liminale e temporanea il cui fine ultimo sarebbe stato quello di accumulare una dote per un futuro matrimonio.¹⁶⁸ La "carità dotale", forma di carità "sessuata" per antonomasia, fu una pratica documentata almeno dalla metà del XIV secolo e assunse un carattere più strutturale solo a partire del XVI secolo¹⁶⁹, anche grazie alla nascita dei Monti di Pietà sul finire del XV secolo, i quali permisero che a tale forma caritativa fossero dedicati lasciti di carattere perpetuo.¹⁷⁰

Ciò che emerge dalle fonti è che, in una città come Roma, il numero di doti disponibili ogni anno fosse superiore al numero di matrimoni effettivamente celebrati¹⁷¹. Questo accadeva probabilmente perché i modi di accedere al sussidio dotale non erano né automatici e né di semplice conquista, dal momento in cui, anche passando attraverso modalità come la distribuzione di sussidi tramite il gioco del Lotto¹⁷², bisognava in qualche modo già essere parte di una rete cittadina che potesse certificare in nome della zitella il suo essere in possesso di determinati requisiti.

¹⁶⁴ Sulla questione delle doti cfr. i saggi di Carboni, Lirosi, Garbellotti in *Geschichte und Region / Storia e regione* 18 (2010), n. 1; cfr. Inoltre I. Chabot, *Risorse e diritti patrimoniali* in Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit.

¹⁶⁵ T. Kuehn, *Law, family and women: toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991; M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma 1996; C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma 2000; G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari 2002; R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma 2008.

¹⁶⁶ H. Wunder (trad. di V. Sebastiani), *Matrimonio e formazione del patrimonio nella prima età moderna. Un contributo sulla relazione tra la storia di genere e la storia economica* in *Studi Storici*, Luglio-Settembre 2009, anno 50, n. 3, La storia economica delle società dell'Europa preindustriale (Luglio-Settembre 2009), pp. 747-778, p. 778

¹⁶⁷ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, cit.

¹⁶⁸ Cfr. A. Arru, *Lavorare in casa d'altri, servi e serve domestici a Roma nell'800*, Milano, Franco Angeli, 1985

¹⁶⁹ Cfr. Fubini Leuzzi M., *Protezione del matrimonio e assistenza femminile: aspetti disciplinanti delle doti di carità in Toscana in età moderna* in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 156, No. 3 (577) (luglio-settembre 1998), pp. 479-501

¹⁷⁰ Fubini Leuzzi, *Protezione del matrimonio*. La dote riacquista centralità nel corso del XV secolo causando un rialzo degli apporti dotali (inflazione) e cfr. C. D'Avossa, *Assistenza dotale e forenses a Roma: il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)* cit.

¹⁷¹ Groppi, *Dots et institutions*, cit. p. 141

¹⁷² Sulla connessione tra carità e gioco del Lotto cfr. F. Colzi, *Il gioco e la carità. Il contributo del Lotto all'Ospedale di S. Spirito in Sassia a Roma nel XVIII secolo* in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, tome

In un sistema di welfare sempre più organizzato intorno a settori caritativi specializzati, la questione della dote connessa al matrimonio venne dunque presa in carico da un arcipelago di istituzioni¹⁷³ di cui entrarono a far parte anche i conservatori. La dote poteva rappresentare per un conservatorio una somma inserita all'interno di una economia circolare, perché qualora la zitella fosse morta senza figli, come mostra ad esempio il caso di Santa Caterina della Rosa, sarebbe stata cura del canonico commissario "fare i passi opportuni per ricuperare la dote"¹⁷⁴, tenendo in tal modo la ex accolta legata all'istituzione. Il regolamento del 1606 infatti afferma: "Morendone alcuna maritata senza figli, la Dote ricevuta dal Conservatorio non ritornerà ai parenti, ma sì bene al Conservatorio istesso per beneficio delle altre"¹⁷⁵. Ma la dote sarebbe tornata all'istituto anche qualora si fosse scoperto che la zitella avesse condotto, una volta uscita, vita disonesta.

Come scrive Groppi:

*Pour les conservatoires le système des dots représentait soit un capital économique à gérer, à partir duquel on pouvait faire des investissements, soit un capital de prestige, dans la mesure où, en préparant les femmes à assumer leur rôle d'épouse ou de religieuse, ils contribuaient à justifier leur fonction sociale. Mais surtout, dans un univers obsédé par l'organisation d'un temps qu'on prétendait totalement différent de celui qui s'écoulait à l'extérieur, les dots représentaient un capital d'ordre : elles étaient un instrument redoutable pour sauvegarder la discipline à l'intérieur des instituts et pour favoriser le respect des règlements.*¹⁷⁶

D'altro canto, va messo in luce che nessuna delle zitelle accolte fosse costretta al matrimonio. La procedura diffusa prevedeva il prendere informazioni sull'eventuale marito, proposto dalla famiglia della zitella o ricercato dagli stessi membri dell'istituzione, analizzando in particolare se fosse stato in grado di mantenerla in seguito alla celebrazione delle nozze, a cui si sarebbe proceduto in ogni caso, solo dopo aver "esplorato la volontà della figliola".¹⁷⁷

Nelle regole del conservatorio di Santo Spirito, per esempio, era esplicitamente scritto che nessuna zitella dovesse essere costretta a sposarsi. L'unico criterio riguardante i matrimoni era quello di dare

116, n°2. 2004. La culture scientifique à Rome à l'époque moderne. Pouvoir local et factions (XVe-XIXe siècle). Città e ambiente. Ospedali e sanità. pp. 809-829.

¹⁷³ Per il solo Stato Pontificio, si veda l'opera di Morichini. Egli elenca le Arciconfraternite del Gonfalone, del Rosario, della ss.ma Concezione, del ss.mo Salvatore, delle Stimmate di San Francesco. La sola città di Roma forniva, nella prima metà del XIX secolo, almeno 1200 doti per una rendita di 35.000 scudi per una media di 30 scudi a dote. Angela Groppi in *Dots et institutions* cit. riporta i dati di altri due opere: secondo le quali alla fine del XVIII erano distribuite 1500 doti all'anno e alla fine del XIX secolo ne venivano distribuite tra le 1800 e le 2000 cfr. Angela Groppi, *Dots et institutions* p. 140. Notiamo dunque che c'è una decrescita nella prima metà del XIX secolo e una ripresa nella seconda metà.

¹⁷⁴ Regole delle zitelle projette di Santo Spirito in Sassia, Stamperia di Antonio Boulzarer, 1827

¹⁷⁵ Biblioteca Angelica (BA), Regole Santa Caterina della Rosa, 1606, p. 47

¹⁷⁶ Cfr. A. Groppi, *Dots et institutions*, cit.

¹⁷⁷ BA, Regole Santa Caterina della Rosa, 1606, p. 47

la precedenza alle più anziane e in ogni caso, si poteva concedere la mano di una accolta, solo a persone di buoni costumi e in grado di poterle mantenere. Qualora un giovane avesse manifestato la volontà di sposare una giovane, sarebbe stato condotto in conservatorio dinanzi alla stessa e “tosto che egli avesse “dimostrato propensione per qualcuna, si sarebbe dovuto esplodere l’animo della zitella, ed incontrandosi il genio di ambedue (...) si celebrerà il matrimonio.”¹⁷⁸

Se il matrimonio sembra essere un obiettivo da raggiungere con maggior zelo nei conservatori cinquecenteschi, tale fine pare in ogni caso attenuarsi nel corso dei secoli proprio per il modificarsi degli obiettivi, delle permanenze, dei requisiti di età ed infatti, il mutare del rigido parametro riguardante il rilascio della dote da parte del pio luogo, si mostra rivelatorio rispetto ai cambiamenti intervenuti nel corso del XVIII e XIX secolo. Sembrano mutare anche i criteri con cui si contraggono i matrimoni: se nel Conservatorio di Santa Caterina della Rosa era presente un numero significativo di matrimoni endogamici delle giovani zitelle i cui mariti erano scelti a partire dalla provenienza o il gruppo professionale del padre, nel Conservatorio delle pericolanti, a metà del XIX secolo, era sufficiente presentare una certificazione del parroco per procedere alle nozze. Tale modificazione è riscontrabile nelle fonti: tende a scomparire dai registri la voce delle zitelle o alunne maritate mentre si trovano, frammisti ai registri del lavoro, che in luoghi come il Conservatorio delle pericolanti rappresentano il tipo di documento principale, certificati di nozze senza che questi fossero raccolti con metodo rigoroso e ordinati con criterio, come invece avveniva per altri istituti dei secoli precedenti, che annotavano con estrema accuratezza i dati riguardanti i matrimoni.

Sulla consapevolezza dei propri diritti riguardo all’ottenimento della dote, merita di essere menzionato il caso di una alunna proveniente dal Conservatorio della Divina Provvidenza: Anna Gianni fu per molti anni alunna del conservatorio della Divina Provvidenza e si sposò con tale Filippo Belli, negli anni '40 del 1700. Insieme fecero causa al conservatorio pretendendo la “restituzione dei 50 scudi” che la Gianni aveva dato al conservatorio per l’ingresso o, in alternativa, un sussidio dotale corrispondente a tale somma, che in effetti l’istituto era solito dare in caso di matrimonio¹⁷⁹. Dal momento che, in seguito ad un breve di Innocenzo XII del 1694, era divenuto “in totale arbitrio e facoltà delli deputati pro tempore del detto conservatorio la distribuzione d’uno o più sussidi dotali alle zitelle”, essi avevano anche la facoltà di dare sussidi dotali “a quelle zitelle le quali per motivo della loro onestà, modestia, età o per altra ragione ne fossero più degne delle altre”. La dote veniva dunque rilasciata non in maniera automatica, ma su selezione dei deputati in

¹⁷⁸ Regole del Santo Spirito in Sassia, 1827

¹⁷⁹ ISMA, Divina Provvidenza, unità 480, “Scritture riguardanti la lite e pretensioni di Anna Gianni e Filippo Belli di lei marito spedita a favore del Conservatorio li 10 Gennaio 1749”, l’episodio è ricordato anche in Groppi, p. 224

base a criteri morali. Anna Gianno, proprio a causa della sua poca modestia e verecondia, per la sua “disobbedienza alli comandi” dei propri parenti e dei superiori e nella sua “ostinata tenacia di volersi maritare col Filippo Belli, aveva evidentemente perso tale diritto, ma non la volontà di ottenerlo. Nonostante un suo parente “diede alla suddetta Anna sua nipote uno schiaffo in presenza della madre priora del conservatorio”¹⁸⁰, alla fine i due coniugi riuscirono a ottenere il sussidio mostrando anche un interessante caso di alleanza coniugale nella riscossione della dote.

Alcuni documenti del San Pasquale Bajlon di Roma mostrano ancora una volta la pluralità delle pratiche: la zitella Teresa E. di 62 anni, esponeva di aver ottenuto una dote di 25 scudi, derivata dal lascito annuale di Nicola Conti per le zitelle “maritate o monacate”, ma non potendo l’oratrice “prendere alcuno dei suddetti stati” data la sua età, chiedeva di ricevere la dote per “servirsene per i suoi bisogni”¹⁸¹. Sempre dal San Pasquale, vi è una istanza di alcune alunne che richiedono la dote. Teresa S. Di 57 anni, Maria Giulia A. Di 48, Giovanna F. Di 40, Maria Teresa F. Di 42, Antonia M di 42, Annunziata F. Di 37 e Petronilla F. Di 33, espongono di aver bisogno di un sussidio dotale avendo i requisiti.¹⁸² Tale richiesta mostra come la riscossione della dote si slegò in qualche modo dalla pratica delle nozze, per divenire, tanto nella percezione delle zitelle/alunne, quanto, di fatto, nella pratica, un diritto acquisito per il solo fatto di essere una assistita di un conservatorio. D’altra parte, ciò che si modifica è altresì il sostentamento che l’istituto fornisce alle proprie alunne, come mostrano i numerosi casi di sussidi temporanei forniti per settimane o per mesi ad alunne che tornano momentaneamente in famiglia o da un parente, per motivi di salute o per “mutare aria”¹⁸³. Durante il XIX secolo prese avvio una fase di declino dei contratti dotali che si stabilizzò nel secolo successivo¹⁸⁴, come mostrano anche documenti inerenti alla distribuzione di doti alle alunne che si ad esempio, nel caso del Santa Caterina della Rosa, si arrestarono nel 1908.¹⁸⁵ Il mutare della pratica si accompagnò quindi anche al mutare della percezione socialmente condivisa e della sua rappresentazione culturale ¹⁸⁶ tale per cui, istituti come i conservatori, che avevano fatto dell’assistenza dotale uno degli elementi della propria ragion d’essere, ne risentirono fino alla completa trasformazione nel periodo post-unitario.

¹⁸⁰ Ibid.

¹⁸¹ ISMA, SPB, b. 102

¹⁸² ISMA, SPB, b. 102, s.d., fine XVIII secolo

¹⁸³ Questo tema sarà approfondito più specificamente nel terzo capitolo.

¹⁸⁴ M. Martini, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento*, cit. p. 269

¹⁸⁵ ASR, Cam. III, Busta 2056, Confraternita di S. Caterina della Rosa ai Funari, “sussidi dotali dell’Arciconfraternita della SS.ma Annunziata”

¹⁸⁶ Cfr. I. Fazio, *Doti*, cit.

1.2 Lavori donneschi e “casalinghitudine”: continuità tra conservatori, collegi e educandati?

Elisabetta Patrizi nota che l’obiettivo chiave del modello pedagogico alla base dei processi educativi del mondo cattolico nel periodo post-conciliare fosse “educare il corpo per educare la mente”¹⁸⁷. È un fenomeno che, per quanto concerne Roma, si accentuò nel corso del 1600 quando, per iniziativa pubblica o privata, sorsero numerose scuole destinate a istruire le ragazze dei ceti popolari. Nel 1655 Alessandro VII inaugurò a Roma le “scuole del papa” per l’educazione gratuita delle zitelle povere, dove maestre di buoni costumi erano tenute insegnare “il santo timor di Dio e l’arti domestiche”¹⁸⁸. Tra queste ultime ed i conservatori femminili non si riscontrano sul piano didattico soluzioni di continuità, dal momento che la dottrina cristiana, la lettura e i lavori donneschi continuarono a rappresentare quella “miscela di lavoro, nozioni scolastiche e istanze religiose”¹⁸⁹ presente nei luoghi deputati all’accoglienza, assistenza o educazione femminili. Anche Come sottolinea Francesca Terraccia, durante l’*ancien régime* “occhi bassi e capo chino”¹⁹⁰ erano i gesti che identificavano “un ideale femminile rispondente ad un pensiero pedagogico che aveva come finalità la formazione di giovani prudenti e modeste che avrebbero degnamente assolto il proprio ruolo all’interno della famiglia e nella società”¹⁹¹, dunque un ideale di comportamento incarnato in una ritmica gestuale legata, soprattutto, al lavoro tessile.

In una lettera indirizzata al Cardinal Carlo Borromeo, l’arcivescovo di Bologna Gabriele Paleotti fa riferimento ad una “congregatione di Virginelle da cui si potrebbero haver molti commodi, come sarebbe aver delle persone da servire a diverse opere pie, come al Baraccano, alle putte di S.ta Marta, et simili”¹⁹² mostrando come, già nel XVI secolo, a Bologna, vi fosse una riflessione volta a unire assistenza e manodopera da sfruttare all’interno degli istituti. Come sottolineato in precedenza, vi furono però città e territori che svilupparono una realtà manifatturiera con una certa precocità rispetto a Roma, e dunque, più precoci nell’organizzare il lavoro nei luoghi preposti all’assistenza.

Se l’attività all’interno degli stabilimenti assistenziali di Roma, città dal carattere cosmopolita, “demograficamente fluttuante” e priva di attività manifatturiere¹⁹³ di una qualche rilevanza fino almeno alla fine del XVII secolo, è dunque tutta rivolta ad un allenamento al contempo manuale e morale, in una città come Bologna, invece, già attiva nel settore serico che anzi raggiunse il suo

¹⁸⁷ E. Patrizi, *Formare donne disciplinate*, cit. p. 239

¹⁸⁸ Cfr. A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit.

¹⁸⁹ Ibid.

¹⁹⁰ Il riferimento è a Giovanni Pozzi, cfr. F. Terraccia, *In attesa di una scelta*, cit.

¹⁹¹ F. Terraccia, *In attesa di una scelta*, op. cit., p. 53

¹⁹² Citato in G. Zarri, *Recinti*, op. cit. p. 462

¹⁹³ F. Fedeli Bernardini, *Madri..*, cit. p. 326

apice proprio nel corso del XVI secolo, il lavoro in un conservatorio come Santa Maria del Baraccano inizia in modo precoce ad essere organizzato con modalità razionali.

Qui, probabilmente il panorama non era così “dissimile da quello della Lione del 1500 studiata da Natalie Zemon Davis; anche là, quando cominciò a diffondersi l’arte della seta, le orfane mantenute dall’Aumône Generale nell’ospedale di Santa Caterina, tradizionalmente addestrate in lavori di filatura e cucito, cominciarono ad essere istruite nei lavori di incannatura e orditura ampiamente richiesti nel mercato cittadino. E sempre la stessa Aumône pagava maestre, spesso provenienti dall’Italia, che nelle singole parrocchie aprivano scuole per insegnare, come nelle scuole romane volute dal papa, lavoro e morale.”¹⁹⁴

Già nel XVI secolo i lavori delle internate potevano rappresentare una delle entrate principali degli istituti: al Soccorso di Milano, al Santa Valeria e al Santa Pelagia si lavorava la seta e tra gli oggetti più comuni che le donne portavano con sé vi erano infatti “molinelli da seta e arcolai.”¹⁹⁵ In ogni caso, per quanto riguarda l’importanza del lavoro per un conservatorio, una voce dirimente era senz’altro rappresentato dal numero effettivo di persone accolte (estremamente numeroso per alcuni istituti milanesi), insieme con i lasciti e le elemosine di cui si poteva disporre e delle trasformazioni politiche che spesso rappresentarono momenti di crisi economica per gli istituti.

Inoltre, l’oscillazione della preponderanza maschile o femminile in un settore manifatturiero dipendeva essenzialmente dalla ricchezza di quella manifattura e dall’aprirsi di altre nicchie di mercato rivolte, ad esempio, al settore del lusso, ovvero una lavorazione maggiormente raffinata che richiedeva dunque più elevati costi di produzione oltre all’impiego di una manodopera specializzata. Nel caso della seta, Anna Bellavitis nota che durante il 1700 si verificò una femminilizzazione del settore serico, proprio in concomitanza della generale necessità di minori costi di produzione: l’impiego di donne e minori assicurava un certo abbattimento di costi. Terpstra notava d’altra parte che nel caso di Firenze, l’impiego maggiore nel settore serico si era già femminilizzato a partire dal XVI secolo, proprio perché la manodopera maschile era virata verso il lusso.¹⁹⁶

Il discorso del lavoro interno ai conservatori è dunque sì da connettere a un graduale modificarsi della cultura morale connessa al rapporto corpo-anima, ma è altresì da legare, volta per volta, allo specifico contesto socioeconomico del luogo considerato.

Il materiale richiesto per cucire alle zitelle del Santa Caterina della Rosa in base alle Costituzioni del 1633, enumerava “una sedia di paglia, un cuscino con aghi e spille, un paio di forbici, un ditale

¹⁹⁴ Cfr. A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit.

¹⁹⁵ S. D’Amico, *Assistenza o reclusione?* op. cit. p.247

¹⁹⁶ Cfr. N. Tersptra, *Ragazze perdute*, cit. nota 39 a p. 244

di ferro, una canestrella”¹⁹⁷ il che evidenziava che ancora si svolgesse un lavoro di certo non proto-industriale, nel solco di quell’allenamento insieme ritmico e morale della “casalinghitudine”.¹⁹⁸

Se l’etica della carità si era già connessa con l’etica del lavoro nelle prime strutture del XVI secolo¹⁹⁹, quello che accade soprattutto verso la fine del XVIII è che l’etica del lavoro diviene etica della produzione, tale per cui, l’obiettivo diviene forse inverso a quello dei secoli precedenti. Si iniziò infatti ad educare la mente per educare il corpo al lavoro, come dimostra anche il fatto che si iniziò a distribuire doti seguendo criteri connessi alla quantità e qualità del lavoro eseguito.

Basti notare che nel Conservatorio di S. Giovanni in Laterano, a partire dal XVIII secolo, nel determinare il valore della dote rilasciata contava la mansione svolta dalla zitella stessa all’interno dell’istituto e la sua “attitudine al lavoro”, stabilita da una propria che diveniva in tal senso un elemento determinante.²⁰⁰

Nonostante il variare dei requisiti, connessi a loro volta al variare di necessità contingenti o al generale cambiamento di mentalità relativo al rapporto tra lavoro e assistenza tipico del XVIII secolo, si riscontra una certa continuità rispetto all’immagine ideale di una zitella o alunna di un conservatorio, una brava madre di famiglia o una esemplare cittadina della Repubblica incarnata, ancora una volta, dal ruolo politico della moglie o madre²⁰¹.

Uno studio di Filippo Sani procede ad una ricognizione dei libri impiegati in vari collegi femminili in età napoleonica e degli insegnamenti impartiti negli istituti stessi. Egli mostra che in tutti gli istituti fossero presenti i lavori donneschi: le alunne dovevano imparare “i lavori muliebri, il ricamo, i lavori donneschi. Cucire, ricamare, lavori di maglia e tutti gli altri domestici lavori d’ago e di taglio che si convengono ad una giovine ben educata come filare, far calze ricamo cotone seta d’oro”.²⁰²

¹⁹⁷ BA, Costituzioni del Santa Caterina della Rosa ai Funari del 1633, “Robbe, che devono portare le Zitelle, che entrano nel Monasterio di S. Caterina della Rosa di Roma”, p. 38

¹⁹⁸ L’espressione è impiegata da Angela Groppi

¹⁹⁹ Cfr. Palazzi, Pomata, Ferrante, *Ragnatele di rapporti*, cit.

²⁰⁰ Cfr. A. Groppi, *Mercato del lavoro*, cit.

²⁰¹ In molti trattati del XVI secolo si presentano come alternativi lo stato di moglie e lo stato di monaca, per cui si viene a creare una convergenza tra disciplina monastica femminile e disciplina di giovani donne laiche, cfr. L. De Leon, *Trattato della perfetta maritata*, 1595; J. L. Vives, *De institutione feminae christianae*; Id. *De Officio Mariti*; G. Pontano, *De Oboedentia*. La donna acquisiva una dignità sociale solo all’interno dei ruoli di vergine, moglie e vedova, cfr. I. MacLean, *The Renaissance notion of woman*, 1980. Inoltre, sempre durante il XVI secolo si diffonde il genere letterario dell’“economica”, arte del governo domestico che proponeva modelli di organizzazione familiare di genere e gerarchici, cfr. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile*.

Per un discorso generale su tutti questi aspetti cfr. G. Zarri, *Donna, disciplina, creanza cristiana* e in particolare il saggio di G. Palumbo ed anche R. Cabibbo, *Le vergini, le vedove, le maritate nella giurisprudenza e nella casistica di età moderna: ipotesi interpretative e percorsi storiografici*, in «Trimestre. Storia Politica-Società», 30, 1997, pp. 449-467. Per i secoli successivi v. F. Taricone, S. Bucci, *La condizione della donna nel XVII e XVIII secolo*, Carucci, 1983;

²⁰² F. Sani, *Testi di autori francesi*, cit. pp. 588-598

Durante la Repubblica romana si stabilirono scuole popolari tanto maschili che femminili, ma non vi fu un reale cambiamento, sul fronte dell'istruzione e dell'educazione femminile, tanto che ancora una volta, i progetti educativi femminili continuavano ad essere imperniati sui lavori muliebri.

In un progetto per l'apertura di un orfanotrofio di Ferrara del 1799, ad esempio, si affermava che alle donne fosse necessaria una educazione che le "abilitasse ai loro uffici sociali assegnati dalla natura": occuparsi della famiglia, raddolcire il cuore dei loro mariti e dirigere la prima educazione dei loro figli²⁰³.

E dunque, anche nel pieno dell'età napoleonica, "spesso indicata come esempio di laicità e modernità" veniva dato un posto centrale all'insegnamento dei lavori donneschi "necessari all'economia domestica".²⁰⁴

Nel 1866, veniva stampata una serie di lezioni Giuseppe Mastriani, professore ai Reali Educandati di Napoli, dal titolo "I doveri della donna". Il tema dell'onore tornava come perno dell'educazione delle donne considerate comunque ancora solo come "figlie, sorelle, spose e madri"²⁰⁵. E sebbene a un certo punto si affermasse che "la donna ha come ogni altro uomo il diritto e il dovere di perfezionare il suo corpo e il suo spirito" in ogni caso essa rappresentava nel mondo morale "il cuore e l'affetto" laddove l'uomo rappresentava "la mente e il pensiero". La donna doveva saper scrivere, ma senza che si riempisse di quella "pedantesca dottrina" che rischiava di "isterilire la fonte di semplicità e tenerezza" facendola diventare "un non so che di ributtante".²⁰⁶ "Tutta la educazione muliebre" concludeva Mastriani, doveva mirare a insegnare alla donna a saper "amare, soffrire ed educare"²⁰⁷. Per riportare un altro esempio post-unitario, si può citare un caso torinese.

Nel Regio Educatorio della Divina Provvidenza di Torino, veniva tenuto nel 1887 un discorso del prof. Amedeo Bonnet successivamente stampato per le sue allieve, in cui egli affermava che "il regno della donna è unicamente la famiglia" e che "se ella è pia, prudente e modesta, sarà amabile ed amata (...) in questo nobile Istituto non si oltrepassano i limiti che un sano criterio assegna all'istruzione. L'educazione della mente non danneggia quella del cuore"²⁰⁸. Limiti che evidentemente, ancora una volta avevano a che fare con il rischio di "sviluppare le potenzialità individuali in vista di una realizzazione di sé".²⁰⁹

²⁰³ Cfr. A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto*, cit.

²⁰⁴ Cfr. A. Groppi, *I lavori delle donne*, cit.

²⁰⁵ G. Mastriani, *I doveri della donna*, p. 92

²⁰⁶ Ivi, p. 93

²⁰⁷ Ivi, p. 94

²⁰⁸ AST, Regio Educatorio della Provvidenza, Discorso del prof. Amedeo Bonnet letto nel R. Educatorio della Provvidenza di Torino il 19 luglio 1887, Torino, Tipografia e Litografia Camilla e Bertolero, 1891

²⁰⁹ A. Groppi, *Mercato del lavoro*, cit. p. 23

1.3 Requisiti estetici, requisiti morali

La parabola ascendente e discendente di questa peculiare istituzione, mutante e in costante divenire, che si colloca tra l'assistenza, l'educazione e la formazione lavorativa, e si mostra capace di adattarsi ai contesti locali è ben rappresentata anche dal modificarsi dei regolamenti e dei requisiti di accesso. Questi ultimi, come già sottolineato, non si mostrano rigidamente eccessivi nella loro applicazione ed anzi, sono frequenti i casi di adattamento e malleabilità degli stessi.

Tuttavia, sono indicativi per quanto riguarda il modificarsi, dal punto di vista della auto-rappresentazione istituzionale in un dato contesto, dei bisogni e delle priorità dell'istituzione stessa. Le Regole del Santa Pelagia di Milano del 1644 stabilivano che giovani dovessero corrispondere a precisi parametri estetici, essere cioè “di tale apparenza, che, o per beltà, o per altro riguardo possino più facilmente allettare al vizio”.²¹⁰

Anche il Regolamento di Santa Maria del Baraccano prevedeva che esser dovessero “avere un aspetto bello o almeno grazioso della faccia, et perciò non sicuro dai pericoli dell'onore negli anni più fermi”²¹¹ ed ancora, sottolineavano che la mostruosità le avrebbe rese “inhabili” all'accettazione nel luogo pio, nonostante il loro essere orfane.²¹² Per l'accettazione si guardava altresì alla statura, “se piccola, almeno non mostruosamente talé”²¹³ ed era necessaria anche la “privazione d'ogni sorta di mostruosità: la quale renderà in ogni tempo le figliole inabili ad accettarsi in questo luogo”.²¹⁴ Le regole prescrivevano inoltre “la cittadinanza originaria in questa città di Bologna come delle figliole così dei loro padri”.²¹⁵

Marina Garbellotti, in uno studio sui canoni estetici come requisiti di accesso nei luoghi assistenziali, mostra le nette differenze di genere rispetto alla conformità o meno dei corpi e al relativo peso che si desse a questi ultimi per essere considerati bisognosi di assistenza. Sul fronte maschile infatti, “il corpo non sano” costituiva una “prova inconfutabile di uno stato di bisogno”.²¹⁶

²¹⁰ S. D'Amico, *Assistenza o reclusione?* cit., p. 240

²¹¹ L. Ciammitti, *Quanto cosa essere normali*, cit., p. 470

²¹² Ibid.

²¹³ Ibid.

²¹⁴ Ivi, p. 471

²¹⁵ L. Ciammitti, *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro* in Quaderni storici, maggio-agosto 1979, Vol. 14, No. 41 (2), Religioni delle classi popolari (maggio-agosto 1979), pp. 760-764, p. 762

²¹⁶ Anche su questo fronte vanno tuttavia constatate delle eccezioni: Luisa Ciammitti nota, ad esempio, che l'istituto di S. Gregorio, parte dell'Opera dei Mendicanti di Bologna, “accoglieva fanciulle senza badare ai loro requisiti” cfr. Ciammitti, *Conservatori*, cit. p. 761. Analizzando i regolamenti del Conservatorio del S. Spirito del 1660, troviamo menzionate tra le zitelle molte ragazze cieche, zoppe o altre con la dicitura accanto al nome come “Margarita scrofole”, “Santa tignosa”, “Francesca mani grosse”, “Petronilla gobba”, “Brigida scrofolosa”.

Il corpo femminile, invece “debole da un punto di vista fisico, cognitivo e sociale” e di conseguenza di per sé “oggetto di protezione, di assistenza e di cura” aveva bisogno, tuttavia, per la stragrande maggioranza degli istituti volti a “proteggere” l’onore di fanciulle e bambine, di presentare canoni esteriori rispondenti a precisi parametri estetici.

“La deformità fisica” scrive l’autrice, “categoria nella quale rientra altresì un aspetto esteriore sgradevole, era motivo di esclusione. Questa diversa visione ha generato forme di assistenza nei confronti dei soggetti femminili di segno opposto rispetto a quelle previste per gli individui di sesso maschile. In piena età moderna nacquero istituzioni finalizzate sia a preservare la purezza del corpo femminile sia a recuperare l’integrità morale di quelle donne che, volontariamente o involontariamente, l’avevano persa. Analoghi enti maschili non sorsero”²¹⁷.

Vediamo come il discorso economico riguardante la dote si leghi strettamente a quello estetico-morale nella sua declinazione legata all’enfasi sul requisito della bellezza, della salute fisica, della attitudine al lavoro o, in seguito, alle qualità intellettive.

Cavallo nota, infatti, che: la bellezza (o meglio, la “vistosità”) delle postulanti perde progressivamente di importanza come criterio di selezione mentre la buona salute (...) diviene in seguito il requisito principale. Più tardi ancora, la priorità verrà data alle facoltà intellettive della postulante”.²¹⁸ Questo modificarsi progressivo dei regolamenti rispetto sia all’accesso che alla questione delle doti, pur tenendo conto dello scarto tra la norma e la sua effettiva applicazione pratica, ben evidenzia la presenza se non di fasi, per lo meno di “andamenti” interni alla storia dei conservatori.

Anche Groppi, a tal proposito, sottolinea come in alcuni conservatori romani, in seguito ad una fase corrispondente al XVIII secolo in cui ciò che si apprezzava nelle alunne era soprattutto la loro attitudine lavorativa, si passi, durante il 1800, ad una fase in cui i termini di “apprezzamento” per una alunna (e la conseguente erogazione della dote), si attestano “intorno a valori più stereotipi, meno individualizzati, più legati a standards di comportamento morale.”²¹⁹

Nei Regolamenti del Regio Conservatorio di Santa Maria Maddalena di Siena²²⁰, fondato nel 1868, aveva lo scopo di “dare a giovani donzelle di civil condizione una buona educazione morale, intellettuale e fisica” e lo stesso si riscontra in altri regolamenti di collegi, conservatori ed educandati che sempre di più tendono a mettere in luce l’aspetto intellettuale-morale.

²¹⁷ Cfr. M. Garbellotti, *Non accettare figliole*, op. cit.

²¹⁸ S. Cavallo, *Donne, famiglie e istituzioni*, cit. p. 433

²¹⁹ A. Groppi, *Mercato del lavoro*, cit. p. 20

²²⁰ Regolamenti del R. Conservatorio di Santa Maria Maddalena, 1868

1.4 *Infirmetas sexus e fragilitas sexus*: la perenne tutela

Una questione, quella delle fanciulle pericolanti, che infine si lega al discorso giuridico nella misura in cui quest'ultimo, attraverso la nozione dell'*infirmetas sexus* e della *fragilitas sexus*, accreditava anche a livello normativo la figura di una donna bisognosa di tutela.²²¹ La stabilità sociale femminile passava infatti o attraverso una relazione con una persona di sesso maschile che potesse essere il padre, il marito o il datore di lavoro, nel caso di una donna che andasse “a lavorare in casa d'altri”, oppure di un'istituzione che si configurava come momentanea - o in alcuni casi perenne - famiglia come il conservatorio. Una donna non sposata, sebbene avesse capacità civile e giuridica era di fatto socialmente ai margini.²²²

La formula che presente nei documenti del Conservatorio del Santa Caterina della Rosa ai Funari relativi al matrimonio delle zitelle, riporta, ancora per tutto il XVII secolo, è che una zitella venisse “consegnata” al marito.²²³ Il termine evidenzia quel passaggio di tutela in tutela tipico di una concezione al contempo socioculturale e giuridica che realizzava nel matrimonio un sicuro approdo di stabilità economica e sociale. È interessante a tal proposito notare come cambi la terminologia relativa al “maritaggio” di una zitella o alunna di un conservatorio nel corso dei secoli. Nella documentazione ottocentesca scompaiono infatti i documenti relativi alla “consegna” di una moglie al marito, per essere sostituiti da anonime certificazioni matrimoniali.

Come afferma Nicole Arnaud-Duc, “nelle società di antico regime tutte le donne, per molti aspetti, erano soggetti assimilabili ai minori”²²⁴. La nozione dell'*infirmetas sexus* connetteva il mondo femminile a quello minorile, tanto che, il carcere femminile di San Michele a Ripa di Roma, fu costruito a partire da quello minorile ubicato nello stesso sito. “Le similitudini tra i due edifici e la stessa vicinanza “fisica” tra donne e bambini, suggerivano una contiguità teorica profonda basata sull'idea di *minoritas* che assimilava gli uni alle altre, accostandoli sotto il profilo giuridico e penale”²²⁵ e che, anche attraverso la stanza del “discolato”, luogo punitivo all'interno del carcere femminile, contribuiva a cristallizzare tale accostamento. Un diritto, dunque, basato su disuguaglianze considerate *naturali* che affondava le proprie radici di elaborazione almeno da Aristotele in poi e in cui solo l'uomo era “autentico soggetto di diritto”²²⁶.

²²¹ Cfr. M. Graziosi, *Infirmetas sexus. La donna nell'immaginario penalistico* in *Democrazia e diritto*, 1993, 2, pp. 99-143

²²² N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni del diritto* in *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, cit. p. 83

²²³ ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, busta 66, f. 77, “Ordini per la consegna delle alunne” XVII secolo.

²²⁴ M. Palazzi, *Donne sole*, p. 113

²²⁵ Cfr. C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile*, cit.

²²⁶ N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni* cit. p. 51

Anche in seguito alla Rivoluzione e alla conseguente applicazione del Codice civile francese nei territori occupati da Napoleone, non vi fu un cambiamento sostanziale rispetto alla considerazione giuridica della donna. Il Codice civile francese, all'articolo 213 affermava che il marito doveva protezione alla propria moglie e la moglie ubbidienza al proprio marito. Nell'opera di Toullier, *Le droit civil français*, emerge che la supremazia maritale, fosse considerata come un "omaggio reso dalla donna al potere che la protegge".²²⁷ Il codice, a un tempo "considerava le donne individui proprietari con diritti più simili a quegli degli uomini" legandole nel frattempo più strettamente "all'autorità maritale" e dando inoltre una "nuova enfasi sulla coppia marito-moglie"²²⁸ per cui si veniva a configurare una nuova concezione di coppia, ma sempre fondata sul binomio protezione-obbedienza.²²⁹

Rispetto alle questioni patrimoniali, il Codice affermava una concezione liberale della famiglia in cui si privilegiava una certa mobilità del denaro attraverso la comunione dei beni, in antitesi al regime dotale, che andava dunque a riunire interessi prima separati. Si prevedeva inoltre la possibilità del divorzio di comune accordo, ma le norme in merito si fecero sempre più restrittive fino ad arrivare all'abolizione delle legislazioni in materia in periodo di Restaurazione.

Vi erano inoltre alcuni progressi per quanto riguardava la possibilità per le donne di avviare una qualche attività commerciale autonoma.²³⁰ Al tempo stesso si sanciva tuttavia, negli articoli 1124 e 1125, che incapaci a contrarre fossero "i minori, gli interdetti, le donne maritate".²³¹

Va tuttavia messo in luce che i vuoti ed i passaggi normativi rappresentassero quei momenti di "possibilità di manipolazione offerte dalla coesistenza tra vecchi e nuovi istituti" creando infatti una nuova nicchia di movimento all'interno del perimetro autorizzazione maritale/autorizzazione giudiziaria, all'interno della quale le donne, in alleanza o meno col proprio coniuge, avevano la possibilità di manipolare una norma o per lo meno aggirarla ed è in questi momenti che emerge tutta l'ambiguità del diritto che lascia spazio a manipolazioni offrendo inediti margini di manovra.²³²

Sempre relativamente al tema del matrimonio e del ruolo della moglie durante il XVIII secolo, Luciano Guerci ha analizzato le opere di tre scrittori che si occuparono del tema del matrimonio e i cui scritti ebbero una vasta diffusione. Si tratta del gesuita Paolo Segneri, il suo confratello

²²⁷ M. Toullier, *Le droit civil français suivant l'ordre du Code*, Société Typographique Belge, 1838

²²⁸ I. Fazio, *Complicità coniugale*, cit. p. 337

²²⁹ Articolo 213 del Codice civile francese

²³⁰ F. Favi, *Il cammino giuridico e sociale della donna dal XIX agli albori del XX secolo*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socioculturali in Italia tra Otto e Novecento*, Brescia, La Scuola 1999 pp. 257-58

²³¹ Ibid.

²³² T. Kuehn, e I. Chabod, op. cit.

Antonfrancesco Bellati ed il conte Francesco Beretta.²³³ L'autore mette in luce la continuità tra scrittori laici e moralisti cattolici nell'indicazione di valori e disvalori relativi al matrimonio. "Verecondia", "onestà", "riservatezza" erano le virtù, secondo Segneri, di una fanciulla onorevole.²³⁴ Al centro della sua trattazione vi era il tema dell'obbedienza che andava fornita in primo luogo ai genitori ed in secondo luogo al marito, dal momento che "Dio, (...) ha soggettata la donna all'obbedienza dell'uomo, come più imperfetta di cuore, e più improvvida di consiglio".

Il marito doveva correggere la moglie ma senza abbandonarsi a "grida", "improperi", "ingiurie" e la moglie doveva avere massima cura nel "conoscere l'umore del marito", rimanendo "savvia e sofferente" e usando nei confronti del coniuge "orazioni, pazienza, piacevolezza".²³⁵

Il gesuita Bellati pubblicò nel 1711 un opuscolo dal titolo "Le obbligazioni di un marito cristiano verso la moglie"²³⁶ in cui si riteneva che le autorità delle tre figure del principe, padre e marito, si rafforzassero reciprocamente.²³⁷ Anche in questo caso si sottolineava la "naturale" debolezza femminile che finiva per far paragonare all'autore le donne agli infermi e ai fanciulli. Bellati sosteneva che proprio perché debole, inferma, piena di difetti, la donna andasse consolata e compatita, da suo marito. Tutto il discorso, in cui compaiono termini quali "suddita", "soggetta", "servaggio", si incentrava sulla coppia autorità/soggezione. Per dimostrare che la subordinazione femminile fosse una questione "di fede", cioè fondata sulla legge divina, Bellati citava dapprima le parole della Genesi (3,16) e poi indicava le ragioni di tale servaggio. Ancora una volta tema centrale era l'obbedienza. La disobbedienza femminile avrebbe portato alla disintegrazione della famiglia e di conseguenza a quello dell'ordine sociale. La "primazia del marito" e la "soggezione ed ubbidienza dovutagli dalla moglie" erano presentate sotto il profilo di verità eterne fondate sulla parola stessa di Dio. Che la moglie regolasse "le cose di casa" e il marito "le di fuori" significava assegnare a ciascuno "la parte sua" nel quadro di una naturale differenza di ruoli che si risolveva in armoniosa complementarità. Parole ricorrevano frequentemente erano: mansuetudine, pazienza, silenzio, ma anche pallidezza, dissimulazione, soffrire, tacere, compiacere, condisendere. La moglie ideale era cheta, dolce, paziente, soave, umile, mansueta. L'esclusione dalle cariche pubbliche veniva a configurarsi non come un arbitrio di cui le donne fossero vittime, ma come un dono della Provvidenza che offriva loro maggiori possibilità di salvezza.

²³³ L. Guerci, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia Stampatori, 1988.; id. *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, pp. 70-81

²³⁴ P. Segneri, *Il cristiano istruito nella sua legge*, 1686

²³⁵ L. Guerci, *La sposa obbediente*, cit. p.

²³⁶ A. Bellati, *Le obbligazioni di un marito cristiano verso la moglie*, 1711

²³⁷ P. G. Camaiani, *Dalla donna sotto tutela alla donna attiva*, p. 244

Nel 1730 il conte Beretta pubblicava i “Principi di filosofia cristiana sopra lo stato nuziale ad uso delle fanciulle nobili”²³⁸ che si configurava come una sorta di corso di educazione e comportamento per le “vergini cristiane da Dio chiamate allo stato del matrimonio”.

In piena sintonia con i moralisti rigidi, l'autore esaltava più volte il ritiro e la ritiratezza. Pericolo del guardare e dell'offrirsi agli sguardi, pericoli dell'udire, pericolo, insomma, che attraverso i sensi non opportunamente frenati la fanciulla apprendesse “quelle cose la ignoranza delle quali è l più pregio di una donzella che aspira a un santo ed onesto matrimonio”²³⁹.

“Incline a peccare per la sua naturale debolezza d'animo”, il sesso femminile era anche “pericoloso” a causa della forte attrazione che esercitava sull'altro: doppio motivo, quindi, per tenerlo segregato e per assegnargli il triangolo casa-chiesa-monastero.

Interessante è notare come gli aggettivi presenti negli scritti dei religiosi ma anche dei moralisti laici del 1700, corrispondano a quelli presenti nei regolamenti degli istituti femminili. Se nel testo di Bellati la parola chiave era “ubbidienza”, altre parole che ricorrono con frequenza sono: “mansuetudine”, “pazienza”, “silenzio”. Ma anche “placidezza”, “dissimulazione”, “soffrire”, “tacere”, “compiacere”, “condiscendere”. La moglie ideale era “cheta”, “dolce”, “paziente”, “soave”, “umile”, “mansueta”. Aggettivi molto simili a quelli della “perfetta” alunna di un istituto.

A tal proposito Chiara Lucrezio Monticelli nota l'assoluta continuità di posizioni tra laici come Segneri ed ecclesiastici come Muratori rispetto al ruolo della donna: il terreno di percezione negativa della donna secondo Chiara Lucrezio Monticelli, rappresentava infatti il *trait d'union* che univa tra loro schieramenti agli antipodi: gli illuministi e i conservatori cattolici antilluministi”.²⁴⁰

²³⁸ G. F. Beretta, citato in L. Guerci, *La sposa obbediente*, cit.

²³⁹ Ibid.

²⁴⁰ C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile*, cit. p. 458

1.5 Pericolanti

“Uno de’ più interessanti oggetti in ogni tempo di chi al pubblico bene presiede, ed al privato, fu mai sempre la custodia delle vergini prive di ogni sostegno in quella età sovra tutto, in cui tanto maggiore addivene il pericolo, quanto è maggiore la mancanza di esperienza, e consiglio”.²⁴¹

Lo sguardo sulla fanciulla pericolante è da connettere alla costruzione culturale relativa al passaggio dall’età fanciullesca a quella adolescenziale, diversa per il genere e maschile e femminile, in cui maggiore era la probabilità di incorrere in pericoli.

Nelle costituzioni del 1627 del Conservatorio romano di Santa Eufemia si ricevevano bambine “non minori di anni 6 né maggiori di anni 12” questo poiché si pensava che “sotto i sei anni fossero fuori pericolo e sopra i 12 già corrotte”.²⁴² Questa concezione del binomio innocenza-corruzione, si lega al discorso socio-antropologico della percezione dell’età adulta, allora considerata a partire da circa 12-14 anni per le donne.

Il “pericolo” lo troviamo ovunque nelle richieste di ingresso: “Augusta fanciulla derelitta trovasi nell’età di anni sei. La condizione povera benché civile della madre, l’obbliga a girare continuamente e travagliare per procurarsi il necessario sostentamento. Abbandonata perciò anche dalla madre non può ricevere la cristiana e buona educazione ed istruzione e corre pericolo di trovarsi un giorno senza abilità ed inetta a procacciarsi il vitto.”²⁴³ “Margarita di anni 11, che ha il desiderio di moralmente e cristianamente istruirsi e fuggire i pericoli vicini all’età sua chiede di entrare in un conservatorio”.²⁴⁴

Tuttavia, il pericolo connesso all’essere “poverissime di robbe et d’honore”²⁴⁵ tende progressivamente a modificarsi, sebbene ancora lungo tutto il corso del XIX secolo continuino ad essere fondati luoghi specificamente rivolti all’accoglienza di fanciulle “pericolanti”.

Nel 1820, ad esempio, era stato fondato a Brescia il Pio Luogo delle Pericolanti ad opera di un gruppo di persone pie guidato da Ippolita Martinengo Fè, nei locali della caserma del soppresso monastero di Santa Maria degli Angeli. L’Istituto, diretto da don Faustino Rossini, nacque per dare asilo notturno alle ragazze che lavoravano alla Pia Casa d’Industria e che erano state abbandonate, erano povere o figlie di genitori privati della patria potestà. Inoltre, nel 1885, grazie al lascito

²⁴¹ *Notificazione sopra varie provvidenze riguardanti il Regolamento e buon ordine del Conservatorio di S. Spirito*, Roma, 1816, nella Stamperia di Crispino Puccinelli a S. Andrea della Valle

²⁴² M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù*, cit. p. 54

²⁴³ ASR, Camerale III, busta 2059, Conservatorio di Santa Eufemia, foglio 12, 10 aprile 1827

²⁴⁴ ASR, Camerale III, Santa Eufemia, foglio 14

²⁴⁵ Il riferimento è al titolo del saggio di F. Fedeli Barnardini, *Madri “gravate da figli inutuli” “poverissime di robbe et d’honore”*. *I primi cento anni del Conservatorio delle vergini miserabili di S. Caterina dei Funari* in *L’ospedale dei pazzi di Roma*, op. cit.

di Fortunata Lamberti vedova Passerini, era nata l'Opera Pia che portava il suo nome, destinata all'educazione e all'insegnamento di economia domestica di fanciulle di età compresa tra i 12 e i 14 anni.

Ancora, nell'opera del conte Pier Luigi Bembo edita nel 1859 e riguardate l'offerta caritativo-assistenziale di Venezia, era annoverato il Conservatorio delle zitelle alla giudecca "per fanciulle periclitanti"²⁴⁶. A Como era invece stato fondato nel 1844 il Conservatorio delle zitelle povere pericolanti da Don Eugenio Bonoli.²⁴⁷

Il XIX rappresenta una tappa importante nel cammino verso la valorizzazione della donna a cui è riconosciuta una specifica missione nella famiglia e nella società civile e religiosa. Questo secolo, se da un lato promuove la figura femminile, dall'altro si mostra più cauto nel riconoscere alla donna il diritto a una formazione intellettuale e l'accesso alla cultura, se non del tutto precluso, ha ancora riserve più o meno marcate.²⁴⁸ Se l'educazione della donna inizia ad essere invocata come necessaria, continuano ad esservi resistenze riguardanti l'istruzione femminile soprattutto se specifica e specializzata. Quindi, benché come sottolineato in precedenza si inizi a dare più peso, all'intero dei regolamenti degli istituti a facoltà e questioni anche intellettuali, continua ad essere impartito negli stessi quel "mix di conoscenze donnesche" costituiti dal *pot pourri* del curriculum della buona madre di famiglia.

La generale avversione per la *femme savant* porta diversi intellettuali a formulare giudizi taglienti nei confronti delle donne che desiderassero intraprendere una formazione scientifica. De Maistre, ad esempio, affermava che esse dovevano occuparsi di faccende più consone al sesso come il *taconage*, ossia il rammendo. Tali giudizi divengono tangibili se si guarda agli effettivi iter formativi proposti anche da educandati per fanciulle benestanti come, ad esempio, quello fondato nel 1828 a Roma da Maddalena Sofia Barat, membro della Società del Sacro Cuore. Anche le fanciulle di ceti più elevati, sia all'interno di conservatori che di educandati, svolgevano dunque le stesse mansioni legate ai lavori donneschi, con l'unico privilegio, per quelle più benestanti, di apprendere "lavori più ricercati come il cucire esattamente robbe fine, il ricamare, lo stirare, far

²⁴⁶ P. L. Bembo, *Delle istituzioni di Beneficenza nella città e provincia di Venezia*, in Archivio Storico Italiano, 1859, NUOVA SERIE, Vol. 10, No. 1 (19), Giornale Storico degli Archivi Toscani: Anno III, Dispensa Terza (1859), pp. 159-164

²⁴⁷ Don Eugenio Bonoli *fondatore dell'Istituto delle povere zitelle periclitanti in Como*, Tipografia Longatti, 1889, cfr. anche A. Girola Picchi, *Attività assistenziali nel Seicento e Settecento a Como*, in "Archivio Storico della Diocesi di Como", IV 1990, pp. 157-182.

²⁴⁸ A. Dordoni, *La donna studiosa di Dupanloup nelle riflessioni di Geremia Bonomelli*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni*, cit. p. 212

merletti, aggricciare camici, cotte, esercizi donneschi, che sono più proprj, e convenienti per il buon sistema economico delle famiglie agiate”.²⁴⁹

1.6 Alleanze, mutamenti, negoziazioni

Le trasformazioni sociali, culturali ed economiche portano ad adattamenti e riadattamenti all'interno di quella che può essere considerata come l'istituzione più camaleontica di Ancien Régime.

Se talvolta questi intervengono nel giro di pochi anni per far fronte a questioni economiche o se invece siano più gradualisti, se siano decisi dall'amministrazione o messi in atto per cause esterne, ciò che si evince dall'analisi di varia documentazione relativa agli istituti è la rivendicazione o, al contrario, la critica, a tali mutamenti rispetto agli scopi e dinamiche originarie.

In un Regolamento del Conservatorio di Santo Spirito in Sassia a Roma del 1816, leggiamo ad esempio:

“Il considerabile lasso di anni porta seco la necessaria inevitabile alterazione di cose, per cui qualunque più provvida e ponderata istituzione, quanto si allontana dalla sua origine, tanto perde di vista gli antichi regolamenti, e ne illanguidisce il premiero fervore, così queste Regole, questi Stabilimenti essendo venuti meno, rallentata ne venne l'osservanza”.²⁵⁰

L'allontanamento dagli scopi originari dei conservatori, come si vedrà meglio nel capitolo successivo, era stato motivo di critica da parte dell'amministrazione francese, la quale aveva fortemente messo in luce lo spreco di risorse concernenti le attività assistenziali romane. Rispetto alle dinamiche interne dei singoli conservatori, queste dipendono in gran parte, più che dalle regole e norme stabilite dall'alto, dalle interazioni e connessioni di volta in volta stabilite tra i membri della comunità femminile. E in ogni caso, anche i documenti ufficiali talvolta nascono pratiche non esattamente ortodosse: l'uscita “per motivi di salute” nasconde spesso o un'espulsione che non ledesse la reputazione del povero luogo o il semplice permesso accordato per passare del tempo al di fuori dell'istituto²⁵¹, per cui trovare stratagemmi che facessero rientrare tutto all'interno dei ranghi normativi era una prassi adottata dalla istituzione stessa.

In virtù di quel “processo circolare della produzione di norme in cui l'informale prende un'importanza pari se non superiore alle disposizioni legislative o istituzionali formalizzate”²⁵² va

²⁴⁹ A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit. p.

²⁵⁰ *Notificazione sopra varie providenze riguardanti il Regolamento e buon ordine del Conservatorio di S. Spirito* cit.

²⁵¹ Cfr. L. Guidi, *L'onore ritrovato*, op. cit.

²⁵² V. Fiorino citata in Bellavitis, Fazio e Martini, *Introduzione* in *Genesis, Angela Groppi e la storia sociale*, XX/2, 2021, p. 9

sottolineato come nei conservatori femminili romani e non, il ruolo delle orfane/zitelle - spesso alleate con uno staff formato dalle stesse di età maggiore - sia stato impattante e decisivo nel dare una forma e direzione gestionale all'istituto.

Alcuni esempi sono emblematici per comprendere tale dinamica. Spesso le istituzioni caritative e assistenziali avevano visto il rapportarsi di donne di ceti distanti tra loro, che avevano creato, come nel caso del Conservatorio dell'Assunta di Recanati, tensioni e disparità tra la comunità accolta.

Si assiste quindi, per quanto concerne la vita in istituto, ad alleanze tra le monache con un conseguente distacco dal resto della comunità femminile²⁵³, o all'alleanza dell'intera comunità femminile in cui la continuità tra mondo dello staff e mondo delle "accolte" appare totale e il conflitto è giocato nei confronti di membri maschili.

Il ruolo attivo e le sapienti strategie che sanno mettere in atto le oblate dei conservatori napoletani, per esempio, che divengono vere e proprie mediatrici di affari tra committenti e alunne, sono un esempio eclatante dell'importanza rivestita dalle singole nella conduzione quotidiana dell'istituzione.

Le oblate infatti "minacciarono fisicamente la nuova direttrice laica, costringendola a barricarsi nella sua stanza" appoggiate dai commercianti del quartiere.²⁵⁴ e in tal senso l'immagine della suora, oblata o superiora ubbidiente e passiva, non corrisponde affatto alla realtà concreta.

Appare interessante, ai fini di una analisi incrociata con i documenti di altri istituti analoghi, soffermarsi di una serie di lettere scambiate tra l'Arcivescovo di Torino, delle orfane di un istituto per pericolanti di Torino, e la Polizia torinese della sezione Dora.

Lo scambio di comunicazioni mostra, in modo simile a quello che accadrà in altri istituti dello Stato Pontificio, la presa in carico collettiva di questioni inerenti alla gestione della propria vita in istituto (come si vedrà, essa poteva riguardare questioni lavorative, rivendicazione di una dote o questioni relative a un cambiamento ritenuto ingiusto o troppo rigido),

"Le orfane di questa capitale espongono umilmente alla m.v. che il loro ritiro era un'opera di pubblica utilità delle più antiche di questa metropoli, la quale per le assidue cure di persone pie e caritatevoli e mediante li ottimi regolamenti dei successivi arcivescovi di Torino uniti alla suprema protezione degli augusti sovrani...seppe costantemente conservarsi in mezzo a tante tristi e luttuose vicende che si succedettero e dal 1814 sino al 1828 pervenne all'apice della più grande floridezza.

Nel suddetto 1828 per la morte seguita del fu sig. Conte Boschis fu cambiata in parte l'amministrazione e da quell'epoca in poi questo ritiro non meno che il pubblico torinese cominciarono a temere tutto ciò che in appresso di realizzò al di là dei suoi gravi timori. Alcuni membri dell'amministrazione forse con buona volontà ma in sostanza amanti di novità sempre per se stesse pericolose concepirono lo strano progetto di convertire questo ritiro in un monastero della più stretta osservanza, mediante un nuovo regolamento senza prima considerare se fosse applicabile a

²⁵³ D'Amico riporta a proposito del Santa Pelagia che "le monache più anziane, da molti anni nell'istituzione, formavano un fronte compatto, spartendosi le cariche e facendosi favori reciproci. Gli incarichi di cuciniera, dispensiera e canevara erano particolarmente ambiti poiché permettevano il controllo delle limitate risorse di cibi e vino della casa", cfr. S. D'Amico, *Assistenza o reclusione?* cit. p. 246

²⁵⁴ L. Guidi, *L'onore in pericolo*, cit. p. 87

tutte o almeno alla maggior parte delle esponenti quale regole fu di fatto umiliata a monsignor Chiaveroti di B M e si sa ove vogliasi credere il vero averla rigettata, affermando che tal misura non tendeva ad altro se non se alla distruzione del ritiro e monsignor chiaveroti era profondo conoscitore della vita regolare.

In seguito i promotori del nuovo regolamento ne parlarono alla maestà del re Carlo felice di gloriosa ricordanza e si sa pure aveva esternata la sua sovrana disapprovazione e nell'intervallo di circa tre anni, attesi i rifiuti suddetti, in questo ritiro tutto fu sempre provvisorio ad esclusione della casa, che si vuotò interamente in una nuova fabbrica non necessaria sino alla morte del arcivescovo Chiaveroti; indi per ottenere più facilmente la necessaria approvazione del nuovo regolamento si pensò dai promotori del medesimo di esagerare senza verun ritegno affermando che nel ritiro delle supplicanti sussistevano gravi disordini e che questi si moltiplicavano colle ore del giorno, senza ...che si veniva in tal modo ad accusare ingiustamente l'innocenza delle ricorrenti di cui appellano a questo pubblico non solo ma eziando alla conosciuta probità ed orchiveggenza di tutti li illustrissimi membri componenti la già congregazione amministrativa non meno che alle dodici nobilissime dame che al ritiro di mese in mese sorvegliavano per pietà e religione specchiatissime.

Approvata da monsignor arcivescovo di torino e poscia dalla maestà vostra la nuova regole, fu questa sotto la data del 16 febbraio ultimo scorso mandata ad eseguirsi ed osservarti e da quel punto in poi le supplicanti senza verun precedente loro demerito videro col più grave inesplicabile cordoglio partire dal seno del ritiro un numero assai significativo delle loro compagne, e specialmente le più anziane, alcune delle quali da 50 e più anni si occupavano ad istruire le altre come sempre si praticò per lo passato.

Le esponenti ricorsero più volte ad alcuni dei superiori pregandoli a volersi degnare di prendere un qualche equo temperamento onde far cessare uno stato di cose che si porta agli estremi dalla violenza avuto riguardo alla loro età ma venne loro risposto essere tutte ree e quelle le quali non volessero perseverare se ne andassero ove meglio credessero e difatti ne sono già uscite 27 delle quali 24 sono interamente destituite di ogni mezzo di sussistenza e si trovano interamente abbandonate alla pietà dei fedeli sebbene in sostanza abbiano giusti titoli sui fondi del ritiro.

Tale fu di fatto la condotto misteriosa tenuta dal potente partito che ha proposto il nuovo regolamento e per queste vie e con tali mezzi si pervenne primieramente a sorprendere la buona fede e candore di monsignor arcivescovo in allora amministratore apostolico e quindi a ...il regio biglietto di approvazione del nuovo regolamento suddetto; dopo del che si rende del tutto inutile e superfluo il numerare le gravi ingiustizie che in questo ritiro si fanno specialmente verso le inferme”.

Esse infatti aggiungono che

“Le ricorrenti tuttora riunite soffrono assai più che in una prigione e non hanno chi loro porga il minimo soccorso ma tanto che loro è possibile non vogliono accusare personalmente gli autori di tanti mali, se non quando sia giunto il tempo opportuno. Laonde posto per vero ed innegabile tutto quanto sovra, che non è se non un principio di quanto potrebbe esporre è sano prostrarsi ai piedi dell'arguto regio trono.

Supplicando umilmente il magnanimo cuore della m v quale loro ottimo padre, affinché viglia per tratto di sua reale clemenza degnarsi d'inviare a questo ritiro due persone più benevole scelte fuori della commissione incaricata dell'esecuzione del nuovo regolamento e di tutte le persone addette attualmente al ritiro, escludendo i fautori di tante rovinose novità giustamente disapprovate da questo pubblico e segnatamente dalla maggior parte del clero e dal ceto della primaria nobiltà coll'incarico alle medesimo di esaminare ad una ad una le individue supplicanti eziandio unitamente a tutte quelle che si trovano nel cosiddetto noviziato promettendo la necessaria impunità poiché in questo luogo è altamente vietato parlare con chicchessia sotto più volte minacciato ed eseguito castigo, per quindi farne la necessaria relazione alla m v per le opportune provvidenze in difetto delle quali questa opera in un tempo così florida è per divenire interamente deserta con grave danno della giustizia e della regione.

Firmato: le supplicanti”²⁵⁵

Un altro esempio in questo senso riguarda Bologna. L'obbligo a indossare l'uniforme, per esempio, stabilito nel 1702 per le zitelle dell'Opera Pia Mendicanti scatenò “silenziose contestazioni” comportando “la furtiva introduzione di abiti, nastri e merletti attraverso parenti e visitatori esterni” e, in modo analogo furono aggirati divieti sull'introduzione di biglietti e cibi particolari.²⁵⁶

Per tornare ad un esempio romano, Angela Groppi mostra come nel Conservatorio delle Mendicanti, un incaricato di trovare nell'istituto un luogo adatto col fine di impiantarvi nuovi telai,

²⁵⁵ AST, Conservatorio delle orfane,

²⁵⁶ M. R. Caforio, *Assistenza e controllo sociale*, cit. pp. 78-79

“non riuscì a farsene indicare nessuno da parte delle convittrici”, le quali inoltre, “facevano segno alla superiora che dicesse no”.²⁵⁷

Nonostante la forte presenza di norme, statuti, regolamenti che intendevano disciplinare la vita degli istituti, è necessario tenere in debito conto un approccio che “lasci spazio a mutamenti sociali generati dall’interno o a campi di comportamento individuale”²⁵⁸ non rischiando in primo luogo che si considerino le norme “come se avessero lo stesso ordine di realtà di un architrave”²⁵⁹ e, in secondo luogo, che si considerino le pratiche femminili solo come “trasgressioni” rispetto alle norme stesse. La vita seppur regolamentata dei conservatori realizza, come suggerisce Ida Fazio²⁶⁰, un doppio passaggio dalla norma alla pratica e dalla pratica alla sua traduzione che si può verificare nelle singole esperienze delle ospiti degli istituti.

²⁵⁷ A. Groppi, *Mercato del lavoro e mercato dell’assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia*, cit. p. 27

²⁵⁸ J. Goody, *Production and reproduction. A comparative study of the domestic domain*, Cambridge 1976, p.97 citato in I. Fazio, *Valori simbolici e valori economici*, cit. p. 291

²⁵⁹ Ibid.

²⁶⁰ I. Fazio, *Le ricchezze e le donne: verso una ri-problematizzazione* in Quaderni Storici, Agosto 1999, Nuova Serie, vol. 34, n. 101 (2), Procedure di giustizia (Agosto 1999), p. 542

2. La dimensione assistenziale a Roma tra XVIII e XIX secolo

La città di Roma, per vocazione luogo sensibile al tema dell'assistenza e della carità, proprio "per la sua duplice natura di capitale politica di un piccolo Stato e, nel contempo, di punto di riferimento religioso per l'intera cattolicità"²⁶¹, occupa da sempre una dimensione tanto reale quanto simbolica che la rende in qualche modo unità di misura del mondo²⁶².

Durante il XVIII secolo, la dimensione caritativa e assistenziale dell'Urbe aveva già acquisito e collaudato le caratteristiche di un "sistema di welfare"²⁶³, consistente in una capillare rete di istituzioni gestite tanto dal pubblico che da privati, all'interno della quale l'istituto familiare, partecipava insieme allo Stato alla cogestione di risorse, strategie e pratiche su cui tale rete si modellava.²⁶⁴ Vittorio Giuntella, autore di numerosi e significativi contributi sulla Roma del 1700, definisce infatti l'Urbe del XVIII secolo come la capitale della carità.²⁶⁵

Il XVIII secolo si apriva con la recente fondazione, di appena qualche anno prima, dell'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi voluto da papa Innocenzo XII Pignatelli²⁶⁶, emblema di quella

²⁶¹ R. Sani, *Istituti religiosi e istruzione popolare nella Roma pontificia: aspetti di una modernizzazione scolastica ed educativa*, in Carmela Covato e Manola Ida Venzo (a cura di), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, Milano, Unicopli, 2017, p. 19

²⁶² Marina Caffiero sottolinea la "funzione universalistica" che dalla Roma pagana era continuata con la Roma cristiana, per cui dall'Urbe "si dipanava non solo la storia locale ma la storia universale perché era da qui che la storia *tour court* era cominciata", cfr. Marina Caffiero, *Il coturno e la tiara: la Roma di Pio VI* in Beatrice Alfonzetti e Novella Bellucci (a cura di), *Alfieri a Roma*, Atti del Convegno nazionale, Roma, 27-29 novembre 2003, Bulzoni Editore, 2006

²⁶³ Angela Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit. p. 9 cfr. Anche Lisa Roscioni, *Un affare di famiglia. L'internamento manicomiale e la questione degli alimenti a Roma tra XVIII e XIX secolo* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 95-108, p. 96

²⁶⁴ La complessità dell'assistenza romana è testimoniata altresì dal ruolo che ebbe il gioco del Lotto sia nel sostenere, in periodi di crisi, luoghi come l'Ospedale di Santo Spirito, sia nella distribuzione delle doti alle "zitelle", pratica che continuò anche durante il periodo della dominazione napoleonica del 1809-14. E' dunque evidente di come vi sia una compartecipazione non solo di pubblico e privato, di famiglia e stato, ma anche di religioso e profano, per creare una rete quanto più estesa di assistenza cittadina. Sul ruolo del gioco del Lotto nel XVIII secolo in ambito assistenziale, cfr. Francesco Colzi, *Il gioco e la carità. Il contributo del Lotto all'Ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma nel XVIII secolo* in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, tome 116, n. 2, 2004. *La culture scientifique à Rome à l'époque moderne. Pouvoir local et factions (XVe-XIXe siècle). Città e ambiente. Ospedali e sanità*. pp. 809-829. Sul ruolo della famiglia ed i "legami di parentela" in generale nella gestione dell'assistenza, cfr. I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Atti del Convegno, Pisa, 29 settembre - 1° ottobre 2005, Viella, e in particolare i contributi di A. Groppi, *Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni in età moderna*, pp. 51-68.

²⁶⁵ H. Gross, *Rome in the age of enlightenment*, p. 196. Inoltre, per una panoramica delle fondazioni legate all'assistenza e beneficenza della città di Roma nel periodo preunitario e suddivise per secoli, cfr. Querino Querini, *Della beneficenza romana*, Tipografia Elzeviriana, Roma, 1878

²⁶⁶ L'idea del papa era quella di creare "un reclusorio unificati per tutti i mendicanti invalidi". Per procedere nell'intento fu bandito un censimento rivolto ai "poveri mendicanti" che si sarebbero dovuti recare al Portico di S. Maria in Trastevere e lì sarebbero stati registrati secondo i principali dati anagrafici, cfr. I. Serafini, "Lì sono ripartite per esercitare tutti i lavori di lana e di lino". *L'Ospizio Apostolico Lateranense dal XVII al XIX secolo* op. cit.

modalità tipicamente romana di creare luoghi assistenziali polifunzionali e dai contorni istituzionali sfumati. La sua erezione aveva implicato, per la prima volta in uno stabilimento assistenziale, una organizzazione interna basata su criteri industriali²⁶⁷ ed aveva previsto l'erezione di un Conservatorio con una annessa fabbrica delle sete²⁶⁸.

Allo stesso periodo risaliva l'introduzione di importanti novità tra le quali le cure prestate a domicilio ai "poveri vergognosi" da medici rionali che, attraverso l'organizzazione della Confraternita dei Dodici apostoli, andavano a costituire un "vero servizio sanitario locale, pubblico e gratuito".²⁶⁹ Nonostante la scarsità di trattati, durante il 1700, precipuamente rivolti a descrivere la dimensione assistenziale dell'Urbe²⁷⁰, è proprio in questo secolo che si cercò di "evidenziare l'assistenza" e "mostrare all'esterno la cura per i poveri e i bisognosi come un obiettivo primario della Chiesa"²⁷¹.

Si situa dunque, nel quadro del pauperismo e dell'assistenza, un tentativo da parte dello Stato Pontificio di "sostituirsi ai privati mediante la creazione di veri e propri opifici nei luoghi pii."²⁷²

Benché a Roma fosse presente una appariscente vocazione assistenziale -ed una volontà di presentarsi al mondo come la città della carità- alcuni studiosi²⁷³ hanno messo in luce dei mutamenti che hanno investito, proprio in questo secolo, la dimensione dell'assistenza attraverso il progressivo "appannarsi nelle confraternite della spinta sociale" originatasi nel XVI secolo. Hans Gross, in particolare, ha colto "nell'affievolirsi di questo spirito caritativo e associativo la più saliente caratteristica del Settecento romano."²⁷⁴

²⁶⁷ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, op. cit., p. 75

²⁶⁸ Idem. La manifattura veniva gestita da maestre "scelte tra le ospiti più anziane e pratiche del Conservatorio" e inoltre la produzione era appaltata a una persona esterna. Un quinto del guadagno andava alle lavoranti e un'altra parte alle loro maestre, cfr. Su questo Isabella Serafini, *"Li sono ripartite per esercitare tutti i lavori di lana e lino": l'Ospizio apostolico lateranense dal 17. al 19. secolo* in Tommaso Losavio e Massimo Purpura (a cura di), *Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, Dedalo, 1994. La Serafini riporta che tra gli obiettivi del Conservatorio vi fosse quello di "provvedere di industriose e morigerate madri le famiglie de' poveri artigiani, e di pie ed utili donzelle qualche chiostrò da loro prescelto, come anche di ufficiali capaci l'istesso Conservatorio, se scegliersero di consumare i loro giorni nel medesimo", p. 353

²⁶⁹ Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, op. cit., p. 44

²⁷⁰ I più noti trattati sulla assistenza e beneficenza romane risalivano al XVII secolo o al XIX secolo. Durante il 1700 vedranno la luce trattati che non hanno l'esplicita finalità di descrivere l'apparato assistenziale di Roma ma che trattano quest'ultimo come uno dei tanti argomenti come *Delle magnificenze di Roma antica e moderna* di Giuseppe Vasi (1747) in cui un capitolo è dedicato a monasteri e conservatori di donne ed un altro a "collegi, spedali e luoghi pii" e *L'accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna* di Ridolfino Venuti, pubblicata nel 1763.

²⁷¹ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, cit., p. 19

²⁷² R. Chiacchella, *Tra mediazione ed imposizione: primi risultati di un'indagine su potere e controllo del territorio nello Stato Pontificio* in Alberto Monticone (a cura di), *Poveri in cammino* p. 37 vedi anche Geremek, *La pietà e la forza. Storia della misera e della carità in Europa*, Laterza, 1986 ed anche Monticone, *Storia dei poveri*

²⁷³ Mi riferisco ad esempio ad Hans Gross e Vittorio Giuntella, cfr. Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, op. cit., p. 20

²⁷⁴ Ivi, p. 21

Di contro, si assiste alla graduale affermazione di un'organizzazione, all'interno degli istituti, di tipo proto-industriale, sebbene ancora per tutto il secolo si continuano a registrare lasciti testamentari in favore dei pii luoghi da parte dell'aristocrazia romana, secondo una modalità tipica dei secoli precedenti.

Tali mutamenti dei lineamenti istituzionali, si possono cogliere nei regolamenti stampati nel corso del Settecento, come nel preambolo del “*Ristretto della fondazione e Regolamenti de' poveri invalidi dell'Ospizio di S. Michele, e Conservatorio di S. Giovanni in Laterano nello stato in cui presentemente si trova*”, il quale sottolinea il passaggio dall'originario tentativo di abolire l'accattonaggio al presente obiettivo del “mantenimento e sussistenza dei poveri”²⁷⁵ attraverso il lavoro. Questo cambiamento nelle finalità non è privo di importanza dal momento che, nonostante l'Ospizio venga definito sin dalla fondazione come un istituto dal carattere manifatturiero, ci si muove gradualmente verso quella che poi sarà una assistenza mista a produzione che raggiungerà la sua massima affermazione durante la dominazione napoleonica.

Non che il lavoro o meglio, i lavori donneschi, non costituissero una dimensione rilevante all'interno dei conservatori romani, ma la relazione tra lavoro e assistenza diveniva inedita se non per certi versi, opposta, a quella dei secoli precedenti. Basti confrontare la narrazione sui conservatori cinquecenteschi²⁷⁶, nonché i loro regolamenti, in cui il lavoro era ancora considerato una “via per mondare l'anima” e in generale il raggiungimento di certe virtù morali rappresentasse l'obiettivo più alto da attuarsi in istituto²⁷⁷, alla documentazione relativa a fondazioni successive in cui la tempra morale diveniva funzionale a una riuscita ottimale del lavoro, tale per cui, premi e dote, come accennato nel capitolo precedente, erano rilasciati in base alla quantità di lavoro eseguito.

Significativo, ad esempio, il Carteggio del 1818 tra l'arcivescovo di Camerino, il Direttore del Conservatorio di S. Pasquale Bajlon di Roma e la marchesa Elisabetta Bandini riguardante l'eventuale ammissione di “qualche zitella” proveniente dal Conservatorio delle esposte di Camerino che fosse “abile col filatoio”. Il Direttore del Conservatorio del S. Pasquale, se da un lato ci tiene a non macchiare il “buon nome” dell'Istituto rifiutando di ammettere giovani di “illegittimi natali”, dall'altro mostra la volontà di implementare la lavorazione della seta del Conservatorio ammettendo giovani abili nel lavoro. Egli scrive: “Bastando che l'alunna da ammettersi sia onesta ed abbia il suo piccolo corredo, ma l'illegittimità dei natali sarebbe una macchia indelebile”. “Se

²⁷⁵ Ivi. p. 63

²⁷⁶ Cfr. M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù*, cit.

²⁷⁷ Ivi, p. 53. Vasaio riporta un estratto delle *Costituzioni del Venerabile Luogo Pio Delle Zitelle Disperse di Santa Eufemia di Roma* del 1627 in cui emerge che ancora nel XVII secolo venissero eseguite flagellazioni secondo un modello monastico imperniato sulla penitenza.

questo difetto potesse tenersi occulto, io ...ma siccome più presto o più tardi verrebbe a risapersi, così esporrei me stesso e la giovane a interminabili querele... se non si riesce di trovare persone di prima gioventù, sarò contento di prenderle alquanto mature, purché non oltrepassino i 25 o al più i 30 anni” (...)“Profitto della sua bontà per un affare più mercantile che vescovile...in detto conservatorio vi è un poco di lavorio di seta, e vi sono i filatoi che darebbero dell’utile se fossero ben diretti. Per mia disgrazia le zitelle poco amano di attendervi, pretendendo che sia un mestiere troppo faticoso e mi pare che non abbiano nemmeno grandissima abilità onde sono nella determinazione di mettervi qualche persona pratica che possa dirigere detti filatoi. In Camerino, dove il negozio della seta era ..vi saranno senza dubbio delle giovani abili in qualche sorta di lavori e vi sarà pure tra esse qualche mezza pinzochella che non pensi a marito perché non lo vuole cui non sarebbe discaro di ritirarsi in un luogo pio. Se la mia supposizione regge, vorrei che mi scegliesse una giovane buona, ma non santa, vedendo per esperienza che le sante de’ nostri tempi poco amano il lavoro. Il mio scopo è che una tale giovane si applichi al filatoio ed istruisca qualche altra zitella. (...) se il mio disegno riuscisse bene si potrebbe pensare ad una seconda giovane.”²⁷⁸

In altre aree dello Stato Pontificio, come messo in luce dagli studi di Luisa Ciammitti su Bologna, la produzione interna al conservatorio era già professionalizzante nel XVII secolo e in qualche modo concorrenziale rispetto alle altre lavorazioni della città²⁷⁹.

La virtù viene quindi riempita di un nuovo significato e le sue caratteristiche iniziano ad essere modellate sulla propensione al lavoro.

Vi è un ulteriore elemento che sottolinea la torsione ideologica che si attua, relativamente alla permanenza in conservatorio, negli istituti di settecenteschi: i requisiti di bellezza, un tempo ritenuti fondamentali ai fini di un più semplice collocamento in matrimonio, tendono gradualmente a spartire per essere invece sostituiti dalla predilezione di una integrità fisica e morale funzionale al lavoro come messo in luce da Sandra Cavallo.²⁸⁰

Il fatto di essere una città-simbolo, che incarnava l’auto rappresentazione della cattolicità e in cui la dimensione identitaria diveniva performativa per presentarsi al mondo, ha reso Roma un luogo dai grandi chiaroscuri, rispetto al quale esiste inoltre una profonda differenza tra istituti urbani e quelli collocati alla sua periferia. La questione centro-periferia dello Stato Pontificio diviene dunque di fondamentale importanza ai fini di una analisi che abbia a che fare con il ruolo che la città eterna voleva incarnare e proporre all’esterno.

²⁷⁸ ISMA, SPB, Lettera del direttore del Conservatorio all’arcivescovo di Camerino, 1818. Camerino era segnato nel Catalogo del 1787 come una delle città per la produzione della seta, cfr. Morena, *Il congresso*, cit.

²⁷⁹ Cfr. L. Ciammitti, *Quanto costa essere normali*, op. cit.

²⁸⁰ Cfr. S. Cavallo, *Famiglie e istituzioni*, op. cit.

La storia assistenziale della Roma del XVIII e XIX secolo si snoda in una sorta di percorso che oscilla, attraverso una serie di contrazioni ed espansioni, tra istanze papali accentratrici e assolutistiche (nei casi di Innocenzo XII, Benedetto XIV e Leone XII) e istanze più innovatrici rispetto alla gestione degli stabilimenti (Pio VI). Angela Groppi sottolinea a tal proposito che la storia dei conservatori si snodi tra accentramento e decentramento, in cui il primo è rappresentato in modo eclatante dalla fase di dominazione napoleonica e dal pontificato di Leone XII.²⁸¹

Durante il XVIII secolo, Roma acquisisce in via definitiva un ruolo nevralgico nel nuovo assetto di relazioni e scambi tra paesi europei già iniziato a delinearsi nei decenni precedenti in una Europa caratterizzata dal *grand tour*, da diari di viaggio, da descrizioni odepistiche e comparazioni sui sistemi istituzionali.

Quello che potremmo definire un “primato istituzionale di Roma” fu messo in luce da molti osservatori nella seconda metà del XIX secolo, nell’ambito di quello studio che divenne noto come *grandtourismo* carcerario²⁸². Il carcere femminile di San Michele a Ripa, fondato nel 1733 durante il pontificato di Clemente XII, presentava ad esempio notevoli novità sia dal punto di vista giuridico che dal punto di vista edilizio.²⁸³ Il funzionario Cerfberr de Medelsheim, incaricato dal governo francese di visitare le prigioni italiane negli anni ’30 del 1800, faceva addirittura risalire alla costruzione di questo edificio “l’inizio della riforma penitenziaria europea”²⁸⁴.

La narrazione su Roma come “fucina di modelli” istituzionali riguardava d’altronde anche uno specifico settore dell’assistenza, cioè quello a esclusiva ricezione femminile.

Come ha evidenziato Anna Esposito, la diffusione di istituti rivolti a fanciulle e donne, era stata la conseguenza dell’aggravarsi di forme di marginalità che a Roma avevano avuto una particolare risonanza.”²⁸⁵ Sul fronte dell’assistenza dotale, la Confraternita della Santissima Annunziata fu infatti la prima a fornire doti alle fanciulle dell’Urbe sin dalla fine del XV secolo, abbracciando

²⁸¹ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit., p. 55

²⁸² Il carcere femminile di San Michele a Ripa fu fondato nel 1733. Il funzionario Cerfberr de Medelsheim, incaricato dal governo francese di visitare le prigioni italiane negli anni ’30 del 1800, faceva addirittura risalire alla costruzione di questo edificio “l’inizio della riforma penitenziaria europea” cfr. Chiara Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma*, cfr. anche Simona Trombetta, *Punizione e carità*. Il Primo carcere femminile presentava novità non solo dal punto di vista giuridico ma anche da quello edilizio. Come messo in luce da Lisa Roscioni, anche il manicomio romano di Santa Maria della Pietà costituirà un modello per altre strutture manicomiali come, ad esempio, il Santa Dorotea di Firenze. Sulle questioni assistenziali, sempre il Cerfberr asseriva che: “Roma è una delle città in cui la beneficenza si è più esercitata a soccorrere tutte le sfortune, a prevenire tutte le miserie, a proteggere la virtù, l’innocenza; a sminuire i pericoli e le seduzioni del vizio” citato in Angela Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit. p. 15

²⁸³ Cfr. C. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile a Roma*, op. cit.

²⁸⁴ Ibid.

²⁸⁵ A. Esposito, *Donne e confraternite*, op. cit.

“come sua propria e particolare impresa la cura di maritare povere zitelle”²⁸⁶; iniziative come questa avevano quindi reso la città eterna non solo fucina di modelli istituzionali ma fucina di modelli istituzionali femminili, che porteranno la storiografia a parlare di assistenza *gendered*²⁸⁷.

Il conservatorio, come visto nel precedente capitolo e come affermato da Angela Groppi, era una “espressione peculiare della Roma cattolica” e infatti, due delle prime istituzioni rivolte a giovani pericolanti e a donne pericolate sorsero proprio nell’Urbe proponendosi come modelli per istituti analoghi sia a Roma che in altre città.²⁸⁸

L’arco temporale che va dal XVIII al XIX secolo, è caratterizzato da mutamenti connessi alla stagione riformista che investì lo Stato Pontificio nella seconda metà del XVIII secolo e che vide trasformarsi il rapporto tra lavoro e stabilimenti pii²⁸⁹, ma anche dalla breve eppure significativa fase della dominazione napoleonica, che non solo registrò per la prima volta e in modo sistematico dati quantitativi su istituzioni come i conservatori femminili, ma che si caratterizzò come un momento di sperimentazione razionale di nuove modalità di gestione degli stabilimenti stessi.

La fine del XVIII secolo rappresenta in effetti un momento di profonda revisione non solo per lo Stato Pontificio: l’incalzare dell’illuminismo porta con sé la necessità di un ripensamento istituzionale che assuma diversi connotati a seconda delle esigenze specifiche degli antichi stati. Se nel Granducato di Toscana i conservatori fondati da Pietro Leopoldo assunsero sin da subito le caratteristiche di luoghi assistenziali dalla forte connotazione al contempo politica ed educativa per contrastare il monopolio dell’educazione gesuitica²⁹⁰, i conservatori fondati nello Stato Pontificio da Pio VI rispondevano alle esigenze economiche contingenti.

Il pontificato di papa Pio VI si configurò come una stagione densa di riforme, dinamismo e tensioni solo apparentemente in contrasto tra loro, che miravano in realtà ad un recupero di potere e autorità papale tali per cui il prescritto dottrinale da un lato sembra contrastare fortemente con l’azione pratica e politica dall’altro. Come ha sottolineato Marina Caffiero, l’inglobare e l’appropriarsi “di

²⁸⁶ C. D’Avossa, *Assistenza dotale e forenses a Roma: il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)* in

²⁸⁷ cfr. Il contributo di Mary Gibson in “Memoria”, *Angela Groppi e la storia sociale*, cit. cfr. anche Maria Luisa Trebilani, *Il destino delle esposte e delle donne povere* in Alberto Monticone (a cura di), *Poveri in cammino*, op. cit., p. 254

²⁸⁸ Il Santa Caterina della Rosa ai Funari per fanciulle pericolanti e l’Opera di Santa Marta per donne pericolate o di malavita sono in effetti, come messo in luce da bibliografia sia italiana che anglosassone (cfr. S. Cohen, *The evolution of women’s asylums* op. cit, o G. L. Lazar, *Working in the Vineyard of the Lord*, op. cit.) due modelli istituzionali per istituti femminili di successiva fondazione.

²⁸⁹ Mi riferisco al nuovo rapporto tra lavoro e assistenza che sembra assumere rilievo non solo nello Stato Pontificio ma in Europa. È durante questo arco cronologico che si va delineando quel paternalismo industriale che caratterizzerà trattati o progetti come la Colonia di San Leucio in cui povertà e lavoro assumono i connotati di un progetto al contempo etico e produttivo all’interno di una nuova etica del lavoro e del denaro.

²⁹⁰ “Ma assai più grave fu il contrasto con il granduca Pietro Leopoldo, fratello di Giuseppe II, le cui misure in materia ecclesiastica, ispirate dal vescovo giansenista di Pistoia e Prato, Scipione de’ Ricci, tendevano alla costituzione di una Chiesa nazionale toscana”, cfr. A. Contini, *Le deputazioni*, cit.

aspetti e strumenti della modernità” venne adottata come strategia al fine di addomesticare quella stessa modernità e “introdurla nella società sotto l’egida legittimante della religione”.²⁹¹

Si verificò quindi, negli ultimi due decenni del XVIII secolo, un tentativo da parte dell’autorità papale di porsi in linea teorica come alternativa rispetto alle “minacce” rappresentate dalla cultura dell’illuminismo, in parte per risollevare e incentivare lo sviluppo di specifici settori dell’economia e in parte per arginare teorie e dottrine illuministiche che raggiunsero proprio in quegli anni vigore e forza in ottica antipapale. Tentativo che, come vedremo più avanti, coinvolse anche il rapporto tra lavoro e stabilimenti assistenziali come i conservatori.

Come messo in luce in uno studio di Chiara Coletti, fu lo stesso barone De Gerando a riconoscere, nonostante nel suo *Rapport* si sottolinei l’inadeguatezza e questioni critiche riguardanti l’assistenza come ad esempio l’apparente mancanza di un *hopital pour les fous*²⁹² - il primato di Roma su tale fronte e che non vi fosse un’altra città in cui trovare “un’offerta di istituzioni assistenziali paragonabile a quella presente a Roma, dove la generosità dei principi, la beneficenza privata, le istituzioni pubbliche e i pontefici stessi avevano dato vita a numerose strutture vastissime, molte delle quali ancora riccamente dotate”.²⁹³

Anche sul fronte economico vi furono riconoscimenti degli sforzi dei pontefici romani e in particolare di Pio VI: il prefetto napoleonico De Tournon lo definì *prince abile et qui a tenté tour les genere d’amélioration*.²⁹⁴ In generale, quello che avvenne nel corso del XVIII secolo fu una progressiva istituzionalizzazione di stabilimenti pii e di beneficenza, ovvero un progressivo “movimento di razionalizzazione organizzativa” che dunque precedette l’occupazione napoleonica, solitamente indicata come momento a partire dal quale si iniziò a organizzare in modo davvero razionale la vita interna degli stabilimenti di assistenza e beneficenza.

A tal proposito, il modo in cui si conclude il libro di Maura Piccialuti è esemplare:

Pio VI, divenuto pontefice, “avrà ben chiaro che criteri economici e non assistenziali avrebbero potuto salvare lo Stato (...) ma assistenziale rimaneva l’essenza dello Stato pontificio fondato sulla dottrina cattolica. Impensabile immaginare a Roma un vasto movimento riformatore laico che prese sostituire la virtù teologale della carità con i diritti dell’uomo che di lì a pochi anni sarebbero stati

²⁹¹ M. Caffiero, p. 33. Pastor tende a mettere in rilievo altri aspetti del pontificato di Pio VI non indulgiando sulla politica economica che invece fu la cifra più significativa soprattutto in rapporto alla rete assistenziale della città di Roma, cfr. Pastor, *Storia dei papi*, Vol. VII

²⁹² L. Roscioni, “*Avendo attestato il medico de’ pazzi...*”, cit.

²⁹³ A. Ciuffetti, Recensione a C. Coletti, *I depositi di mendicizia negli stati romani e la dominazione napoleonica. Lavoro forzato e inclusione sociale*, L’Harmattan Italia, Parigi-Torino 2018, in *Proposte e ricerche*, anno XLI, n. 81 (2018), pp. 217-219

²⁹⁴ E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI*, p. 105

proclamati”²⁹⁵ per cui la carità rimarrà un “*exemplum virtutis* tipicamente romano”²⁹⁶ che stenterà a logorarsi. In definitiva, “il caso romano, sia in riferimento alla realtà europea nel suo insieme, sia per quanto riguarda la particolare realtà francese, si trasforma in una sorta di laboratorio, nel quale verificare interpretazioni, posizioni, letture, divergenze e contraddizioni.”²⁹⁷

2.1 Pontificato e politica economica di Pio VI

Il pontificato di papa Pio VI si aprì con la consapevolezza dei fenomeni disgregativi che di lì a poco avrebbero interessato la chiesa e le sue istituzioni,²⁹⁸ ma anche con la lucida cognizione della situazione economica, gravata da questioni tanto legate allo stallo della produzione industriale quanto a problemi legati alla salubrità del territorio, in cui versava lo Stato della Chiesa. Nelle relazioni stilate dai ministri napoleonici, ad esempio, ancora veniva annotato come l’Agro romano fosse caratterizzato da aria insalubre che non permetteva lo sviluppo di colture sane e durevoli.²⁹⁹

“I fattori che avevano determinato la decadenza economica generale dell’Italia erano tutti presenti con maggiore acutezza, verso la metà del Settecento, nello Stato pontificio” così Nicola La Marca si esprimeva in un *Saggio* sull’industria e l’artigianato romani dal 1750 al 1849.³⁰⁰ Durante il pontificato di Pio VI, si adottarono e misero a punto diverse misure per potenziare l’economia dello Stato Pontificio³⁰¹, che si inserirono nella più generale stagione riformistica già avviata dal *motu proprio* di Benedetto XIV riguardante il libero commercio interno³⁰² e che tentavano di rispondere

²⁹⁵ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, cit. p. 295

²⁹⁶ Ibid.

²⁹⁷ A. Ciuffetti, Recensione a C. Coletti, cit., p. 218

²⁹⁸ L. Fiorani, *Papa e curia di fronte alla crisi*, p. 93

²⁹⁹ ANF, F/20/102, “Rapport sur l’esprit public, les manufactures, le commerce et sur l’agriculture du département de Rome” s.d.

³⁰⁰ N. La Marca, *Saggio di una ricerca storico-economica sull’industria e l’artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, CEDAM, Padova, 1969, p. 13

³⁰¹ L’universo carcerario assumeva i contorni di una vera e propria impresa manifatturiera che, grazie all’utilizzo di manodopera non qualificata e a basso costo, consentiva di realizzare una significativa accumulazione di capitale che attirava molti. Il lavoro nel carcere femminile era stato regolamentato con il *motu proprio* di Pio VI Braschi nel 1790. Cfr. Lucrezio Monticelli, *La nascita del carcere femminile*, cit.

³⁰² Il *motu proprio* del 4 maggio 1748 sarà in seguito confermato dalla Bolla dell’8 luglio del medesimo anno. Con esso, il pontefice esentava da qualunque dazio all’ingresso di Roma tutte le manifatture di seta, lana, filo e canapa che fossero lavorate nello Stato Pontificio, cfr. Angelo Galli, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, Tipografia Camerale, Roma, 1840, p. 375. Sul moto riformatore nello Stato Pontificio nel XVIII secolo, si veda G. Pecchio, *Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani*, 3a ed., Lugano, 1849. Nel testo, è sottolineata l’immobilità finanziaria dello Stato, gravata da un contesto in cui “le bolle erano le sole manifatture e le indulgenze o le tariffe de’ peccati le sole dogane”. Se il Pecchio si soffermava soprattutto sugli aspetti negativi, con l’opera del 1881 del Ricca Salerno, vi sarà invece una rivalutazione “dell’apporto teorico e pratico dello Stato romano al movimento riformatore italiano”, cfr. Enzo Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano,

ad uno stallo più o meno diffuso negli antichi stati italiani sul fronte economico, in quello che è stato riconosciuto dalla storiografia come un periodo di generalizzata crisi.³⁰³ Crisi che, per quanto riguarda lo Stato ecclesiastico, aveva a che fare anche con l'ingente numero di poveri dal momento che in un territorio con quasi due milioni di abitanti, più di quattrocentomila, ovvero circa un quinto, erano mendicanti.³⁰⁴

È a partire dal pontificato di papa Lambertini, che gli interventi nell'ambito dell'assistenza ai poveri avranno un effetto che si ripercuoterà anche nella gestione di funzioni finanziarie dello Stato, "inaugurando regole moderne di contabilità"³⁰⁵ ma è soprattutto a partire da Pio VI che l'attività assistenziale si legherà in modo definitivo a questioni economiche, come dimostra la volontà di rendere i conservatori femminili delle manifatture tessili produttive e non solo luoghi autosufficienti.

Tutte le iniziative promosse dal pontefice, già tesoriere di Clemente XIII, tra cui la bonifica dell'agro pontino³⁰⁶ -seguito da progetti comunitari ispirati a un paternalismo ed egualitarismo

Feltrinelli, 1958, p. 14 e G. Ricca Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia, Memoria presentata al Concorso Cossa nell'anno 1880*, Roma, 1881. Anche Luigi Dal Pane parla di un movimento che "si allarga e si espande" solo a partire da Pio VI, ma riconosce il tiepido tracciato di Benedetto XIV, in particolare con la bolla *Quo Die supremum* dell'8 luglio 1748 che liberalizzava il commercio dei cereali all'interno dello Stato cfr. *Le riforme economiche di Pio VII* in Studi Romagnoli", 16, 1965, pp. 257-76 e id. *Il movimento riformatore...* In generale, si veda Giorgio Porisini, Nicola La Marca, *Saggio di una ricerca storico-economica*, op. cit. e in particolare il capitolo II, *La politica di sviluppo dei pontefici nel Settecento*. La Marca mette in luce anche l'operato di papa Clemente XI, che istituì, nel 1708, la Sacra Congregazione Economia con "una precisa volontà di riforma", p. 25.

Sergio Anselmi, abbracciando la tesi di Dal Pane, affermerà che "Nello stesso Stato Pontificio, ove il pur timido e prudente riformismo trova un ostacolo insormontabile nell'assenza di un'organizzazione burocratica moderna, qualcosa sembra cambiare, anche se è solo con il Pio VI della riforma doganale che si può parlare di un movimento che si allarga e si espande" cfr. *Rassegne, discussioni e varietà. Riflessi dell'illuminismo nelle Marche* in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1968, p. 21 Inoltre, se è vero che i primi documenti statistici sulle manifatture di Roma e dello Stato Pontificio vengono elaborati in modo sistematico solo durante la dominazione napoleonica di Roma (1809-14), va comunque notato il tracciato già avviato durante il pontificato di Pio VI a partire dal viaggio del tesoriere Pallotta del 1775. Sull'economia dello Stato Pontificio alla fine del XVIII secolo e in particolare sulle riforme promosse da Pio VI, cfr. Luigi Dal Pane, *Idee e riforme economiche nel Settecento nello Stato Pontificio secondo le memorie di M. Fantuzzi*, 1936, id. *La riforma doganale di Pio VI*, 1940. Anche Pia Toscano afferma che "si può fissare alla metà del Settecento il termine di quella lunga fase di stagnazione economica iniziata nel secolo precedente" e che il periodo compreso "tra i pontificati di Benedetto XIV e Pio VI, segnò l'epoca delle grandi riforme e dei primi dibattiti sui temi di una politica industriale che portarono (...) a favorire Roma, che, in quanto sede del potere politico e religioso, si proponeva come l'immagine dell'autorità statale", cfr. Pia Toscano, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento*, op. cit. p. 11

³⁰³ Venturi, *Settecento riformatore*, op. cit e P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, 1935. Cfr. Anche, per lo Stato Pontificio, P. Toscano, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento*, op. cit e per una panoramica europea: *The Economic Turn. Recasting Political Economy in Enlightenment Europe*, ed. by S. Kaplan and S. Reinert, Anthem Press, London 2019; P. Bertucci, *Artisanal Enlightenment: Science and the Mechanical Arts in Old Regime France*, Yale University Press, Yale 2017

³⁰⁴ N. La Marca, op. cit. p. 21

³⁰⁵ M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo*, op. cit. p. 37

³⁰⁶ Per una bibliografia sull'argomento, si veda la nota bibliografica in M. Altrini, *Il mondo immobile delle paludi pontine* in *Rivista di Storia dell'Agricoltura* A. XXXIX, n. 1, giugno 1999, p. 114

“illuminato”³⁰⁷ o la costruzione di nuove case di correzione e conservatori, erano dunque legate da una pianificazione che trovava una logica all’interno di una politica economica³⁰⁸ iniziata ad ideare già a partire dagli anni del suo tesorerato,³⁰⁹ anni in cui egli aveva messo a punto “uno dei più importanti documenti finanziari del Settecento”³¹⁰, ovvero un progetto di riforma del sistema tributario. Il Braschi era stato inoltre segretario particolare di Benedetto XIV e proprio durante il suo pontificato era stato attivo sul fronte del pauperismo romano entrando a far parte della Confraternita di San Girolamo della carità.

Una storiografia orientata all’analisi prettamente religiosa ha sottostimato il portato della sua formazione giuridico-economica che invece è fondamentale per comprendere il suo pontificato che si caratterizza non solo per aspetti spirituali e ideologici ma in maniera particolare, come sottolinea Marina Caffiero, per questioni politico-economiche volte a risollevare lo Stato della Chiesa in una congiuntura socioeconomica e culturale caratterizzata da forti tensioni.

Egli si rese conto con lucidità del “ritardo dello Stato ecclesiastico di fronte alle maggiori potenze europee”³¹¹, consapevolezza che avrebbe portato al rinnovamento di “metodi di governo e comportamenti economici.”³¹² È infatti partire dal suo pontificato che sorse, tra 1785 e 1794, il primo nucleo di insediamenti industriali a Roma, grazie al decreto legislativo che approvò il finanziamento pubblico alle nuove manifatture dello Stato - stanziando in particolare, per il settore serico, un anticipo di 8000 scudi -. ³¹³ L’utilizzo di buona parte della manodopera che proveniva da

³⁰⁷ Monsignor Cacherano di Bricherasio sognava nel territorio bonificato dello Stato Pontificio “una serie di comunità di contadini, che vivevano eguali e felici” cfr. V. E. Giuntella, op. cit. p. 139 e inoltre G.F.M. Cacherano di Bicherasio, *Dei mezzi per introdurre stabilmente la coltivazione e la popolazione nell’Agro romano*, Roma, 1785. La sua opera si colloca infatti all’interno di un più ampio dibattito sull’economia rurale del XVIII secolo, caratterizzato da una forte spinta riformistica agraria e sociale

³⁰⁸ Dal Pane e Piscitelli mostrano nei propri studi come Pio VI avesse da anni preparato, fin dal tempo del pontificato di Clemente XIII, le basi di quella che fu la sua politica economica. Cfr. Franco Venturi 1963. In particolare, Piscitelli illustra come sin dal 1767 stesse preparando un progetto di riforma che aveva come fine il risanamento finanziario dello Stato che l’autore definisce “uno dei più importanti documenti finanziari del ‘700 italiano” cfr. Enzo Piscitelli, *La riforma di Pio VI*, op. cit. p. 38 vedi anche Pia Toscano, *L’avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in Roma moderna e contemporanea, a. II, fasc. 1, 1994, pp. 211-214 e sul periodo successivo, Ead. *Il sostegno pubblico allo sviluppo del settore industriale nell’area romana dello Stato pontificio nella prima metà dell’Ottocento* in A. Cova e G. Fumi, a cura di, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996, pp. 611-621

³⁰⁹ Cfr. Luigi Fiorani, *“Abominables maximes”. Papa e curia di fronte alla crisi*, p. 94, nota 6.

³¹⁰ N. La Marca, *Saggio*, op. cit. p. 29

³¹¹ A. Caracciolo citato in R. Paci, *Economia e società delle Marche a fine Settecento*, p. 23

³¹² R. Paci, *Economia e società delle Marche a fine Settecento*, p. 24

³¹³ P. Toscano, *Il sostegno pubblico allo sviluppo del settore industriale nell’area romana dello Stato Pontificio nella prima metà dell’Ottocento* in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del Secondo Convegno Nazionale della Società italiana degli storici dell’economia, 4-6 marzo 1993, Monduzzi Editore, pp. 611-622, p. 611. Toscano afferma dunque che, il sostegno concreto dato dallo Stato Pontificio all’apparato produttivo romano, debba portare a “ribaltare l’opinione di chi nel passato ha attribuito alle

carceri, conservatori o comunque stabilimenti di reclusione, permetteva inoltre di mantenere un basso costo di gestione.³¹⁴

Pio VI, nonostante la ferma condanna alla filosofia illuminista³¹⁵, incoraggiò nella pratica iniziative di tipo scientifico, industriale e sperimentale che avrebbero trovato piena attuazione durante la dominazione napoleonica. Sebbene infatti fosse estremamente rigido nel contrastare “i nemici della fede” e si mostrasse come un modello di autorità cattolica contraddistinto da purezza e battaglia contro quei lumi “peggiori delle tenebre”³¹⁶, si fece promotore di tutta una serie di progetti che mettono in luce le contraddizioni tipiche del suo pontificato.

In tal senso i nuovi conservatori nacquero in una temperie di rinnovata attenzione finanziaria ed economica da parte dello Stato Pontificio³¹⁷, apparentemente e politicamente in contrasto con le idee illuministe ma praticamente disposto a farsi permeare nonché a sostenere le stesse: con Pio VI nacquero nuove accademie e società³¹⁸ e fu lui stesso a favorire l'Accademia georgica³¹⁹.

In un pontificato comunque caratterizzato da nepotismo³²⁰ ciò che molta storiografia laica coeva vide come la cifra preponderante del suo regno come, ad esempio, la bonifica delle paludi pontine, era in realtà funzionale alle mire di risanamento economico dello stato³²¹ in piena corrispondenza con la sua formazione economica e i suoi obiettivi volti a un accentramento istituzionale e amministrativo.

Pio VI approvò la proposta dell'Accademia Georgica di creare Case di correzione e industria con il breve del 15 settembre 1781, istituendo un reclusorio a Montecchio “del tipo di quelli esistenti a

istituzioni pontificie un atteggiamento inerte nei confronti dei problemi di politica industriale, con le conseguenze del permanere di una stasi produttiva nel periodo preunitario”, pp. 619-20

³¹⁴ P. Toscano, *Per la storia dell'industria romana contemporanea*, op. cit., introduzione

³¹⁵ Nell'Enciclica *Inscrutabile divinae sapientiae* del 25 dicembre 1775, il Pontefice definiva l'illuminismo come una “filosofia piena d'inganni”, formulando dunque una durissima condanna nei confronti di una cultura che considerava in ultima analisi come un portato diabolico.

³¹⁶ Questi obiettivi sono evidenti sin dalla scelta del nome e dall'iconografia della propria immagine, che già di per sé rappresentano “un programma religioso e politico”. Cfr. Marina Caffiero, *Il coturno e la tiara*, op. cit. p. 27 e ead. Pio VI, Enciclopedia dei papi Treccani

³¹⁷ Piccialuti sottolinea lo spartiacque nella storia assistenziale femminile a partire da Pio VI, il quale, “consapevole delle capacità produttiva della manodopera femminile raccolta negli istituti di donne, tenderà a trasformarli progressivamente in veri opifici di produzione di seta, in un tardivo tentativo d'adeguare la produttività della malferma industria tessile romana alle tendenze del mercato europeo”, cfr. M. Piccialuti, *La carità*, op. cit. p. 147

³¹⁸ De Felice nota che “notevole fu il contributo delle società agronomiche, che fiorirono numerose nell'ultimo quarto del XVIII secolo, e di singoli agronomi e botanici che, avendo vissuto a lungo all'estero, cercarono di introdurre nel Lazio metodi di coltivazione, strumenti e tecniche e colture in uso fuori dello Stato Pontificio” in De Felice, p. 14 la maggior fioritura di queste società si ebbe tra il 1778 e il 1789, idem, p. 24

³¹⁹ Luigi Doria scrisse le *Istituzioni georgiche per la coltivazione de' grani ad uso delle campagne romane*

³²⁰ Questo fu ad esempio il giudizio di Pastor. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, Vol. XVI, Parte III, Pio VI (1775-1799), p. 28

³²¹ Dal Pane, *Il movimento riformatore*, cit. p. 7

Spello, Foligno e Civitavecchia”.³²² La fondazione nello Stato Pontificio di tale Accademia e di società agricole,³²³ per favorire le quali egli aveva rimosso alcune congregazioni religiose³²⁴ creandone alcune economiche,³²⁵ evidenzia la presenza di una cultura scientifica e una volontà di usarla a fini anche economici e ambientali.³²⁶

La stagione di riforme di Pio VI fu in particolare modo esaltata dal Ricca Salerno, secondo il quale il pontefice fu “il principe riformatore e, in certo modo, il Pietro Leopoldo” dello Stato Pontificio.³²⁷ Le contraddizioni del suo pontificato erano visibili d'altronde anche nel giudizio che i contemporanei iniziarono a formulare sulla Città eterna, verso la quale “gli attacchi si moltiplicavano e divenivano sempre più violenti trovando la loro acme all’epoca del viaggio di Pio VI a Vienna, nel 1782.”³²⁸ Tali chiaroscuri della sua attività di governo erano, come già accennato, l’esito di una strategia volta al “recupero di potere e di autorità e di riconquista cattolica della società”³²⁹ attraverso l’uso di strumenti tipici della modernità e in un contesto così descritto, la creazione di nuovi conservatori assunse un valore completamente diverso da ciò che aveva animato la fondazione degli stessi pii istituti nei secoli precedenti.

A proposito della ricezione storiografica del pontificato di Pio VI, Marina Caffiero afferma infatti che: “Nonostante il quadro generale dello Stato ecclesiastico nei decenni di governo di Pio VI non

³²² Cfr. Archivio delle Pie Case di Correzione e Lavoro di Treia, A. Paci (a cura di) e A. Novazio, *Le Case di lavoro e correzione di Treia*; M. Moroni, *Una scuola di filatura e tessitura nelle Marche di fine Settecento*

³²³ La Società di Agricoltura Arti e Commercio del 1798 e la Società Romana di Agricoltura, Arti e Manifatture del 1810

³²⁴ A. Navazio, *Le case di lavoro*, cit. p. 4 ed ead., *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le "Case di lavoro e correzione" di Treia*, pp. 284-295 in “Studi Maceratesi”; Sulle Marche vedi anche Marco Moroni, *Una Scuola di filatura e tessitura nelle Marche di fine Settecento* in “Proposte e ricerche: Economia e società nella storia dell'Italia centrale”, 2007, a. 30, n. 59, pp. 195-210

³²⁵ M. Morena, *Il congresso accademico romano e la redazione del Catalogo delle manifatture dello Stato Pontificio*; Spagnuolo, *Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle congregazioni economiche nel secolo XVIII*; L. Dal Pane, *La congregazione economica istituita da Benedetto XIV*

³²⁶ Egli creò anche periodici dedicati: «Giornale di agricoltura, manifattura e commercio» (1776), ed il «Giornale di agricoltura o sia Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio» (1777).

³²⁷ Piscitelli, *La riforma di Pio VI*, op. cit., p. 15

³²⁸ Ivi, p. 23. Tali giudizi si incarnavano in una pubblicistica antipapale e anticlericale che descriveva “la misera, il malgoverno, il dispotismo teocratico” del governo papale a cui spesso si contrapponeva l’immagine della Toscana “illuminata”, come formulato nell’opera di Charles Dupaty del 1785, *Lettres sur l'Italie*. Anche in questo caso i chiaroscuri sono tanto più forti in ottica anti papale quanto più fronti in difesa del pontefice che verrà descritto come un martire, cfr. L. Fiorani, nota supplementare III che ne ricostruisce una bibliografia a partire dalle immagini di “martire” o “perdente” del papa ed anche Barruel, *Historie civile, religieuse et de Pie VI*.

³²⁹ Ivi, p. 25. Cfr. inoltre Luigi Fiorani, “Il Braschi ha davanti a sé problemi inediti, come una società assai più sensibile alla cultura illuministica che al magistero della Chiesa, e un evento di portata eccezionale come il rapido sgretolamento dell’ancien régime di fronte alla Rivoluzione”. Cfr L. Fiorani, *Una lettura romana della Rivoluzione francese, 1789-1799 Pio VI e il "Grand Renversement" - III. "Abominables maximes". Papa e curia di fronte alla crisi* p. 91, n. 1 in Luigi Fiorani, Domenico Rociolo (a cura di), *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1789- 1799*, École française de Rome, 2004, Collection de l'École française de Rome, 336

corrisponda all'immagine convenzionale, e ancora oggi prevalente nella storiografia, di stagnazione e di inerzia assolute, e riveli invece fermenti, spinte innovative e concrete e reali trasformazioni delle strutture sociali e delle mentalità, soprattutto nelle province, assai duri e radicali erano però i giudizi degli osservatori laici coevi. Tali giudizi ridimensionavano drasticamente i tentativi di modernizzazione di Pio VI e sottolineavano invece i ritardi - politici, economici e culturali - dello Stato.”³³⁰

Tra i conservatori direttamente fondati da Pio VI furono, oltre al Conservatorio Pio fondato nel 1775, quello delle pericolanti presso Porta Settimiana, riconosciuto ufficialmente con Chirografo del 1792.

Due figure di assoluta rilevanza per la politica economica durante il suo pontificato furono il tesoriere generale Fabrizio Ruffo³³¹, che prese il posto del cardinale Pallotta e il *progettista* della Camera Apostolica Cristiano De Miller³³². Entrambi ebbero un legame con i conservatori femminili dello Stato: il primo divenendone protettore e definendone sviluppi economici ed il secondo progettando architettonicamente alcuni istituti.

Altro illustre personaggio che, secondo le *Effemeridi Letterarie* contribuì ad incentivare il lavoro all'interno di stabilimenti pii, fu il cardinale Antonio Casali (1715-1787)³³³. Egli, per bandire l'ozio “e le funeste conseguenze del medesimo”³³⁴ nella casa di correzione delle donne a San Michele introdusse nell'istituto una filatura di lana, canapa e lino e, nel 1776, divenne protettore del Conservatorio Pio, eretto nell'antica fabbrica di tabacco, sviluppandovi la produzione di tele fini lisce. Qui “formò abili maestre per andare a piantare simili manifatture in altri luoghi dello stato che da lui dipendevano”. Introdusse inoltre nel Conservatorio di San Giovanni, la cavatura della seta “all'uso di Francia colla stufa a acqua calda”.³³⁵

Sempre nelle *Effemeridi Letterarie* leggiamo che “la manifattura delle telerie e l'arte del filare (...) erano quasi affatto ignote nello Stato ecclesiastico, prima che vi rivolgesse le sue paterne benefiche

³³⁰ M. Caffiero, voce Pio VI in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 84, 2015

³³¹ E Piscitelli, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato pontificio* in ASRSP, LXXIV (1951), fasc. I-IV.

³³² “Le bonifiche della Val di Chiana e della Maremma grossetana avevano determinato l'afflusso di coloni, perfino dalla Lorena, dopo il trasferimento nel granducato di Toscana di Francesco I”, Vittorio E. Giuntella, *La città dell'illuminismo*, Edizioni Studium, Roma 1982, p. 138. Cristiano De Miller è uno di quei “coloni” lorenesi che si occuperà dapprima dell'economia del Granducato di Toscana e in particolare della bonifica della Maremma. Cfr. Luigi Dal Pane, *Un progettista della Camera Apostolica in Roma, al tempo di Pio VI* in . L'autore riporta i “49 piani” per il rinnovamento delle manifatture, arti e commercio dello Stato Ecclesiastico formulati dal De Miller. Il primo dei “piani” consisteva in un “Regolamento generale dei poveri e memoria sul modo più utile, e vantaggioso, con cui possa stabilirsi nella città di Roma una Casa di correzione per li Poveri oziosi, vagabondi e discoli”; i Piani dal 2 al 25 riguardavano la filatura e la tessitura. A riconoscere l'importanza di tale figura sarà in particolare Dal Pane ma anche Angela Groppi in *Memoria*

³³³ Voce Antonio Casali, *Dizionario Biografico degli italiani*

³³⁴ *Effemeridi Letterarie* di Roma, Tomo XVI, anno 1787

³³⁵ *Ibid.*

mire l'immortale Pio VI" e a tal fine furono eretti il conservatorio a San Pietro in Montorio a Roma, e quelli di Foligno, Spello, Montecchio nella Marca e "di altri luoghi dello Stato".³³⁶

Nel 1775, Pio VI commissionò a monsignor Guglielmo Pallotta, tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica, Francesco Simonetti e Giovanni Cristiano de Miller, di intraprendere un viaggio al fine di redarre una relazione sulle condizioni economiche, nonché sui possedimenti camerali dello stato pontificio e le attività manifatturiere presenti nello stesso.³³⁷

La relazione presenta una serie di annotazioni per ogni città visitata: per Foligno è appuntato uno "stabilimento della scuola delle orfane e povere zitelle, a Montecchio è allegato un "Regolamento totale dei poveri...classificazione, elenco e capacità d'ogni povero, per impiegarlo in qualche lavoro utile alla società...scuola delle zitelle nel monastero delle Clarisse."³³⁸

Questi conservatori avrebbero intrattenuto un rapporto anche con quelli romani, dal momento che alcune alunne provenienti da conservatori periferici si trasferiscono, come mostrano alcuni registri degli ingressi, presso alcuni istituti dell'Urbe. Vi è quindi uno scambio tra centro e periferia, spesso sollecitato dagli stessi deputati dei pii luoghi, come messo in luce nel capitolo precedente, i quali richiedono l'ingresso di alunne abili in lavorazioni tessili provenienti da altre città dello Stato.

Ne i Punti "relativamente al Conservatorio di Comacchio" compilati da Monsignor Alessandretti e approvati da Ruffo, vi è un piano circa l'apertura dell'istituto e si menziona la "spedizione" della maestra di Montecchio a Comacchio "più sollecitamente, che sia possibile" aggiungendo che "con la stessa più possibile sollecitudine si scelgano le ragazze e si apra il conservatorio".³³⁹ Nella stessa città, ogni 6 mesi si sarebbe dovuto tenere un concorso più l'esame annuale di tessitrici e filatrici³⁴⁰ e per il guadagno era stabilito che il "maggior lavoro" fatto dalle ragazze oltre i patti sarebbe stato valutato per metà del vero prezzo del medesimo lavoro, per cui una metà sarebbe rimasta al

³³⁶ Effemeridi Letterarie, Tomo XVI, anno 1787, p. 405

³³⁷ Biblioteca Vaticana, Sala Manoscritti, Cod. Vaticano lat. 10314 (sec. XVIII), *Diario del Viaggio fatto da Mons. Ill.mo Tesoriere Generale per lo Stato pontificio nell'anno 1775* e ASR, Cam II, busta 1, fascicolo 6, viaggio a "Foligno, Spello, Montecchio, Macerata e Spoleto dal 17 marzo al 23 aprile 1782"

³³⁸ Ibid.

³³⁹ ASR, Cam II, busta 1, fascicolo 5, "Punti relativamente al Conservatorio di Comacchio, 8 luglio 1788. Viene aggiunto che "tale apertura si farà con l'ammissione per ora di dodici ragazze. Di dette ragazze quattro saranno filatrici a rocca e 8 tessitrici e così fino a proporzione del di loro accrescimento, fino allo stabilito numero di 24. Tanto le filatrici quanto le tessitrici dovranno ammettersi per concorso preferendo le più abili (...) la loro età non sarà minore di anni 12. Le ragazze prima di sortire dal conservatorio dovranno essere istruite di tutto ciò che appartiene alla lavorazione de' lini e delle canape". Nel conservatorio era inoltre presente una scuola di tessitura "anche per le altre ragazze del paese"

³⁴⁰ Ibid., Il premio per le filatrici prevedeva anche un "filarello", mentre quello delle tessitrici prevedeva un "telaro". Al concorso e all'esame potevano presentarsi anche le ragazze del paese che si erano istruite presso la scuola del conservatorio ma non ne erano parte.

conservatorio³⁴¹ e l'altra metà "a vantaggio delle ragazze" per qualche loro particolare bisogno o per un loro sussidio una volta uscite. Fabrizio Ruffo, oltre ad aver maturato un'esperienza sul fronte dello sviluppo manifatturiero presso la Colonia casertana di San Leucio, fu inoltre presidente del Congresso Accademico Romano³⁴² e impegnato tra il 1770 e il 1780 in "scambi epistolari e registrazioni di ogni singola opinione, perplessità, avvertimento di chi, di quel mondo produttivo, era esponente o possibile commentatore."³⁴³

Il cavalier Cristiano de Miller, progettista della Reverenda Camera Apostolica, aveva studiato il testo del monsignor Young, *Political arithmetic*³⁴⁴ pubblicando un commento allo stesso nel 1781. Tale testo era stato il punto di partenza per un piano di riforme elaborato dal De Miller in cui, accanto a una impostazione teorica che prendeva come modello l'Inghilterra, si associava una strategia pratica che aveva il suo modello nella cattolica Francia, attuando una particolare "composizione" tra mercantilismo e fisiocrazia.³⁴⁵ Nelle manifatture impiantate a Montecchio vi era un sistema premiale di doti simile a quello che si presentava all'interno dei conservatori, tale per cui un premio equivaleva a 25 scudi romani, che, come si vedrà in seguito era volto a ottenere alla produzione attraverso l'erogazione di premi in denaro. Vi era quindi una politica premiale anche in luoghi deliberatamente finalizzati alla produzione, il che creava sovrapposizioni e contorni sfocati, ancora una volta, soprattutto in istituzioni dall'esclusiva ricezione femminile. In ogni caso, lo sforzo del governo venne concentrato nella capitale e si decise soprattutto di "affidare agli opifici che, numerosi, erano sorti nei luoghi di assistenza, un ruolo trainante nel progetto di espansione industriale".³⁴⁶

³⁴¹ Ibid., Con tale somma, il conservatorio avrebbe pagato la manutenzione delle attrezzature e le doti da darsi alle ragazze "allor quando sortiranno dal conservatorio".

³⁴² Cfr. M. Morena, *Il Congresso*, cit.; F. Ruffo, *Memorie economiche di Mons. Fabrizio Ruffo...su vari articoli concernenti l'approvigionamento delle grasce per Roma*, Cesena, Eredi Biasini, 1789; E. Piscitelli, *F. Ruffo e la riforma economica dello stato pontificio* in ASRPS, LXXIV, 1951, fasc. I-IV.

³⁴³ M. D'Amelia, *A lungo provati dalla fatica*, cit. p. 53

³⁴⁴ Arthur Young, *Political Arithmetic*. De Miller aveva pubblicato un Estratto delle cose più rimarchevoli contenute nel nuovo libro di mons. Young intitolato *Aritmetica Politica con l'Applicazione allo Stato Pontificio* di alcune massime contenute in detto libro fatto nel 1781 dal Sign. Gio. Cristiano De Miller

³⁴⁵ Secondo Dal Pane, il pensiero del de Miller rappresentava una composizione, più che un superamento, fra mercantilismo e fisiocrazia. La sua posizione poteva definirsi eclettica: contro l'esclusivismo fisiocratico, il de Miller affermava la produttività non solo dell'agricoltura, ma anche dell'industria e del commercio; come i mercantilisti era favo revole all'intervento statale, alle aziende di Stato, al protezionismo, cfr. Giorgio Porosini, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento* in *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Maggio-Giugno 1959, Nuova Serie, Anno 18, No. 5/6 (Maggio-Giugno 1959), pp. 317-335

³⁴⁶ P. Toscano, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento*, op. cit. p. 12; V. Franchini, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*; Piscitelli, *La riforma di Pio VI*; L. Dal Pane, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore*. Già Nuzzi proponeva di introdurre nell'agro colture specializzate tracciando comunque un quadro economico dello Stato Pontificio caratterizzato da "passività, mancanza di manifatture e spirito imprenditoriale" e in cui i romani erano capaci di investire solo "nei luoghi di monte". Lione Pascoli descrisse lo stato economico dello Stato Pontificio e il suo obiettivo era svilupparne le manifatture. Giovanni Antonio Fabrizi, anch'egli toscano e in contatto col

Il De Miller, autore dell'opera *L'arte di filare e torcere i fili, e Refi di tutte le Sorti sul nuovo filarello con cui le filatrici possono raddoppiare il giornaliero guadagno, lavorando con maggiore facilità e perfezione. Inventato in Roma da Mons. de Miller*³⁴⁷

Egli notava che la giornata lavorativa dei Paesi oltramontani durasse dalle 14 alle 15 ore ma in Italia, la giornata di lavoro solea durare solo 12 ore e “in generale tutti i mercenari lavorano poco più di 10 ore al giorno”³⁴⁸.

La sua conclusione era che il guadagno medio delle filatrici in una giornata lavorativa di 12 ore avrebbe potuto essere in media di 5 bajocchi³⁴⁹ e che, una donna abile nella filatura potesse, in una giornata di 12 ore lavorative, filare circa una libbra.

Nel paragrafo dal titolo “Quale spesa possa occorrere per dare una mediocre sussistenza alla filatrice”, il de Miller afferma:

non deve pretendersi di farla vivere a pane e acqua, come una condannata. Un mantenimento mediocre (simile a quello, che suol darsi alle serve, alle contadine, alle tessitrici, et alle donne impiegate negli altri mestieri ordinari) deve sempre essere dovuto anche a quelle, che si destinano a filare. Ma siccome la filatura è una occupazione poco faticosa, il consumo delle filatrici in vitto e vestito sarà forse qualche poco minore, e potrà prendersi per modello quello che suole somministrarsi alle povere zitelle rinchiusi in quei conservatori che hanno le più scarse rendite.³⁵⁰ con riferimento al Conservatorio Pio.

mondo romano, aveva scritto un libro sulle monete uscito a Roma nel 1750 e dedicato all'illustrissimo signor marchese Belloni, cioè il maggior banchiere di Roma di quel periodo. Il Belloni scrisse una Dissertazione sul commercio, che rende conto delle aspirazioni riformatrici del pontificato di Benedetto XIV. Anche Belloni, come Pascoli, sottolineando la passività economica dello Stato Pontificio, guardava a modelli stranieri e sempre lui presentò nel 1757 un *Piano per le dogane da mettersi alli confini* che dal Pane ha considerato “il punto di partenza di quell'iter burocratico che portò alle riforme doganali e fiscali della fine degli anni '80”. Cfr. Dal Pane, *Lo stato Pontificio*, cit. p. 8

Ridolfino Venuti scrive le *Osservazioni sopra l'Agro romano* che pubblica nel 1762 guardando al Piemonte per quanto riguarda la coltura di gelsi. L'abate Nicolai, che diverrà protettore del Conservatorio delle pericolanti, scrisse le *Leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma* nel 1803. Carlantonio Pialti, nel 1767, l'*Umilissima supplica del popolo romano al sommo pontefice per lo ristabilimento dell'agricoltura, delle arti e del commercio*. Ange Goudar scrisse invece nel 1776 un *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo stato temporale della chiesa* in cui l'autore dà un piano di agricoltura, di commercio, d'industria e di finanze di Ange Goudar. Egli scrive che era necessario “rendere i poveri ed i mendicanti altrettanti lavoratori”, che bisognava dimezzare il numero di persone a Roma e mandarle nelle campagne e che si doveva limitare il numero di servitori. Egli proponeva libero commercio ed esportazione dei grani. Giuseppe Torre: discorso economico sugli insetti cioè api e vermi da seta dedicato a monsignor Ruffo 1786. Francesco Maria Cacherano di Bicherasio piemontese che viveva a roma e scrive negli anni '80: De' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione dell'agro romano cfr. Elementi e tentativi di riforme nello stato pontificio del settecento di Franco Venturi, Rivista storica italiana 1963, pp. 778-816

³⁴⁷ L. Dal Pane, *Il movimento riformatore* op. cit., p. 737 e id., *Documenti per le scuole di filatura e tessitura nello Stato Pontificio*, 1951 (il saggio tratta del carteggio tra Pio VI e il cavaliere Cristiano de Miller) il quale sarà la base del successivo scritto riguardante il De Miller: *Un progettista della Camera Apostolica in Roma, al tempo di Pio VI*, 1955

³⁴⁸ *L'arte di torcere i fili* op. cit. in Dal Pane, p. 744

³⁴⁹ ibid. p. 744. Sul sistema monetario, cfr. G. De Gennaro, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, 1980

³⁵⁰ De Miller citato in Dal Pane, op. cit. p.745

Concludendo che il vitto di una filatrice sarebbe costato almeno 33 scudi all'anno e che la stessa ne avrebbe potuti guadagnare 14.

Antonio Fanti, capo tessitore della fabbrica di panni presso il conservatorio Pio scriveva che un tessitore, lavorando tutto il giorno, avrebbe potuto guadagnare fino a 40 bajocchi “purché gli orditi siano di buona filatura.”³⁵¹ A proposito del Conservatorio Pio, sempre il De Miller riporta che Ruffo scelse a Roma “le due più brave maestre che sapessero filare bene col filarello e le destinò ad insegnare l'arte di ben filare a quelle zitelle le quali fossero già iniziate in detta arte e che desiderassero concorrere ai posti delle maestre da stabilirsi nelle comunità dello Stato.”³⁵² Il 6 luglio 1775 fu quindi indetto un concorso pubblico per filatrici: furono scelti i 26 fili meglio filati dal momento che dovevano ammettersi 26 zitelle e fu stabilito che “ogni anno doveva rinnovarsi il solito esperimento di concorso per rimpiazzare quelle zitelle che fossero state maritate o stabilire per maestre nelle comunità dello stato.”³⁵³ Il De Miller³⁵⁴ si era dunque occupato di studiare e attuare progetti riguardanti conservatori e reclusori dello Stato Pontificio col fine di renderli produttivi ed è a tal proposito significativo notare che nell'organigramma di molti reclusori periferici dello Stato fossero presenti dei mercanti come consiglieri.³⁵⁵

È dunque evidente come esigenze economiche contingenti si innestino su tracciati ideologici di genere dando vita a un'istituzione ibrida e dai contorni sfumati: con la stessa denominazione degli istituti sorti nel XVI secolo, ma animata da nuovi intenti economico-produttivi in una stagione della beneficenza orientata all'utile.

Nel Camerale II, nei fascicoli relativi alle manifatture presenti nel fondo commercio e industria, vi sono una serie di pagamenti effettuati in favore di professionisti della tessitura o filatura che dimostrano come, anche alla fine del XVIII secolo, vi fosse uno scambio di maestranze tra centro e

³⁵¹ ASR, Cam. II, busta 1, fascicolo 5, 3 gennaio 1794

³⁵² De Miller, *L'arte di torcere i fili*, cit. p. 753

³⁵³ Ibid.

³⁵⁴ Da una *Memoria* del 1791, si apprende che il De Miller si era occupato di vari reclusori: il Pio Pontificio a Foligno (1777), quello di Spello per “maschi discoli e le femmine di cattiva vita” (1779, in cui vescovi di Assisi, Perugia, Nocera, Spoleto, Fabriano, Camerino, Tolentino e Macerata, avevano “diritto di mandarvi quelle donne delle rispettive diocesi che sono degne di correzione”), quello di Treja (ossia Montecchio, 1781) anch'esso per maschi discoli e donne di mala vita a cui era annessa una casa di lavoro “per poveri di buona volontà”; conservatori, come quello di Comacchio, (anch'esso con una doppia scuola di tessitura: una per le zitelle dell'istituto e l'altra per le zitelle, vedove e maritate del paese), della Divina Provvidenza a Civitavecchia, delle Trinitarie a Roma, delle “derelitte” a Trastevere ma anche di un “regolamento generale de' poveri” oltre che di varie imprese riguardanti la tessitura, di scuole di filatura e tessitura e la distribuzione di premi legati alle suddette attività., cfr. ASR, Cam. II, busta 2, fasc. 4

³⁵⁵ Pratica già individuata da Terpstra nella Firenze del XVI secolo, cfr. N. Terpstra, *Ragazze perdute*, op. cit.

periferia in una stagione caratterizzata da esperimenti³⁵⁶, trasferimenti³⁵⁷, vero e proprio spionaggio industriale³⁵⁸ e premi.³⁵⁹

Per quanto riguarda l'insegnamento della filatura e della tessitura all'interno dei conservatori femminili, vale la pena menzionare una serie di pagamenti effettuati in favore di maestri o maestre. Uno di questi è effettuato in favore di Vincenzo Palombi, "filatoio", per insegnare presso il Conservatorio delle trinitarie³⁶⁰ a Santa Maria Maggiore l'arte di "fare la seta e per dirigere il torcitore de reti e lane"; e viene menzionata una scuola di incannaggio della seta³⁶¹ attiva presso lo stesso conservatorio. Tali documenti sono significativi al fine di notare uno scambio di maestranze tra centro e periferia, nonostante il mantenimento di profili organizzativi degli istituti completamente autonomi e distinti.

Altri pagamenti sono effettuati in favore di Anna Felice, per aver terminato di assistere come maestra della filatura dello stame nella scuola eretta nel conservatorio di Santa Maria maggiore per la nuova manifattura de' Camellari in Roma³⁶² o di Marianna Bini, maestra della filatura della scuola di Todi³⁶³ o ancora in favore di Antonio Tignani, per la costruzione di 2 letti "mandati nel Conservatorio di Santa Maria in Trastevere delle due tessitrici della fabbrica di Filettino ivi

³⁵⁶ ASR, Cam. II, Commercio e Industria, b. 13, esperimento del cristallo rubino ad uso di Venezia fatto dal fabbricatore Girolamo Rossetto veneto, esperimenti per le manifatture introdotte in Roma, pagamento fatto alla maestra di filatura Anna Bini nel 1791 "in vista di vari esperimenti fatti sopra di lini e canape";

³⁵⁷ Landesio e sua moglie non rappresentano un caso isolato, nei documenti si riscontrano pagamenti da effettuare in favore di Filippo Scalvanti e sua moglie per trasferirsi a Rieti, "per insegnare a quella società della manifattura delle tele l'arte della regolar tessitura alla torinese", ASR, Cam. II, foglio 21 o un pagamento a Benedetto Cristiani "per trasferirsi da Roma a Filettino per insegnare la tessitura de' camellotti ed altre manifatture in lana", foglio 26 (manifatture 1791); pagamento a Cristiano de Miller per le spese da farsi in Torino per "sei soggetti speditivi per la tessitura delle tele d'Olanda da apprendersi dalli medesimi" 1788, foglio 6 ed anche Cam II, busta 2, fasc. 4, *Memoria* del 1791, foglio 59; i trasferimenti erano all'interno dello stesso Stato pontificio, da uno stato all'altro italiano come nel caso di Landeiso o addirittura internazionali: mercanti inglesi inviavano spesso agenti in Italia allo scopo di reclutare abili filandaie di seta come quelle di Fossombrone, e "negli anni della Restaurazione, il fenomeno assunse proporzioni tali da indurre il governo pontificio, timoroso dell'esportazione dei segreti del mestiere a intervenire con numerosi decreti di divieto d'espatrio" cfr. Luca Garbini, *Donne bachi filande*, cit. p. 210

³⁵⁸ Compare, ad esempio, nell'elenco delle manifatture una voce concernente il "segreto per fare la vernice il di cui lustro eguaglia il cristallo" o più volte la "pensione a vita" per il signo Egidio Petit che ha "svelato il segreto "dell'arte di fabbricare le carte dorate e colorite ad uso di Germania foglio 7; anche Cam II, busta 13, foglio 9 "posizioen di diverse carte riguardanti il segreto del sig. Angelo Luci con cui furono raffinate cento libre di canapa di Bologna" 11 settembre 1778

³⁵⁹ Premi per la filatura del cotone, ad esempio Geltrude Ricconi, Clemetnina Trabattoni e Maria Felice Zammitti sono ritenute "meritevoli di 3 premi" nel concorso delle regolar filatura del cotone eseguito a civitavecchia il 3 dicembre 1790, fascicolo 1, foglio 7

³⁶⁰ ASR, Cam II, busta 1, fascicolo 1, manifatture 1791, foglio 5

³⁶¹ Ivi, foglio 16

³⁶² Ivi, foglio 11

³⁶³ Nel documento è riportato che Bini guadagni 6 scudi al mese.

collocate per farle istruire nell'arte della tessitura de' cammellotti e altre manifatture in lana³⁶⁴ con l'obbligo di restituire i letti alla Reverenda Camera e questa al Tignani.

Raimondo Descedente, esattore del Conservatorio Pio è pagato per gli alimenti somministrati dal conservatorio a Rosa Carboni, “per istruirsi nell'arte della filatura per le nuove manifatture dal 1788 al 1790 (anno in cui terminò di convivere in conservatorio)”³⁶⁵ e Pietro Tedeschini per aver istruito nel Conservatorio della SS.ma Trinità le ragazze ad incannare, addoppiare e torcere sul filatoio “il filo, la seta ed altro necessario per la fabbrica di varie manifatture introdotte in Roma”³⁶⁶ e anche per aver costruito un “orsogliatore”. E infine un pagamento in favore di Laura Perini, superiora del conservatorio di S. Onofrio per “gratificare le ragazze che si sono maggiormente distinte nei lavori diverse volte esibiti di ottima qualità e sempre superiori alle altre di diversi luoghi dalli stessi generi parimenti esibiti sinora.”³⁶⁷

Il lavoro all'interno dei conservatori si iniziò ad organizzare dunque in funzione delle necessità che si svilupparono sul momento, seguendo una dinamica in cui varie maestranze che avevano già acquisito esperienza altrove, concorsero a creare i presupposti per miglioramenti di tipo tecnico, razionale ed economico. Negli stabilimenti assistenziali si introdussero inoltre nuovi metodi e procedimenti di fabbricazione, nonché di macchinari.³⁶⁸ Alcuni pagamenti riguardano infatti proprio la costruzione di questi ultimi: Carlo Viale ne ricevette uno per la costruzione di una macchina grande “per incannare la seta grezza a 12 nasci da una persona sola con un doppio va e vieni”³⁶⁹ e per le due macchine portate da Torino per la manifattura di drappi in seta.³⁷⁰

Altro denaro fu inviato per la costruzione di 2 molinelli e 340 rocchetti per torcere sull'edificio nuovo da collocarsi nel Conservatorio della SS.ma Trinità ai Monti per porre l'arte “del biancheggio de' reti nel Conservatorio”³⁷¹; Nella stessa busta vi è un pagamento effettuato in favore del Conservatorio “della Divina Pietà” e alla superiora Maria Patrizi per aver somministrato per 6 mesi ad una maestra filatrice ivi portatasi per insegnare la filatura dello stame per la fabbrica de' cammellotti in Roma³⁷² ed uno in favore del cavalier De Miller per pagare in rate mensili Giuseppe Berio, direttore dell'edificio “da orgogliare la seta” da stabilirsi nel Palazzo Vitelleschi in San

³⁶⁴ ASR, Cam. II, *Commercio e industria*, busta1, foglio 24

³⁶⁵ Ivi, foglio 22

³⁶⁶ Ivi, foglio 26

³⁶⁷ Ivi, fogli 28-29

³⁶⁸ Nel 1776, il lionese Giuliano Gutin aveva proposto un piano per introdurre, attraverso nuovi macchinari e moderni processi di tintoria, la manifattura della seta ad uso di Lione. Cfr. Enzo Piscitelli, *La riforma di Pio VI*, op. cit. p. 112.

³⁶⁹ ASR, Cam. II, *Commercio e industria*, busta1, foglio 6 (1788)

³⁷⁰ ASR, Cam II, *Commercio e industria*, busta 1, fascicolo 4

³⁷¹ Ivi, f. 24

³⁷² ASR, Cam. II, busta 1, fasc. 1, manifatture 1788

Pietro in Montorio in ragione di 30 bajocchi al giorno³⁷³ a cui va connesso il pagamento a Francesco Cervetti per fare costruire un “telaro regolare da tessere la calanca fine ad uso di Germania”.³⁷⁴

L’analisi di tali documenti offre veppiù uno spaccato interessante anche sul mondo professionale femminile, spesso non considerato nelle statistiche perché di tipo saltuario o informale.

Tale Annunziata Zecchini, ad esempio, in una lettera in cui affermava di essere orfana di padre e madre, chiedeva in prestito una macchina con “almeno venti fusi” onde potesse “servirsene per filare e ritrarne la sua sussistenza”, giacché col filarello non le riusciva “che lucrare di più di due bajocchi al giorno.”³⁷⁵ Sul fronte dei premi in denaro per implementare le manifatture, si può menzionare la decisione di “di aumentare per conto di camera le doti che si distribuiscono in Terracina e in San Felice, e di erogarle poi nella distribuzione de’ premi per incoraggiare la manifattura del cotone.”³⁷⁶

Infine, per quanto riguarda gli esperimenti inerenti al settore tessile, è significativa la *Relazione* dei due esperimenti di filatura di cotone fatta il 20 luglio 1784 e il 4 agosto dello stesso anno da Monsieur Auber presso il conservatorio di Civitavecchia.³⁷⁷

Per quanto concerne il ramo serico, emergono dai documenti una serie di prestiti o elaborazioni di piani come quello di Giuliano Gutin di Lione, che aveva elaborato un piano per introdurre a Roma varie manifatture di seta “ad uso di Lione”³⁷⁸; a questo si connettono un prestito di 15.000 scudi che Reverenda Camera Apostolica aveva fatto ad Antonio Canale, negoziante di sete, per avere soprintendenza di quella manifattura³⁷⁹ ma che in seguito avrebbe dovuto restituire i macchinari. Con l’editto del 10 maggio 1774 (basato a sua volta sul chirografo del 25 marzo 1772) si proibiva in tutto lo Stato Pontificio di servirsi e mettere in opera quelle macchine introdotte ed inventare dal Signor Luigi Tabarin, francese “per cavare, filare, organzinare la seta” per 18 anni, fino al 1790³⁸⁰

³⁷³ ASR, Cam II, busta 1, fasc. 1, “manifatture 1793”

³⁷⁴ Ibid.

³⁷⁵ ASR, Cam II, Commercio e industria, busta 1, fasc. 4

³⁷⁶ Ivi, fasc. 11, *Piano che si propone per l’opportuna approvazione a S.E. Monsignor Fabrizio Ruffo su lo stabilimento delle pubbliche Scuole della regolar filatura del cotone in Corneto, Nettuno, S. Felice e Terracina*, 22 novembre 1785? Aggiungendo inoltre che “su tale esempio potrebbe farsi qualche tentativo per risapere se in Nettuno ancora vi siano doti di Compagnie e di Luoghi Pii da distribuirsi onde assumere un simil trattato”

³⁷⁷ ASR, Cam. II, Commercio e industria, busta 1, fasc.15, “Relazione dei due esperimenti di filatura di cotone fatti il 20 luglio e il 4 agosto 1784 con le due macchine fatte da Monsieur Aubert”

³⁷⁸ ASR, Cam. II, Commercio e industria, busta 13, fasc. 1

³⁷⁹ Ivi, fasc. 13

³⁸⁰ Ivi, fasc. 12, Editto del 6 giugno 1776. Sempre secondo l’editto del 1774 si ordinava anche a manifattori, operai e caviatori di seta di non potersi servire di nuove macchine di qualunque sorta per cavare, organzinare e filare, ancorché fossero affatto differenti da quelle comprese nella presente privativa ma avrebbero dovuto usare quegli “ordegni” di cui si erano serviti sino a quel momento (ultima proibizione che però durava solo tre anni, che sarebbero terminati alla fine del 1777)

ma fu proprio Pio VI a revocare tali editti nel 1777 permettendo invece piena libertà di sperimentazione nel costruire nuove macchine.

Questa documentazione permette di inquadrare al meglio la *ratio* della fondazione di nuovi conservatori: se prima la loro fondazione rappresentava la conseguenza e la risposta a un bisogno immediato, dettato da ragioni connesse alla povertà di bambine e donne bisognose, in seguito divenne la fondazione stessa a rappresentare l'obiettivo, con la conseguente ricerca di manodopera da impiegarsi.

Appare dunque chiaro come non fosse solo cambiata la logica del conservatorio della virtù divenuto conservatorio della produzione, ma come vi fosse anche un piano diverso per le periferie dello Stato Pontificio rispetto a Roma, che doveva comunque mantenere, per quanto concerne il discorso assistenziale, la propria aura e narrazione di città al contempo reale e ideale.

2.2 La parentesi della Repubblica romana e la fine del pontificato di Pio VI³⁸¹

Nel saggio *Della beneficenza romana*, l'autore Quirino Quirini mette in luce che “nella tumultuaria trasformazione” rappresentata dalla Repubblica romana degli anni 1798 e 1799, “il sistema della beneficenza decadde e disparve l'antico ordinamento, per dar luogo alle teorie filosofiche che si venivano attuando”³⁸². Il biennio repubblicano portò infatti allo scioglimento di confraternite e università di mestieri ed alla vendita di numerosi beni appartenenti alle opere pie romane di cui “manomesse” le amministrazioni³⁸³.

I danni economici del biennio provocati ai patrimoni dei conservatori, sono riscontrabili dai documenti inerenti le entrate e le uscite relative a quegli anni, che dimostrano la decisiva flessione delle ultime, tanto che alcuni istituti, come il Conservatorio delle pericolanti, furono costretti “in tempo di Repubblica” a vendere dei beni provenienti da lasciti testamentari.

“Sul versante educativo-assistenziale”, scrive Roberto Sani, “il dato che emergeva con maggiore forza, all'indomani del ritorno a Roma di Pio VII, era lo stato di profonda crisi in cui si trovavano gli ospizi e i conservatori per i fanciulli poveri e abbandonati”³⁸⁴. L'autore, in particolare, connette tale crisi alle restrizioni imposte all'attività degli organismi assistenziali dal Governo francese e, in

³⁸¹ M. Caffiero, *La Repubblica nella città del Papa: Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005, p. 90

³⁸² Q. Querini, *Della beneficenza romana*, cit. p. 21

³⁸³ Ibid.

³⁸⁴ R. Sani, “*Ad Maiorem Dei Gloriam*”, *Istituti religiosi, educazione e scuola nell'Italia moderna e contemporanea*, EUM, 2009, p. 137

particolare, “dalla decisione dello stesso Governo di procedere all’incameramento delle rendite dei diversi istituti.”³⁸⁵

Durante la Repubblica romana³⁸⁶ il ministro Dremond aveva invitato tutti i “monasteri di donne” della città di Roma a somministrare entro 8 giorni “10 libbre di sfilacci” (per ciascun monastero) “ad uso degli ammalati degli ospedali francesi” e responsabile di questo compito sarebbe stata la “cittadina” superiore di ciascun luogo pio, che avrebbe dovuto consegnare quanto richiesto al “cittadino” maestro di casa del Santo Spirito il 23 aprile 1798³⁸⁷ e di alcuni monasteri come quello delle convertite al Corso che fu utilizzato come carcere militare³⁸⁸

Sul fronte assistenziale, nel biennio si riformò il regolamento di alcuni conservatori femminili dello Stato Pontificio come quello del Conservatorio delle orfane di Macerata. In esso si stabiliva che “sebbene l’istruzione più interessante per le zitelle riguarda ai lavori, non dovrà però trascurarsi di fare apprendere alle medesime di leggere, scrivere e far conti”³⁸⁹. Nonostante tiepidi slanci libertari, si può affermare però che le idee rivoluzionarie non varcarono i conservatori, in cui rimase invariata la regola per cui i soli veri pregi che rendessero “stimabile” il sesso femminile fossero “la decenza, la modestia, la vigilanza al lavoro.”³⁹⁰

In alcuni conservatori romani, l’impatto della rivoluzione non fu solo ideologico ma tangibile, dal momento che andava di fatto a stravolgere le regole riguardanti la vita di comunità, non solo dal

³⁸⁵ R. Sani, “*Ad Maiorem Dei Gloriam*”, *Istituti religiosi, educazione e scuola nell’Italia moderna e contemporanea*, EUM, 2009, p. 137

³⁸⁶ Cfr. A. Dufourcq, *Le Régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris 1900; V.E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LXXIII, 1950, fasc. I-IV, pp. 1-213; R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965; Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, Roma 1990; A. Cretoni, *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Roma 1971; M. Battaglini, *Le istituzioni di Roma Giacobina, (1798-1799). Studi e appunti*, Milano 1971; M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma 1999; D. Armando, M. Cattaneo, M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000; L. Fiorani, D. Roccio, *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1789-1799*, École Française de Rome, Roma 2004; M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma 2005. Vedi inoltre *Roma repubblicana. 1798-99, 1849*, a cura di M. Caffiero, «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3 e gli atti di due convegni, Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Napoli 2000 e *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di L. Fiorani, Pisa-Roma 1997; per un quadro bibliografico generale sull’intero periodo si veda, A. M. Rao, M. Cattaneo, *L’Italia e la Rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell’età del risorgimento 1970-2001*, Firenze 2003, vol. I, pp. 136-262.

³⁸⁷ ISMA, SPB, unità 102, invito del ministro Dremond del 3 Fiorile, anno VI dell’Era Repubblicana. Per quanto riguarda l’istruzione, vennero elaborati due piani per riformare le scuole primarie e superiori ma rimasero inattuati, Manola Ida Venzo, *La riforma dell’istruzione nello Stato Pontificio*, op. cit. p. 24, vedi anche, sullo stesso argomento, la nota 34

³⁸⁸ A. Cretoni, *Roma giacobina*, cit. p. 101

³⁸⁹ Costituzione dell’orfanotrofio di Macerata, 1798 citato in Augusta Palombarini, *Lo scandalo dell’alfabeto. Educazione e istruzione popolare femminile nelle Marche dell’età moderna*. p. 17

³⁹⁰ Ibid.

punto di vista economico, ma anche dal punto di vista di nuovi permessi concessi alle accolte, andando a ribaltare i rapporti di potere tra staff e comunità.

Come ha sottolineato Marina Caffiero, il concetto di rigenerazione³⁹¹ permise alla rivoluzione di fare tabula rasa del passato, dei suoi valori e delle sue gerarchie, per costruire una società nuova. Il concetto lo troviamo infatti in una lettera inviata alla priora del Santa Caterina della Rosa³⁹², ancora impregnata di ideologia e valori repubblicani:

“Con grande mia sorpresa mi viene esposto, Cittadina, che nel vostro Monastero le massime Repubblicane poco siano conosciute e che lo spirito e la verità con cui si deve adorare l’Ente Supremo siano nel massimo languore ed oscurità. I luoghi di ritenzione; i Conservatori, i Monasteri non hanno dalla loro istituzione altro oggetto che l’istruzione e l’attività dell’uomo nell’industria, nella fatica, per renderlo utile alla società. L’istruzione doveva essere prima della nostra felice rigenerazione analoga alle intenzioni ed agli interessi dei tiranni che volendo un appoggio quanto forte, altrettanto durevole, potevano trovarlo che nell’opinione religiosa: moltiplicarono però i Conventi, i templi, promossero le pie oblazioni, istituirono benefizi per sostenerli e così sotto un velo di finta pietà nascosero le loro trame per trarre l’uomo onesto nel tenebroso vortice dell’ignoranza, e della superstizione. La religione, dunque, dovendo servire all’ambizione de’ tiranni non poteva a meno che sfigurarsi, ed infatti se si eccettuino nei primi tempi in cui trionfava la purità de’ costumi, ed erano separati gl’interni civili dagli ecclesiastici, con cui i primi non debbono aver mai rapporto alcuno, si è mascherata talmente, che non lascia più vedere alcun segno di quella semplicità e fraterno amore, che ne forma il pregio e la base.

Era pertanto riservato al potente braccio della nazione Francese, di restituire l’uomo nel più sacro diritto della Libertà, e strappargli il vergognoso velo dell’ipocrisia, ritirandolo dall’abbruttimento in cui giaceva.

Cittadina Priora voi vedere che l’istruzione deve essere analoga alla Democrazia le cui massime aula affatto differiscono da quelle che si raccolgono nel Vangelo, e perciò dovete direttamente opporvi a quelle Cittadine Religiose, o Educande, che sotto la vostra direzione non volessero conformarsi dichiarandovi responsabile inconveniente potesse aver luogo.

Io chiamo inconveniente e misure antirepubblicane le proibizioni alle educande di uscire dal Monastero coi loro parenti, per respirare un’aura libera in un breve passeggio e sollevarsi dalle fatiche; gli insulti e sarcasmi che si danno a quelle che mostrano un genio Patriottico, le superstiziose insinuazioni per comprimere loro l’intelletto e condurle alla stupidità. Se sono intesi dei giusti reclami su tali abusi, perciò volendo io porvi un pronto riparo, v’invito Cittadina a rendere pubblica questa mia lettera a tutta la vostra Società leggendola in refettorio ed a tenerla affissa per qualche giorno, perché tanto le Educande che le Religiose conoscano da quale spirito debbano essere animate, e che esse quando non servano alla licenza, ne si distraggano dai loro lavori per molto tempo, sono da Me autorizzate ad uscire anche ogni giorno dal Monastero per una passeggiata e per li loro bisogni; e sappiano che esse sono sempre invitate alle Patriottiche Funzioni, ove istruite ed accese dall’Amore della Patria potranno un giorno esserle utili spogliandosi de’ pregiudizi tanto nocivi alla Repubblica.

³⁹¹ M. Caffiero, *La repubblica nella città del papa* p. 21

³⁹² ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, busta 66, f. 85, “Repubblica Francese del 1798”, lettera inviata dal ministro alla Priora del Monastero di Santa Caterina dei Funari, 7 Ventoso, Anno settimo dell’Era Repubblicana

Qualche monaca nell'incursione dell'insensato tiranno di Napoli si è portata delli eccessi insultando quelle, che sono animate da un vero spirito Repubblicano: altre anche ora minacciano vendetta, presagendo la disgregazione della Repubblica. Richiamo intanto tutte al loro dovere, e lusingandomi che non avrà già luogo reclamo alcuno, attendo da voi un sollecito riscontro sull'esecuzione della presente, e su qualunque ostacolo si volesse frapporre per eludere la mia intenzione.

Salute e Fratellanza

Ed un'altra lettera, del 7 vendemmiaio, scritta alla Priora sempre da Giulio Cesare Gommi³⁹³

“Voi cittadina priora siete invitata ad ammonire l'esc. Micara a non azzardare mai più termini insultanti a chi si vanta vero Repubblicano, e buon Democratico, sicura, che saprei talmente pingere i suoi insulti al carattere di Patriotto, ed in conseguenza alle Generose armi Francesi, che ci rigenerano, che la farei pentire de' suoi passi falsi. La mia condotta è nota al Mondo interno, ed il mio onore non soffre ingiuria da una superstiziosa che non sa rispettare il nome sacro di Patriotto. Se non avesse avuta la coscienza macchiata, non si sarebbe riscaldata in un discorso in cui non era toccata la personalità, e se avesse avuta educazione, non sarebbe venuta ad ascoltare i fatti altrui, o l'avrebbe almeno dissimulato.(...) Siccome poi amo, che la mia condotta non venga infamata da una ridicola, la consiglio a non irritarmi più e non abusare di un atto generoso”.

La lettera è interessante in primo luogo perché testimonia un rapporto nei confronti del clero e delle opere pie pregno di valori rivoluzionari, del tutto diverso dall'approccio adottato dai ministri francesi durante il lustro 1809-14 che, nello scambio di comunicazioni con le opere pie, dimostra tutto il pragmatismo tipico dell'amministrazione napoleonica.

Sempre nei documenti del Conservatorio del Santa Caterina, venne registrata la “durissima pausa” del 1798 in cui le monache ebbero il permesso di rimanere in monastero senza clausura e le alunne libere di uscire. Due alunne divennero persino “amiche e confidenti di un rappresentante del governo repubblicano”, venendo espulse una volta caduta la Repubblica romana.³⁹⁴

Dall'analisi della documentazione non compaiono esempi analoghi in altri conservatori romani, che per la stragrande maggioranza si limitano a registrare, in Memorie o registri, la difficile situazione economica del biennio.

³⁹³ ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, busta 66, f. 85, “Repubblica Francese del 1798”, lettera inviata dal ministro alla Priora del Monastero di Santa Caterina dei Funari, 7 Vendemmiaio Anno settimo dell'Era Repubblicana

³⁹⁴ M. Maroni Lumbroso e A. Martini (a cura di), *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Fondazione Marco Besso, Roma 1963, p. 437. Cfr. anche *la Relazione dell'origine, della fondazione del Ven. Monastero e Conservatorio di S. Caterina della Rosa detta de' Funari con l'elenco dell'E.mi Protettori, Primiceri, Deputati*, scritta da D.Z., maggio 1835

2.3 La Roma napoleonica tra assistenza ed esperimenti produttivi

Come messo in luce dagli studi di Chiara Lucrezia Monticelli, la conquista di Roma da parte di Napoleone rappresentava l'ultimo atto di una strategia volta a riunire all'Impero un'ultima porzione di dipartimenti italiani. L'occupazione della "seconda città dell'impero" si configurava al contempo come un atto dal forte significato simbolico, incarnando la sottomissione del papato, che strategico, divenendo un laboratorio di sperimentazione di politiche imperiali, che infine un'importante conquista geopolitica, dal momento che il Mediterraneo rappresentava un luogo strategicamente rilevante dal punto di vista territoriale.

Il lustro 1809-14 rappresentò dal punto di vista economico un momento di crisi per la città eterna. Se infatti la politica doganale protezionistica adottata dai pontefici aveva evitato la concorrenza di prodotti di qualità importati dell'estero, caduta questa, Roma si trovò con una concorrenza che rese ancor più precario il già fragile sistema produttivo romano. Sul fronte assistenziale si assistette tuttavia, come si vedrà, al tentativo di rendere produttivi gli opifici e manifatture interne agli stabilimenti assistenziali.

L'organizzazione della rete caritativo-assistenziale della seconda città dell'impero³⁹⁵, fu improntata, ad una razionalizzazione preceduta da minuziose osservazioni, tipica di un sistema burocratico "abituato ad avvalersi di resoconti, prospetti e registri contabili per amministrare i territori occupati"³⁹⁶ nonché di un approccio quasi etnografico per osservare popolazioni straniere³⁹⁷.

Nelle esplicite intenzioni del ministro Camille De Tournon, prefetto napoleonico del Tevere, vi era quella di creare un telaio di istituzioni, mettendo in moto un'amministrazione efficiente³⁹⁸ e un

³⁹⁵ Cfr. C. Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'impero*, op. cit.

³⁹⁶ Cfr. Elisa Baccini, Maeva Le Roy, Stefano Levati, Chiara Lucrezio Monticelli, Stefano Poggi, Francesco Saggiorato, *Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca*; E. Lo Sardo, Le statistiche francesi negli stati romani, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLIV (1984), 1, pp. 219-256

³⁹⁷ cfr. Francesca Sofia, *All'origine della bienfaisance publique: Joseph-Marie de Gérando e l'organizzazione dell'assistenza a Roma (1809-1810)*, p. 2, n. 9: riferendosi al barone de Gérando "Le sue *Considérations sur les diverses méthodes à suivre dans l'observation des peuples sauvages* del 1800, sono considerate, a partire dalla loro rivalutazione compiuta da E. E. Evans-Pritchard nel 1969, come il testo fondativo delle ricerche sul campo". Sin dalla festa di San Napoleone del 1809, Elisa in persona chiese al fratello il suo assenso per distribuire 100 delle 513 doti matrimoniali a disposizione dell'Ospizio degli innocenti di Firenze a fanciulle povere. La specificità dell'estrazione di doti matrimoniali in concomitanza con le festività nazionali e delle celebrazioni di nozze alla presenza delle autorità civili risiede nell'essere talvolta non un'iniziativa locale, bensì il frutto di una disposizione governativa valida su tutto il territorio francese. Per la prima volta nel 1807 e in seguito con cadenza annuale a partire dal 1809, in tale giornata vennero promosse unioni matrimoniali fra fanciulle povere ed ex militari in pensione in ognuna delle 12 municipalità di Parigi. La cadenza di cerimonie di assegnazione di doti matrimoniali crebbe nel tempo e andò spesso a beneficio di combattenti riformati. La Rivoluzione francese, nell'introdurre un nuovo calendario delle feste civiche, aveva istituito anche la *fête des époux*, pedagogicamente destinata a onorare il matrimonio, la famiglia e la procreazione. Cfr. M.E. Omes, *La festa di Napoleone*, cit.

³⁹⁸ Cfr. A. Marino, *Cultura archeologica e cultura architettonica a Roma*, cit.

meccanismo produttivo dinamico da attuarsi però gradualmente, tenendo conto dell'opinione pubblica in una Roma di 120.000 abitanti, in cui almeno 16.000 persone erano "sprovviste di mezzi di sussistenza"³⁹⁹.

I conservatori, come emerge dai numerosi rapporti stilati dai ministri napoleonici, vennero considerati alla stregua di opifici assistenziali. Sebbene nei resoconti si sottolinei più volte che alcuni locali degli istituti fossero inadeguati e insalubri, non si assistette ad un cambiamento sostanziale nella vita delle fanciulle e, in tal senso, la Repubblica romana prima e la dominazione napoleonica poi, non ebbero alcun impatto su aspetti educativi o relativi all'istruzione.

Va tuttavia sottolineato che nella documentazione del biennio 1798-99 composta di lettere inviate alle superiori di monasteri e conservatori, è ancora presente un afflato ideologico intriso di valori repubblicani, che scomparirà completamente o diverrà tiepido durante il lustro 1809-14, in cui ci si soffermò perlopiù a richiedere ubbidienza a fini produttivo industriali.

Con il decreto imperiale del 4 giugno 1810, l'amministrazione della beneficenza romana⁴⁰⁰ fu divisa in 4 categorie, ognuna delle quali fu presieduta da commissioni⁴⁰¹. La prima di queste comprendeva gli ospedali per malati, la seconda gli ospizi, la terza i conservatori per fanciulle e infine, la quarta, si occupava dei fanciulli esposti.⁴⁰² La commissione responsabile dei conservatori femminili era

³⁹⁹ M. Piccialuti, *Istituzioni Napoleoniche a Roma*, op. cit., p. 117, per l'esattezza nel 1814 le persone sono 119.000 secondo chiara Lucrezia Monticelli. Per dati precisi sulla popolazione di Roma nel lustro 1809-14, cfr. Hans Gross, *Rome in the age of enlightenment*, op. cit. pp. 55-87, in particolare la tabella a p. 58. Secondo i dati, nel 1809 la popolazione romana è composta da 123.033 persone, nel 1810 da 128.850, nel 1811 da 121.608, nel 1812 da 117.882, nel 1813 da 130.505 e nel 1814 da 128.384.

⁴⁰⁰ Carla Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della consulta romana* in Rome: École Française de Rome, 1989, pp. 5-225, Publications de l'École française de Rome, 115-1; Sui conservatori femminili durante la dominazione napoleonica cfr. Groppi in *Povertà e beneficenza tra rivoluzione e restaurazione*,

⁴⁰¹ Le commissioni per ospizi ed ospedali erano composte da 7 membri, quelle per i conservatori e fanciulli esposti da tre membri. Un primo decreto, che istituiva le commissioni in via provvisoria col compito di "censire funzioni e beni", è pubblicato in "Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati romani", IV, Roma, 1809, p. 1319 e ss. De Gerando aveva invece previsto un'unica commissione centralizzata, soluzione che fu poi scartata, anche dal momento che il ministro Janet, temeva che, in seguito ad una centralizzazione delle rendite dei vari istituti, potesse venir meno un bacino di carità privata essenziale a sostenere gli istituti, cfr. Sofia, op. cit. p. 462

⁴⁰² Monografia della città di Roma, op. cit. p. In generale, sulla beneficenza pubblica introdotta negli ex Stati Pontifici e in particolare a Roma dalla Consulta straordinaria per gli Stati romani si veda M. Piccialuti, *Dalla «carità romana» alla bienfaisance publique. A proposito di ospedali e soccorsi pubblici nella Roma napoleonica*, «Rivista storica del Lazio», 1 (1993), p. 199-231, nonché EAD., *Istituzioni napoleoniche a Roma: i «dépôts de mendicité»*, in Roma negli anni di influenza e dominio francese, a cura di P. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Napoli, 2000, pp. 95-121, cfr. Anche Quirino Querini, *Della beneficenza romana*, op. cit. pp. 23-24. Il giudizio di Querini è fuorviante rispetto alle introduzioni francesi, egli infatti afferma che "una delle sapienti disposizioni del Governo Napoleonico fu pur quella di stabilire in tutti gli ospizi Romani dei lavori che dovessero eseguirsi dai ricoverati (...) nel conservatorio delle Pericolanti eransi istituite due vaste filande di seta che davano lavoro a più di 150 zitelle" (...) collo sparire dell'Impero Napoleonico disparvero anche le utili riforme dal medesimo introdotte nel sistema della beneficenza romana". Sulle misure prese dal governo napoleonico in materia assistenziale a Roma, cfr. anche Q. Querini, *Della beneficenza romana*, cit., in particolare le pp. 22-25

composta da tre membri: il parroco di Santa Maria del popolo Giacinto Polani, Monsignor Giovanni Fornici e il Cavaliere Francesco Bernini.⁴⁰³

Il governo napoleonico cercò in ogni modo di incrementare la produzione negli stabilimenti di beneficenza. Non a caso Ferdinando Guidicini, riferendosi alla nuova amministrazione francese della municipalità di Bologna rispetto a ospizi, ospedali e orfanotrofi, la definisce una “immensa azienda.”⁴⁰⁴ Due documenti fondamentali riguardanti l’assistenza nella Roma napoleonica furono il rapporto di De Gerando e gli studi statistici di De Tournon. Questi ultimi, in particolare, incarnavano la nuova declinazione carità/punizione su cui fece perno l’amministrazione napoleonica che infatti si preoccupò di procedere alla ridefinizione dei depositi di mendicizia parallelamente alla stabilizzazione del sistema penitenziario.⁴⁰⁵ Durante il lustro napoleonico si continuarono a distribuire sussidi dotati con il sistema della lotteria⁴⁰⁶ ma in generale non vi fu uno stravolgimento sostanziale in termini di acquisizioni di diritti delle donne nonostante l’introduzione del Codice Civile francese. Lo stesso Napoleone, d’altronde, affermava che le donne dimenticavano spesso “il senso della loro inferiorità” ed era dunque importante “ricordare loro con franchezza la sottomissione che devono all’uomo che diventerà l’arbitro del loro destino”.⁴⁰⁷

La Commissione amministrativa aveva imposto di affiggere in tutti gli istituti i Regolamenti da lei stabiliti ma questo non aveva corrisposto ad una applicazione concreta degli stessi, che anzi incontravano resistenze da parte della comunità femminile.

Una lettera del 4 dicembre 1810 della superiora del Santa Caterina della Rosa, mostra ancora una volta la non passività in questo senso, nel seguire ciecamente dettami non condivisi:

“L’esecuzione di quanto l’accennato foglio prescrive, ritrova nell’indicato Mon. tutte le immaginabili difficoltà poiché l’intera comunità vi si oppone. Se divisi fossero i sentimenti delle individue si potrebbe con facilità far prevalere quelli a favore, ma dove neppure una vi acconsente, non si sa vedere il modo per riuscirvi senza produrre un troppo considerabile rovescio”⁴⁰⁸

Aggiungendo che “ciò che inoltre eccita in tutta la stessa comunità una decisa ripugnanza è appunto il riflesso che nel possesso di tante rendite si vedrebbe ridotta alla condizione di que’ Conservatori le di cui individue per loro istituto hanno sempre sussistito di soccorsi, condizione al certo troppo afflittiva” dunque la scrivente chiede di “escludere la sua

⁴⁰³ Cfr. A. Groppi, *Povertà e beneficenza tra rivoluzione e restaurazione*, cit.

⁴⁰⁴ M. Fanti, *La crisi delle confraternite* in Luigi Fiorani (a cura di), *La rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma, 1997, p. 377

⁴⁰⁵ Chiara Lucrezio Monticelli, *Compter et contenir les populations dans la Rome Napoléonienne et de la Restauration*, *Annales historiques de la Révolution française*, Juillet-Septembre 2020, No. 401, *Rome entre Révolutions et Restaurations (1780-1820)* (Juillet-Septembre 2020), pp. 89-110, p. 98

⁴⁰⁶ cfr. Ad esempio ASR, Consulta straordinaria, decreti n. Cassa 5; cassa 8 n.,,; cassa 2 decreto n. 470; cassa 3 n. 607 e Marco Emanuele Omes, *La festa di Napoleone*, p. La sorella di Napoleone, che diverrà

⁴⁰⁷ N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni del diritto*, cit. p. 71

⁴⁰⁸ ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, busta 66, f. 85 lettera della Superiora del 1810

comunità dalle minacciate funeste innovazioni, ed acciò in vista della pubblica utilità che arreca il suddetto monastero” e che “la faccia tranquillamente proseguire nel suo solito Esercizio, Sistema ed Istituto.”⁴⁰⁹

La commissione amministrativa dei conservatori di Roma (1809-14) deliberava una serie di norme e regolamenti riguardanti soprattutto questioni di ordine economico.

“Considerando che nei conservatori vi erano ed attualmente vi sono ancora alunne convittrici le quali pensano la loro stesse al giornaliero mantenimento o sono convenute per questo con le superiori locali. Considerando che alcune di queste convittrici si rifiutano di osservare i regolamenti disciplinari comuni a tutte le alunne, considerando che la inosservanza della disciplina e la diversità del vitto nella stessa comunità produce sempre disordine, visto l’art. 24 tit. 111, bollettino 105 nel quale si ordina che la casa di ritiro ove pagarsi i posti debba separarsi dagli ospizi gratuiti vista l’approvazione di sua eccellenza il prefetto in alta 24 maggio 1812 delibera:

Art.1. Nei 7 conservatori nei quali della beneficenza sua maestà imperiale sono mantenute le povere orfane fino all’età di anni 19 per essere custodite educate ed abilitate al lavoro non potranno più ammettersi in avvenire le convittrici.

Art. 2 Quelle che attualmente vi sono potranno ottenere dalla commissione di rimanervi per un tempo determinato purché esibiscano l’attestato della superiora di osservare i regolamenti disciplinari che sono prescritti per i conservatori.

Art. 3 I locali di prima classe per la custodia ed educazione delle giovani di civile condizione che pagano saranno il Conservatorio dove erano le Trinitarie riunite alla Divina Provvidenza, l’altro di seconda classe sarà il conservatorio di San Pasquale Bajlon. L’Esecuzione della presente delibera avrà il suo effetto dal 29 maggio 1812⁴¹⁰

Per inquadrare al meglio le resistenze ed i contrasti incontrati, si possono riportare alcuni documenti relativi al Conservatorio di S. Pasquale Bajlon risalenti all’occupazione napoleonica:

“Visti i reclami fortissimi pervenuti dalle autorità superiori, sulla inosservanza delle regole dal governo approvate sul vestiario di alcune alunne non corrispondente alla qualità di persone alimentate dalla pubblica beneficenza. Sulla frequenza di incontrare le medesime nelle strade, e luoghi di maggior concorso e nelle case dei particolari senza neppur l’accompagnamento di alcuna maestra, sull’inadempimento degli ordini risultanti dal processo verbale del 8 novembre 1811 ...la commissione delibera che in ogni mese dovrà rimettersi alla commissione un rapporto sottoscritto dalla superiora e dalle due più anziane di ciascun conservatorio, in quel rapporto dovrà esporsi se le regole sono state lette in pubblico nel primo giorno del mese, se tutti gli articoli delle regole

⁴⁰⁹ Ibid.

⁴¹⁰ ISMA, SPB, unità 22

suddette sono stati esattamente osservati, se vi sia qualche abuso introdotto contro le regole, quali sono le alunne o convittrici che hanno introdotto l'abuso se la delibera dal 27 dicembre 1811 sia affissa pubblicamente nel conservatorio, quali sono gli articoli di questa delibera che non si osservano. Saranno prese dalla commissione informazioni segrete se qualche inosservanza o abuso sia stato occultato nel rapporto. Non sarà più ammessa dalla commissione alcuna istanza proveniente dalle alunne, 6 giugno 1812”⁴¹¹

Un documento del 1° dicembre 1810 della Commissione, aveva affermato che “desiderando la commissione amministrativa dei conservatori di Roma di formare un sistema economico che riguarda l'interno dei conservatori, eguale per tutti li conservatori che sono sotto la sua amministrazione e portare principalmente il vitto ad una quota che possa essere sufficiente al nutrimento di una persona che la divina provvidenza le ha fatto trovare un asilo in questi pii stabilimenti. Dopo varie riflessioni è venuta nelle seguenti determinazioni. Il vitto giornaliero di una individua consisterà -pane balocchi 4, pasta, once tre per individua, ma non potrà eccedere le due volte la settimana, riso farro semolella once 2 1/2 per individua, farinella once 3, legumi once 4, carne vaccina once 6, agnello once 8 per festa pietanza della sera bajocchi 1 per individua, insalata bajocchi 15 per ogni 50 teste da fissare un cottimo con l'ortolano.”⁴¹²

Ed infine, un estratto di un documento della stessa Commissione amministrativa⁴¹³, secondo la quale, “visto l'art. 38, lit 4 bollettino 105”, dovesse essere espressamente vietato ai conservatori di permettere alle accolte delle proprie comunità di mendicare al di fuori delle mura dell'istituto, ordinava alle "Superiore delle Mendicanti e di San Pasquale di non permettere sotto la più stretta loro responsabilità ad alcuna individua del loro conservatorio di questuare al di fuori”, dal momento che due alunne del San Pasquale Bajlon erano state sorprese nel farlo.”⁴¹⁴

Per quanto riguardava il vitto, i compensi lavorativi e i depositi lasciate dalle alunne in istituto, si cercava anche in questo caso di regolamentare tutto nella maniera più razionale possibile:

“Per il vitto di una individua allorché per malattia o convalescenza sta nell'infermeria, si aumenta di altri baj. 2 il giorno, portando a baj. 13. Un giorno della settimana e potrebbe essere il sabato, le individue obbligate alli lavori ne saranno esenti. Nei mesi di dicembre e gennaio le ore obbligate al lavoro saranno sole 6. Per quelle individue che lavoreranno più delle ore destinate la commissione prenderà in considerazione questo maggior lavoro, e ne darà di mese in mese il compenso a queste individue. Pervenuta una zitella all'età di anni 50, la posizione di andare in deposito ricadere a favore della persona come si era stabilito per gli anni 70 ma dovrà continuare a lavorare sino alla

⁴¹¹ ISMA, SPB, unità 22

⁴¹² Ibid.

⁴¹³ Ivi, delibera della Commissione amministrativa dei conservatori di Roma

⁴¹⁴ Ivi, Seduta delli 18 giugno 1813, Firmata da Giacinto Pollani, Giovanni Fornici, Prospero Bernini

suddetta età di anni 70. Morendo una individua nelli conservatori prima dell'età di anni 50 della somma che esiste in deposito ne potrà disporre della metà restando l'altra metà a favore del luogo pio"⁴¹⁵

Le inchieste napoleoniche investirono tutti i territori occupati e descrissero minuziosamente anche dettagli in apparenza non significativi, come la quantità di telai presenti nei vari dipartimenti degli Stati romani. Un telaio era un capitale fisso tanto che era entrato a far parte, sin dal XVII secolo della dote⁴¹⁶ e non rappresentava dunque solo un oggetto di produzione ma un "programma economico" *in fieri*, spesso legato all'inizio di una vera e propria piccola attività produttiva.

Un culto del lavoro, quello dei ministri napoleonici, in cui l'*industrie* costituiva la base di ogni progetto assistenziale o educativo.⁴¹⁷ In tal senso la parentesi napoleonica proseguì in una certa maniera il lavoro già avviato da Pio VI: lo stesso che aveva chiamato, per la prima volta nel 1795⁴¹⁸, un piemontese a dirigere l'opificio all'interno del Conservatorio delle pericolanti, con una chiara volontà produttivo-professionalizzante.

Per cui se appare sensato affermare che solo con la dominazione napoleonica vi fu una comunicazione culturale compatta tra centro e periferia dello Stato Pontificio, va sottolineato come già almeno dal pontificato di Pio VI si fossero poste le basi per un contatto e una circolazione di esperienze e maestranze non solo all'interno dello Stato Pontificio stesso, ma anche importate da fuori dello stesso.⁴¹⁹

I dati della grande inchiesta condotta negli anni 1809-10, sarebbero confluiti nell'opera del De Tournon: *Etudes statistiques sur Rome*⁴²⁰. Tra gli obiettivi del ministro vi era quello di

⁴¹⁵ ISMA, SPB, unità 22

⁴¹⁶ A. Palombarini, *Quando Berta filava*, cit. p. 8

⁴¹⁷ F. Sofia, All'origine della *benfaisance publique*: Joseph-Marie de Gérando e l'organizzazione dell'assistenza a Roma (1809-1810)

⁴¹⁸ Giovanni Landesio sarà direttore dell'opificio all'interno del Conservatorio delle pericolanti in modo continuativo dal 1823 al 1840. Tuttavia, il suo primo impiego presso l'istituto risale al 1795, all'epoca del papato di Pio VI e della direzione di padre Giuseppe Barlari. D'altra parte, Landesio non fu il solo torinese che ebbe contatti con la Reverenda Camera Apostolica per quanto riguarda il settore tessile: al fabbricatore torinese Giuseppe Mongis erano stati commissionati nel 1790 pettini "da tessere le sete, la lana e le tele di lino, canapa e cotone" cfr. Giovanni De Miller citato in Luigi Dal Pane, op. cit., p. 456.

⁴¹⁹ Chiara Lucrezio Monticelli mette inoltre in luce la questione della tradizione degli *Études* del De Tournon, riletti in chiave ideologica da Morichini, che riprende i dati del testo riguardanti istituzioni punitive e caritative romane, che vengono però riletti in chiave apologetica. Dati grazie ai quali "l'osservazione empirica si tramutava in esercizio di governo". L'obiettivo di Morichini era dimostrare l'indipendenza romana rispetto alle questioni assistenziali, sganciandosi delle asserzioni di quanti avevano visto nell'intervento francese l'inizio di una modernità produttiva e assistenziale. L'obiettivo era dunque quello di compiere una "torsione ideologica" utilizzando gli stessi dati raccolti dal De Tournon ai fini di dimostrare un primato storico del sistema assistenziale romano, cfr. C. Lucrezio Monticelli, *L'eredità napoleonica nella Roma restaurata: il caso della traduzione degli Études statistiques del prefetto de Tournon*,

⁴²⁰ P.M.C. De Tournon, *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains*, Paris 1831 la cui fonte principale è infatti il *Catalogo* di Colizzi. Lo studio di De Tournon sarà considerato un importante serbatoio di informazioni statistiche per quello che sotto la dominazione napoleonica era il Dipartimento di Roma cfr. Antonio Galli,

incrementare la produzione di cotone e seta negli stabilimenti assistenziali⁴²¹ ed il vecchio stabilimento tessile delle terme di Diocleziano fu infatti trasformato in una manifattura di cotone.⁴²² Quella macchina di “razionalità contabile”⁴²³ che fu il governo francese a Roma non si limitò infatti a riorganizzare razionalmente gli stabilimenti di beneficenza ma si preoccupò di incrementare la produzione al loro interno.

Dagli *Études statistique* del De Tournon, apprendiamo che le liste di documenti parrocchiali contassero a Roma ben 30.000 persone mendicanti. Il De Tournon sottolineava tuttavia che tra di essi vi erano in realtà molti individui che potevano fare a meno della carità pubblica⁴²⁴, in linea con una suddivisione e classificazione dei “poveri” tipica con le politiche francesi.

Egli osservava che più di 200 bambine povere fossero mantenute presso l’Ospizio di San Michele e che altre 500 vivessero in “case chiamate Conservatori”. Le ragazze “ritirate dalla dissolutezza”, quelle “in pericolo di seduzione”, le vedove e le donne abbandonate dai mariti potevano trovare “protezione, riposo e un’esistenza abbastanza dolce” e tutte loro lavoravano la seta oppure producevano “nastri, pizzi o guanti”. Questi luoghi erano amministrati “con rara economia da una superiora o padrona, quasi l’unica persona retribuita in ciascuna di esse”.⁴²⁵

Il numero degli indigenti di Roma che, secondo gli *Études* avevano ricevuto soccorsi durante il periodo dell’amministrazione francese erano: 1000 malati curati negli ospedali pubblici, 140 anziani curati negli ospizi, 350 giovani negli ospizi, 700 giovani ragazze nei conservatori, 1300 *enfants trouves* tra ospizi ed “infermerie”, 700 mendicanti nei dépôts e 1800 indigenti negli “ateliers” per un totale di 5990 persone indigenti.⁴²⁶

Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio, Tipografia Camerale, Roma, 1840, p. 50. Lo stesso Galli aggiunge un’altra fonte relativa però all’intero Stato pontificio, ovvero il *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato* di Gabriele Calindri (1829) il quale tuttavia si presenta più come una ricognizione sui territori dello Stato Pontificio dal punto con cenni storici che non una riflessione sull’economia e le manifatture

⁴²¹ R. De Felice op. cit. p. 69

⁴²² R. De Felice, op. cit., p. 67; De Felice afferma che “la fine dell’amministrazione francese segnò anche la scomparsa del cotone dal Lazio”, op cit. p. 124 cfr. anche Nicola La Marca, *Saggio di una ricerca storico-economica sull’industria e l’artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, Padova, 1969

⁴²³ M. D’Amelia, *A lungo provati dalla fatica* in Subalterni...p. 50

⁴²⁴ Ibid. e De Tournon, *Études statistiques* e in particolare il capitolo VII del IV libro, *Des établissements de bienfaisance*. Inoltre, i Depôts de mendicité (per poveri per cause contingenti e abili al lavoro) istituiti negli Stati romani non sono da confondere con le *maisons de repression* secondo idee improntate a una radicata idea che voleva il mondo diviso in abili e inabili al lavoro. I *depôts* erano istituti con carattere “generale e non di misura di emergenza”, cfr. Piccialuti, *Istituzioni napoleoniche a Roma in Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814* in P. Boutry, F. Pitocco. C. M. Travaglini (a cura di), Edizioni Scientifiche Italiane, 200, p. 97

⁴²⁵ De Tournon, *Études statistiques*, op. cit. p.

⁴²⁶ De Tournon, *Études*, op. cit., p 153

La commissione amministrativa, affermava De Tournon, era riuscita a dare “una direzione più utile al lavoro degli ospizi e dei conservatori” tale per cui le spese totali si erano ridotte a 800.000 franchi mentre le entrate ammontavano a 400.000 franchi.

Nel Rapport di Fauchaut del novembre-dicembre 1810⁴²⁷, dal titolo “Budget de la ville de Rome, des hospices”, veniva constatato che ospedali e conservatori fossero in attivo mentre gli ospizi in passivo. La città di Roma, scrive Fauchaut “conta 8 ospedali, 11 ospizi e 12 conservatori per un totale di 31 maisons de charité”. Secondo Fauchaut, che proponeva la riunione degli stabilimenti per una migliore sorveglianza delle risorse, questa era stata impedita fino ad allora a causa delle volontà mal interpretate dei fondatori, dagli interessi particolari e da scrupoli “ridicoli”.

“Mi sembra che sia giunto il momento” egli affermava nel suo rapporto “in cui, rispettando la volontà dei benefattori degli istituti, si possa realizzare una riunione senza la quale non si può sperare di stabilire un buon sistema”⁴²⁸. Nei 12 conservatori, con una popolazione totale di 540 individue se ne aggiungevano 400 ragazze del Santo Spirito e 180 dimoranti al San Michele a Ripa - per un totale di 1120. “Le ragazze possono essere suddivise in 3 classi: 1- ragazze appartenenti a famiglie oneste ma povere di ex dipendenti, che per la loro educazione e i servizi resi dai loro padri meritano una considerazione speciale; 2- ragazze orfane o abbandonate; 3- ragazze “bastarde”⁴²⁹.

Era necessario, secondo il ministro, tener conto nella formazione delle riunioni, delle tre differenti classi, per dare alle prime un trattamento particolare e un'educazione più adatta allo stato della loro famiglia, e per non far cadere i pregiudizi che separano i bastardi dal resto della società. Ma era anche necessario “considerare la natura delle opere per le quali vogliamo utilizzare queste ragazze.”

Tali riflessioni portarono alla decisione di Fauchaut, in accordo con la commissione amministrativa, di un piano di riduzione del numero di conservatori affinché in ognuno vi risiedessero al massimo un centinaio di alunne. La riduzione così formulata avrebbe portato a un totale di 3 ospedali, 2 ospizi e 8 conservatori.⁴³⁰ Fauchaut manifestava inoltre, nella sua relazione, l'intenzione di creare

⁴²⁷ ANF, F/20/102, *Budget de la ville de Rome, des hospices*, 1810

⁴²⁸ ANF, F/20/102, *Budget de la ville de Rome, des hospices*, 1810

⁴²⁹ Ibid.

⁴³⁰ Caterina dei Funari: 40; Trinitarie: 28; Santa Eufemia: 48. Queste ultime sarebbero confluite nel Santa Caterina dei Funari; le restanti ragazze sarebbero state accolte dal San Michele a Ripa e dal Conservatorio delle zoccolette: questo conservatorio sarebbe stato destinato in particolare alle ragazze di buona famiglia, ridotte in povertà e sarebbero state impiegate in lavori di ricamo, di tessuti, di stoffe fini e ricevendo un'educazione relativa allo stato dei loro genitori. Conservatorio delle Mendicanti: 69; San Pasquale Bajlon: 35. Queste ultime sarebbero confluite nel Conservatorio delle Mendicanti. Quello di San Michele a Ripa era ritenuto un conservatorio destinato principalmente alle ragazze di bassa estrazione sociale, abbandonate dai genitori. Le fanciulle lì accolte si sarebbero occupate della fabbricazione di tessuti di lana e delle operazioni preliminari a tale fabbricazione e la loro istruzione si sarebbe limitata alla lettura e alla scrittura. Nel Conservatorio delle Pericolanti vengono reiterate 82 alunne, nel Pio 37, in quello di Ripetta 56; in quello delle “Borromeo” 36, in quello di S. Vito 23. Queste ultime sarebbero state riunite al Borromeo. Infine, le 29 fanciulle

uno stabilimento in cui mettere “i pazzi” (evidentemente non considerando, allo stesso modo di De Gerando, il Santa Maria della Pietà come manicomio).

Fauchaut era inoltre l'autore di un prospetto riguardante le manifatture ed altri stabilimenti d'industria compilato nel 1809.⁴³¹ La popolazione del Dipartimento di Roma contava secondo le rilevazioni del ministro, 590.320 anime⁴³². Nel suo rapporto si riportava l'insalubrità del clima causata dalle paludi che rappresentava, a suo avviso, anche la causa della mancanza di popolazione sul fronte marittimo. Il Dipartimento di Roma sarebbe stato suddiviso in due parti: agro romano e pontino e si sarebbe cercato di risolvere i problemi connessi allo sviluppo dell'agricoltura costituiti da aria malsana e mancanza di contadini che potessero coltivare la terra. Una volta rimossi questi ostacoli si sarebbe dovuto erigere un orto georgofilo gestito da una società di uomini istruiti: prati artificiali ed irrigatori, fabbricazione di vini, macerazione e biancheggio delle canape e dei lini, colatura del saraceno, del tabacco.

2.4 Il *Rapport* De Gerando, breviario del discorso assistenziale ottocentesco

Il rapporto del barone Joseph Marie de Gerando⁴³³, “figura cardine nell'organizzazione economica e assistenziale della Roma napoleonica”⁴³⁴ è un documento chiave per vari ordini di motivi.

In primo luogo esso fornisce, per la prima volta e in modo sistematico, dati sugli stabilimenti di beneficenza e assistenza romani, tra cui appunto i conservatori, registrando dati quantitativi sul numero di persone accolte, stati attivi e passivi, capienza e mansioni svolte dalle donne accolte al loro interno, avendo inoltre allegata, per quasi tutti gli istituti, una memoria sulla fondazione e le origini dell'istituto; in secondo luogo perché rappresenta un esempio emblematico della politica assistenziale napoleonica, improntata all'elaborazione di un piano razionale volto a potenziare il ramo produttivo ma preceduto da meticolose osservazioni e riflessioni di carattere quasi etnografico.

De Gerando, dopo la sua esperienza maturata a Roma in ambito assistenziale, aveva scritto due opere⁴³⁵ che divennero una sorta di “breviario nel discorso assistenziale ottocentesco”⁴³⁶

presenti nel Conservatorio di Sant'Onofrio sarebbero state riunite alle 26 dimoranti presso quello di Santa Croce a Strada Felice.

⁴³¹ ANF, F/20/102 “Rapport sur l'industrie et état des principales manufactures et fabriques des états romains” s.d.

⁴³² ANF, F/20/102, “Rapport sur l'esprit public, les manufactures, le commerce et sur l'agriculture du département de Rome” s.d.

⁴³³ *ibid.* e anche Jean-Luc Chappey, Carole Christen, Igor Moullier (dir.), *Joseph-Marie de Gerando (1772-1842): connaître et réformer la société*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2014.

⁴³⁴ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit., *Introduzione*

Il *Rapport*, risalente al 1810, trattava il tema dei conservatori femminili nel terzo capitolo, ed essi erano descritti come istituti femminili con diversi scopi:

uno è per le ragazze che fanno parte dei trovatelli e dei bastardi, altri sono stati creati per dare istruzione e lavoro alle ragazze povere che hanno parenti in città e anche per proteggerle dai pericoli del mondo, altri accolgono coloro che hanno già ceduto a questi stessi pericoli, altri sono riservati alle vedove o alle donne abbandonate o separate dai loro mariti, alcuni sono utilizzati da giovani ragazze che provengono da una condizione di indigenza.

Sottolineando che le ragazze che vi abitavano avessero generalmente la scelta di trascorrervi la vita o di lasciarla per gestirla con una dote che lo stabilimento metteva a disposizione.

Nel Rapporto, i conservatori registrati ammontavano a 18⁴³⁷. Le categorie in cui erano suddivisi rimanevano 4: orfane, pericolanti, pericolate e malmaritate o vedove. In esso erano annotati dati sul numero di donne presenti in ogni conservatorio e la loro capienza totale⁴³⁸, per un totale di 465 individue nei 9 conservatori presi in considerazione nell'inchiesta. Da notare che vero oggetto di interesse fossero soprattutto i luoghi dedicati all'accoglienza di orfane pericolanti (appunto i 9 a cui si è fatto riferimento) che evidentemente presentavano, dal punto di vista economico, la vera ricchezza da sviluppare in chiave potenziale.

Nella relazione vi era a tal proposito uno studio e un piano di sviluppo e potenziamento dei vari "stabilimenti" in chiave economica per il cui fine era stato registrato: il reddito al momento dell'inchiesta e lo sviluppo in chiave potenziale; il patrimonio di ciascun istituto diviso in eredità e luoghi di monte ed infine quanto avesse fruttato il lavoro nell'ultimo anno, cioè nel 1809.

⁴³⁵ J.M. De Gerando, *Le visiteur du pauvre* (1820) e *De la bienfaisance publique* (1839), su questo cfr. e C. Coletti, *Asiles o maisons de repression? Ottiche divergenti nell'esperienza dei depositi di mendicanti eretti negli Stati romani in età napoleonica* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014), pp. 123-136

⁴³⁶ Angela Groppi, op. cit. p.

⁴³⁷ E sono 1-Santa Maria del Rifugio (per pericolate il cui onore è stato compromesso e che si internano volontariamente, qui ci sono religiose), 2-Divina Provvidenza, 3- Mendicanti, orfane 4- San Pasquale, orfane 5- San Clemente o zoccollette, orfane 6 trinitarie o san paolo primo eremita, per le orfane degli impiegati alla camera apostolica 7-Pio per "orfane di padre e madre" 8-Divino Amore, per ragazze abbandonate 9-Pericolanti, per ragazze abbandonate, 10-Santo spirito, per ragazze che vengono dagli *enfant trouves*, 11- Santa Eufemia, ragazze abbandonate, 12-Borromeo, per ragazze abbandonate, 13-Scalette alla Lungara, per donne separate dunque malmaritate, 14-orfane dei 4 santi coronati, 15-neofite e catecumene, 16-Della croce (fondato, leggiamo in un appunto, "da una donna romana nel 1792" per offrire asilo alle donne che erano state al san giacomo degli incurabili per malcostume) ;17-Rifugio a Trastevere per donne che escono dalla sezione correttiva di san Michele a Ripa, 18-San Giacomo dentro San Michele a Ripa per orfane di condizione civile. Erano annoverate un totale di 38 strutture tra conservatori, ospizi e ospedali. Ben 18 erano destinati a donne e ben 9 rivolti specificamente a pericolanti.

⁴³⁸ conservatorio Pio al Gianicolo (fino a 200 individui ma ne ha 41); Conservatorio delle mendicanti ha 74 persone/120; Conservatorio di San Pasquale ne ha 37/40; Conservatorio di SS. Clemente e Crescentino ne ha 73/100; Trinitarie di san Paolo Primo Eremita 22/40; Divino amore 31/200; Santa Eufemia 75/120; Cenciose o Borromeo 40/50.

Per il Conservatorio del Divino Amore veniva notato che su 30 alunne, 22 pagassero una tassa mensile di 50 bajocchi e 3 scudi. “On voit avec surprise dans ce pension une diversité tante arbitraire” scrive il ministro, “on voit aussi avec surprise parmi ces élèves reçues depuis quelques années, 4 septuagénaires et une fille de 35 ans”⁴³⁹. Il ministro metteva dunque in luce la commistione di diverse età in un conservatorio in teoria deputato all'accoglienza di giovani orfane ed aggiungeva che lo stesso avesse una scuola gratuita aperta per le bambine e ragazze di fuori.

L'informazione è interessante in quanto già nel primo decennio del 1800, l'istituto aveva assunto quel carattere misto che, come sottolinea la Groppi, avrebbe progressivamente trasformato i conservatori, soprattutto a partire dagli anni '30 del XIX secolo, in “depositi di vecchiaia”. Tale dato è ancora più significativo dal momento che il Conservatorio del Divino Amore era stato fondato appena 10 anni prima, nel 1800, ospitando dunque già delle sessantenni al momento della fondazione.

Quello che emerge con chiarezza è che i 38 stabilimenti assistenziali di Roma, suddivisi in “ospedali, ospizi e conservatori”, fondati in diverse epoche e “dans un different esprit”, erano retti da “regolamenti diversi” e avevano una amministrazione separata ed una cassa “a parte” mostrando, per quanto riguardava il reddito, una “estrema disuguaglianza” in proporzione alla rispettiva popolazione di ciascun istituto.

Era sottolineato che il numero di persone impiegate fosse “quasi uguale a quello delle persone soccorse” e queste ultime fossero collocate in edifici la cui capienza superava di gran lunga l'attuale popolazione presente creando quindi oneri “eccessivi e non necessari” per la manutenzione degli edifici ed una sorta di “lusso” inutile che causava lo spreco di risorse e la conseguente “cattiva combinazione”⁴⁴⁰. Il ministro si riferiva al fatto che le risorse finanziarie “inutili” impiegate per i conservatori, potessero essere invece utilizzate per altri istituti di cui invece, a suo avviso, la città aveva bisogno. “In edifici così vasti e in stabilimenti così numerosi non c'è un asilo assicurato per il cieco, per il paralitico, per l'ottuagenario” continua nella relazione che riportava inoltre la presenza di un solo “ospedale per i pazzi”, il cui medico annesso era stato assunto “non per la cura dei pazzi”⁴⁴¹ ma per la sola cura delle febbri o di altre malattie che potrebbero insorgere durante l'alienazione, tale è lo spettacolo, tali sono le circostanze che hanno attirato la nostra attenzione e

⁴³⁹ ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, 27, n. 2728: *Rapport Général sur les Établissements de bienfaisance de la ville de Rome*, Rapport Général

⁴⁴⁰ ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, 27, n. 2728: *Rapport Général sur les Établissements de bienfaisance de la ville de Rome*, Rapport Général

⁴⁴¹ Cfr. L. Roscioni, *Avendo attestato il medico de' pazzi*, cit.

che, a dire il vero, richiedono misure atte a fornire sia un più efficace sollievo dalle disgrazie sia una più comprensibile economia di mezzi.⁴⁴²

Non veniva trascurata l'assistenza domiciliare di Roma, per cui De Gerando sottolineava che prima di Napoleone essa era stata presa in carico solo da medici locali. “All'epoca del vostro arrivo”, scrive, “non c'era altro interesse al riguardo che la saggia e lodevole iniziativa dei medici, chirurghi e farmacisti locali, alcuni dei quali venivano distribuiti senza piani o belle regole dall'ospedale pontificio, altre distribuzioni venivano fatte dai monasteri, e da alcuni confratelli che utilizzavano ciascuno le rendite di alcune fondazioni per vari tipi di aiuto privato”. Inoltre, notava che non vi fosse un luogo specifico per i poveri, una casa di lavoro, non c'è una distribuzione regolare di aiuti in natura, non ci sono misure per prevenire o reprimere l'accattonaggio.

“Prima di delineare i possibili miglioramenti che potrebbero essere raccomandati, vorrei innanzitutto descrivervi in dettaglio la situazione di ogni istituto, la sua costituzione, i regolamenti, le risorse e le spese. Le idee di miglioramento nasceranno da sole dopo questa fedele esposizione. Ma sapete in anticipo che avrei seguito male la pagina delle vostre intenzioni. Se in questo momento dovessi andare oltre la cerchia dei miglioramenti generali ed essenziali, per abbracciare quei perfezionamenti di dettaglio che dovranno sorgere in seguito, e se non cercassi di combinare questi miglioramenti in modo da realizzarli senza fretta, senza attriti, senza moltiplicazioni, la vostra sfortunata intuizione, lo ripeto, non è quella di realizzare all'improvviso ciò che in astratto può sembrare il meglio in sé, ma di fare o preparare man mano che le circostanze lo permettono il bene che sarà realmente possibile.

I conservatori di Roma hanno diversi scopi: uno è per le ragazze che fanno parte dei trovatelli e dei bardi. altri sono stati creati per dare istruzione e lavoro alle ragazze povere che hanno parenti in città e anche per proteggerle dai pericoli del mondo. Altri accolgono coloro che hanno già ceduto a questi stessi pericoli. Altre sono riservate alle vedove o alle donne abbandonate o separate dai loro mariti. alcune sono utilizzate da giovani ragazze che provengono da una condizione di indigenza.

Le ragazze che vi abitano hanno generalmente la scelta di trascorrervi la vita o di lasciarla per gestirla con una dote che lo stabilimento mette a disposizione. Le condizioni di ammissione, il tipo di vita, il modo di lavorare e le risorse disponibili sono tanto diverse quanto numerose sono le strutture”.

Interessante è vedere, nel *Rapport*, i dati relativi al Conservatorio della Divina Provvidenza, in teoria destinato a “celles qui sont privees de leur peres et de leur meres”, dunque ragazze orfane o pericolanti. In modo simile a ciò che era stato rilevato nel Conservatorio Borromeo, si contavano tra le 51 alunne: 3 ottantenni, 4 settantenni, 2 sessantenni, 14 zitelle dai 50 ai 60 anni, 9 dai 40 ai 50, 9 dai 30 ai 40, 4 dai 20 ai 30 e solo 6 dai 12 ai 20. Veniva infatti annotato che 37 di loro fossero in

⁴⁴² Sulla questione dell'assenza a Roma di un “ospedale per i pazzi” cfr. Lisa Roscioni. In realtà ancora una volta è messa in luce la non linearità rispetto alla storia di questa istituzione. Sebbene infatti De Gerando noti l'assenza di un medico, Roscioni mette in evidenza come già nel 1540 fosse presente, al Santa Maria della Pietà, un medico, modello che servirà in seguito al Santa Dorotea di Firenze.

istituto da più di 18 anni e che avessero avuto la possibilità di sposarsi al momento opportuno con una dote fornita dalla congregazione di “St. Jerome” o di rimanere in istituto. Delle 51, 46 vivono presso l’istituto mentre “le altre 5 che alloggiano presso i genitori ricevono un sussidio a domicilio”. Degli “specchi dimostrativi” allegati al *Rapport*, riportano dati economici dei conservatori Borromeo, Santa Eufemia e Divino Amore per l’anno 1810. Rispetto al Borromeo era annotata la lavorazione di calze di filo e fettucce in seta ed in filo e si annotava che le ospiti facessero “tutto per carità”; al Santa Eufemia, le accolte si occupavano di lavorare ed imbiancare “robbe fine” facendo inoltre ogni sorte di lavoro fino di ago. In tale istituto esse avevano l’incarico di vestirsi a proprie spese e potevano godere di una porzione dei lavori. Al divino Amore ci si occupava invece di incannare la seta e fare calze ed altro in filo, anche in questo caso, “per carità”, dal momento che tutte le spese si effettuavano con l’elemosina che si ammontava a circa 400 scudi annui.⁴⁴³

Va tenuto tuttavia presente, che il tracciato su cui si muove la ricerca del de Gerando era già iniziato alla fine del XIX secolo e in particolare proprio dalle inchieste commissionate da papa Pio VI.

In generale, ciò che emerge anche dal *rapport* di De Gerando, è che Roma presentasse una rete istituzionale molto fitta, comprendente anche luoghi preposti alla distribuzione di doti ed elemosine, e che coinvolgesse “una porzione molto ampia della popolazione romana, verosimilmente più larga del numero effettivo dei poveri in senso stretto”⁴⁴⁴; e infatti ad esempio anche il numero di doti disponibili risulta in esubero rispetto al numero di matrimoni celebrati⁴⁴⁵. La questione dei finanziamenti privati ai luoghi di assistenza andava poi problematizzata alla luce delle considerazioni che proprio membri del governo napoleonico fecero in merito, rendendosi conto che senza quel bacino di risorse, difficilmente alcuni luoghi pii romani sarebbero riusciti a sopravvivere.⁴⁴⁶ D’altronde, lo stesso piano iniziale del De Gerando volto a centralizzare, attraverso un consiglio generale di ventuno membri ed una commissione esecutiva di cinque, tutti i patrimoni degli stabilimenti assistenziali, non era stato avallato proprio per il timore della perdita di finanziamenti da parte di privati. Il ministro Janet, temeva che, in seguito ad una centralizzazione delle rendite dei vari istituti, potesse venir meno un bacino di carità privata invece essenziale a sostenere gli stessi. La variazione, scrive infatti Francesca Sofia, “era stata resa necessaria dalla strenua opposizione del responsabile dell’amministrazione finanziaria Janet, che con la centralizzazione delle rendite, oltre a paventare una gestione poco responsabilizzata, temeva

⁴⁴³ *Rapport*, cit. Prodotti dei lavori per l’anno 1810: Borromee 72 scudi, Santa Eufemia 100 scudi, Divino Amore: 72 scudi. In vitto avevano spesso rispettivamente, durante lo stesso anno, 600, 1884 e 1080 scudi.

⁴⁴⁴ M. Piccialuti, *Istituzioni Napoleoniche a Roma* p. 102 e ASR, Consulta Straordinaria per gli Stati romani, *Rapport* De Gerando, cit.

⁴⁴⁵ Cfr. A. Groppi, *Dots et institutions*, op. cit.

⁴⁴⁶ Cfr. F. Sofia, *All’origine della bienfaisance publique: Joseph-Marie de Gérando e l’organizzazione dell’assistenza a Roma (1809-1810)*.

l'inaridimento della carità privata, che, “rémarquant le mépris qu'on aura eue [sic] pour la destination des premiers dotations ser[a] détourné[e] d'exercer les libéralitésindi, suscettibili di«application spéciale”.⁴⁴⁷

2.5 Industrie e manifatture romane: il settore tessile

Vincenzo Colizzi Miselli autore di una *Memoria* sulle lane gregge⁴⁴⁸ e manifatturate dello Stato Pontificio (1802) fu ispettore delle manifatture pontificie durante la dominazione napoleonica, epoca a cui risale anche la compilazione del suo noto *Catalogo*, oggi conservato presso gli Archivi Nazionali francesi.⁴⁴⁹

Il Colizzi sottolineava, in una relazione redatta per la Camera di Commercio francese, come esistessero nello Stato Pontificio “tutti i germi dell'industria” che andavano tuttavia organizzati e diretti.⁴⁵⁰

All'interno del testo vi era una particolare attenzione alle industrie straniere ed in particolare a quella francese e inglese. Nel capo III, dal titolo *Dell'utilità di porre a miglior condizione il fabbricatore statista nella concorrenza delle manifatture estere*, egli citava il motu proprio di Pio VI del 20 settembre 1784 riguardante i premi per il commercio di tessuti, tale per cui, proponeva di non importare prodotti esteri adottando misure protezionistiche. Il Fè una preziosa fonte per la presenza di dati quantitativi relativi al settore tessile, con precisi riferimenti anche all'industria serica.

Lo scambio di maestranze legate al settore serico⁴⁵¹ ed il frequente trasferimento di manodopera tra gli antichi Stati italiani, hanno portato la storiografia a individuare la presenza di una industria della seta italiana già in antico regime.⁴⁵² Fibra la cui introduzione risaliva al X-XI secolo, allorché erano

⁴⁴⁷ Ibid.

⁴⁴⁸ Vincenzo Colizzi Miselli, *Memoria sulle lane gregge*, Roma, 1802

⁴⁴⁹ ANF, F/20/249, “Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità di comodo e di lusso della città di Roma divise in regno animale vegetale e minerale ed in macchine ad acqua ossia usines, Compilate da Vincenzo Colizzi ispettore generale delle arti e delle manifatture dei romani dipartimenti l'anno 1810”

⁴⁵⁰ De Felice, *Aspetti e movimenti*, cit. p. 274

⁴⁵¹ Sulla seta la storiografia recente si è concentrata molto e il tema ha ripreso centralità soprattutto dagli anni '90 del XX secolo, in particolare cfr. F. Battistini, *L'industria della seta in età moderna*, C. Poni, *La seta in Italia*, P. Toscano, *L'industria serica*, Dini, *L'industria serica in Italia*. Per contesti locali cfr. Chicco, *La seta in Piemonte*; per la bachicoltura nel Lazio cfr. De Felice, *Aspetti e movimenti*, cit. p. 68; per una panoramica storiografica generale cfr. Frediano Bof, *Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento* in *Storia Economica*, Anno XX (2017), n. 2, pp. 649-672 in cui è presente una rassegna bibliografica sull'industria e la produzione della seta trattata sia dal punto di vista nazionale che regionale.

⁴⁵² F. Battistini, *L'industria della seta* op. cit. p.7-8 cfr., sempre di Battistini, anche *La diffusione della gelsibachicoltura*

state introdotte le prime coltivazioni di gelsi e gli allevamenti di bachi nel Mezzogiorno.⁴⁵³ Alla fine del 1500, era possibile parlare di un primato italiano nell'industria serica⁴⁵⁴ il quale, nonostante un declino in termini qualitativi e quantitativi nel XVII e XVIII secolo, rimase invariato soprattutto dal punto di vista della produzione dei filati, primo tra tutti l'organzino.⁴⁵⁵

Ed è proprio nel corso del XIX secolo che si verificarono i maggiori cambiamenti, sul fronte delle innovazioni tecnologiche, per questo settore dell'industria - come le nuove lavorazioni con il vapore o gli studi sulla selezione artificiale del baco da seta - ma anche mutamenti generali che interessarono il mercato portando ad una democratizzazione della seta.⁴⁵⁶ Il 1800 non fu comunque esente da bruschi arresti nella produzione a causa, tra gli anni 50 e 60, della diffusione della pebrina che provocò una diminuzione dei bozzoli.⁴⁵⁷ La manifattura della seta non riuscì infatti a riprendersi, nello Stato Pontificio, nel corso del XIX secolo nonostante premi e incoraggiamenti delle autorità pontificie.⁴⁵⁸

Alla fine del XVIII secolo il Piemonte era lo stato con il maggior numero di torcitoi idraulici (ben 250) contro i 2 dello Stato Pontificio, lo Stato che ne aveva meno⁴⁵⁹. L'avanzamento nel settore della lavorazione serica era anche dimostrato dall'accurato *Regolamento per le filature e filatoi di seta* pubblicato in Piemonte il 3 aprile 1724.⁴⁶⁰ In questa regione erano state le stesse autorità statali che avevano precocemente incoraggiato lo scambio e la relazione con esperti serici stranieri dando luogo addirittura “a una complessa operazione di spionaggio industriale per sottrarre questa preziosa tecnologia ai bolognesi.”⁴⁶¹ Il torcitoio alla piemontese era infatti una derivazione diretta di quello bolognese, ma a quello che fu definito il “sistema piemontese” contribuì anche un serrato controllo sulla qualità dei filati.⁴⁶² Questi ultimi consistevano in seta greggia, ottenuta dalla trattura dei bozzoli e quella ritorta, ossia seta greggia passata per la fare della torcitura al fine di renderla più resistente.⁴⁶³

⁴⁵³ Ivi, p. 9

⁴⁵⁴ F. Battistini, op. cit. p. 21

⁴⁵⁵ F. Bof, *Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica* in *Storia Economica*, anno XX, 2017, n. 2, pp. 649-671

⁴⁵⁶ Cfr. L. Garbini, *Donne bachi e filande*, cit.

⁴⁵⁷ Ivi

⁴⁵⁸ R. De Felice, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965, p. 125

⁴⁵⁹ F. Battistini, op. cit., p. 129

⁴⁶⁰ Raccolta di leggi, decreti, manifesti pubblicati dalle autorità costituite, Torino. Per una storia della manifattura serica in Piemonte, cfr.

⁴⁶¹ F. Battistini, op. cit. p. 132

⁴⁶² Ivi p. 133

⁴⁶³ Ivi p. 18

Nello Stato Pontificio, la situazione era, a partire dalla tecnologia impiegata, nettamente più arretrata.

De Felice, nel suo importante studio sugli “aspetti e movimenti della vita economia di Roma e del Lazio”⁴⁶⁴, scrive che “Tutti i mulini del Lazio, con la sola eccezione di quello romano del conservatorio Pio, a S. Pietro in Montorio, che era stato costruito da un architetto di valore quale era Andrea Vici, erano tecnicamente imperfetti ed arretrati”⁴⁶⁵ e per quanto riguardava il settore tessile, annotava che “solo in alcune di queste manifatture la produzione romana raggiungeva la misura e l’aspetto industriali; solo nel ramo tessile l’impiego del capitale presentava talvolta vere e proprie caratteristiche capitalistiche; solo in questo ramo, infine, la mano d’opera incominciava ad assumere, seppur ancora vagamente, alcune caratteristiche di un moderno proletariato”⁴⁶⁶ aggiungendo che “alcune principali manifatture tessili avevano però ancora carattere assistenziale o punitivo; in esse la mano d’opera era fornita dagli assistiti e dai reclusi.”⁴⁶⁷

Delle 34 fabbriche di drappi di lana 4 erano pubbliche e appartenevano rispettivamente all’Ospizio Apostolico, al Conservatorio Pio, al Conservatorio delle mendicanti e all’Orfanotrofio di Santo Spirito. La produzione all’interno del Conservatorio Pio era tra l’altro gestita dagli appaltatori lanieri Giovanni Fontana e Filippo Volpi⁴⁶⁸. Nel Camerale II vi è una serie di documenti inerenti alle fabbriche tessili dello Stato Pontificio che annoverano, tra quelle di “drappi di seta”, anche quella dell’“Ospizio delle zitelle di San Pio”, “che parimenti fabbricano molta sorte di drappi, il quale ospizio si poté chiamare una vera fabbrica”. Sull’Ospizio sono presenti una serie di annotazioni riguardo a quello che viene vissuto come un problema, o comunque un ostacolo ad una produzione di manufatti che sia il più possibile di qualità. Si legge infatti che “tutti i lavori di seta che vi sono, passano per le mani di quelle zitelle, le quali la maggior parte si maritano”. Il loro matrimonio era vissuto come un impedimento ad una lavorazione raffinata, in quanto “quando queste sono arrivate a perfezionarsi quattro o cinque per ogni lavorio, si maritano e questo fa sì che quasi sempre si hanno lavori *d’imparaticce*, e mai da maestre e per questo motivo non si ridurranno mai li drappi a quella perfezione che devono essere per acquistare del credito”⁴⁶⁹. Un altro ostacolo era costituito dal fatto che le zitelle si riducessero, dal momento che avevano troppi giorni di vacanza nelle opinioni dell’autore del commento, “a lavorare un sol terzo l’anno dell’intero di quello che fanno gli uomini che lavorano dalli maestri tessitori”⁴⁷⁰. Non si capisce chi sia l’autore

⁴⁶⁴ R. De Felice, *Aspetti e movimenti*, op. cit.

⁴⁶⁵ Ivi, p. 221

⁴⁶⁶ Ivi, p. 225

⁴⁶⁷ Ivi, nota 8

⁴⁶⁸ Ivi, p. 228

⁴⁶⁹ ASR, Cam II, busta 13, fasc. 4 fogli 1-11

⁴⁷⁰ Ibid.

del rapporto, ma lo stesso suggerisce che “qualora la camera volesse formare un vera fabbrica di drappi di seta per conto proprio, sarebbe meglio integrarsi con la fabbrica delle zitelle del conservatorio di San Giovanni, dal momento che in una nuova fabbrica sarebbe possibile avere tutte persone capaci della professione mediante un direttore capace, si farebbero drappi di tutta perfezione per destinarli alla vendita.”⁴⁷¹

Tra le altre fabbriche tessili di Roma erano annoverate infine l'ospizio di san Michele, il Conservatorio “delle monachelle” al Tempio della pace detto delle Mendicanti e il Conservatorio delle zoccolette in cui l'attività principale era costituita dalla tessitura del cotone.⁴⁷² Lino e canapa erano invece lavorati nel Conservatorio di S. Spirito ed il Pio.⁴⁷³

2.6 Gli stabilimenti assistenziali durante la Restaurazione

Con un editto del Cardinal Ettore Consalvi del 1815, si poneva fine alla legislazione napoleonica nei territori dello Stato Pontificio. Per cogliere le differenze sul fronte caritativo rispetto, per esempio, al pontificato di Pio VI, basti guardare all'opera di Antonio Nibby⁴⁷⁴ che proponeva un itinerario della città eterna che si concludeva proprio con la descrizione del Pio Istituto di Carità recentemente fondato. Nonostante la volontà di dimenticare la parentesi della dominazione napoleonica si mantenne comunque il modello francese della commissione accentratrice, tanto è che il Consalvi nominò una commissione per studiare un progetto unitario rivolto alla mendicizia.

“La santità di nostro signore quantunque immensa nelle più gravi cure, non ha lasciato di volgere lo sguardo a quei luoghi pii o conservatori ove educate le fanciulle romane nella pietà ed ammaestrate nelle rispettive loro scuole, vivendo lontane dai pericoli di questo mondo, utili si rendono alla società colla produzione dei loro manuali lavori e giunte poi ad una discreta età si ritrovano in grado di abbracciare con loro vantaggio quello stato, cui sono chiamate”⁴⁷⁵. Il Pacca ricordava, riferendosi alla parentesi napoleonica, la riunione seguita nell'epoca delle “decorse luttuose vicende” in cui,

⁴⁷¹ Ibid.

⁴⁷² ASR, Cam II, Commercio e industria, busta 13, fasc. 4 fogli 1-11

⁴⁷³ Renzo De Felice, *Aspetti e momenti*, op. cit. cfr. “Manifatture e artigianato a Roma nel 1810”, parte terza, cap. II, “Le varie manifatture e arti” in particolare il paragrafo relativo alle industrie tessili. Nel Conservatorio Pio, “in affitto a Giuseppe Fontana e Filippo Volpi, due intraprendenti e moderni lanieri ai cui sforzi Roma doveva i suoi migliori tessuti”. p. 228 Colizzi nel suo *Catalogo* nota che “i berretti di questa fabbrica hanno lo stesso grado di raffinamento tanto nel colore che nell'appianatura di quelli delle manifatture di Prato in Toscana” p. 231. Probabilmente le lavorazioni di Prato a cui si riferisce sono quelle del Conservatorio delle orfane di Prato, che aveva vinto premi di tessitura...

⁴⁷⁴ A. Nibby, *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze* compilato secondo il metodo di M. Vasi, Roma, L. Nicoletti, 1827

⁴⁷⁵ ASR, Cam.III, busta 2056, Conservatori di Roma, Atti generali, lettera del 13 gennaio 1815 del Cardinal Pacca, f. 1

“per le novità introdotte e per la libertà accordata non più si conoscevano in alcuni di esse né regole né disciplina né subordinazione”. Si stabiliva dunque che ciascun conservatorio dovesse tornare sotto le immediate dipendenze del suo antico protettore e deputato, “richiamarsi quelle fanciulle che per altrui capriccio furono già un tempo traslocate in altri conservatori” e che in tutto venisse “riattivato l’antico sistema.”⁴⁷⁶

Durante la Restaurazione, il settore tessile della capitale subì una crisi che portò alla chiusura di numerose fabbriche che erano state sostenute dai finanziamenti francesi e la Congregazione economica restaurata ebbe il compito di tentare di proteggere quello che era il ramo più importante dell’industria romana.⁴⁷⁷ L’Accademia dei Lincei ebbe un ruolo decisivo nella ripresa dell’industria della città, in particolar modo quella tessile⁴⁷⁸.

2.7 Leone XII e la Deputazione sopra i conservatori

L’obiettivo di Leone XII in relazione alla gestione assistenziale ed in particolare a quella dei conservatori romani, era quello di creare una amministrazione unica per tutti gli istituti, che avrebbe giovato all’ “economia, alla salute, alla educazione”⁴⁷⁹.

Egli aveva previsto, secondo una strategia adottata anche dell’amministrazione francese, di riunirne alcuni istituti e di creare per essi una “giudiziosa gradazione”, affinché le accolte in uno “potessero passare in un altro come in luogo di premio”.⁴⁸⁰ Una parola chiave per comprendere il suo papato è sicuramente “centralizzazione”, che si voleva attuare tanto sul fronte assistenziale quanto su quello dell’istruzione. La Congregazione degli studi creata nel 1824 mirava infatti ad una gestione centralizzata dell’istruzione, dell’università e della rete caritativo-assistenziale in senso lato.⁴⁸¹ e tra i suoi obiettivi vi era quello di creare un unico grande stabilimento per l’assistenza “e la formazione civile e professionale dei giovani orfani e pericolanti in città.”⁴⁸²

⁴⁷⁶ *ibid.*

⁴⁷⁷ P. Toscano, *Il sostegno pubblico*, op. cit., p. 613

⁴⁷⁸ P. Toscano, *Il sostegno pubblico*, op. cit., p. 616

⁴⁷⁹ M. L. Trebiliani, *Il destino* cit. p. 255

⁴⁸⁰ *Ivi*, cfr. ASV, Conservatori, busta 13, “Istruzioni segrete per la Visita nei Conservatori”, 13 ottobre 1825, Piccialuti

⁴⁸¹ Un progetto della riforma dell’istruzione era stato già avviato da Pio VII e fu ufficialmente promulgato da Leone XII nel 1824. Esso era basato sui principi dell’uniformità e della centralizzazione promossi dal cardinale Ettore Consalvi per tentare di riordinare tutta la amministrazione pontificia. L’obiettivo di Leone XII di conferire un indirizzo uniforme all’istruzione popolare maschile e femminile fallì, tuttavia, “se per ciò che riguarda l’istruzione maschile il disegno leonino non riuscì a trovare compimento per la sopraggiunta morte del pontefice, per quello che concerne il versante delle scuole femminili esso incontrò la netta contrarietà dei settori più tradizionalisti della Curia romana” cfr. Roberto Sani, *Istituti religiosi e istruzione popolare* cit. p. 19

⁴⁸² *Ibid.*

Morichini metteva in luce, relativamente all'ambito assistenziale che "Leone XII volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse altresì a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie soggette, la loro moralità, le cagioni della mendicizia e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno i soccorsi; che la Commissione facesse rapporto al Pontefice sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione delle limosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sul zelo dei deputati, insomma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de' poveri".⁴⁸³

La Deputazione sopra i conservatori fu attiva dal 1826 al 1829 ed aveva l'obiettivo di creare una gestione centralizzata degli istituti, uniformandoli sia dal punto di vista delle norme interne che dal punto di vista dei rispettivi patrimoni. Le regole per accedere in conservatorio vennero semplificate: l'ammissione diveniva gratuita, avevano diritto di essere accolte solo bambine dai 6 ai 12 anni che avessero i requisiti di povertà e buona salute e tra tutte sarebbero state preferite le orfane. Si aboliva inoltre la dote ai fini dell'ammissione.

Da un lato l'azione di papa Leone XII sembrava coincidere, nell'azione centralizzatrice, con quella napoleonica. Tuttavia, si divergeva moltissimo rispetto ai decenni precedenti rispetto alle priorità che dovevano animare gli stabilimenti assistenziali, dal momento che durante il papato di Leone XII assunse centralità il discorso relativo alla morale e all'educazione: lo dimostra il ritorno al lavoro come occupazione non produttiva, ma volta a formare una "buona madre di famiglia" e la classifica dei conservatori romani non più suddivisi secondo parametri di produttività.

Sarebbe tuttavia fuorviante ritenere il pontefice completamente disinteressato a questioni economiche connesse ai luoghi di assistenza o reclusione. Maria Romana Caforio, riporta ad esempio che "i fornitori del Forte Urbano" - che ebbe la funzione, durante la Restaurazione, di istituto di internamento e si trovava nel Comune di Castelfranco Emilia - "arrivarono a progettare e a decidere la nascita di una nuova casa a Viterbo, da porre sotto la stessa direzione di quella di Castelfranco. La proposta venne subito approvata da Leone XII: i due luoghi di pena dovevano infatti rappresentare l'embrione di una rete di «opificj camerali» che, nelle intenzioni del pontefice e degli appaltatori, avrebbe risolto le difficoltà inerenti alla realizzazione di un sistema di impiego coatto - parallelo ma non antagonista a quello del mercato ufficiale - a tutto vantaggio delle economie locali, che avrebbero potuto ottenere molti benefici dalla vendita di materie prime agli stessi fornitori"⁴⁸⁴.

⁴⁸³ C. L. Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, cit.

⁴⁸⁴ M.R. Caforio, *Carceri e detenuti a Bologna tra età napoleonica e restaurazione pontificia*, Tesi di dottorato, A.A. 2012/2013. Caforio

Questo dimostra che Leone XII fosse comunque interessato ad implementare aspetti economici nonostante egli stesso affermasse chiaramente che “queste, (le cose della chiesa) sono quelle che devono starmi a cuore e precedere tutte le altre”⁴⁸⁵ sottolineando dunque “più il potere spirituale che politico del papato”⁴⁸⁶.

La Deputazione sopra i conservatori, adottando criteri di razionalità analoghi in effetti a quella che era stata l'amministrazione napoleonica poco meno di due decenni prima, stabiliva ad esempio la chiusura del Conservatorio di San Paolo Primo Eremita a causa dell'esiguo numero di “individue” rimasto, che rendeva quindi sconveniente dal punto di vista economico il mantenerlo aperto. Motivo per cui si stabiliva il loro trasferimento “in altro conservatorio”.⁴⁸⁷

Le sovrapposizioni della gestione napoleonica con quella leonina, in particolare nei tentativi di “centralizzazione”, erano state messe in luce da Angela Groppi, che notava quindi una continuità tra la *Commission* degli anni 1810-14 e la Deputazione degli anni 1826-29.

Vi era quindi una continuità che legava dal punto di vista economico il papato di Pio VI ed in particolare l'opera del Ruffo, la dominazione francese e, paradossalmente anche le azioni intraprese da papa Leone XII. Egli, infatti, in modo analogo ai ministri francesi anche se per fini diversi, aveva l'obiettivo di ridurre i tempi di permanenza delle accolte all'interno dei conservatori ed aveva previsto la riunione di istituti che non conveniva tenere aperti per motivi economici.

La breve vita della Deputazione non riuscì tuttavia a raggiungere gli obiettivi prefissati, in particolare quelli concernenti gli aspetti più marcatamente religiosi e morali. Lo dimostra ad esempio il Regolamento del Conservatorio delle Pericolanti stilato nel 1836⁴⁸⁸ in cui emerge l'intento di volersi connettere agli antichi obiettivi che avevano animato la fondazione dei primi conservatori ma i cui enunciati, come sarà spiegato in modo più approfondito nel seguente capitolo, rimarranno solo su carta. All'interno del conservatorio si continuò infatti a lavorare la seta, sebbene per la prima volta compaia nel regolamento ufficiale la volontà di impartire un'istruzione alle zitelle.

Leone XII provò inoltre ad attuare varie riforme come quella riguardante le congregazioni benedettine che cercò di riunire in un unico organismo⁴⁸⁹ e al tempo stesso tentò di promuovere

⁴⁸⁵ R. Regoli, I. Sermattei (a cura di), *La religione dei nuovi tempi. Il riformismo spirituale nell'età di Leone XII*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, n. 336, Ancona 2020, p. 11

⁴⁸⁶ Ibid.

⁴⁸⁷ ASR, Camerale III, Santa Eufemia, foglio 20, comunicazione del 12 luglio 1828. Nel luglio 1828 la Deputazione permanente dei conservatori stabilisce il trasferimento “in altro conservatorio” delle individue del conservatorio di San Paolo primo eremita dal momento che il loro numero si è “troppo ristretto” e non conviene più all'amministrazione “di tenerlo ulteriormente aperto”, cfr. Anche ASR, Cam III, foglio 20, comunicazione della Deputazione permanente sui conservatori,

⁴⁸⁸ ISMA, PER, Regolamento del 1836

⁴⁸⁹ R. Regoli, I. Sermattei (a cura di), *La religione dei nuovi tempi*, cit., p. 13

l'educazione cristiana popolare attraverso le maestre pie Filippini e Venerini. La sensibilità connessa alla strenua difesa dell'integrità della fede cattolica, non era tuttavia condivisa con molti membri della curia romana, più impegnati a mantenere rapporti politico diplomatici con i sovrani europei.⁴⁹⁰

Si assistette in ogni caso, dal 1826, ad una "normalizzazione su linee di moderatismo, spogliato da aneliti spiritual-religiosi"⁴⁹¹ in cui vi fu un tentativo di ricristianizzazione attraverso rituali e cerimonie che potessero in qualche modo sublimare la passata crisi reintegrandola in un nuovo ordine.⁴⁹²

In una Roma che "da Leone XII a tutto il pontificato di Gregorio XVI volle essere più capitale del cattolicesimo che capitale di uno Stato temporale contemporaneo ad altri Stati"⁴⁹³ non vi furono, relativamente alle manifatture interne dei conservatori, gli intenti industriali-produttivi che avevano invece caratterizzato il pontificato di Pio VI prima e la dominazione napoleonica poi.

Ed infatti negli anni che vanno dal 1815 al 1846, come messo in luce da Maura Piccialuti, "le opere pie veicolano tra la popolazione romana a livello minimale la tendenza di Roma e dello Stato Pontificio a porsi univocamente come rappresentazione temporale della Chiesa universale."⁴⁹⁴

Anche durante la Repubblica romana del 1849 ci si limitò a richiedere inventari dei beni posseduti all'intero di ogni monastero e conservatorio⁴⁹⁵ senza tuttavia, come era accaduto negli anni 1809-14 riconoscere il valore economico e le potenzialità dei luoghi assistenziali.

2.8 Trastevere: la città nella città⁴⁹⁶

Trastevere, tredicesimo Rione di Roma, era, dopo Monti, Ripa e Campitelli, il più esteso della città. Sede di importanti parrocchie come Santa Maria in Trastevere e Santa Cecilia, esso accoglieva anche una campagna interna detta "campagna di Roma entro le mura", occupata da vigne o usata per il pascolo di animali da allevamento.⁴⁹⁷ Nelle fonti letterarie e odoporiche, Trastevere appariva

⁴⁹⁰ Ivi, p. 27

⁴⁹¹ Ivi, p. 32

⁴⁹² Cfr. M. Caffiero in L. Scaraffia, *Luoghi sacri e spazi della santità*, cit.

⁴⁹³ M. Piccialuti, *Politiche assistenziali*, cit. pp. 250-51

⁴⁹⁴ M. Piccialuti, *Politiche assistenziali*, cit. p. 250

⁴⁹⁵ ASR, Confraternita di Santa Caterina della Rosa ai Funari, Posizioni, busta 66, f. 82 "Repubblica Romana del 1849";

⁴⁹⁶ L'espressione è di Massimo Cattaneo

⁴⁹⁷ M. Cattaneo, *Il Rione Trastevere nel Settecento*, p. 31

come un luogo dalla forte identità rionale, tanto da far definire i trasteverini come un popolo a parte, depositario di una romanità antica, autentica e viscerale.⁴⁹⁸

“Fedele ma pronto alla protesta”, “con pochi palazzi nobiliari e molte chiese, monasteri, ospizi, conservatori, ospedali, confraternite” e in generale con una “importante presenza di strutture di reclusione.”⁴⁹⁹, Trastevere si distingueva fin dal almeno il XVIII secolo per una marcata vocazione assistenziale ma anche per l’insediamento di istituti penitenziari, dal momento che, sul finire del XIX secolo, la quasi totalità di essi era proprio ubicata presso lo stesso.

“La presenza di tante nuove fondazioni monastiche a Trastevere” scrive Alessi Lirosi, “sembra inserirsi pure nel progetto di sacralizzazione progressiva di un’area considerata tra le più indisciplinate e difficilmente governabili della città, a causa della marginalità topografica e soprattutto per la composizione sociale”⁵⁰⁰. Dunque, la scelta di aprire lì nuovi monasteri nel corso del XVII secolo va forse letta in chiave di un disciplinamento sociale all’interno di un’area considerata popolare e irrequieta della città.

Ci si potrebbe chiedere, se la scelta di fondare proprio in questo rione nuovi conservatori fosse solo legata alla presenza di edifici disponibili già adibiti per installarvi una manifattura oppure fosse presente anche una riflessione guidata dall’identità del rione Trastevere, dal momento che i conservatori citati erano destinati a donne povere, romane e del “popolo”.

Questo era in effetti un rione in cui “l’assenza o la scarsa presenza, di attività, luoghi e forme della sociabilità legati al potere ed alle élites” avevano finito per dargli un aspetto più compattamente rionale”.⁵⁰¹ La presenza di luoghi come il carcere di San Michele a Ripa finirono poi per consolidare la sua cattiva fama come un luogo legato a una condizione carceraria o comunque delinquenziale.⁵⁰² La zona di Trastevere era nota per la sua concentrazione tanto di stabilimenti

⁴⁹⁸ Bartolomeo Pinelli, noto come “er pittore de Trastevere”, dipinse una “sorta di antologia visiva dei clichés culturali riguardanti i ceti popolari di romani che circolavano tra Sette e Ottocento” p. 35. La nuova definizione dei 14 rioni di Roma fu prescritta nel 1743 da papa Benedetto XIV, seguiranno la Descrizione del nuovo ripartimento de’ rioni romani del conte Bernardino Bernardini (1744) e la nuova pianta topografica di Roma di Gianbattista Nolli (1748). Sul rione Trastevere cfr. Massimo Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere. Mito e realtà di un’identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, La Scuola di Pitagora, 2013

⁴⁹⁹ Travaglini, Lelo, Mazzarelli, Stemperini (a cura di), *Trastevere. Società e trasformazioni urbane dall’Ottocento ad oggi*

⁵⁰⁰ A. Lirosi, *I monasteri femminili a Roma nell’età della Controriforma: insediamenti urbani e reti di potere (secc. XVI-XVII)*, Tesi di dottorato A.A. 2009/10, Roma, Università La Sapienza. Per una mappatura dei monasteri cfr. sempre Lirosi, pp. 160-161

⁵⁰¹ M. Cattaneo, *La sponda sbagliata del Tevere*, cit. p. 40

⁵⁰² Ibid. p. 41 cfr. Inoltre, il lavoro di C. Lucrezio Monticelli, *Trastevere come spazio della reclusione tra XVIII e XIX secolo: il carcere femminile di S. Michele a Ripa in Trasformazioni urbane: il caso del rione Trastevere*, a cura di L. Ermini e C. M. Travaglini, Società romana di Storia patria, 2010

assistenziali quanto di luoghi generalmente connessi al crimine, alla devianza ed alla marginalità, come mostra uno studio di Chiara Lucrezio Monticelli sul rione.⁵⁰³

In seguito allo scontro presso Porta Settimana tra il generale Mathieu Leonard Duphot ed i soldati pontifici, con la conseguente occupazione della zona di San Pietro in Montorio nel 1798 e della proclamazione della Repubblica romana, fu proprio Trastevere a rappresentare, secondo la definizione di Massimo Cattaneo, la “Vandea pontificia” del biennio repubblicano.⁵⁰⁴ Questa strenua difesa della città di Roma e della cattolicità, era un ulteriore elemento sintomatico della
Avevano sede nel rione ben cinque conservatori romani: dell’Assunta, Pio, di Santa Maria del Rifugio, di San Pasquale Baylon e delle Pericolanti. Tre di essi (Pio, dell’Assunta, delle Pericolanti) erano ubicati in via nell’antica Via delle Fornaci, oggi via Garibaldi.

Sul fronte delle manifatture tessili, è significativo notare che alla fine del XVIII secolo, dei 180 telai attivi a Roma, “quasi tutti erano localizzati a Trastevere” e che in essi lavorassero “soprattutto donne”.⁵⁰⁵

È proprio in questo rione che sorsero i due conservatori fondati da a Pio VI che si decise di ubicare all’interno di edifici già adibiti per un utilizzo manifatturiero e produttivo. Il Conservatorio delle Pericolanti presso il Palazzo Vitelleschi aveva caratteristiche connesse alla spaziosità ed alla luminosità dei locali che lo rendevano un ambiente adatto alla lavorazione della seta ed anche la scelta di istituire il Conservatorio Pio presso l’edificio che era stato un tempo sede della Fabbrica di Tabacchi in Via Garibaldi, appariva una scelta tutt’altro che casuale.

Tale riflessione è rilevante ai fini di un’osservazione di lungo periodo che riguardi anche all’evoluzione delle modalità di inurbamento dei conservatori romani. Se i primi istituti erano infatti legati alla presenza di una vicina parrocchia - come il Santa Caterina della Rosa, ubicato appunto nei pressi della chiesa dedicata alla Santa, o il Conservatorio di Santa Eufemia, sempre vicino alla chiesa omonima - gli istituti della seconda metà del XVIII secolo si disporranno sempre più vicino al fiume Tevere o a bacini di acqua, che servivano appunto ad alimentare i macchinari interni per lavorare tessuti.

⁵⁰³ Lucrezio Monticelli, *Trastevere come spazio della reclusione tra XVIII e XIX secolo: il carcere femminile di S. Michele a Ripa*, in L. Ermini Pani-C. M. Travaglini (a cura di), *Trasformazioni urbane: il caso del rione Trastevere* (pp. 397-420). Società Romana di Storia Patria.

⁵⁰⁴ Cfr. M. Cattaneo, *Controrivoluzione e insorgenze* in *Atlante storico dell’Italia rivoluzionaria e napoleonica*

⁵⁰⁵ M. Cattaneo, *La sponda sbagliata*, op. cit., p. 38

3. Il conservatorio romano delle pericolanti

Il Conservatorio delle pericolanti, il cui primo nucleo risale al 1788 ma il cui riconoscimento ufficiale avvenne con chirografo di papa Pio VI nel 1792⁵⁰⁶, fu uno degli istituti femminili volto all'accoglienza di fanciulle orfane⁵⁰⁷ e povere, facenti parte della rete assistenziale dell'Urbe.

Un tempo ubicato in via delle Fornaci - l'attuale via Garibaldi 88 -, l'edificio presenta ancora la targa marmorea apposta in occasione della sua istituzione in ente morale⁵⁰⁸, che esplicita la finalità della sua erezione: si fa infatti riferimento alla creazione di un opificio dedicato alla lavorazione della seta in cui impiegare delle "puellas urbanas" povere e pericolanti.

La documentazione appartenente al Conservatorio è oggi conservata presso l'Accademia dei Lincei, che conserva altresì tutta la documentazione proveniente dagli ex Istituti di Santa Maria in Aquiro (ISMA) comprendenti, per quel che riguarda i conservatori di Roma, il conservatorio di San Pasquale Bajlon, il Conservatorio delle Divina Provvidenza, il conservatorio Pio e quello delle Pericolanti.

La storia del pio luogo, pur presentando elementi comuni ad altri conservatori romani⁵⁰⁹, sembra avere tuttavia un intento fondativo che diverge rispetto alla storia di altri istituti di precedente fondazione. In tal senso, l'analisi di documentazione appartenente al Camerale II dell'Archivio di Stato di Roma, in particolare quella relativa al commercio e all'industria, si è rivelata cruciale per inquadrare la *ratio* fondativa del pio luogo durante il papato di Pio VI Braschi. I documenti prodotti dall'amministrazione francese durante la dominazione di Roma, oggi in parte agli *Archives Nationales* di Parigi ed in parte presso l'Archivio di Stato di Roma, hanno altresì contribuito a comprendere il valore economico ricoperto dal Conservatorio, soprattutto relativamente ai macchinari per lavorare la seta, considerati all'avanguardia per l'epoca, tanto da essere definiti dai ministri francesi "uno dei più magnifici stabilimenti di economia manifatturiera".

⁵⁰⁶ Chirografo di Papa Pio VI del 21 aprile 1792

⁵⁰⁷ Per dati quantitativi sul numero di esposti a Roma, cfr. C. Schiavoni, *Gli infanti «esposti» del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino* in *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome (30 et 31 janvier 1987)*, Rome: École Française de Rome, 1991. pp. 1017-1064. (Publications de l'École française de Rome, 140). Il Santo Spirito aveva un Conservatorio di "zitelle" il cui numero oscilla, durante il XIX secolo, dalle 350/400 alle 550, ma era arrivato ad un picco di 800 presenze durante il triennio 1726-28. Il Conservatorio delle Pericolanti aveva invece una capienza massima di 100 persone ma non arrivò mai a contenerne tale numero.

⁵⁰⁸ Essa recita: "PIUS SEXTUS PONTIFEX MAXIMUS PUELLAS URBANAS EGESTATE PERICLITANTES EXTRUCTO PARTHENONE SERICORUM OPIFICIIS ADHIBERI CURAVIT A MDCCCLXXXII PONT SUI XVIII ARBITRATU FABR RUFI S AER PRÆF".

⁵⁰⁹ Mi riferisco ai lavori donneschi praticati al suo interno, ai lasciti testamentari di membri dell'aristocrazia romana, al ricorrere ad elemosine, ai sussidi dotali forniti alle alunne, ai legati per celebrare messe, al creare nel tempo un piccolo patrimonio fatto di case, vigne, ed altre proprietà: caratteristica condivisa con altri conservatori romani e non.

Come messo in luce nel precedente capitolo, il contesto in cui si inserisce la fondazione del Conservatorio delle pericolanti, è connotato da fermenti e sconvolgimenti che interessano tanto l'Europa in generale che lo Stato Pontificio in particolare. Non si potrebbe dunque comprendere l'evoluzione del Conservatorio delle pericolanti senza considerare il quadro culturale ed economico dello Stato Pontificio della fine del XVIII secolo, calato a sua volta nel più generale clima di rivoluzione politica e culturale della fine del 1700, e senza analizzare le manovre industriali e manifatturiere, in particolare relative alla produzione serica, che assunsero rilievo proprio in quell'arco cronologico, soprattutto in seguito al viaggio-inchiesta commissionato da Pio VI al Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica Guglielmo Pallotta nel 1776, il quale aveva constatato la crisi del settore serico a Bologna, città tradizionalmente distintasi in quel settore manifatturiero.⁵¹⁰ Nel corso del Settecento si era infatti consolidata “una prassi governativa basata sulla sistematica raccolta di notizie risultato di viaggi a carico di funzionari e alti prelati”⁵¹¹ che ebbe la conseguenza di creare un costante flusso di informazioni tra centro e periferia. Da questo punto di vista, il papato di Pio VI rappresentò un significativo precedente rispetto all'amministrazione francese, abituata ad avvalersi di prospetti, inchieste e relazioni per governare i territori occupati fino a creare un vero e proprio “arsenale documentario”.⁵¹²

Un'altra importante questione intercetta il caso studio, ovvero la progressiva femminilizzazione del lavoro serico come dimostrato da vari studi, tra cui quello di Anna Bellavitis⁵¹³: è tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, infatti, che da monopolio maschile il lavorare la seta divenne una attività quasi esclusivamente femminile, anche a causa del bisogno di un abbattimento di costi di produzione, solitamente connesso all'impiego di manodopera femminile o minorile.

L'immissione nel mercato del lavoro delle donne permise quindi all'industria tessile romana di “utilizzare forza lavoro a basso costo, risolvendo in molti casi i destini individuali di quelle giovani cui la povertà non permetteva di vivere con le famiglie d'origine.”⁵¹⁴

Il Conservatorio delle pericolanti presenta e sintetizza una serie di elementi emblematici del contesto nel quale nasce e si sviluppa: la femminilizzazione del ramo serico, la graduale trasformazione dell'assistenza sempre più volta alla produzione, per cui il lavoro abbandona l'antico compito di allenamento morale abbracciando le nuove esigenze di mercato seguite alla Rivoluzione industriale, sebbene la lavorazione della seta presentasse un antico legame con

⁵¹⁰ Nel *Catalogo* compilato nel 1787 dal Congresso Accademico Romano, era annotato in particolare che la fabbrica bolognese di Angiolo Germani fosse “la provviditrice di tutto lo Stato pontificio” in quanto “nessuna delle fabbriche di Bologna” la eguagliasse “nelle forze e nello spaccio”. Cfr. Morena, *Il Congresso* cit. p. 45

⁵¹¹ M. Vaquero Pineiro, *Mercanti e manifatture a Perugia nel XVIII secolo*, p. 76

⁵¹² L'espressione è di Alessandra Contini, *Le deputazioni...* cit.

⁵¹³ Cfr. A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, 2016

⁵¹⁴ P. Toscano, *L'industria della seta*, cit. p. 32

l'assistenza dal momento che il medico Leonardo Fioravanti, già alla fine del XVI secolo, nella sua Opera "Dello Specchio di Scientia Universale" (1564), scriveva della seta che fosse "arte che esalta et aiuta i poveri".⁵¹⁵

Infine, si connettono alla storia del pio luogo la sperimentazione e lo scambio di maestranze - in questo caso col Piemonte, regione considerata la più all'avanguardia sia per quanto riguardava il sistema di fabbrica che per la lavorazione della seta, da cui infatti proveniva colui che divenne il direttore dell'opificio nell'arco cronologico 1826-1840 e per la prima volta nel 1795 - ed un lento avanzamento del paternalismo industriale incarnato in esperimenti produttivo-sociali sullo sfondo di quello che recenti studi hanno definito il "viaggio intelligente"⁵¹⁶, connotato da scambi e movimenti di maestranze sia su territori ristretti che seguendo itinerari di più ampia portata.

Tale mescolanza ibrida in uno stabilimento assistenziale, della partecipazione pontificia unita in modo inedito ad uno spirito imprenditoriale, fa configurare in ultima analisi il conservatorio della fine del 1700 come un simbolo ambivalente di quella Roma caratterizzata dalle immagini "opposte e contrastanti" che si fronteggiarono proprio negli anni '80 del 1700 e che segnarono "un *tournant* importante per il pontificato di Pio VI".⁵¹⁷

La storia specifica del conservatorio è da connettere a quella di altri istituti coevi, eretti sempre nel pontificato del Braschi, per comprendere l'evoluzione della funzione stessa del "conservare", che si plasmò a seconda delle necessità contingenti degli antichi stati italiani.

⁵¹⁵ L. Fioravanti, *Dello Specchio di scientia universale*, Vincenzo Valgrisi, 1564.

Ne *L'economia per la filatura delle sete* ovvero la "Dissertazione" composta dall'abate Gasparo Antonio Turbini nel 1778, l'autore descriveva una Filanda di seta, che sarebbe dovuta servire "al ricovero di tante donne giovani e vecchie, ed alla loro custodia", cfr. *L'economia per la filatura delle sete e descrizione di tutte le fabbriche ad essa appartenenti per fino all'uscita delle stoffe lavorate*, Brescia, Pietro Vescovi, p. 30 Interessante è notare l'inversione e la sovrapposizione tra una Filanda e uno stabilimento assistenziale. Se infatti gli stabilimenti assistenziali si erano gradualmente trasformati in manifatture, Turbini, a partire dalla Filanda di seta, parla del conseguente eventuale "ricovero e custodia" di donne.

⁵¹⁶ P. Bertucci, *Englightened secrets*, op. cit. L'autrice propone, riferendosi proprio alle acquisizioni tecnologiche riguardanti la lavorazione seta da parte di "inviati" francesi in Italia, l'espressione "viaggio intelligente" in alternativa al termine spionaggio industriale. Innanzitutto, "il viaggio era la quintessenza della cultura dell'Illuminismo" ed in secondo luogo la nozione alternativa di viaggio intelligente dimostrava che la segretezza e l'apertura non dovessero necessariamente essere viste come pratiche opposte nei processi di trasferimento tecnologico. "Ho analizzato", afferma l'autrice, "le sfaccettate culture della segretezza impiegate dai viaggiatori intelligenti alla ricerca del segreto del successo piemontese, nonché la natura altamente mediata di tali segreti. La nozione di viaggio intelligente richiama l'attenzione sulle dinamiche locali che rendevano possibile la raccolta di informazioni tecniche; sposta l'attenzione dalla spia individuale come astuto ladro di tecnologia all'intelligenza collettiva, localmente situata, che stava alla base del trasferimento tecnologico", p. 847

⁵¹⁷ M. Caffiero, *Il coturno e la tiara*, op. cit. p. 25

Il Conservatorio delle pericolanti era ubicato in Via delle Fornaci, che mutò il toponimo in “Via Garibaldi” nel 1873, ed era una strada che congiungeva il rione Trastevere con il colle del Gianicolo.

Vi è una prima riflessione di natura urbanistica che riguarda le modalità di inurbamento nel tessuto cittadino delle nuove fondazioni della fine del XVIII secolo. Se i conservatori femminili cinquecenteschi come il Santa Caterina della Rosa ai Funari o il Santa Eufemia erano sorti in prossimità di una parrocchia che ne aveva di fatto legittimato l’istituzione, i conservatori sorti durante la seconda metà del XVIII secolo, come il Pio o quello delle Pericolanti, furono stanziati all’interno di edifici già adibiti per funzionare come stabilimenti di lavoro. D’altra parte, la lavorazione della seta necessitava di locali spaziosi per la presenza di filatoi e luminosi per poter vedere i sottilissimi filamenti della fibra, e vi era quindi la necessità di scegliere con accuratezza un locale adatto allo scopo. Come messo in luce nel precedente capitolo, Trastevere possedeva sia una particolare storia identitaria connessa tanto all’assistenza, quanto alla marginalità ed alla reclusione, che una serie di elementi tangibili che lo rendevano un quartiere adatto alla costruzione di fabbriche⁵¹⁸ e stabilimenti manifatturieri come la vicinanza al Tevere, la presenza dell’acquedotto Paolo e di orti e vigne urbani.

Se dunque il tredicesimo rione rappresentava una sorta di “città nella città”, Via delle Fornaci, oggi via Garibaldi, poteva considerarsi, con la presenza di ben tre conservatori femminili rispettivamente agli attuali civici 39, 41/45 e 88, una “via tra le vie”. Il primo Conservatorio ad esservi eretto fu, nel 1744, quello dell’Assunta (in seguito denominato “della Divina Clemenza”). Nello stesso anno era stata costruita dal noto architetto Vanvitelli una fabbrica per la manifattura di tabacchi, che sarebbe in seguito divenuta la sede del Conservatorio Pio, fondato ufficialmente nel 1775. Un chirografo del 1777 di Papa Pio VI, stabiliva che una quarta parte dell’acqua vergine proveniente da alcune sorgenti e scoli del “S. Monte”, allacciate e condotte in una casetta di piombo, sarebbe stata riservata per alimentare proprio la manifattura interna del Conservatorio Pio.⁵¹⁹ A quest’ultimo sarebbe stato aggregato proprio quello dell’Assunta, con fine di trasformarli, nel 1792, in un lanificio.

Per riflettere nuovamente sull’importanza del quartiere, è rilevante notare che una particolare attenzione ai mulini connessi agli stabilimenti industriali di Roma la ebbero i ministri francesi. Nei vari documenti riguardanti l’industria dei Dipartimenti romani vi è una tabella dal titolo “macchine esistenti in Roma, ed in sue vicinanze, mosse dalle acque” ed alla voce “Acqua Paola in San Pietro

⁵¹⁸ Nella zona era presenti varie fabbriche, citate nel precedente capitolo a cui nel corso del XIX secolo se ne aggiunse anche una di cotonine a stampa e nel 1820 una per la lavorazione di bombacine, calanca e mussole, cfr. P. Toscano, *Per la storia dell’industria romana contemporanea*, op. cit.

⁵¹⁹ ASR, Cam.III, busta 2060, f. 67, 1817

in Montorio” era segnalato un filatoio di seta che apparteneva proprio al Conservatorio delle pericolanti. L’acquedotto Paolo di San Pietro in Montorio era in effetti quello che alimentava più stabilimenti industriali: 7 macine da grano, 1 macina di colori, 9 pile di valche per panni, 1 macina di tabacco, 10 pile di cartiere, 1 filiera di ferro, arrivando ad un tale numero per cui, annotavano i ministri, non si potessero aggiungere altre “macchine” ma solo “rettificar meglio e rendere più proficue le presenti”.⁵²⁰ Nel Catalogo di Colizzi del 1810, alla voce “macchine ad acqua” erano segnalati vari opifici del Gianicolo alimentati grazie all’Acquedotto: una valca del San Michele a Ripa, la valca e la mola del Conservatorio Pio, la macina del signor Rota, l’Opificio della seta del Conservatorio delle Pericolanti a Piazza delle Fornaci, la mola di Fiordaligi, e le mole Ranocchi e della Presidenza della Acque.⁵²¹

Il Conservatorio Pio era direttamente legato a quello delle pericolanti, in primo luogo, perché istituito da Pio VI nell’ambito di quel movimento di razionalizzazione dei luoghi assistenziali trasformati in manifatture ed in secondo luogo per ragioni di prossimità: erano infatti collocati a pochi metri l’uno dall’altro, ragione che portò, in seguito all’Unità d’Italia, alla loro fusione nel 1888, anno in cui assunsero il nuovo nome di “Conservatorio della Speranza”.

3.1 La fondazione del Conservatorio delle pericolanti

Sul fronte dell’inquadramento istituzionale, va sottolineato che i due conservatori camerale, ovvero legati alla Reverenda Camera Apostolica - il dicastero dello Stato Pontificio con competenze di amministrazione “e di controllo sulla gestione della finanza e del patrimonio pontificio”⁵²² - fossero quello delle pericolanti e quello di San Paolo Primo Eremita. Quest’ultimo era anche detto anche “delle trinitarie” ed era destinato all’accoglienza delle figlie di ex impiegati presso la R.C.A.⁵²³.

Per quanto riguarda il settore principale di impiego, ovvero la lavorazione della seta, Maria Pia Toscano afferma che fosse lavorata anche nel Conservatorio delle Mendicanti, all’interno del quale, nel 1788, “venne impiegata una nuova macchina per incannare la seta” e in quello appunto delle

⁵²⁰ ANF, F/1e/122/7, “Usines dept. De Rome”

⁵²¹ ANF, F/20/49, “Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità di comodo e di lusso della città di Roma divise in regno animale vegetale e minerale ed in macchine ad acqua ossia usines, Compilate da Vincenzo Colizzi ispettore generale delle arti e delle manifatture dei romani dipartimenti l’anno 1810”

⁵²² Cfr. M. Morena, *Il congresso accademico romano*, op. cit.

⁵²³ “Esistevano in Roma ab antiquo due Conservatori detti Camerali, l’uno delle Trinitarie in S. Paolo primo Eremita, l’altro delle Pericolanti a Porta Settimana. Nel primo erano ammesse le figlie degli Impiegati della R.C.A. rimaste orfane e nell’altro venivano ricoverate le povere ragazze pericolanti, fra le quali in specie quelle per per vincoli di parentela appartenevano agl’impiegati suddetti”, ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 115, “Memoria sulla pertinenza de’ Conservatori di S. Paolo e delle Pericolanti”

trinitarie, in cui erano lavorati sia seta che cotone.⁵²⁴ La lavorazione della seta era inoltre praticata all'interno del Conservatorio di San Pasquale Bajlon⁵²⁵ e nel Conservatorio di San Giovanni in Laterano⁵²⁶. Inoltre, già alla fine degli anni '80 del XVIII secolo si contavano a Roma delle “manifatture di drappi in seta” lavorata ad uso di Firenze, alla lionese e alla torinese.⁵²⁷

Maura Piccialuti riporta, relativamente alle lavorazioni tessili all'interno dei conservatori che Morichini, nel descrivere la riforma relativa ai conservatori promossa da Leone XII, la ricollegava “agli interventi del card. Ruffo, Tesoriere Generale, che nell'ultimo quarto del secolo precedente aveva, com'è noto, tentato di rendere produttive le manifatture interne ai conservatori, introducendone anche di nuove: così il Conservatorio Pio aveva fiorito per lavori di drappi e tele, la Divina Provvidenza per guanti ed opere in pelle, SS. Clemente e Crescentino per quei panni che diconsi fustagni, le Mendicanti per le lane, le Pericolanti per cose in seta, e così gli altri”.⁵²⁸

Fu proprio Ruffo, che era divenuto nel 1792 protettore del Conservatorio delle pericolanti, a indire, nel 1797, un censimento per monitorare le manifatture esistenti nello Stato Pontificio⁵²⁹. Lo stesso aveva promosso, dieci anni prima, la nascita del *Congresso accademico di agricoltura, manifatture e commercio* facendo redigere un *Csulle manifatture statali*⁵³⁰, che costituiva un interessante antecedente rispetto a quelle che sarebbero state le indagini statistiche inaugurate nel periodo francese.⁵³¹

La fondazione del Conservatorio romano delle pericolanti si inseriva quindi all'interno di una precisa strategia che mirava a unire l'incremento produttivo con l'assistenza a giovani fanciulle, in un'ottica di beneficenza razionale ed industriosa carità più simile alle idee di un Ludovico Antonio Muratori⁵³² che non all'urgenza di un “imperativo caritatevole” che aveva animato i primi istituti analoghi nell'urbe del XVI secolo⁵³³. Pio VI, che pure fu zelante nel contrastare particolarismi in seno alla chiesa nonché lo spirito illuminista⁵³⁴, fu altresì direttamente coinvolto in un'opera di

⁵²⁴ P. Toscano, *L'industria della seta*, cit., p. 33

⁵²⁵ ISMA, San Pasquale Bajlon (SPB). Vi sono numerosi registri inerenti alla lavorazione della seta nel Conservatorio. Cfr. L'unità 9, “Gestione degli opifici”

⁵²⁶ Cfr. A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit. e Toscano, *Roma produttiva...*, op. cit., p. 196

⁵²⁷ ASR, Cam II, busta 1, fascicolo 1, manifatture 1785-1793, anni 1785-88

⁵²⁸ C. L. Morichini, *Degli Istituti*, op. cit, p. 558, citato in M. Piccialuti, *Politiche assistenziali*, cit. p. 260

⁵²⁹ ASR, Camerale II, Commercio e industria, *Catalogo delle manifatture dello Stato pontificio*

⁵³⁰ ASR, Cam. II, Commercio e industria ed M. Morena, *Il Congresso accademico romano e la redazione del catalogo delle manifatture pontificie* (1787)

⁵³¹ M. Morena, *Il Congresso*, cit. p. 15

⁵³² Cfr. Fubini Leuzzi, *Momenti di carità sociale*, op. cit. e ead., *Carità, società e storia in L.A. Muratori: esposti e fanciulle pericolanti*, in *Modernità: definizioni ed esercizi*, a cura di A. Biondi, Bologna, Clueb, 1998, pp. 143-163.

⁵³³ A proposito del rapporto tra Pio VI e cultura illuminista va sottolineato che i principali animatori dell'Accademia Georgica di Montecchio sostenuta proprio dal Braschi fossero filo illuministi come ad esempio Luigi Ernesto Riccomanni.

⁵³⁴ Cfr. M. Caffiero, voce Pio VI, dizionario Treccani

industrializzazione volta a risanare le casse dello Stato Pontificio, anche dal momento che la sua formazione economica lo aveva portato sin dagli anni del suo tesorerato ad elaborare un piano di risanamento delle finanze statali. Fabrizio Ruffo⁵³⁵, Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica a partire dal 1785 fino al 1794, proprio per il riconoscimento delle sue abilità sviluppate in ambito industriale e manifatturiero, venne nominato da Ferdinando di Borbone governatore della Colonia di San Leucio a Caserta, fondata nel 1776, nella quale l'attività principale era, ancora una volta, la lavorazione della seta. Ruffo lasciò quindi un *imprinting* importante all'istituto romano che, nonostante i tentativi di Leone XII⁵³⁶ di riportare i conservatori su un tracciato più religioso e moralizzante prima ed il *Regolamento* del 1836 poi, che indugiava su aspetti più propriamente morali anche se comunque connessi al lavoro, ebbe di fatto una durata di decenni che si esaurì solo in seguito all'Unità d'Italia.

Angela Groppi aveva a tal proposito messo in luce che, nonostante il progressivo decadere delle manifatture interne a reclusori e conservatori nel corso del XIX secolo, l'unico luogo in cui sarebbe rimasta attiva una produzione di una certa rilevanza fosse proprio quello delle pericolanti.⁵³⁷ Ed in effetti, la documentazione del pio luogo, riporta fino agli anni '70 inoltrati del 1800, per la precisione fino al 1874, dati sulla continua lavorazione della seta trasformata in organzino e la vendita della stessa ai commercianti romani.

Anche la Visita apostolica del 1825⁵³⁸ indetta da Leone XII, aveva constatato il decadimento e lo stallo delle manifatture interne degli altri conservatori romani ma paradossalmente è proprio dall'anno successivo, ovvero dal 1826, che l'attività manifatturiera delle pericolanti si

⁵³⁵ Cfr. La voce biografica riassunta in C. De, Nato in Napoli (16 settembre 1744). Prelato, cameriere segreto soprannumerario (1765-1769). Prelato domestico di S.S. (1768-1774, 1777-1794). Chierico di Camera (1782-1794). Tesoriere generale (1785-1794). Commissario generale del Mare con la soprintendenza di Castel S. Angelo (1785-1794). Prelato della Rev. Fabbrica di S. Pietro (1786-1794). Creato cardinale da Pio VI (riservato 26 settembre 1791, pubblicato 21 febbraio 1794), diacono di S. Angelo in Pescheria. Passato alla diaconia di S. Maria in Cosmedin (1801-1821). Ministro di S.M. Siciliana presso la S. Sede (1803-1806) e ministro plenipotenziario di Napoli (1806). Gran priore in Roma dell'Ordine Gerosolimitano (1818-1827), Soprintendente della Deputazione Annonaria e di quella della Grascia (1818-1827). Protettore del Conservatorio della Divina Provvidenza (1818-1825). Primo diacono (1821-1827). Prefetto della S.C. delle Acque, Paludi Pontine e Chiane (1821-1827). Passato alla diaconia di S. Maria in Via Lata (1822-1827). Abitante in via del Corso n. 304 (1821-1827). Morto in Napoli (13 dicembre 1827); cfr. Inoltre E. Piscitelli, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato Pontificio* in "Archivio della Società romana di Storia Patria", LXXIV, 1951, pp. 69-148

⁵³⁶ Nelle "Istruzioni segrete per la Visita nei Conservatori" del 31 ottobre 1825 si leggeva che: "L'educazione che dovrà darsi dovrà essere diretta a formarne rispettivamente tante buone Madri di Famiglia, e le Fanciulle dovranno essere istruite in tutto ciò che è necessario a bene assistere una famiglia. Si formerà perciò dalla Deputazione un progetto di regolamento generale conveniente a tutti i Conservati da approvarsi da Noi", cfr. ASV, Conservatori, busta 13 e M. L. Trebiliani, *Il destino delle esposte e delle donne povere*, op. cit.

⁵³⁷ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit. Cfr. Il capitolo sul lavoro.

⁵³⁸ S. Pagano, *Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IV (1980), pp. 407-412, citato in Jacopo De Santis, *Tra altari e barricate*, p. 22. n. 4

professionalizzò “ufficialmente”, attraverso la nomina a direttore dell’opificio della seta del piemontese Giovanni Landesio.

Giovanni Benedetto Landesio, di modeste origini, proveniva dal Piemonte ed aveva maturato un’esperienza lavorativa nel settore serico nelle fabbriche piemontesi della periferia di Torino.

Queste erano considerate all’avanguardia sia sul fronte dell’organizzazione lavorativa che per lo sviluppo di tecniche produttive connesse all’uso di nuovi macchinari industriali impiegati nel settore serico. Infatti, la sua prima assunzione risaliva al 1795, anno in cui era stato chiamato da Fabrizio Ruffo per ammodernare un orsogliatore dell’opificio del Conservatorio delle Pericolanti. Le sue competenze in ambito di organizzazione del lavoro, tecniche industriali ed incremento della produzione, lo avrebbero fatto riassumere nuovamente una seconda volta nel 1826 dal Commissario Generale della Reverenda Camera Apostolica Giuseppe Antonio Sala. Da tale anno, Landesio, in seguito al definitivo trasferimento a Roma con la coniuge, diresse l’opificio della seta fino al 1840, anno delle sue dimissioni.

Interessante elemento da mettere in luce a proposito della ratio dell’istituto, è che fosse l’unico conservatorio in cui fosse presente un uomo come direttore dell’opificio, oltre a quello di S. Giovanni⁵³⁹. Ciò porta a constatare le priorità dello stabilimento assistenziale, che evidentemente aveva come obiettivo primario il lavoro condotto da un professionista del settore, e nonostante un paio di annotazioni riguardanti la stridente presenza di un uomo in un conservatorio femminile frammiste alle carte dell’Istituto, quello delle pericolanti rappresentò da questo punto di vista sempre un unicum.

L’origine del primo nucleo del Conservatorio ha una storia analoga a molti altri istituti del suo genere: un primo gruppo informale di bambine o donne bisognose, sono riunite da una persona laica o ecclesiastica all’intero di una sede che si dimostra ben presto troppo poco capiente per l’accresciuto del numero delle accolte. Va inoltre tenuta in considerazione una temperie culturale ancora plasmata dalla cultura caritatevole dei lasciti, dei legati per le messe, delle donazioni da parte della nobiltà e delle liste di famiglie vergognose “da sussidiare”, come infatti dimostrano le eredità della marchesa Costanza Belloni Mandosi e di Caterina Fonseca Amadei che saranno devolute al Conservatorio. Per quanto concerne la scelta della sede, una serie di documenti del Camerale II si mostra rivelatoria per connettere la formazione del primo nucleo della comunità con la sua trasformazione in luogo assistenziale e al contempo produttivo.

Una lettera del marchese Angelo Vitelleschi inviata a papa Pio VI nel 1786, esplicitava la volontà di

⁵³⁹ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, cit. p.

di costruire un filatoio di seta “o anche qualche altro edificio da filare e torcere la seta in organzino” usufruendo della presenza dell’Acqua Paola e chiedeva dunque al papa la licenza per servirsene.⁵⁴⁰

Pio VI, intuendo evidentemente le potenzialità spaziali e funzionali della proprietà del marchese, optò per l’acquisto del Palazzo, che comprendeva due rimesse con granaio ed una porzione di Acqua Paola per un totale di 8085, 61 scudi, come si evince dagli “strumenti di vendita” rogati dal notaio capitolino Bellucci il 15 ottobre 1790⁵⁴¹. Nello stesso fascicolo contenete la lettera è infatti presente anche la richiesta di Francesco Cervetti, definito “direttore della Casa di Carità di ragazze derelitte a S.ta Maria in Trastevere” che esponeva di aver bisogno di una nuova ubicazione, dal momento che di lì a poco avrebbe avuto la disdetta dei locali in cui dimorava la comunità - il cui proprietario era il Cavalier Leoni - aggiungendo di aver bisogno di disposizioni precise circa il trasferimento a Palazzo Vitelleschi, in modo da “sollecitare i lavori”.⁵⁴² Il trasferimento delle fanciulle fu effettivo solo nel 1792 - sebbene il Moroni lo facesse risalire al 1794⁵⁴³ - allorché venne stabilito “il conservatorio Braschi da erigersi nella Casa Vitelleschi.”⁵⁴⁴

Sullo sfondo della politica economica di Pio VI⁵⁴⁵, gli intenti imprenditoriali del Marchese Vitelleschi incontrarono la necessità di Cervetti sullo sfondo della politica economica di Pio VI, che fu l’anello di congiunzione di tale operazione. Il genovese Francesco Cervetti si era già occupato di assistenza a giovani orfani coadiuvando Giovanni Borgia⁵⁴⁶, noto nell’Urbe come *Tata Giovanni*⁵⁴⁷, il quale aveva fondato l’ospizio di Tata Giovanni per giovani ragazzi orfani. Cervetti era infatti

⁵⁴⁰ ASR, Cam. II, Commercio e industria, busta 13, fasc. 14, Lettera ante 1786.

⁵⁴¹ Palazzo Vitelleschi era stato acquistato dal Monte di Pietà alla cifra di 8085 scudi e 62 bajocchi (istromento erogato dal Bellucci, notaio capitolino del 15 ottobre 1790 e del 19 aprile 1791, cfr. ISMA, PER 24, b. 60 e in seguito destinato ad accogliere le “zitelle” del conservatorio, cfr. ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 111

⁵⁴² ASR, Cam. II, Commercio e industria, busta 13, fasc. 14, lettera di Francesco Maria Cervetti a mons. Fabrizio Ruffo, 29 gennaio 1791

⁵⁴³ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. XVII, Tipografia emiliana, Venezia, 1842, p. 32

⁵⁴⁴ ASR, Cam. II, Commercio e industria, busta 13, fasc. 14, “approvazione di ulteriori lavori da farsi nel palazzo Vitelleschi”, 29 marzo 1792

⁵⁴⁵ Vedi cap. II, par. 2.1

⁵⁴⁶ Cfr. Luigi Morichini, *Di Tata Giovanni Maestro Muratore e del suo ospizio per gli orfani abbandonati*, Roma, 1830

⁵⁴⁷ “Verso la metà del passato secolo ogni mattina in Roma usciva da un umile casolare situato in Via Giulia un uomo alto di statura (...) con un berretto rosso all’uso dei Trasteverini (...) e così lasciava i suoi fanciulli in varie botteghe, dispersi i quali, saliva egli stesso sopra i tetti ad esercitare la sua arte di muratore (...) Chiamavasi questi Giovanni Borgia, di professione conciatetti”. Il giornale da cui è tratta la citazione riporta brevi notizie biografiche del Borgia, aggiungendo che data la stima nutrita dai romani nei suoi confronti, egli riuscisse ad ottenere “sussidi d’ogni sorta” per i fanciulli bisognosi che aveva riunito intorno a sé. Ricevette in particolare dei sussidi da Don Michele Pietro, poi eletto cardinale (30 scudi al mese) e lo stesso Pio VI divenne uno dei suoi “principali appoggi”. Essendo Tata Giovanni “illetterato”, stabili delle scuole notturne per i fanciulli in cui potessero imparare a leggere e scrivere. Tali scuole notturne erano in realtà aperte ad “artigiani e poveri d’ogni sorta” e furono approvate da Pio VI. Francesco Cervetti è inizialmente impiegato presso queste scuole come direttore e insegnante. Cfr. *Il Maestro del Popolo. Periodico educativo, ed Organo degli “Amici dell’Istruzione”*, Anno III, n. 6, Rovigno, 21 maggio 1876

direttore delle scuole notturne fondate dal Borge,⁵⁴⁸ ma se ne distaccò fondando un proprio istituto per orfani in via dei Chiavari, nel rione Sant'Eustachio, istituto detto “della Vergine Assunta”, nel 1812 fuso con l'orfanotrofio di Tata Giovanni per volontà dei ministri napoleonici.⁵⁴⁹ L'attività avviata da Cervetti a Porta Settimiana era dunque frutto di un'esperienza già maturata e che aveva alle spalle del fondatore già consolidate reti di protezione e finanziamento. Egli aveva iniziato ad occuparsi di fanciulle orfane sin dal 1787 ed era inizialmente riuscito a mantenerle con elemosine di pii benefattori arrivando a ottenere fino a 3500 scudi l'anno⁵⁵⁰. Il primo nucleo di “fanciulle pericolanti” fu raccolto all'interno di un'abitazione contigua alla chiesa di santa Maria della Pace il 22 febbraio 1788⁵⁵¹ allorché i due genovesi - l'altro era padre Barlari - “presero a pigione una casa ove riunirono alcune donzelle”⁵⁵².

Un estratto dal Regolamento del Conservatorio del 1836, riporta che nel 1788: “ da questo spirito investito sotto il pontificato dell'immortale Pio VI, il pio uomo Francesco Maria Cervetti prese in affitto una casa contigua alla Chiesa di S. Maria della Pace, dove sotto la cura di una pia e prudente maestra raccolse alcune povere derelitte orfanelle, che alimentava ed istruiva a spese della propria generosità, essendosi in allora unito al Cervetti, il pio e zelante sacerdote Giuseppe Barlari che ne teneva la cura spirituale.”⁵⁵³ La sede successiva fu la già menzionata casa ubicata in palazzo Leoni presso Piazza di Santa Maria in Trastevere⁵⁵⁴, epoca in cui la comunità era già composta da 63 ragazze.⁵⁵⁵

In un *Promemoria* del 13 maggio 1811, scritto per il parroco di Santa Maria del Popolo Giacinto Polani, che fu un membro della Commissione durante la dominazione napoleonica di Roma, si riportano invece notizie sull'origine del conservatorio ma anche informazioni pratiche sulla gestione interna e il guadagno giornaliero delle accolte: “(...) nell'anno 1788 il sacerdote Giuseppe Barlari e Francesco Cervetti si unirono per raccogliere delle povere ragazze pericolanti abbandonate per le strette e collocarle in una casa presa in affitto vicino alla Chiesa della Pace. Nel 1792, la marchesa Belloni a contemplazione del suddetto Giuseppe Barlari, antico suo conoscente, fu

⁵⁴⁸ Ibid.

⁵⁴⁹ L'unione dei due istituti fu decisa dal superiore nominato dalla commissione napoleonica a Roma, padre Isaia. cfr. Morichini, *Dizionario di erudizione* cit. vol. L, pp. 27-28. Nel 1812 si fusero insieme l'Ospizio di Tata Giovanni, quello della Santissima Assunta, l'Ospizio detto di “Tata Francesco” (ovvero quello di Francesco Cervetti) e quello di Fra Bonifacio da Sezze, che insieme andarono a costituire il nuovo Ospizio della SS.ma Assunta detto di Tata Giovanni, cfr. *Strenna dei Romanisti*, Staderini Editore, Roma, 1940

⁵⁵⁰ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 110, s.d.

⁵⁵¹ Ibid.

⁵⁵² Ibid.

⁵⁵³ ISMA, PER, unità 1, regolamenti 1836-1862

⁵⁵⁴ La proprietà del palazzo passò nel corso del 1800 ai Pizzirani

⁵⁵⁵ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 111 ed ISMA, PER, unità 21, cartella 1, v. la lettera di Pio VI datata aprile 1790

istituita erede l'opera pia del suo asse consistente in varie case, una vigna e 36 luoghi di monte. La buona direzione di queste ragazze che si occuparono di "filare lo stame, tessere camelotti, scottino, (...) ed anche bambagine" mosse l'animo della santa memoria di Pio VI a collocare ed impiegare anche più stabilmente a beneficio pubblico questo istituto. Si degnò la sua santità nel 1794 di trasferire le ragazze così a Porta Settimana facendovi costruire 3 macchine matematiche mosse ad acqua ad uso di filatoio ed uniche in Roma cioè per incannare, filare, addoppiare e torcere la seta grezza e formare organzino ad uso di Piemonte. Le ragazze hanno 13 bajocchi a mezzo a testa al giorno. Si cominciò con 72 ragazze al momento ne sono 81. Sul principio si dovette comunicare con l'opera di più uomini il mantenimento dei quali costava grandi somme ma a poco a poco facendosi istruire le ragazze non vi è stato più bisogno di persone estere e le ragazze fanno tutto da loro con somma economia da non invidiare ai filatori di paesi esteri."⁵⁵⁶

L'espressione "persone estere" è un probabile riferimento a Landesio ma vi è un'ulteriore informazione che riguarda l'autosufficienza produttiva delle alunne. Infatti, in seguito alle dimissioni di Landesio nel 1840, la gestione dell'opificio venne totalmente presa in carico dalla comunità femminile e dalla superiora, che continuerà ad intrattenere rapporti d'affari con i commercianti di seta romani fino almeno al 1874.

A proposito della loro autosufficienza "professionale" può essere menzionato un altro *Promemoria* del maggio 1811, firmato da alcuni mercanti di seta di Roma, tra cui Angelo Bianchi, che sarà un cliente "fisso" del Conservatorio per decenni, in cui veniva sottoscritto che essi che si fossero serviti "dell'opificio ad acqua composto di due vaste piante già eretto nel Conservatorio delle pericolanti per ridurre la seta in organzini" e si dicevano "soddisfatti di quel lavoro il quale nel decorso di tempo ha sempre aumentato in perfezione per la vigilanza e attività delle alunne".⁵⁵⁷

Molti testi sulla beneficenza romana riportano come fondatore del luogo pio il genovese Francesco Maria Cervetti sebbene un'attenta analisi dei documenti ci faccia capire che il suo fu un ruolo più finanziario che dirigenziale e che colui che più di tutti fu coinvolto in prima persona nella gestione dell'istituto, stabilendo un contatto diretto con le zitelle accolte, fu monsignor Giuseppe Barlari, anch'egli genovese. Il suo nome è presente, insieme a quello Cervetti e a Giuseppe Curti - che sarà padre spirituale del Conservatorio - in una delle cappelle della parrocchia di Santa Dorotea⁵⁵⁸, chiesa vicina a Porta Settimana, dove il conservatorio era ubicato.

⁵⁵⁶ ASV, Conservatori, Fascicolo 9, busta 4, "Conservatorio delle pericolanti 1810-14", Promemoria per G. Polani, 13 maggio 1811

⁵⁵⁷ ASV, Conservatori di Roma, Fasc. 19, busta 4, 1810-14

⁵⁵⁸ Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella, Volume IX, Roma, Ludovico Cecchini stampatore, 1877

"ossa presbyteri iosephi curti romani periclitantium puellae in spiritualibus deputati qui sexagenario major obit die XXX iunii anno MDCCCXXV, Giuseppe Curti morì il 30 giugno 1825 ed era deputato spirituale delle pericolanti.

In seguito alla morte di Cervetti avvenuta il 28 agosto del 1794, fu Barlari ad assumere la direzione del pio istituto. In un documento non datato relativo al Conservatorio e alla sua fondazione, risalente ad un arco temporale in cui il Barlari è ancora vivo dal momento che si parla di lui al presente, leggiamo che:

“Questo sacerdote sinora non può criticarsi nei costumi. Infatti, le alunne si portano con buona e pia condotta ma le maestre, e specialmente la superiora, sono insubordinate nell’economico, volendosi mantenere come in un civile monastero, cui ora anche le persone di condizione non plebea fanno istanza di entrarci, e così è tolto secondo il solito abuso l’oggetto della prima istituzione di conservare le ragazze vaganti per la strada.”⁵⁵⁹

Poiché Barlari morì solo nel 1814, si evince che già nel primo ventennio dalla fondazione ufficiale, fosse stata nominata una superiora e che già, l’originaria funzione di accoglienza di “derelitte”, fosse sin da subito mutata.

Per quanto concerne l’opificio, già a partire dal 1793 era annotata al suo interno una “fabbrica di fettucce di seta”⁵⁶⁰ che tuttavia iniziò ad essere attiva a partire da due anni dopo. Nel 1790, Giovanni Varrese, socio del Congresso Accademico delle manifatture di Roma, aveva infatti avuto il compito di costruire all’interno del Conservatorio una macchina “ad uso di orsogliatore ed incannatore a quattro valichi e quattrocento rocchetti”⁵⁶¹.

L’opificio di seta iniziò tuttavia a lavorare a pieno regime solo nel 1795, anno in cui venne trasformato l’antico impianto idraulico dell’edificio e approvato il progetto che regolava il flusso dell’Acqua Paola, che rendeva, grazie “al cambiamento delle ruote delle mole da orizzontale a verticale”⁵⁶², una maggiore efficienza e potenza al filatoio, di modo che l’energia idrica fosse sfruttata al massimo. Nello stesso anno, fu assunto per la prima volta Giovanni Benedetto Landesio,

heic S. E. ios nic AVG F .Barlarius domo ianva qvi omnibus factus alienae salutis procurandae perdius pernox totus incubuit ac domum puellarum egentium prope ianicuium in usum operis serici providentia Pii VI un cum francesco maria cervetto ianuen instituit vir sibi mundoque crucifixus ac per omnia vere apostolicus vixit ann. LXVIII M. VIII D. XXIII decessit in pace kal martini an MDCCCXIV iOS curtus presbyter rom. Heres amico ac decessori optime merito per ann. XXXIV cum lacrimis P. C. ann. MDCCCXIII EO DIE QUO DEUS IUSSERIT EIUSDEM TUMULI SOCIUS. Barlarius si riferisce al sacerdote Giuseppe Barlari”. Nella stessa chiesa vi è un’iscrizione per un mercante di seta.

⁵⁵⁹ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 110, s.d. si aggiunge inoltre: “nell’ipotesi che si dovesse unire questo conservatorio all’Ospizio Apostolico converrebbe pensare a rendere il fabbricato ad uso di granaro, ed affittare il filatoio o condurlo per conto proprio, mandandovi a lavorare le ragazze con una maestra”

⁵⁶⁰ Ivi, f. 3, 21 agosto 1793-23 marzo 1799

⁵⁶¹ Ivi, rescritto del 9 dicembre 1790

⁵⁶² ASR, Cam. III, busta 2060, f. 7, giugno-novembre 1795. Al piano di cambiamento dell’impianto idraulico è allegata una “Pianta del moto col quale dovrebbero agire le macchine del filatoio”, una figura con il “Profilo del modo con quale dovrebbe esser animata la ruota verticale a cassettoni” ed infine una figura col “Profilo del modo col quale dovrebbero agire le macchine del filatoio” realizzate dall’idraulico camerale Angelo De’ Colli.

come afferma egli stesso in quella che poi sarà la sua lettera di dimissioni nel 1840, asserendo che fosse stato chiamato per la prima volta dal Ruffo nel 1795.

In un arco di tempo compreso tra il 1794 ed il 1800, fu inviata al tesoriere generale della R.C.A. una lettera da parte di Filippo Armanni, “filatoraro di seta e ingegnere di ordegni”. La lettera, pur presentandosi senza data, fu probabilmente scritta in seguito all’assunzione di Landesio, dal momento che in essa Armanni scriveva che egli “ebbe l’onore di osservare le mancanze che impedivano il lavoro de’ filatoi a seta posti nel luogo pio (...) riferì ciò che vi trovò di male, suggerendo i mezzi per il felice stabilimento di tali ordegni”, tuttavia “si compiacque l’E. V. deputare altro soggetto alla direzione di tali ordegni” e tornava pertanto l’oratore a supplicare di “volerlo ammettere in detta Fabbrica con obbligo di far andare bene detti ordegni ed imparare a lavorare ne’ medesimi le zitelle di d. Luogo Pio”.⁵⁶³

Riguardo agli aspetti ingegneristici va messo in luce inoltre che Andrea Vici, architetto e ingegnere idraulico, aveva progettato sia l’edificio dedicato alla scuola di tessitura e filatura per fanciulle a Montecchio, fatta stabilire da Pio VI, che il mulino del Conservatorio⁵⁶⁴, che fu infatti riconosciuto come l’unico tecnologicamente avanzato anche a distanza di decenni. Egli aveva stilato una relazione⁵⁶⁵ nel 1789, richiestagli dal monsignor Giuseppe Vai, Presidente delle Acque, in cui emerge la richiesta avanzata da Pio VI al Vai, col fine di verificare lo stato di conservazione dell’acquedotto Paolo, proprio poco prima che fosse stabilito il conservatorio (ed il torcitoio) presso Palazzo Vitelleschi. Egli nel 1801, esaminò i danni provocati dall’abusivo innalzamento fatto dal signor Rota, proprietario di una macina sulla’Acqua Paola, il quale per procurare “al suo opificio un moto maggiore”, aveva alzato la soglia della Macina. In seguito, lo stesso aveva chiesto un rimborso per i danni. La sua macina compie dai 24 ai 28 giri ogni minuto ma in realtà soffre rispetto a prima solo di 1/10 di ritardo nel suo opificio ma questo dipende solo dall’irregolarità dell’acqua.

⁵⁶⁶

A dimostrazione del fatto che già nei primi anni del XIX secolo la lavorazione della seta era l’occupazione principale dell’istituto, vi è una notifica risalente al 1805, inviata a Giuseppe Barlari, in cui il Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica lamentava di non trovare in regola il conto esibito riguardo alla tessitura dei drappi di seta. La risposta di padre Barlari anticipa in qualche modo l’attitudine della futura superiora Anna Maria Tanzoni - già presente dal 1792 - che non avrebbe esitato ad addossare eventuali colpe sui fattori del Conservatorio, i quali avevano il

⁵⁶³ ASR, Cam.III, busta 2060, f. 5, s.d.

⁵⁶⁴ *Andrea Vici, architetto e ingegnere idraulico, Atlante delle opere*, Silvana Editoriale 2009

⁵⁶⁵ *Andrea Vici, Relazione sul condotto dell’Acqua Paola*, ordinata da Monsig. Ill.mo e R.mo Giuseppe Vai presidente delle Acque

⁵⁶⁶ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 27

compito di trattare direttamente con i commercianti di seta romani. Essi erano evidentemente percepiti, nonostante il loro abitare presso la stessa struttura che ospitava il conservatorio, come membri esterni alla comunità. Barlari risponde infatti che il compito richiesto spettasse ai fattori ed aggiungeva che “la strettezza del luogo pio, che obbliga li fattori commerciare quasi tutto il giorno colle femmine, resta al tempo stesso funesta occasione di amoreggiamenti” e che quindi egli fosse stato obbligato a licenziarne uno scapolo, assumendone uno sposato, che era stato tuttavia in seguito arrestato e portato in carcere per maltrattamenti a sua moglie. Da quel momento, non avendo più assunto fattori giovani, egli ne aveva impiegati due settantenni che tuttavia non si mostravano “capaci come i giovani di portare pesi rilevanti” e che di conseguenza guadagnassero di meno, ovvero 15 Paoli al giorno, compreso il vitto e l'alloggio.⁵⁶⁷

3.2 Eredità Mandosi, Foneschi Amadei ed altri lasciti testamentari

Per quanto concerne i lasciti testamentari, una base economica fondamentale per istituzioni come i conservatori, che si resero dirimenti in periodi come la Repubblica romana del 1798-99, sappiamo che quello delle pericolanti eredità di Costanza Belloni Mandosi e Caterina Fonseca Amadei.

Costanza Belloni Mandosi, il cui testamento fu rogato dal notaio Pellegrini il 2 novembre 1792, era sposata con Arcangelo Mandosi, affiliato all'Arciconfraternita di San Rocco ed autore della prima biografia degli architetti pontifici.

In un giornale dal titolo *L'eco dei tribunali* del 1855, si legge che:

Havvi in Roma la chiesa di Santa Maria della Quercia, della quale è patrona la Università dei Beccai: ed era in essa un coretto accordato da tale università nel 1752 con beneplacito di Benedetto XIV ai Mandosi, possessori di una casa vicina, con facoltà d'udirvi la santa messa anche nei giorni festivi, offerendo all'altare annue dieci libbre di cera: privilegio che si ritenne cessato nel 1785 allorchè una Costanza Belloni ved. di un Arcangelo, ultimo, a quanto sembra, della gente Mandosia, partì dalla casa, rinunciò per istromento a quel diritto, e viceversa, per le prestazioni della cera non soddisfatte, e per le future, dai confratri fu assolta.⁵⁶⁸

Benedetto XIV ebbe sia un legame con i Mandosi, concedendo loro il privilegio di udire la messa presso Santa Maria della Quercia, che con la famiglia Amadei. Quest'ultima era stata annoverata tra

⁵⁶⁷ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 26, 1805

⁵⁶⁸ *L'eco dei tribunali*, Giornale di giurisprudenza civile, Venezia 1855

le famiglie patrizie romane proprio da papa Benedetto XIV nel 1746 attraverso la bolla *Urbem Romam* a quale istituiva appunto, per la prima volta, l'Albo della nobiltà romana.⁵⁶⁹

Eredità: Bonifacio Bartocci con testamento rogato il 25 febbraio 1828 e il testamento di Domenico Orlandi rogato il 17 marzo 1837 che conteneva un legato per delle messe da celebrare nella cappella del conservatorio. Inoltre, dagli atti della Direzione del Bollo e registro sotto la data del 5 dicembre 1825 risulta che l'avvocato Nicola ferraresi dichiarò il conservatorio erede di Don Giuseppe Curti⁵⁷⁰ Nel 1833 è aperto un conto corrente nel sacro monte di pietà a credito del conservatorio e a disposizione di monsignor Angelo Vannini ma poi il conto fu spostato nella depositaria della RCA nel 1840.

Il testamento della Belloni prevedeva 12 messe annue da celebrarsi presso la cappella del SS.mo Crocifisso nella parrocchia di San Lorenzo in Damaso, per le quali si dovevano pagare 10 scudi al cappellano nominato dal Tesoriere Generale del Conservatorio. Una nota del 1881 riportava che “nel 1868 morì il canonico Martini che in qualità di deputato del Conservatorio aveva avuto questo compito” e dunque “le 12 messe non sono più state celebrate dal 1868 al 1879. Ma si intende riprenderle dal 1880”.⁵⁷¹ Le messe “rappresentavano il principale elemento di interscambio nel sistema finanziario di antico regime” tale per cui la gestione del credito e l'economia rituale si configuravano come “le grandi spine dorsali dei luoghi pii”⁵⁷².

Dall'eredità della contessa Costanza Mandosi facevano parte le seguenti case: una casa in Via dei Leutari ai civici 13 e 14⁵⁷³, una casa in Via della Scala ai civici 36 e 37, una in Via della Cancelleria ai civici 15 e 16⁵⁷⁴, una in Via della Pedacchia ai civici 62 ed una a Porta Settimina ai civici 3 e 4⁵⁷⁵ ed il secondo piano della casa in Via della Lupa 8. Era inoltre parte dell'eredità un orto alla Ferratella ed una vigna “fuori Porta San Sebastiano”.⁵⁷⁶

⁵⁶⁹ Cfr. M. Tosi, *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968; N. La Marca, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, v. I, Roma, Bulzoni, 2000.

⁵⁷⁰ ISMA, PER, unità 5, Memorie sul conservatorio sotto il titolo dell'Addolorata detto delle Pericolanti

⁵⁷¹ ISMA, PER 24, b. 69

⁵⁷² E. Colombo, G. Uberti, *La contabilità*, cit. p. 74

⁵⁷³ 1 scudo al mese

⁵⁷⁴ 2,5 scudi al mese

⁵⁷⁵ 2 scudi al mese

⁵⁷⁶ Gli scudi annui guadagnati per l'affitto delle case corrispondevano a: Casa in Vicolo dei Leutari: 73, 40 scudi, Casa via cancelleria 50, 80 scudi annui, Casa alla pedacchia 63; Casa via della Scala 8.50; Casa in Vicolo della Lupa 151. 60; casa in Vicolo Moroni 12 annui, Vigna fuori porta san Sebastiano 257.20. proprietà in via dei Leutari era composta da una bottega, due magazzini e di un appartamento al primo piano suddiviso in una porzione dalla parte della strada e una porzione dalla parte dei cortili, secondo piano diviso in due appartamenti e terzo piano sempre diviso in due e una soffitta sempre divisa in due; la proprietà al Vicolo della Cancelleria era composta da 3 stanze affittate al primo piano, un appartamento al secondo e uno al terzo piano; quella in Via della Pedacchia una bottega, due stanze al piano terra, una al primo piano ed un appartamento al secondo piano; quella nel Vicolo Moroni era composta da due stanze al piano terra e due al primo piano, quella in Via della Scala da una rimessa, un appartamento al primo piano e uno al secondo; infine, quella al Vicolo della Lupa appartamento al secondo piano (prima vi erano anche una bottega, due stanze al

Prima dell'invasione francese lo Stato attivo derivante dall'eredità Mandosi corrispondeva a 578, 89 scudi e. quello passivo 297, 37. Subito dopo l'invasione tali valori erano invece corrispondenti a 313, 20 scudi e 122, 37 scudi⁵⁷⁷.

“In tempo di repubblica”, il Conservatorio, che venne definito “Conservatorio delle orfane repubblicane” - come si evince da alcuni documenti riguardanti la “industria di fettucce” e la lavorazione di seta” per l'anno 1799⁵⁷⁸ - fu costretto a vendere delle altre proprietà che derivavano dall'eredità Mandosi come ad esempio un orto presso piazza San Pio in Laterano alla Ferratella per 90 scudi, un “giardinetto” presso San Dorotea a Trastevere che era solito affittarsi a 80 scudi annui, ed infine una casa, posta nel vicolo “che dall'Olmo tendeva al Collegio Calassanzio” venduta al ferraro Simone Cedrari per poche centinaia di scudi e che di solito si affittava ad annui scudi 65. Il 1799 è definito nelle carte istituzionali come “epoca infelicissima per gli abitanti di quest'Alma Città e molto più infelice per i conservatori e luoghi pii attesa la venuta ed invasione francese”, tale per cui il Conservatorio delle pericolanti “piuttosto che perire di fame decise di alienare uno dei suoi fondi a Simone Cedrari per la somma di 828 scudi”, in un'epoca in cui il “demanio francese faceva strage delle sostanze de' luoghi pii.”⁵⁷⁹

Con istromento del 2 ottobre 1799 per gli atti del notaio Pellegrini il direttore di allora (Barlari) aliena in favore di un tal Simone Cedrari una casa che proveniva dall'eredità della Marchesa Belloni posta in via dell'Olmo 28 e 29 al prezzo di 828 scudi romani. Nel 1832 tuttavia il Monsignor Uditore della RCA (allora era fa causa al figlio del Cedrari, Andrea, e dunque la proprietà tornava con le sentenze del 21 luglio dello stesso anno al luogo pio.

A partire dal 1800, inoltre smisero di essere erogati i sussidi mensili che si avevano con Pio VI, quindi Barlari e la Tanzoni, che a quella data aveva ancora solo il ruolo di maestra, furono costretti a vendere a un “pizzicarolo” che li aveva sostenuti economicamente, signor Pietro Paolo Palloni, una Casa in via della Lupa sempre proveniente dall'eredità Mandosi.⁵⁸⁰ Dal 1801 viene ristabilito un assegno mensile di 325 scudi che subisce varie oscillazioni nel corso degli anni. Dal 1802 fino a tutto il 1804 l'assegno mensile aumenta a 358 scudi, nel 1806 scende a 250 mensili e nel 1808 l'assegnamento è nuovamente ristabilito a 325 scudi.

piano terra e da un appartamento al primo piano che furono poi venduti) cfr. ASR, cam. III, busta 2060, fascicolo 13; i contratti di locazione si trovano in PER 25 per gli anni 1818-25.

Dai registri dell'anno 1840 si nota come sia aumentato il prezzo della rendita annua proveniente dalle case parte dell'Eredità Mandosi. Via dei Leutari: Scudi 186,60, Via della Cancelleria: scudi 114; Via della Pedacchia scudi 237; Via della Lupa, 70 scudi per un totale di 607,60 scudi.

⁵⁷⁷ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 13

⁵⁷⁸ ASR, Cam. III, busta 2060, f. 3

⁵⁷⁹ ISMA, PER 13

⁵⁸⁰ ASR, Cam, III, busta 2060, fascicolo 10, 1800

Rispetto alle questioni economiche sappiamo che altri conservatori possedessero proprietà e case in città⁵⁸¹, che andavano quindi a costituire un vero e proprio bacino di risorse eventualmente sfruttabili in momenti di crisi o difficoltà economiche come era successo nel caso di quello delle pericolanti. Oltre alle manifatture interne, infatti, la principale fonte di sostentamento era rappresentata da eventuali elemosine e dalle eredità più o meno consistente che erano state devolute all'istituto.

A proposito del Conservatorio delle maestre Luigine di Parma, Claudio Bargelli afferma che questo “fosse inserito, a pieno titolo, in un vivace circuito commerciale articolato nei diversi prodotti agricoli destinati al mercato per il conseguimento di un reddito, configurandosi pertanto come un “importante centro di produzione, oltre che di consumo, e di redistribuzione delle risorse finanziarie e materiali prodotte a livello locale”⁵⁸². Questo valeva certamente anche per il conservatorio delle pericolanti ed infatti gli appartamenti, l'orto e la vigna, gli permisero di avere delle entrate sicure derivanti anche dalla produzione di vino. In una nota si legge per esempio che dall'uva presente nella vigna di proprietà dell'istituto fosse prodotto il vino Pietrisco e che il Conservatorio riscuotesse delle somme in denaro anche per il raccolto di grano fatto nella vigna fuori Porta San Sebastiano.⁵⁸³

3.3 Dalla Commissione francese alla Deputazione sopra i Conservatori di Leone XII

Un quadro coerente con il funzionamento del Conservatorio nei suoi primi anni di attività viene fornito dalla documentazione prodotta durante l'occupazione napoleonica dello Stato Pontificio, tra il 1809 ed il 1814, che consta di molte relazioni volte a comprendere come ottimizzare le attività di governo ed a procedere a eventuali riforme istituzionali e amministrative in linea con gli obiettivi imperiali. Nella documentazione relativa alla dominazione degli Stati romani emerge con chiarezza il ruolo assunto dai conservatori nella politica assistenziale ed economica francese. Di questi ultimi ne parla tanto il ministro De Gerando, membro della Consulta per gli Stati romani, che il prefetto di Roma Camille De Tournon, che infine il prefetto del Dipartimento dell'Arno Fauchet.⁵⁸⁴

⁵⁸¹ ASR, Cam. III, busta 2059. Il Conservatorio di Santa Eufemia, ad esempio, possedeva diverse case come si evince da alcuni documenti che ne notificano la messa in affitto.

⁵⁸² C. Bargelli, op. cit., p. 131

⁵⁸³ ISMA, PER, 3, Saldacanti 1840-1857

⁵⁸⁴ Nel Rapport De Gerando sono contate ad esempio 72 alunne nel Conservatorio delle Pericolanti mentre nel Rapport di Fauchet dello stesso anno ne sono contate 82

Dalle loro inchieste e rapporti si desume l'importanza, anche in chiave potenziale, assegnata al Conservatorio delle pericolanti che infatti è nominato a più riprese. Ma la rilevanza di tale documentazione è significativa anche per il contenuto di particolari pratici riguardanti la capienza, la salubrità dei locali ed i ruoli lavorativi in cui erano impiegate le accolte.

In uno dei numerosi rapporti di Fauchet⁵⁸⁵ veniva annotato che i conservatori fossero “un genere di stabilimenti di beneficenza *propre à la ville de Rome*” e che il loro obiettivo fosse quello di fornire un rifugio sicuro e un'istruzione alle ragazze la cui morale era stata messa a repentaglio dalla povertà. In seguito all'occupazione di Roma, il numero di strutture era stato ridotto, “le ammissioni regolamentate ed adottate misure per introdurre lavori utili in queste case”.⁵⁸⁶

Nel periodo napoleonico, oltre alla già menzionata intenzione di sviluppo in chiave produttiva vi fu anche una attenzione relativa ad aspetti della salubrità dei locali e alla “quotidianità” delle accolte⁵⁸⁷.

Nel Rapport De Gerando⁵⁸⁸ del 1810⁵⁸⁹, il Conservatorio delle pericolanti *dirigé par l'abbé Nicolai*, - ovvero Niccolò Maria Nicolai, Commissario della Reverenda Camera Apostolica - era definito come “une industrie très précieuse pour la Ville de Rome (...) offre un tableau d'activité que l'on ne retrouve dans aucun établissement de ce genre”. Veniva infatti registrata la presenza di un torcitoio che non si trovava in nessun altro “stabilimento” del genere e di due mulini per la filatura e la lavorazione della seta ad organzino “à la manière du Piémont” fatti stabilire da papa Pio VI⁵⁹⁰.

“La commissione apprenderà con piacere” annotava ancora De Gerando, “che gli ordini sono numerosi dal momento che non c'è interruzione del lavoro. E sebbene manchi qualcosa per giungere a una perfetta procedura lavorativa, monsignor De Balbe ha promesso di inserire le

⁵⁸⁵ ANF, F/20/102, Rapport [de l'administration à l'Empereur] sur Rome et les états romains, s.d. Capitolo su “la religion, le culte et le pape”, voce Conservatori.

⁵⁸⁶ Ibid.

⁵⁸⁷ Ad esempio l'Articolo 9 di una circolare comune a tutti i conservatori stilata dalla *Commission*, raccomandava che a ciascuna individua fossero somministrate a settimana “pagnotte 4, minestra, carne, ova per li giorni di latticini o altro per li giorni di magro, sale, olio”. Vi era quindi sì un tentativo uniformante sugli aspetti quotidiani della comunità femminile come il vitto ma al tempo stesso una pianificazione volta a mantenere un uniforme livello di “benessere”, ASV, Conservatori di Roma, fasc. 19, busta 4, 1810-14

⁵⁸⁸ A proposito del ministro di De Gerando, è interessante notare che molte suppliche riguardanti il collocamento di ragazze in Conservatorio fossero indirizzate a sua moglie “M.me De Gerando”, suggerendo il ruolo assunto dalla stessa nella politica assistenziale durante la dominazione francese. Il francese Jean Piva le scriveva affinché fosse ammessa Marianna Quattrocchi nel Conservatorio delle pericolanti dopo che quest'ultima era stata rifiutata: “Jean Piva a l'honneur de représenter à v.e. qu'il s'est chargé depuis long-temps de l'entretien de Marianne Quattrocchi romaine âgée de dix ans orpheline, sans aucun parent et privée de tout bien de fortune. Jusqu'à tant que la situation du pétitionnaire a été heureuse il a donné à son âme la plus sensible satisfaction en tâchant de soulager le pitoyable état de ce malheureux enfant; mais à présent se trouvant réduit sur le pavé il supplie v.e. de vouloir bien faire en sorte que la pauvre orpheline soit placée dans le conservatoire dit delle pericolanti ce qui a été refusé par les ci devant protecteur et chapelain de ce lieu cfr. ASR, cam III busta 2060 fascicolo 46, 1809 lettera indirizzata a M.me De Gerando

⁵⁸⁹ ASR, ASR, Consulta straordinaria per gli stati romani, cassa 27, Rapport De Gerando.

⁵⁹⁰ Ibid.

procedure e il modello torinese”. “La *maison* può contenere 100 fanciulle ma al momento ne sono registrate 72⁵⁹¹. Mancano cortile e giardino il che nuoce alla salute delle alunne”. L’istituto aveva un solo reddito fisso, ovvero l’assegno mensile della Depositaria Apostolica di 325 scudi mensili che la Consulta per gli Stati romani avrebbe continuato ad erogare e il cui valore in franchi era equivalente a 1738, 75⁵⁹².

Quello delle pericolanti è l’unico istituto a cui viene allegato un dettagliato ragguaglio, per gli anni 1809-10, circa gli impieghi con le occupazioni giornaliere, le ore di lavoro al giorno ed i ruoli delle alunne. Non tutti i Conservatori erano infatti segnalati come “attivi” dal punto di vista della produzione, quello dei SS. Clemente e Crescentino, ad esempio, era segnalato come “improduttivo”.⁵⁹³

Le domande di De Gerando sull’istituto comprendevano informazioni circa l’assetto amministrativo e la composizione dell’organigramma istituzionale. Il direttivo era all’epoca composto dal monsignor Nicolai, deputato del Conservatorio nonché presidente dell’amministrazione economica e il sacerdote Barlari. Tra gli impiegati erano registrati: i fattori Francesco Riccardi e Pietro Pichi col salario mensile di 1,50 scudi oltre vitto e alloggio; il medico Pietro Razzi con uno stipendio di 32 scudi all’anno; il chirurgo Luigi Giuliani con 16 scudi all’anno; il ministro Innocenzo Aureli con 8 scudi mensili che si pagavano “col fruttato delle lavorazioni di seta” ed infine il computista Giovanni Dubino che percepiva 12 scudi annuali.

Lo stato attivo registrava un introito di 600 scudi annui che si ricavava dalle lavorazioni di seta oltre al menzionato assegno di 325 scudi mensili per il vitto pagati dal pubblico Erario. Lo stato passivo registrava invece 50 scudi al mese per il mantenimento “delle biancherie da letto, cucina e refettorio e per il vestiario e 10,80 scudi al giorno per il vitto”. “In quanto poi alle spese di mutatore, falegname e chiavaro ed altri come anche per le spese straordinarie di molto rilievo per l’edificio più le spese per i medicinali e la dote per le alunne in occasione dei maritaggi, ci ha sempre pensato il governo” tale per cui era uso del Conservatorio fare una domanda di rimborso mensile per la voce di tali spese.

La “popolazione” totale era composta da 82 unità suddivise in 8 maestre, 72 alunne e 2 fattori.⁵⁹⁴ Nelle tabelle relative alla lavorazione, si evince che, tra maestre ed alunne, fossero attive 74

⁵⁹¹ Il Rapporto Fauchet, considerando il numero dell’intera comunità e non solo quello delle alunne ne contava invece 82. (La comunità negli anni 1809-10 era composta da 72 alunne, 5 maestre, 2 fattori)

⁵⁹² ASR, Consulta Straordinaria per gli Stati romani, cassa 8, decreto 1053

⁵⁹³ *Rapport*, cit.

⁵⁹⁴ ASR, Camerale III busta 2060, fascicolo 47. Di conservatorio delle pericolanti si parla tuttavia anche in un altro Rapporto sul “Dipartimento del Trasimeno” in cui veniva registrata una popolazione complessiva di 82 persone composta da 2 fattori e 80 zitelle di cui 15 “inferme”, cfr. ANF, F/1E/133, “Italie, États romains, “Conservatoires de Rome et des départements du Trasimene- XVII siècle- 1810

lavoranti, impiegate tutti i giorni tranne che la domenica. Tra esse erano annotate 10 addoppiatrici, 4 torcitrici, 7 filatrici, 13 incannatrici, 4 sartrici, 15 lavoratrici di calze, 3 lavandare, 3 cuciniere, 2 refettoriere, 2 infermiere ed 1 portinaia.⁵⁹⁵ Nella tabella relativa al febbraio 1810 si rilevavano più o meno gli stessi numeri ma si aggiungeva la voce, “cucitrici”, “lavoratrici di calze” e “filatrici a conocchia”.⁵⁹⁶ Questo mostra in ogni caso che già nel 1810 fossero presenti tutte le principali fasi della lavorazione della seta, ovvero torcitura, filatura, addoppiatura ed incannaggio.

In una *Memoria* del 1811 compilata per il sig. Giacinto Polani⁵⁹⁷, membro della Commissione di Beneficenza durante la dominazione francese di Roma nonché vice-presidente della Commissione dei Conservatori (1811-14)⁵⁹⁸, veniva annotato che: “L’istituto di questo conservatorio e i suoi regolamenti furono esaminati dal lodato barone de Gerardo e furono riconosciuti tanto utili alla cosa pubblica che il medesimo signore si compiaceva di venire spesso a vedere ed esaminare i lavori le macchine e tutta l’economia, e sempre ne rimaneva tanto soddisfatto e raccomandò caldamente il conservatorio alla consulta e a sua eccellenza il signor prefetto”⁵⁹⁹. 1811: certificat de liquidation in cui si certifica che la marchesa Belloni et compris dans le Etats de liquidation arretes par le dit Conseil (4 giugno 1811) con piccola nota in cui c’è scritto di capire “chi sono gli eredi Belloni.”⁶⁰⁰

“Negli ultimi anni dell’Impero napoleonico, tra il 1809 ed il 1813, un’ondata di inchieste sulle attività economiche, e di tentativi di compilazione di statistiche, interessò tutti i settori produttivi”⁶⁰¹ ed infatti, l’importanza assunta dalla seta continuò a comparire in numerosi documenti di ministri francesi. In un “prospetto delle manifatture ed altri stabilimenti d’industria” dello Stato Pontificio per l’anno 1809, dopo il minuzioso elenco di una serie di manifatture di lana e cotone, alla voce seta, veniva annotato che la produzione della seta, fosse “trascurata e mal diretta” così come appariva “mal diretta l’arte di filarla” al punto che pareva incredibile che mentre Fossombrone fornisse le sete reali ai telai Francia e di Inghilterra, Roma e le province vicine non sapessero trattarla. “Roma ha un incannatoio, che è uno de’ più belli stabilimenti di economia manifatturiera. E’ situato nel Conservatorio camerale a Porta Settimiana, ed è mosso dall’acqua. Consiste in una gran Machina per il filato ed è a ott’ordini, altra più piccola a quattro e serve per la torcitura. Sono servite queste due macchine dalle zitelle del luogo pio. Questa macchina non rende quanto

⁵⁹⁵ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 51

⁵⁹⁶ Ibid.

⁵⁹⁷ Cfr. C. De Dominicis, *Amministrazione Pontificia 1716-1870*. Repertorio biografico, 2017, Vol. II, voce “Giacinto Pollani”

⁵⁹⁸ La commissione composta da Giovanni Fornici, da padre Polani (parroco di S. Maria del Popolo) e dal cav. Francesco Bernini, cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione*, cit.

⁵⁹⁹ ASV, Conservatori di Roma, Fasc. 19, busta 4, 1810-14

⁶⁰⁰ PER 25

⁶⁰¹ G. Biagioli, *Soie et soires nell’Impero napoleonico* in Quaderni storici, aprile 1990, NUOVA SERIE, Vol. 25, No. 73 (1), L’importanza della seta * Biografie (aprile 1990), pp. 55-91, p. 55

dovrebbe, perché le tavelle, ossia i naspi sono più piccoli della grandezza di quelli con i quali si trae la seta in Roma. Questi son tratti di diversa dimensione. Lo stesso accade nelle filiere di Anagni, Frosinone, Piperno, Sezze, Segni, Fara, Poggio Mirteto, Viterbo, paesi tutti ove si riproduce in copia e si trae la seta senza regolamento di sorte alcuna.⁶⁰²

L'opera di Antonio Nibby dal titolo *Roma nell'anno 1838*⁶⁰³, fornisce una informazione interessante circa i macchinari del conservatorio che viene ripresa anche dal Morichini. Egli, infatti, notava che le due grandi macchine per la lavorazione della seta, fossero a quella data ancora visibili dal momento che una di esse occupasse "l'intera altezza della fabbrica" e che i mercanti di Roma fossero soliti portarvi stoffe da lavorare, aggiungendo che il quinto del guadagno sarebbe andato alle zitelle per il loro vestiario, e che il rimanente sarebbe servito per la manutenzione delle macchine del luogo pio.⁶⁰⁴

Tra le carte del Conservatorio delle pericolanti è presente una richiesta presentata dal Commissario della Reverenda Camera Apostolica Nicolai, circa il valore del "filatoio, incannatoio e telari da fettucce" dell'opificio che si credeva "ascendere alli 9 o 10 mila scudi"⁶⁰⁵. Giovanni Landesio, consultato dal Commissario, rispose tuttavia che il valore fosse a suo avviso di 8000 scudi. Landesio continuava con l'informarlo che uno dei nove "telari" dell'opificio fosse gestito da tale Vincenzo Serafini e continuava con l'esposizione di un progetto circa l'aumento del numero di alunne, l'aumento di lavoro per quelle già presenti ed un conseguente incremento del loro guadagno. "E' cosa ardua", aggiungeva, "il tentare di introdurre la buona regola dove il lavorare in sistema ad uso di fabbrica si crede cosa disonorante e non adatta al decoro di gente di conservatorio che si credono in diritto di essere provvedute a spese del pubblico."⁶⁰⁶

Nel Rapport di Fauchet del novembre-dicembre 1810⁶⁰⁷ alla voce "Budget de la ville de Rome, des hospices" si metteva in luce, sempre con riferimento all'istituto delle pericolanti che esso, il quale accoglieva "le ragazze in pericolo di seduzione", possedesse ottimi macchinari per la fabbricazione della seta, ed era importante a suo avviso conservare questo ramo dell'industria" aggiungendo che l'istruzione delle zitelle dovesse essere limitata alla lettura e alla scrittura.

Il prefetto Fauchet aveva un particolare interesse per il settore serico. Egli, sempre nel 1810 aveva sottoposto alla Camera di Commercio di Firenze un *Projet de Règlement pour le filage, et moulinage des soies* e suo obiettivo era quello di introdurre in Toscana i sistemi di trattura e filatura

⁶⁰² ANF, F/20/102, *Rapport sur l'industrie et état des principales manufactures et fabriques des états romains*, s.d.

⁶⁰³ *Roma nell'anno MXCCCXXXVIII descritta da Antonio Nibby*, Tipografia delle Belle Arti, Roma, 1841

⁶⁰⁴ Ivi, pp. 94-95

⁶⁰⁵ ISMA, PER, Unità 44

⁶⁰⁶ ISMA, PER, Unità 44

⁶⁰⁷ ANF, F/20/102, *Rapport di Fauchet*, novembre-dicembre 1810

di trame ed organizzati in uso in Piemonte, “la regione più avanzata quanto a qualità e standardizzazione del prodotto”.⁶⁰⁸

Il già menzionato Vincenzo Colizzi Miselli, ispettore delle manifatture durante la dominazione napoleonica,⁶⁰⁹ già nel 1805 faceva menzione del “nuovo sistema economico relativamente alle macchine del Conservatorio a Porta Settimiana” in una lettera indirizzata all’ill.mo sig. De Witten in cui scriveva che l’introito ed esito delle macchine da seta del conservatorio doveva essere “minuziosamente riportato al Tesoriere Generale” e che i mercanti dovessero essere invitati a preferire “sempre più la macchina camerale alle altre che esistono in Roma”. Nella stessa lettera si menzionava la volontà di introdurre in Roma “altre manifatture di pubblica utilità”.⁶¹⁰

Nel già citato *Catalogo* delle manifatture di Roma, Colizzi nella tabella riguardante la “manifattura della seta”⁶¹¹ riportava i nomi di vari mercanti di seta romani. Nel dipartimento del Trasimeno si distinguevano nella cavatura della seta la città di Perugia e la città di Castello (in cui si traeva la seta “alla maniera di Fossombrone”). Infine, nella tabella riguardante il “Conservatorio delle cenciose” (in realtà sarebbe quello delle pericolanti) esso era segnalato come istituzione pubblica in cui si lavorava seta grezza⁶¹². “Il Conservatorio delle cenciose a Porta Settimiana ha un incannatoio che è “uno dei più magnifici stabilimenti di economia manifatturiera” scrive Colizzi, “se si potesse erogare una somma all’ammaestramento dell’arte della cavatura della seta alla francese si dovrebbe stabilire in questo conservatorio questa filandra normale. A migliorare poi quest’arte gioverebbe l’accordare un premio a chi trae la seta alla romana con un innaspo della misura delle tavelle del conservatorio, il qual piccolo innaspo conduce per sé stesso la perfezione; un premio poi triplicato a chi la trae alla francese. Affinché però il premio si limitasse a quei soli fra i cavatori di seta, i quali non hanno paranco adottato il piccolo innaspo, si dovrebbero i medesimi obbligare ad un’assegna nel prossimo mese di marzo. Sarebbe del pari di evidente utilità un premio alla piantagione dei mori gelsi regolato alla maniera di quello accordato agli ulivi”.⁶¹³ Nelle sedici voci che riguardavano la lavorazione della seta, 16 si riferivano a privati e l’unica manifattura pubblica era rappresentata proprio dal Conservatorio delle pericolanti.

⁶⁰⁸ G. Biagioli, *Soie*, cit. p. 58, cfr. anche P. Chierici e L. Palmucci, *Per una storia del patrimonio industriale in Piemonte: il periodo napoleonico* in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*. Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984) Rome : École Française de Rome, 1987. pp. 133-160. (*Publications de l'École française de Rome*, 96)

⁶⁰⁹ ASR, Cam.III, b. 2060, fascicoli 23, 24

⁶¹⁰ ASR, Cam.III, fascicolo 24, 1805

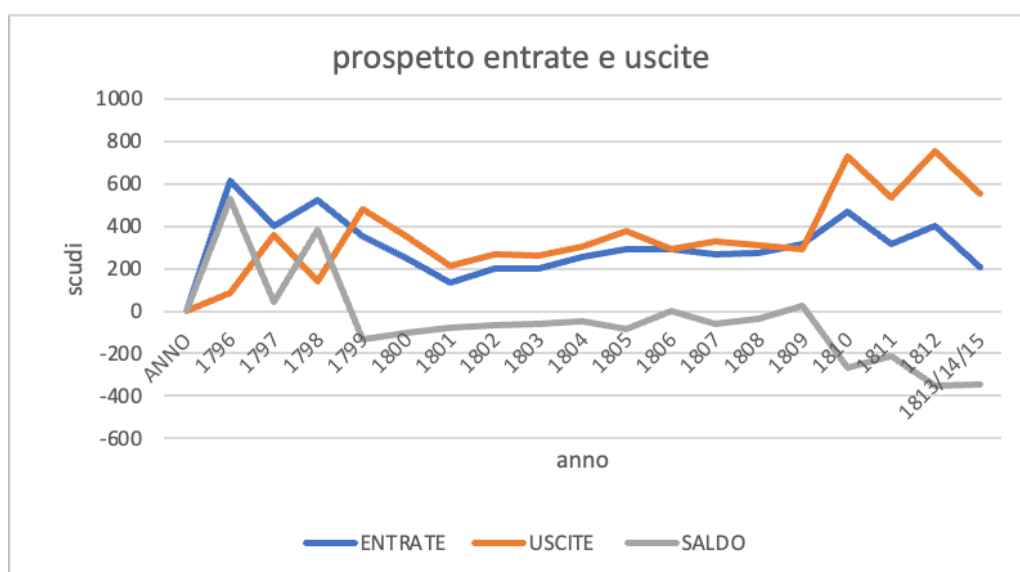
⁶¹¹ ANF, F/20/249, “*Catalogo ed osservazioni delle arti e delle manifatture di necessità di comodo e di lusso della città di roma divise in regno animale vegetale e minerale ed in macchine ad acqua ossia usines*, Compilate da Vincenzo Colizzi ispettore generale delle arti e delle manifatture dei romani dipartimenti l’anno 1810”

⁶¹² *ibid.*

⁶¹³ V. Colizzi, *Catalogo*, cit.

“Poi si accordi dal pubblico Erario un annuo provvisorio compenso proporzionato all’attuale numero delle alunne ed al quantitativo delle diverse rendite ora mancanti.”⁶¹⁴

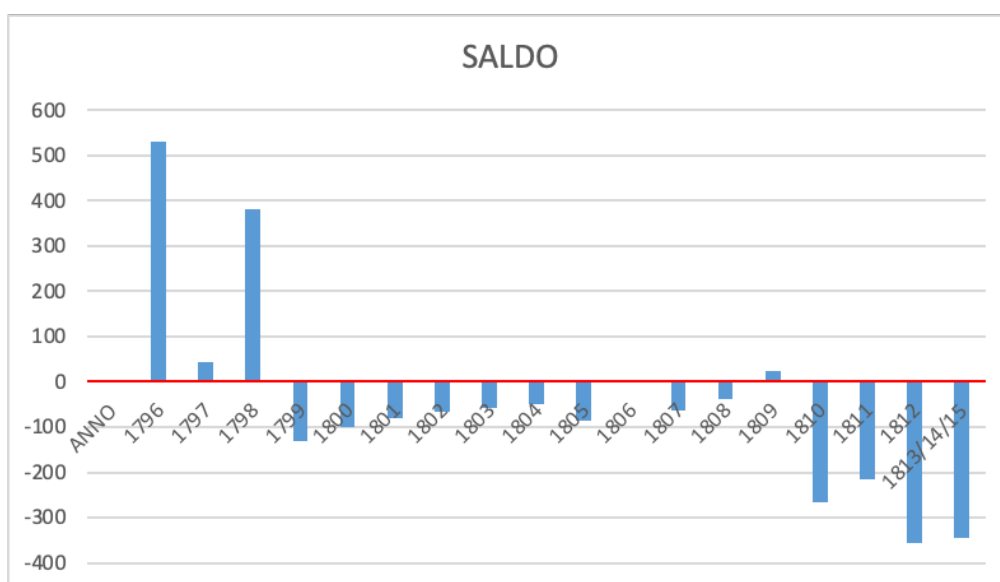
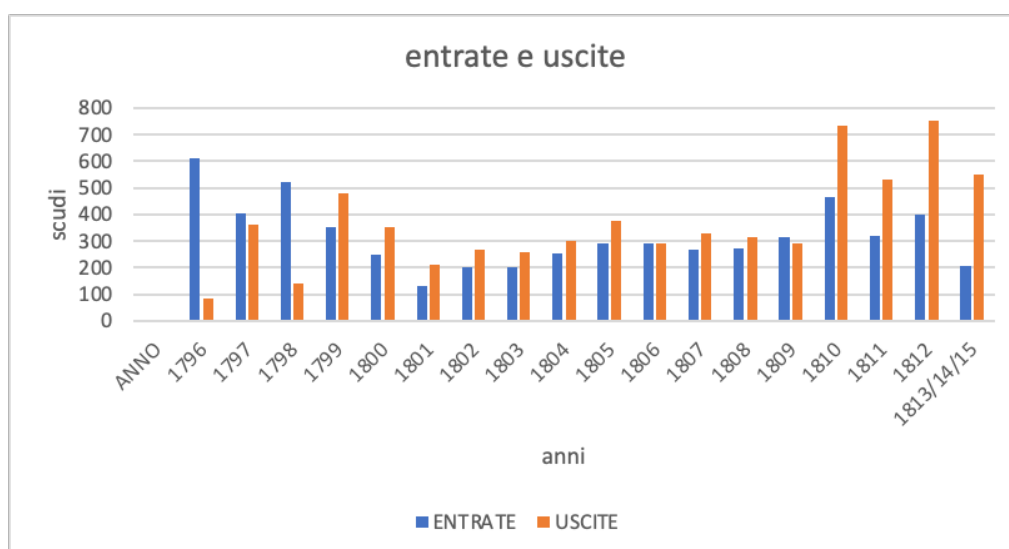
La reverenda camera apostolica dava comunque sussidi anche ad altri conservatori. In un documento del 1815 si evince che l’annualità corrisposta a quello delle pericolanti fosse la più alta con 3900 scudi⁶¹⁵ Questo documento si lega a un altro documento con le rendite di ciascun conservatorio per l’anno 1815 che riporta anche un dato sul numero corrente delle alunne. In quello delle pericolanti ve ne sono 71 e aveva rendite attuali pari a 4302,40 scudi⁶¹⁶.



⁶¹⁴ ASR, Cam. III, busta 2056, Conservatori di Roma, Atti generali, foglio 1, lettera del 13 gennaio 1815 del Cardinal Pacca

⁶¹⁵ Le trinitarie e quello delle Mendicanti 1920; quello delle zoccolette 1646, S. Pasquale 396, S. Eufemia 470, il Ritiro della Croce 432, le Borromee 100, il Pio e quello del Rifugio 200, la Divina Provvidenza 120 e il S. Caterina 1800 per un totale di 13.104 scudi erogati all’anno dal R.C.A., cfr. ASR, Cam. III, busta 2056, Conservatori di Roma, Atti Generali, foglio 2

⁶¹⁶ Trinitarie: 1920 scudi; Mendicanti 1798, 80; Zoccolette: 1578,02; S. Pasquale: 550,35; S. Eufemia: 1910,10; Ritiro della Croce: 487, 68; Conservatorio del Rifugio: 1383, 423; Borromee: 2425,65; Pio: 2322; Divina Provvidenza: 1672,543; S. Caterina dei Funari: 1871,893, cfr. ASR, Cam. III, busta 2056, Conservatori di Roma, Atti Generali, “Rendite attuali che appartengono a ciascun Conservatorio a Roma”, foglio 20



Come si evince dagli schemi sopra riportati, momenti di crisi furono il già accennato biennio repubblicano ma anche l'occupazione napoleonica di Roma. Il prospetto delle entrate ed uscite mostra infatti un netto peggioramento di queste ultime a partire dal 1810 che si protrasse fino al 1815. C'è da sottolineare che la *Commission* francese avesse abolito i luoghi di monte, presenti invece nell'eredità Mandosi in favore del Conservatorio e questo creò evidentemente un danno economico per l'istituto.

“Molto ebbe a soffrirne il Conservatorio nei luttuosi tempi della repubblica e Governo francese, ma la Divina provvidenza ne tenne sempre una cura prodigiosa, finché tornato in Roma il trionfante Pio VII e trovandosi in allora il Conservatorio per la morte del fondatore nella massima miseria, e quasi

in pericolo di sciogliersi lo fornì di un pingue assegnamento sotto la direzione del pio Sacerdote D. Giuseppe Curti.”, si legge in una *Memoria* del Conservatorio.

La Deputazione sui Conservatori stabilita da Leone XII mise in discussione l'autonomia di ogni istituto e al contempo tentò di ridurre al minimo i legami con i privati che i conservatori avevano tessuto nel tempo. Da questo punto di vista, nel tentativo cioè di accentrare e amministrare le finanze della rete assistenziale romana, l'azione della Deputazione coincise con quella napoleonica.⁶¹⁷ A questo proposito, va messo in luce che “di fatto la rete caritativa orchestrata dallo stato, continuava a reggersi su un capillare intervento privato che finiva per essere un potente filtro nello smistamento delle risorse, oltre che un cespite tutt'altro che indifferente rispetto alla loro erogazione. Se nel corso del 1800 viene progressivamente sottratto spazio a iniziative gestite direttamente da privati, questi continuano ad essere figure di mediazione in una politica di carità che si reggeva su un sapiente equilibrio tra i piccoli e frammentati gesti del “cristiano” e le consistenti e rilevanti iniziative statali volte a ristrutturare gli apparati istituzionali della carità.”⁶¹⁸ Già nel 1823, appena iniziato il papato di Leone XII, il cardinale Consalvi apportava delle modifiche istituzionali al Conservatorio facendo passare le funzioni economiche al Tesoriere e quelle spirituali al Vicegerente: “La dipendenza dal Commissario generale della Camera Apostolica impedisce l'uniformità che sarebbe desiderabile nei conservatori camerale tanto nello spirituale che nel temporale, ed impedisce altresì quella riforma economica di cui avrebbe pur bisogno l'altro Conservatorio camerale denominato delle trinitarie, quindi è opportuno che dipenda per quanto riguarda lo spirituale da mons. Vicegerente e per quanto riguarda l'aspetto economico dal tesoriere generale della R.C.A.”⁶¹⁹

In una lettera del 1829, il Computista del Conservatorio delle Pericolanti Giovanni Dubino indirizzata al Tesoriere General Fabrizio Gasparri, si faceva riferimento a questioni economiche risalenti al tempo della Deputazione: “In tempo della s. m. Di papa Leone XII fu formato il piano economico, da nuovi soggetti poco esperti di comunità muliebre” da cui derivarono “sbilanci di cassa”⁶²⁰ e in un'altra comunicazione, il computista affermava che la Deputazione avesse usato “del

⁶¹⁷ Cfr. A. Groppi in *Povertà e beneficenza tra rivoluzione e restaurazione*, op. cit.

⁶¹⁸ Cfr. A. Groppi, *Una gestione collettiva*, cit. pp. I nobili patroni cercano di amministrare i propri fondi caritativi secondo regole di prestigio familiare e di consolidamento delle proprie clientele. “Ogni casa principesca aveva una propria lista di famiglie dette vergognose da sussidiare”. Con il testamento redatto nel 1744, la principessa Barberini aveva lasciato alcuni luoghi di monte “per tante donne da collocarsi nel conservatorio delle penitenti secolarità etto volgarmente del padre Bussi”. Mediante il dono caritativo si acquisiva credito presso le autorità politico-religiose, coadiuvandone l'opera di mantenimento del buon ordine morale e sociale, e nello stesso tempo di moltiplicava la propria autorevolezza nei confronti dei sottoposti, cfr. Anche Groppi in *Ragnatele di Rapporti*, cit.

⁶¹⁹ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 63bis, comunicazione del 26 febbraio 1823 di monsignor Consalvi

⁶²⁰ ISMA, PER, unità 23, b. 24

denaro dell'eredità Bartocci", in parte "per generalità delle spese dei conservatori ed in parte per supplire alla dotazione delle alunne."⁶²¹

La Deputazioni fornì annualmente ai conservatori 28.500 scudi pagati in rate mensili di 2375 scudi. Disciolta da Pio VIII nel 1829 e ripristinati gli antichi assegni di ciascun conservatorio, quello delle pericolanti "invece dei 325 scudi mensili fissategli fin dal 1801 ebbe soli 282,165 scudi che tuttora si percepiscono."⁶²²

"Allorchè però la San. Mem. Di Leone XII stabilì la Commissione de' Conservatorj, anche questo vi fu compreso, ma disciolta dal Pontefice Pio VIII con suo Moto-proprio in Agosto del 1829 tutti i Conservatorj furono ripristinati nel loro antico sistema, ed a questo nostro fu assegnato dal prenotato Pontefice per Presidente sul temporale l'Ill.mo Monsig. Commissario della Camera pro tempore, e sulla spirituale disciplina l'Ill.mo e A.mo Monsig. Vicegerente pro tempore".⁶²³ Dunque anche dal punto di vista istituzionale tornò la situazione ante 1826.

La deputazione stabiliva che tutte le alunne che avessero preso lo stato religioso o coniugale "coll'intelligenza del superiore" avrebbero avuto dal conservatorio una somministrazione di 50 scudi⁶²⁴. Inoltre, per disposizione di Leone XII del 16 dicembre 1828, confermata successivamente da Papa Pio VIII, il conservatorio aveva l'obbligo di far celebrare una messa quotidiana ed altre, nei giorni festivi, nella cappella interna del Luogo Pio⁶²⁵. Le messe furono celebrate fino al 1875 e a partire dall'anno successivo iniziò a celebrarsi una sola messa con l'elemosina di lire 1.40. Durante la visita apostolica nel Conservatorio del 1825, in quello delle pericolanti furono registrate 62 alunne⁶²⁶.

Nelle "Istruzioni segrete", il Conservatorio delle pericolanti era considerato, insieme a quello di S. Eufemia, dei SS.Clemente e Crescentino detto delle zoccolette e delle mendicanti, un Conservatorio destinato ad "orfane di padre e madre che mendicavano"⁶²⁷. In realtà sappiamo che già fossero presenti donne con almeno un genitore in vita, come si evince dal registro delle presenze del 1834⁶²⁸: su una comunità di 55 persone (comprese maestre e superiora) in 14 alunne avevano almeno un genitore e di queste, 3 li avevano entrambi in vita. È interessante a tal proposito anche notare che le orfane di padre o di madre si equivalessero e non vi fosse uno sbilanciamento sulle

⁶²¹ Ivi.

⁶²² ISMA, PER, unità 20, Memoria

⁶²³ ISMA, PER, unità 1, regolamenti 1836-1862

⁶²⁴ ISMA, PER, unità 21

⁶²⁵ Per disposizione di papa Leone XII si doveva celebrare in tutti i conservatori una messa quotidiana con l'elemosina di 20 bajocchi l'una e un'altra messa nei giorni festivi di 40 bajocchi, cfr. ISMA, PER, unità 19, f.

⁶²⁶ ASV, *Conservatori*, busta 13

⁶²⁷ M. L. Trebiliani, *Il destino delle esposte*, op.cit., pp. 255-256

⁶²⁸ ISMA, PER, Libri delle alunne, unità 22

“orfane di padre”, che invece erano ritenute quelle più esposte al pericolo. Inoltre, su 62 alunne, 13 erano minori di 20 anni e la più piccola ne aveva 13.⁶²⁹

3.4 Registri nominativi, presenze, ruoli

Importanti informazioni sul numero di persone accolte in Conservatorio nella sua fase iniziale di esistenza, derivano sia da alcuni testi e trattati sulla beneficenza ed assistenza della città di Roma, che dal già menzionato *Rapport De Gerando*. Se già negli anni '90 del 1700 le alunne arrivarono ad essere 63, il loro numero crebbe a 79 nel 1801⁶³⁰ - nello specifico erano registrate 79 alunne, 8 maestre tra cui Anna Tanzoni che diventerà superiora e 2 fattori - nel 1805 si raggiunse il numero massimo di 80 accolte, 1 superiora, 7 maestre e due fattori⁶³¹, fino a decrescere a 72 unità di accolte negli anni della dominazione francese.

Nel 1807, Barlari riportava in una lettera di aver incaricato una “maestra ormai anziana” di scegliere una alunna che non potesse non volesse trovare altra collocazione, affinché la potesse assistere nel tenere i conti della comunità⁶³². L'elemento della volontà è un dato estremamente significativo in quanto, anticipando quei direttori - come, ad esempio, quello del San Pasquale Bajlon - che cercavano esplicitamente donne non desiderose di sposarsi o monacarsi, fa emergere, per il mondo femminile, quella via alternativa costituita dal dedicare la propria vita all'istituto.

Nel 1828 venivano invece registrate 61 alunne⁶³³, toccando dunque il picco minimo dalla fondazione ufficiale.

Solo dal 1829, iniziano in ogni caso ad essere compilati registri contenenti le presenze delle alunne, sebbene i documenti rinvenuti non riguardino un arco cronologico coperto in modo assiduo ma riguardino solo gli anni: 1829, 1831, 1834, 1839 e 1840. La registrazione delle presenze riprende nel 1864 e continua per gli anni 1868, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877, 1878, 1879, 1880. Gli ultimi documenti riguardanti gli ingressi in Istituto risalgono proprio al 1882, quando ormai questo si era trasformato progressivamente in educandato, secondo una modalità ibrida che prevedeva la contemporanea presenza di educande a posto gratuito ed educande paganti una retta mensile di 20

⁶²⁹ ASV, *Conservatori*, busta 4, 13 e Trebiliani, *Il destino delle esposte*, op.cit., p. 256

⁶³⁰ Nel 1801 viene segnalata la lavorazione di taffetani e drappi di seta, cfr. ISMA, PER, unità 21 ed anche ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 16. Al 1801 solo 40 alunne su 79 sono segnalate come attive in opificio.

⁶³¹ ISMA, PER, unità 21

⁶³² ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 28

⁶³³ ISMA, PER, unità 21

Lire. Le ultimissime “zitelle” facenti parte del vecchio nucleo, erano nel frattempo in parte uscite ed in parte fuse con altre accolte provenienti dal Conservatorio Pio.

I registri delle presenze coincidono con l’arco cronologico della direzione dell’opificio da parte di Giovanni Landesio, anni in cui evidentemente, l’attenta compilazione di elenchi con le varie mansioni delle alunne, era altresì funzionale ad una organizzazione razionale del lavoro. Il registro del 1829 fu evidentemente richiesto dal Commissario generale della R.C.A, dal momento che una lettera della superiora Tanzoni, riportava che quest’ultima avrebbe inviato “il noto elenco con le classificazioni richieste”.⁶³⁴

L’elenco mostra che 6 persone su 59 fossero entrate nel 1788. Esse facevano dunque parte di quella primissima comunità riunita da Cervetti e Barlari, ancor prima del trasferimento ufficiale a Palazzo Vitelleschi. Delle 72 alunne registrate dal *Rapport* del 1810, ben 39 rimasero sino al 1829 e 24 fino al 1840. Questa riflessione mostra il lentissimo ricambio che si ebbe negli anni rispetto ad uscite ed ingressi, che infatti finirono per trasformare il pio luogo in un istituto dai connotati ibridi, contenente persone di età estremamente diverse. Nel 1829 ad esempio, si registra, escluse maestre e superiora, che vi fosse la compresenza di una “alunna” di 55 anni, la più grande, ed una di 9, la più piccola. Anna Maria Tanzoni, la cui data di ingresso è il 1792, ha 70 anni nel 1829. Da ciò si deduce che fosse entrata nel Conservatorio a 33 anni, in una fase dunque già adulta, sebbene non sia del tutto chiaro se fosse entrata con il ruolo di maestra, che in ogni caso ricopre almeno fino al 1801.

Analizzando le entrate degli anni 1788, 1789 e 1790, sempre annotate nel registro del 1829, emerge comunque che le accolte non fossero tutte bambine: nel 1788 era stata accolta ad esempio una venticinquenne, l’anno successivo due “zitelle” di 17 e 23 anni, nel 1790, una di 20, una di 23 ed una di 46. Se le persone più adulte entrassero come maestre non è segnalato, ciò che in ogni caso emerge è che le età delle accolte fossero già molto varie dai primi anni della fondazione, presentando quindi una situazione molto diversa da quei regolamenti che prevedevano l’ingresso di bambine di età compresa “dai 6 ai 12 anni”, come per esempio il Santa Caterina della Rosa ai Funari.

Il registro del 1831 presenta le stesse informazioni del precedente, ovvero età, anno di ingresso e ruolo nel caso di maestre e superiora. Si aggiunge tuttavia la voce significativa degli “anni di esistenza in conservatorio”, che mostra in modo immediato la permanenza estremamente lunga in istituto. L’ultima entrata risaliva a due anni prima, e su 56 persone, 23 erano in conservatorio da più di 30 anni. Osservando i profili delle 5 zitelle segnalate come “maestre”, si nota che non necessariamente tale ruolo fosse assegnato solo adulte o anziane che vivevano in Conservatorio da

⁶³⁴ ISMA, PER, unità 23, “Stati nominativi delle alunne”

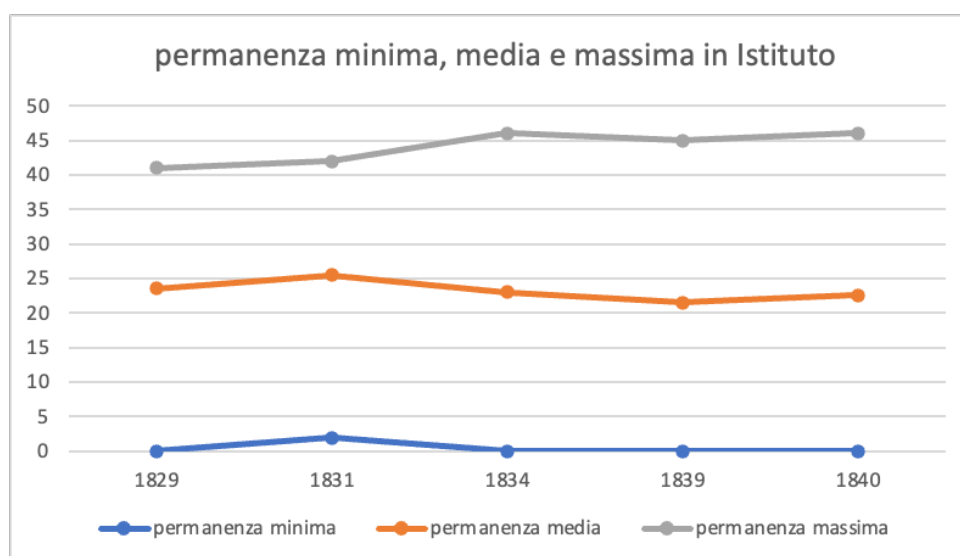
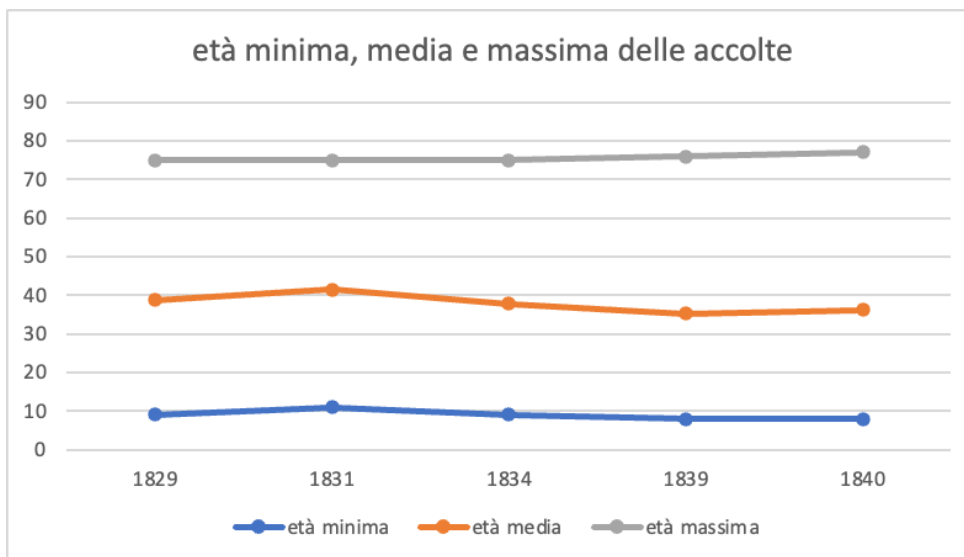
più tempo. Compare, per esempio, una maestra di 53 anni entrata nel 1823, solo 7 anni prima, all'età quindi di 46 anni, nonostante la presenza di zitelle con una esperienza trentennale in Istituto. Ciò fa anche comprendere che il ricambio nella dirigenza e nei ruoli, non fosse pensato solo su base generazionale ed esperienziale, ma che evidentemente fossero presenti riflessioni più complesse riguardo alla organizzazione della vita comunitaria, che non aveva necessariamente a che fare con gli "anni di esistenza in Conservatorio".

Il registro del 1834 presenta due elementi ancora nuovi: la città di provenienza delle accolte e la voce inerente a genitori in vita, se presenti. La voce della "patria" è significativa in quanto mostra che non tutte fossero romane e che ben 11 su 54 provenissero da altre città dello Stato Pontificio. In particolare, oltre a Roma, le città di provenienza registrate erano Cottanello (2), Aspra, Ancona, Sacrofano, Belmonte, Trisungo e Zagarolo (4). La presenza di quattro alunne da quest'ultima città, è probabilmente da collegare ai rapporti intrattenuti da Landesio con i Rospigliosi, clienti regolari del Conservatorio delle pericolanti e proprietari di una cava di seta proprio situata a Zagarolo.

Per quanto invece riguarda la presenza di genitori in vita, emerge che 4 avessero il padre in vita, 7 la madre e 3 entrambi i genitori. Anche questo dato esprime con chiarezza la deviazione rispetto all'originario scopo incarnato nell'accoglienza di sole orfane.

Nel 1839, iniziano per la prima volta a comparire le mansioni specifiche relative alla lavorazione della seta: su 56 persone, vi sono 2 torcitrici, 3 filatrici, 12 incannatrici e 13 addoppiatrici. Due alunne sono segnalate come "qualche volta all'addoppio" e altre due con mansioni a rotazione per un totale di 34 alunne attive in modo costante in Opificio. Tra gli altri impieghi vi erano quello di "gallinara", dispensiera, guardarobiera (2), sagrestana, portinaia, lavandaia (2), infermiera, "accompagnatrice" e cuciniera. Sono segnalate una superiora - che nel 1834, in seguito alla morte di Anna Maria Tanzoni era divenuta Francesca De Rossi, il cui ingresso risaliva al 1796 - ed una maestra. Vi era inoltre la presenza di una "maestra della lavorazione". Due alunne, essendo inferme non lavoravano più, insieme ad un'altra zitella divenuta cieca. Le accolte più piccole, rispettivamente di 11, 13, 16 e 18 anni erano invece considerate come "apprendiste" e la più piccola della comunità, di 8 anni, viene definita come "ragazzetta".

Nel registro del 1840 scompare invece la voce connessa alle mansioni svolte nell'opificio della seta, che viene sostituita da una più generale voce riguardante gli "uffici" e ruoli generici: superiora, maestra, dispensiera, 4 alunne "di fatica per la fontana", una "maestra della lavorazione". Da questo registro si deduce inoltre che nell'arco 1834-1840 vi fossero state solo 13 nuove accolte. Di queste, una proveniva da Amatrice, una da Arsoli ed una da San Vito, continuando dunque con l'accettazione in Istituto di zitelle non solo romane.



Nell'arco 1829-1840, l'età media, come riportato dal grafico, è di 35-40 anni mentre la permanenza media si attesta intorno ai 20-25 anni. Una riflessione sulle durature permanenze, legata anche ai ruoli, porta a constatare che le superiori del pio luogo furono solo 4: Anna Maria Tanzoni fino al

1834⁶³⁵, Francesca De Rossi dal 1834 al 1845⁶³⁶, Altomira Gramignani dal 1845 al 1851⁶³⁷ e infine Geltrude Giurlani⁶³⁸, che fu l'ultima a dirigerlo. In un arco cronologico lungo quasi un secolo, una delle prime entrate, ovvero Tanzoni, poté conoscere una delle ultime ad uscire, cioè Giurlani. Questo lungo strascico delle presenze permise di instaurare nel Conservatorio delle pericolanti più che in altri istituti, una sorta di tacito regolamento non scritto, il quale favorì forse il consolidarsi di un *modus operandi* nella gestione della vita quotidiana. Dalle lettere delle superiori, traspare infatti un simile modo di operare al fine di ottenere vantaggi e favori per la propria comunità, la quale viene in qualche modo protetta da elementi maschili di volta in volta considerati, come sarà a breve illustrato, come elementi esterni, estranei e mai completamente amalgamati all'interno del gruppo femminile, connotato invece da una, almeno apparente, compattezza.

Nell'organico⁶³⁹ degli anni '30 compaiono, oltre ai due fattori, il confessore Giovanni Pomponi, il cappellano Giorgio Donato, un secondo cappellano, il pediatra Giacomo Traversa, il computista giubilato Giovanni Dubino, il computista esercente Antonio Doria, l'esattore Girolamo Leonardi, il medico Stefano Frattocchi, ed il chirurgo Filippo Todini. Il medico ed il chirurgo nominati per il Conservatorio, direttamente legati alla Reverenda Camera Apostolica, presentano una certa caratura professionale. Filippo Todini assiste personalmente papa Gregorio XVI e Frattocchi viene menzionato in un almanacco romano del 1855 come chirurgo primario dell'Ospedale di San Gallicano. Egli aveva richiesto in prima persona di essere assunto dal Conservatorio come nuovo medico, dopo aver sostituito per quattro anni il precedente.⁶⁴⁰

Nel 1864, dopo quasi 24 anni, compare un altro registro dei nominativi, con un elenco piuttosto "sbrigativo" dei nomi nelle alunne con accanto il ruolo ricoperto all'interno dell'istituto. La comunità risultava allora essere composta da 45 persone. Vi erano una Superiora, una sottopriora, una maestra, due "maestre dell'educazione" e due maestre della lavorazione. Le restanti erano attive nel lavoro o si dividevano i compiti di cuciniera, lavandaia, sacrestana, guardarobiera e portinaia. Due bambine erano ritenute "inabili al lavoro perché piccole", una appariva attiva nel lavoro, ma solo quando poteva, perché stava "quasi sempre male" ed infine un'altra non lavorava in quanto

⁶³⁵ Anna Maria Tanzoni muore a 75 anni, nel 1834, dopo 42 anni di permanenza in Conservatorio.

⁶³⁶ Francesca De Rossi muore nel 1845, a 82 anni, dopo 49 anni in Conservatorio.

⁶³⁷ Altomira Gramignani muore nel 1851, a 66 anni, dopo 55 anni in Conservatorio.

⁶³⁸ Geltrude Giurlani fu l'ultima superiora del Conservatorio. Entra nel 1817 all'età di 7 anni e dirige il Conservatorio dal 1851 fino al 1874.

⁶³⁹ Organico: le maestre guadagnano 1 scudo al mese. Uno dei due fattori 2 al mese e l'altro, Pietro Santarelli, ne percepisce 6. Il chirurgo Todini guadagna 16 scudi all'anno, il medico Alessandro Volpicelli 24 all'anno, il confessore Giovanni Pomponi 72 scudi annui, il pediatra Giacomo Traversa 14 annui, a Dubino 24 annui, al computista coadiutore esercente Antonio Doria 24 annui, all'esattore Giacomo Leonardi 18 annui, all'orologiaio 6 annui ed infine alla superiora 2 scudi al mese., cfr. ISMA, PER 26, 1830

⁶⁴⁰ ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40, busta 24

invalida. Vi è dunque ancora la presenza di età molto diverse e l'adattamento, nell'assegnamento di ruoli, come nella distribuzione del lavoro, pensato in base all'età, alle circostanze e alla salute fisica. Significativa appare la voce riguardante le "maestre di educazione". Nonostante il primo ed unico Regolamento della prima fase istituzionale stilato nel 1836, che prescriveva appunto delle ore dedicate all'educazione⁶⁴¹, il registro del 1864 è il primo tra quelli pervenuti che presenti tale termine. Nelle regole del 1836, ai punti 3 e 4 vi era infatti scritto che:

- Per superiore spirituale sarà da tutti riconosciuta sua ecc.za A.ma Monsig. Viceregente pro tempore che potrà disporre tutto ciò che crederà più utile riguardo alla pietà, il buon costume, e la cristiana educazione e a cui solo apparterrà l'approvare i Confessori, predicatori, e catechisti. E esso inoltre deputerà un ecclesiastico di sua fiducia onde dalla Superiore e Maestre conosca se vi siano disordini nella morale condotta delle giovani per ostare alli principij, essendo certo che un pronto rimedio produce meravigliosi effetti.

- Vi sarà una superiore, e due, o più maestre, secondo il bisogno, le quali hanno l'obbligo d'invigilare alla cristiana e civile educazione delle zitelle istruendole nei doveri di religione, nel leggere e nel lavori ed uffizij che sono proprio di questa comunità, come altresì sarà preciso dovere delle zitelle amare, rispettare ed ubbidire la Superiore e maestra, riconoscendo in questa la persona stessa di Dio.

Nei registri successivi, ad esempio quello del 1839 e quello del 1840, stilati in seguito al Regolamento, continuarono ad essere menzionate le sole maestre della lavorazione, a dimostrazione del fatto che i regolamenti furono più una forma esteriore per contornare il perimetro istituzionale che non una concreta traiettoria che guidò la vita quotidiana della comunità.

Nel 1868, risultava invece la presenza di 41 persone⁶⁴² di cui 3 maestre (due della lavorazione ed una di educazione) e la superiore Geltrude Giurlani. La novità rispetto agli anni precedenti era costituita dalla voce "donna di servizio" riferito a tre alunne, le quali, evidentemente non attive nell'Opificio, andavano a lavorare "in casa d'altri". Il dato riportava per la prima volta delle accolte che fossero impiegate all'esterno dell'istituto e coincide con l'analisi di Bellavitis rispetto alla femminilizzazione, nel corso del XIX secolo, del servizio domestico. Tra le 41 accolte vi erano anche due "orfane del colera", epidemia che aveva colpito l'Urbe nel 1867, la cui presenza mostrava come ancora vi fosse un'attenzione per la questione delle bambine orfane "pericolanti", nonostante la piega manifatturiera che aveva ormai preso l'istituto da decenni. Il Conservatorio, tuttavia, non si trasformò mai in una vera e propria manifattura per due motivi: uno legato a questioni ideologiche, che impedivano ad una istituzione che affondava le proprie radici in una cultura della beneficenza legata tra l'altro alla capitale della cattolicità, di mutare completamente i propri connotati negando aspetti legati alla preghiera ed agli "esercizi di pietà". Se infatti il

⁶⁴¹ Cfr. ISMA, PER 1, Regolamenti 1836-42

⁶⁴² ISMA, PER, unità 23

Regolamento rimase solo su carta, questo rappresentava comunque un argine oltre al quale non poter andare: ufficialmente le alunne erano tenute a dedicarsi ad attività e a coltivare valori, che non fossero costituiti solo dal lavoro ma che avessero a che fare anche con l'essere delle "brave" cristiane.

In secondo luogo, come avrebbe espresso Landesio descrivendo la vita di fabbrica nel Piemonte, una manifattura o fabbrica avevano la necessità di una organizzazione prevista e prevedibile, che la compresenza di persone con età - e di conseguenza condizioni di salute e quantità di energia estremamente diverse - non poteva, per forza di cose, assicurare. Nelle sue lettere, il direttore dell'opificio lamentava proprio questo: che non si potessero trasformare le alunne di un Conservatorio in delle persone che lavorassero a pieno regime come, appunto, in una fabbrica.⁶⁴³

La lunga vita della prima fase istituzionale del Conservatorio terminò in ogni caso nel 1873, allorché fu stabilita la Commissione Amministrazione degli Ospizi di Santa Maria in Aquario, che stabilì nello stesso anno, "onde alleggerire il bilancio passivo del Conservatorio delle pericolanti" che 5 alunne fossero trasferite al Conservatorio Pio⁶⁴⁴ ma, viceversa,

La rottura con la fase precedente, la dimostra d'altronde anche la collocazione dei registri nominativi successivi al 1868 che si trovano in faldoni diversi, evidenziando quindi il nuovo corso, il quale, nonostante la presenza fino almeno al 1874 di alunne del "vecchio nucleo", era inevitabilmente iniziato con l'Unità d'Italia compiuta nel 1870.

Dal punto di vista della continuità comunitaria, va però messo in luce che dal 1870 al 1872 l'Istituto fu amministrato dalla sola Geltrude Giurlani, prima che la Commissione ne prendesse possesso a partire dal 1873, anno in cui la direzione fu in ogni caso concessa a Giurlani.

Il registro del 1873 riporta ulteriori luoghi di provenienza di alcune alunne che non erano stati annotati in elenchi precedenti: da questo si deduce, che in un arco cronologico che andava dagli anni '20 agli anni '60 del 1800, fossero state accettate anche alunne provenienti da Guercino, Velletri, Colle Cervino, Palombara e Genzano.

Nel 1875 la commissione aveva previsto l'ingresso di 31 "giovanette" a posto gratuito tra i 6 e i 12 anni, riprendendo in qualche modo i vecchi regolamenti dei conservatori cinquecenteschi e

⁶⁴³ Lucia Ferrante nota, commentato il testo di Groppi, *I Conservatori della virtù*, che: "le internate tendono a rifiutare i lavori manifatturieri che, oltre ad essere gravosi, sono organizzati secondo ritmi e modalità che non consentono di ricavare un tempo e un lavoro per sé. Le donne, infatti, non rifuggono in generale dal lavoro ma dall'obbligo di un compito faticoso, astrattamente destinato a vantaggio dell'istituzione" tendendo invece a lavorare per sé cercando di ottenere un utile immediato, che dava loro la sensazione "di spendere le proprie energie per il perfezionamento del proprio destino" cfr. Cavallo, Ferrante, *Donne, famiglie, istituzioni*, cit. p. 446 e Groppi, *I Conservatori della virtù*, cit. pp. 262-263

⁶⁴⁴ ISMA, PER 24, b

nominava anche 7 “alunne” paganti una retta di 20 lire al mese.⁶⁴⁵ Nel 1876 erano entrate solo tre nuove alunne, 4 nel 1877, tre nel 1878 e tre nel 1879. Le età continuavano ad essere più o meno comprese tra i 6 ed i 12 o massimo 13 anni, mostrando quindi una più decisa regolamentazione dei paramenti di ingresso rispetto ai decenni precedenti. Frequenti erano le uscite o i trasferimenti presso il Conservatorio Pio. La maggior parte delle alunne uscivano infatti dall’Istituto dopo un anno o due dalla data di ingresso e qualcuna addirittura a pochi mesi dall’entrata. La comunità più antica del Conservatorio delle Pericolanti fu trasferita completamente tra il 1874 ed il 1875 presso il Pio. Allora, la più grande, Maria Colò, aveva 54 anni ed era entrata nel 1828 a 8 anni. L’ultimo ingresso registrato risaliva invece al 1882. Nel 1888 il Conservatorio delle pericolanti, fusi ormai con il Pio, cambiò definitivamente nome in Conservatorio della Speranza, in seguito al voto emesso dalla Deputazione provinciale di Roma nella seduta del 21 novembre 1887.

Per quanto concerne gli sviluppi delle singole storie personali una volta uscite dall’istituto, una informazione riguardante il “destino” di una delle ex zitelle facente parte della comunità più “antica”, quella cioè degli anni ’90 del XVIII secolo, proviene da una lettera del 1827. In essa si richiedeva che Agnese D., nonostante 18 anni di servizio prestati presso l’Istituto delle Maestre Pie a Civita Latina, in cui era entrata nel 1799, tornasse presso il Conservatorio delle pericolanti in quanto malata. La superiora Anna Tanzoni, opponendo resistenza circa la sua entrata, criticò l’operato e la richiesta delle Maestre Pie, dicendo che, in quanto malata di etisia, sarebbe stato impossibile riammetterla.⁶⁴⁶ Il rifiuto della superiora mostra che, sebbene la salute di chi si ammalava all’interno dell’istituto venisse presa in carico anche accettando momentanei soggiorni al di fuori delle mura del pio luogo, non si accettavano o in questo caso, ri-accettavano, vecchie alunne malate per tutelare la comunità.

Un altro documento significativo, risalente alla prima gestione in cui Padre Barlari era ancora vivo, riguardava la volontà di quest’ultimo di aiutare due ex alunne maritate che erano tornate “nude, scalze e con figli”. “Maddalena Pappalari, Nunziata Mari, Caterina Belardi, le quali in tempo del fu Francesco Maria Cervetti dal nostro Conservatorio partirono maritate nella terra di San Martino, diocesi di Chieti nel Regno di Napoli” erano comparse davanti alla casa del Barlari “colli tre rispettivi mariti, con due figliuoli di pochi mesi, scalze e quasi nude, senza denaro” dopo aver viaggiato a piedi per quasi sei giorni.⁶⁴⁷ Barlari chiese allora al Tesoriere generale, con l’obiettivo di “situare i loro mariti in qualche travaglio”, se ci fosse la possibilità di impiegarli nelle vigne e terreni “dell’ex gesuitico patrimonio”. Egli stesso partì poi per Civitavecchia per assicurarsi

⁶⁴⁵ ISMA, PER 24, b. 68, “Nomine delle alunne ammesse nel Conservatorio delle Pericolanti dalla Commissione Amministrativa dall’anno 1873 in appresso”

⁶⁴⁶ M. L. Trebiliani, *Il destino delle esposte*, cit. p. 258

⁶⁴⁷ ASR, Cam. III, busta 2060, f. 15

personalmente che gli zii della Pappalari potessero aiutarla ma anche per assicurarsi che la sorella di una zitella malata del Conservatorio che aveva la necessità di “cambiare aria”, potesse effettivamente ospitarla. Nei primi anni si assiste quindi ad una gestione diretta da parte dei direttori, soprattutto del Barlari, e le fonti dimostrano che le orfane, che in questi anni vengono ancora definite zitelle e non alunne, non fossero abbandonate a loro stesse anche una volta uscite dall’istituto. La situazione appariva dunque estremamente diversa rispetto a dinamiche di conservatori cinquecenteschi in cui l’istituzione, più che supportare, finiva per controllare le vite delle ex accolte anche una volta varcata la soglia per uscire.

Nel 1801, il marchese Ambrogio Lepri, deputato del pio luogo, forniva un assegno ad una ragazza “per non vederla in mezzo alla strada” dopo anni 10 di educazione nel Conservatorio delle pericolanti e dopo essere divenuta storpia nello stesso, da cui “per ordini dei superiori” stava per essere dimessa. Altri assegni furono forniti a Rosa Migliori, che una volta uscita dal Conservatorio, “per non rimaner vittima della matrigna scappò alle soglie del luogo pio” e “il poverissimo padre” offrì 1,50 scudi al mese affinché fosse riaccettata. Anche Angela Grech, dopo essere stata cacciata da un “presidente repubblicano” dopo 10 anni di soggiorno in istituto, chiese di essere riammessa pagando 1.50 scudi mensili poiché, dopo essersi trasferita “in casa di una zia materna” iniziò presto a “soffrire le sevizie del marito, il quale non poteva reggere al mantenimento dei propri figli e faceva languire la ragazza in una soffitta dove la poverina piangendo, urlando richiama l’antico asilo”.⁶⁴⁸ Questi documenti mostrano ancora una volta non solo il ruolo “protettivo” del Conservatorio ma anche il fatto che fossero le stesse ex alunne a trovare in esso un luogo sicuro ed un rifugio in cui tornare.

3.5 Richieste di ammissioni, sussidi, doti

Le richieste di ammissione si dimostrano una tipologia di documento significativo nella misura in cui fanno emergere da un lato l’auto-rappresentazione della “pericolante” che chiede supporto istituzionale - o per la quale viene richiesto da un familiare - e dall’altro dimostrano come il pagamento di una retta mensile fosse divenuta ormai la prassi ai fini di una ammissione. Ad esempio, “Camilla Ciuffa, zitella orfana di madre, desiderando di entrare nel Conservatorio onde non vedersi pericolata”, offriva “3,50 scudi il mese non potendo di più per le miserie”.⁶⁴⁹ Talvolta i destini delle giovani erano presi in carico da esponenti dall’aristocrazia come nel caso di Rosa

⁶⁴⁸ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 15

⁶⁴⁹ ASR, cam III, busta 2060, fascicolo 103

Pittori, la quale, “rimasta priva de’ suoi genitori e di chiunque altro che potesse alimentarla fin dal 1819, fu rinchiusa dalla Sig.ra Contessa Del Cinque Curti nel ven. Conservatorio Pio delle Pericolanti.”⁶⁵⁰ Come mette in luce Groppi, nonostante le richieste di ricovero fossero indirizzate direttamente al cardinal vicario o a chi reggeva i vari istituti, era infatti fondamentale anche l’appoggio di qualche patrono ecclesiastico o nobile e nel caso dei conservatori in particolare, “la limitatezza dei posti unita a una richiesta di ammissione forte, avevano reso nel corso degli anni tale pratica indispensabile.”⁶⁵¹

Che il Conservatorio delle Pericolanti, in quanto istituto camerale, avesse se non un privilegio economico rispetto agli altri, almeno delle entrate che gli assicurassero una certa stabilità, si evince da una supplica di due alunne escluse da quest’ultimo in seguito ad una visita dell’Arcivescovo Baldini. Egli aveva infatti stabilito il loro trasferimento presso il Conservatorio della Divina Provvidenza in seguito alla visita apostolica del 1825. La Reverenda Camera Apostolica “assumeva il carico del loro mantenimento. Finché non fu eretta dalla Sa. Me. di Papa Leone XII la Deputazione de’ Conservatori esse hanno avuto scudi sei al mese, de’ quali ne pagavano quattro per gli alimenti al Conservatorio, ed i due residui pel vestiario. Tolta dal Regnante Sommo Pontefice questa Deputazione esse ricevono i soli alimenti. Supplicano perciò che siccome alle Pericolanti avevano vitto e vestiario, così ora si compiaccia V. E.R. assegnarle alcuna cosa in compenso, onde supplire a tali spese.”⁶⁵² Le due richiedevano quindi di tornare alla stessa “qualità della vita” avuta presso il Conservatorio delle pericolanti, in cui erano assicurati sia vitto che vestiario.

Interessanti sono le suppliche delle stesse oratrici che richiedevano, pur essendo adulte, di essere accolte in un Conservatorio in teoria riservato a giovani orfane. Nel 1830, Giuseppa Mambor richiedeva di essere ammessa al Conservatorio da lei chiamato “delle cenciose” - riferendosi in realtà a quello delle pericolanti - a causa della sua “estrema povertà” e del fatto che i suoi genitori non potessero fornirle alcun tipo di educazione civile, dal momento che fosse “giunta a sua notizia” che nel conservatorio vi fossero tre posti vacanti.⁶⁵³ Non comparendo tra le ammesse negli anni successivi, probabilmente la sua richiesta non venne accolta. Tuttavia, il menzionare dei posti vacanti fa riflettere sul fatto che potesse essere stata informata circa il numero di persone accolte nello stesso anno, sebbene non sia chiaro, ancora una volta, quali fossero i criteri riguardanti l’ammissione dal momento che la reale capienza, come già messo in luce, fosse di un centinaio di

⁶⁵⁰ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 79

⁶⁵¹ Cfr. A. Groppi in Ferrante, Pomata, Palazzi, *Ragnatele di Rapporti*, cit.

⁶⁵² ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40, busta 24, Supplica di Petronilla Adorini e Francesca Cuggini a Mons. Mario Mattei, Tesoriere Generale della R.C.A.

⁶⁵³ ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40, busta 24, Lettera di Giuseppa Mambor indirizzata a Pio VII, 1830

persone. In ogni caso, le ammissioni si arrestarono nel 1829 e ripresero solo nel 1832, con uno stallo negli anni 1830-31 in cui non se ne registrarono di nuove.

Non compare tra le ammesse nemmeno la figlia di una vedova con 7 figli, moglie dell'ex "capovaccaro" del principe Rospigliosi⁶⁵⁴. I rapporti intrattenuti con i Rospigliosi erano di natura innanzitutto economica, dato che essi erano abituali clienti dell'opificio del Conservatorio nonché proprietari di una Cava di seta a Zagarolo da cui spesso Landesio si riforniva.

Le richieste di ammissione, come in questo ultimo caso, provenivano spesso da madri vedove: Maria Ruga, rimasta vedova con quattro figli, supplicava che due delle sue figlie, Elisabetta di 12 anni e Rosa di 8, fossero ammesse in conservatorio. Essa sperava di ottenere una risposta positiva dal momento che "a forza di elemosine e di stenti" era stata in grado di "accumulare i 40 scudi per le spese che necessariamente dovevano occorrere in tal circostanza".⁶⁵⁵ La richiesta risaliva al 1827, epoca in cui era già stata stabilita da Leone XII la Deputazione sopra i Conservatori che prevedeva ingressi gratuiti, e il menzionare i 40 scudi da depositare necessariamente per l'ammissione, getta una luce sul fatto che in molti istituti, l'introduzione della regola che prevedeva ammissioni gratuite rimase solo su carta. La stessa Ruga tornava a scrivere un anno dopo per richiedere il ritorno a casa di una delle figlie, la quale, avendo "sofferto due pericolosissime malattie" aveva le necessità "di mutare aria" ma aveva al tempo stesso bisogno, per tutta la permanenza al di fuori dell'istituto, di "qualche aiuto economico".⁶⁵⁶

Sempre a proposito della presenza di posti vacanti in istituto, l'ultima superiora del Pio luogo, Geltrude Giurlani, scriveva nel 1867 che, dal momento che l'alunna Giuditta Curti⁶⁵⁷ avrebbe presto lo stato religioso, era rimasto un posto "vacante" nel conservatorio e quindi, "sopra istanza rassegnata al S. Padre in favore della giovane Clotilde, orfana di Luigi Giannoli impiegato governativo" si era "venuti nella determinazione di nominare la medesima al suddetto vacante posto".⁶⁵⁸

Una regolamentazione circa l'occupazione di posti disponibili nei conservatori romani, era stata introdotta con la Deputazione leonina, come mostra ad esempio la notifica relativa alla nomina di un'orfana romana di 11 anni, che aveva ottenuto "uno dei posti di nomina nei conservatori di Roma".⁶⁵⁹

⁶⁵⁴ ISMA, PER, unità 23, b. 24

⁶⁵⁵ ASR, Cam. III, busta 2060, vi, fascicolo 81, supplica del 1827

⁶⁵⁶ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 93, supplica del 18 settembre 1828

⁶⁵⁷ Giuditta Curti va nel 1866 presso il monastero di S. Urbano come novizia. 1865 Fortunata Lucarelli riceve il permesso di avere alimenti per due mesi ovvero 15 baiocchi al giorno, cfr. ISMA, PER 39, b. 21

⁶⁵⁸ per 24, b. 59

⁶⁵⁹ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 95, 1828

Le richieste non erano avanzate solo da madri vedove ma anche da padri vedovi o non più nelle condizioni di mantenere i propri figli, come spesso accadeva nel caso di servitori. Saturno Luccherini di 55 anni, esprimeva di essere “un povero domestico di S.E. il Sig. Ambasciatore d’Austria” e “ritrovandosi disgraziatamente con una moglie tedesca fuggitagli da qualche tempo per i suoi capricci, lasciandogli tre figli piccoli, e due femmine, la prima di anni 10 di nome Maria, la seconda di anni 9 di nome Carolina”, si faceva “coraggio di supplicare per il rescritto di ammissione delle due indicate femmine nel ven. Conservatorio delle pericolanti offrendosi di dare l’assegnamento di scudi 3 al mese per ciascuna, non potendo istruirle nei principi di cristiana religione, e né tampoco metterle in una qualche casa di educazione, e per non vederle altresì perire abbandonate sulla strada”.⁶⁶⁰

Una supplicante che sarebbe stata poi ammessa nel Conservatorio Pio era Antonia Mancini, “giovane di 23 anni che fu educata in monastero”, che aveva “il padre infermo e anziano”. Ella, “trovandosi nella necessità di procacciarsi il vitto”, aveva dovuto “impegnare persino i propri abiti”, tuttavia “veduta in tali circostanze da alcune caritatevoli persone”, queste, mosse dalla pietà, le procurarono grazie alle elemosine, “un anno intero di assegnamento quotidiano di un Paolo” con il quale aveva potuto alloggiare presso le case delle Maestre Pie delle Scuole pontificie in borgo S. Agata ai Monti. La sua “provvidenza” sarebbe però terminata a breve e per evitare che fosse “costretta a tornare a casa del genitore e dei fratelli (...) onde sarebbe rientrata in un mare di miserie e pericoli”, si chiedeva per lei un assegnamento affinché potesse continuare a vivere nella casa delle maestre pie o in altro luogo pio.⁶⁶¹

In più di un caso le richieste sono connesse a persone che non possono più prendersi cura o aiutare economicamente bambine o ragazze povere. L’orfana di 10 anni Savina Amati era stata mantenuta da persone che “non potevano più prendersi cura di lei” e si chiedeva pertanto la sua ammissione in un conservatorio. “Non era stato possibile alla felice oratrice”, si leggeva nella supplica, “d’essere ammessa benché varie altre zitelle, anche forestiere, abbiano goduto di un sì segnalato favore.”⁶⁶² Questa osservazione fa emergere un dato già affiorato nell’analisi dei registri nominativi del Conservatorio delle pericolanti, ovvero che nei criteri di ammissione in istituto non fossero più o non soltanto privilegiate le orfane romane. Si pensi al già citato caso del Conservatorio di San Pasquale Bajlon in cui, appena un decennio prima di tale lettera, nel 1818, si richiedeva l’accesso di alunne di Camerino solo perché “abili col filatoio”. Se dunque l’ammissione rappresentava una

⁶⁶⁰ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 85, 1828

⁶⁶¹ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 94, 1828

⁶⁶² ASR, Cam. III, busta 2060, f. 96, 1828

questione di incerta risoluzione, c'è da constatare che una volta varcata la soglia del conservatorio, almeno quello delle pericolanti, non si venisse abbandonate in caso di bisogno.

Spesso accadeva che nel caso di una alunna malata e bisognosa di un cambio d'aria, si chiedesse un sussidio: “La zitella Angela Ferri in età di anni 28, stante la penosa e lunga malattia sofferta da più mesi a questa parte (...) il medico non trova altro rimedio da provare per ripristinarla in salute che il cambiamento di aria (...) siccome la giovane trovassi una zia abitante ai Polacchi, prego dare licenza di mandare la ragazza in compagnia e convivere in casa di codesta sua zia, che è tutta propensa a riceverla (...) la detta zia però essendo povera non potrebbe mantenere la nipote di tutto punto specialmente essendo così infermuccia adunque si prega a volersi degnare ordinare a chi si deve, perché le venga somministrato un Paolo al giorno, solito concedersi in simili bisogni.”⁶⁶³

Nel 1863 veniva concesso il permesso a Paolina Smith di assentarsi per motivi di salute per la durata di due mesi, ottenendo un sussidio mensile di 4,50.⁶⁶⁴ Lo stesso veniva concesso a Carlotta de Paolis, che ottenne 15 bajocchi al giorno⁶⁶⁵ uscendo momentaneamente per motivi di salute, sebbene non fosse specificata la durata della sua permanenza all'esterno. All'alunna Virginia fu accordato nel 1868, il permesso di assentarsi per 40 giorni per andarsi a curare dalla propria zia a per cui le sarebbe stata pagata la consueta somma.⁶⁶⁶ L'anno successivo, anche Clelia Rosi ed Emilia Fedeli poterono recarsi, per motivi di salute, a Ronciglione presso la Casa religiosa delle Maestre Pie Venerini avendo sempre 15 bajocchi giornalieri.⁶⁶⁷

Tali sussidi avevano tuttavia una data di scadenza. Ad esempio, in una notifica riferita all'alunna Romana Ricciotti era riportato che: “essendo cessati i motivi per i quali fu concessi alla giovane Romana Ricciotti il conseguimento degli alimenti fuori del luogo pio, il Tesoriere Generale ha dato le disposizioni per cui l'anno venturo (1857) possa rientrare.”⁶⁶⁸ L'assistenza istituzionale diveniva quindi anche assistenza domiciliare nel momento in cui una “zitella” avesse avuto la necessità di “cambiare aria” andando da qualche parente. I veri motivi dei periodi passati in famiglia non sono chiari e questo proposito, Lucia Guidi afferma che tali permessi, fossero spesso avallati dai medici dell'istituto per far rientrare all'interno di ranghi normativi pratiche altrimenti non permesse.⁶⁶⁹

Ovviamente tali permessi furono continuati ad essere concessi fino a che il conservatorio non fu completamente trasformato in educando, ed infatti, a partire dagli anni '70 del 1800 scompaiono completamente le uscite momentanee per questioni di salute.

⁶⁶³ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 84

⁶⁶⁴ ISMA, PER, unità 46, f. 406, ordina del tesoriere generale per Paolina Smith, 27 agosto 1863

⁶⁶⁵ Ibid.f. 405, per Carlotta de Paolis, 21 agosto 1863

⁶⁶⁶ PER 40, filza 28, 31 luglio 1868

⁶⁶⁷ ivi, unità 41, filza n. 23, ordinanza del tesoriere generale per Clelia Rosi ed Emilia Fedeli, 3 luglio 1869

⁶⁶⁸ ISMA, PER 24, b. 55

⁶⁶⁹ L.Guidi, *L'onore in pericolo*, cit.

I trasferimenti per motivi personali o amministrativo-economici, risultano essere numerosi, come numerosi sono i momentanei soggiorni al di fuori del conservatorio. Se gli spostamenti tra un conservatorio e l'altro furono più numerosi nei due momenti di razionalizzazione economica e amministrativa incarnati nella *Commission* francese prima e nella Deputazione leonina poi, continuarono comunque a verificarsi anche in periodi di maggiore stabilità, anche poiché non era raro il caso di richieste di riammissioni in istituto dopo un periodo, anche piuttosto lungo, passato al di fuori.

Un caso degno di nota riguarda l'alunna Marianna Zanettini. Una lettera del 1828 scritta da sua madre ed indirizzata al Tesoriere generale della R.C.A, ricostruiva la richiesta fatta nell'anno precedente al fine di "riprendere e richiamare presso di sé" la figlia Marianna, dopo 9 anni di permanenza nel Conservatorio delle pericolanti.⁶⁷⁰ La madre richiedeva infatti la sua assistenza avendo appena perso un'altra figlia. Tuttavia, essendosi le due ritrovate in circostanze di estrema povertà, veniva avanzata una nuova richiesta affinché sua figlia fosse riammessa in un altro conservatorio. Marianna Zanettini venne ammessa nello stesso anno nel Conservatorio della Divina Provvidenza ma ebbe nuovamente a che fare con il Conservatorio delle pericolanti nel 1830, allorché, quantunque non più alunna del luogo pio, le venne comunque concessa una dote di 40 scudi "per passare allo stato coniugale"⁶⁷¹. La concessione era stata preceduta da una lettera di quello che sarebbe stato il suo futuro marito, Filippo Maria de Iacobis, che aveva scritto al Tesoriere Generale proprio per sapere se Zanettini avesse una dote.⁶⁷²

Una riammissione veniva richiesta anche da Marianna Serafini, la quale esponeva di essere stata nel conservatorio Pio in qualità di maestra per 37 anni, dopo i quali, su richiesta di un suo fratello, sacerdote a Ponterotto, era divenuta superiora di un altro istituto. La stessa dovette però "per giusti motivi dimettersi" e chiedeva quindi di essere riammessa in conservatorio perché altrimenti "sarebbe stata costretta a mendicare o andare a servire" ma "per motivi di salute non era auspicabile".⁶⁷³

Sussidi economici continuarono ad essere chiesti da alunne ed ex alunne, anche se tali richieste potevano apparire eccessive o non debitamente motivate. Alla famiglia di Ignazio Brancadoro "destituito dall'impiego che occupava nella depositaria e detenuto nel forte S. Angelo" era stato assegnato un "assegno mensile di scudi 10" di cui "godettero anche i figli del primo matrimonio, fra i quali le due umili oratrici Giulia e Matilde" che infatti poterono usare i 62 bajocchi al mese

⁶⁷⁰ ASR, Cam. III, busta 2060, f. 82, 1827-28

⁶⁷¹ ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40, busta 25

⁶⁷² *ibid.*

⁶⁷³ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 77, richiesta di Marianna Serafini di essere riammessa nel conservatorio Pio del 1827

provenienti dall'assegno per essere mantenute nel Conservatorio delle pericolanti. A queste ultime erano stati tuttavia tolti i sussidi nel momento in cui lo zio paterno aveva iniziato a pagare per loro il mantenimento in istituto ma una loro supplica nel 1840 esplicitava la volontà di poterli riottenere.⁶⁷⁴ Le richieste di ottenimento o riottenimento di sussidi si legavano comunque ancora una volta alla consapevolezza di poter ottenere dei risultati, magari facendo leva sul proprio o altrui ineccepibile comportamento mantenuto in istituto o su una lunga permanenza nello stesso.

A tal proposito è significativa una lettera di Caterina Canestri, la quale, vedova del fattore del conservatorio Giuseppe Gentili, che aveva lavorato in istituto per 25 anni, chiedeva al pio luogo dei sussidi per vivere. Nella sua supplica sottolineava, oltre al fatto di essere vedova e anziana, il fatto che tutta la sua famiglia fu legata al pio luogo: suo marito servendo come fattore 25 anni, suo padre lavorando come fattore prima di suo marito e sua madre essendo una ex alunna del Conservatorio.

La vedova Anna Pericoli richiedeva nel 1858 l'uscita dal conservatorio di sua figlia Maddalena, implorando che le fosse in ogni caso riservato il diritto alla dote consueta di scudi 50, proprio per la sua lunga permanenza in istituto per oltre 14 anni.⁶⁷⁵

*“Ciò posto l'esponente tesoriere (...), viene ad implorare dalla Santità Vostra la facoltà opportuna perché alla fanciulla Maddalena Pericoli nonostante il suo ritorno in famiglia in istato nubile possa essere riservato il diritto alla percezione della dote del luogo pio nella somma di scudi 50 d'aver effetto all'occasione di suo maritaggio o monacazione”.*⁶⁷⁶

Se da alcuni conservatori non era assolutamente possibile ottenere una dote se non in caso di matrimonio, tale richiesta del conservatorio mostra che fosse effettivamente presente la possibilità, nella seconda metà del XIX secolo, di ottenerne una anche uscendo nubile dall'istituto. In effetti alla Pericoli sarà accordata.

I sussidi furono forniti anche in caso di momentanei esperimenti presso dei monasteri per verificare la propria vocazione. Marianna Sordini, ad esempio, chiese ed ottenne un sussidio di 4.50 scudi al mese per 18 mesi, ovvero il “tempo necessario d'esperimento” e prova in qualità di probanda prima di giungere a professare i voti, oltre a 100 scudi a titolo di dote⁶⁷⁷, dal momento che desiderava divenire suora presso il monastero delle Clarisse di Cagli.

Maddalena Finocchi, di 38 anni, esprime invece la volontà di uscire dall'istituto per andare a vivere da sua sorella Vincenza. Quest'ultima, scrisse una lettera per promettere che lei e suo marito Carl'Antonio Severini la avrebbero accolta e mantenuta, ma aggiungevano la richiesta di un

⁶⁷⁴ ISMA, PER 24, b. 48

⁶⁷⁵ Ivi, b. 49

⁶⁷⁶ ISMA, PER, unità 1, lettera del 1858 indirizzata a Pio IX

⁶⁷⁷ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 88, 1828

sussidio dotale dato che “Maddalena, avendo delle mire di collocarsi onestamente in matrimonio, supplica volersi degnare fornirla di quella dote solita darsi alle benemerite del conservatorio.”⁶⁷⁸

La richiesta delle doti era talvolta avanzata dallo stesso futuro coniuge desideroso di informarsi circa la possibilità di ottenere un sussidio, che da parenti, come in quest’ultimo caso. Il fatto che venisse concessa anche successivamente all’uscita di una alunna dipinge un quadro dai toni estremamente diversi rispetto a quei luoghi che concedevano erogazioni di doti solo ed esclusivamente in caso di matrimonio e che talvolta erano erogate per intero solo dopo la nascita di prole. Barbara Favetti, avendo “pronto il partito di onesto giovane” richiedeva i 100 scudi di dote e alla sua richiesta veniva allegata quella del futuro sposo Andrea Escali, che si presentava “impiegato nella Dogana del Macinato, abitante in via della Consulta n. 6, della Parrocchia di S. Quirico e Giuditta”⁶⁷⁹, mettendo dunque in luce quegli elementi che evidentemente venivano considerati favorevolmente ai fini della celebrazione di un matrimonio: un lavoro, una casa e l’appartenenza ad una parrocchia. Anche Giuseppe Lami, vedovo di 44, menzionava la sua professione di “coronaro dalla parrocchia dei SS. Celso e Giuliano”, aggiungendo di essere “figlio unico con entrambi i genitori viventi” presso cui dimorava, richiedendo in moglie l’alunna Maria Piccardi, di 34 anni, dopo essere stato già spostato con una alunna del Conservatorio.⁶⁸⁰

Rispetto, per esempio, ai criteri vigenti nell’istituto bolognese di Santa Maria del Baraccano, i mariti non erano scelti in base al mestiere, ma ci si assicurava soltanto, attraverso una lettera scritta del parroco che fossero giovani di buona famiglia e che avessero un lavoro.

Riguardo alla richiesta delle doti, le superiori del Conservatorio si mostrarono sempre “alleate” delle alunne, scrivendo in prima persona lettere per velocizzare il processo di ottenimento dei sussidi. Una lettera del 19 aprile del 1831 della Superiora Tanzoni, riportava che si fosse “presentato un partito di matrimonio alla zitella Agata Ragazzini, collocatasi da Monsignor Commissario Generale, essendo la nepote del suo proprio cocchiere. Il giovane chiamasi Giuseppe Anisini di mestiere intagliatore” e aggiungeva che la ragazza desiderasse sapere quale fosse la dote del conservatorio”⁶⁸¹. Del futuro coniuge, Tanzoni annotava che le fossero state confermate “voci egualmente vantaggiose riguardo ai buoni costumi e alla sana morale”. I due si sarebbero sposati nella Chiesa di Santa Dorotea il 28 maggio dello stesso anno. In più di una lettera la superiora raccomandava la futura sposa di turno “alla carità e protezione” del Tesoriere Generale affinché si

⁶⁷⁸ ASR, Cam.III, busta 2060, fascicolo 87, 1828 una nota specifica “l’oratrice vorrebbe sortire dal conservatorio ed avere la sicurezza di ottenere la solita dote, allorché trovi un partito da collocarsi in matrimonio. Sembra, che non debba farsele alcuna promessa della dote, poiché il motu proprio l’accorda a quelle sole, che stando in conservatorio trovano da maritarsi”

⁶⁷⁹ ASR, Cam, III, busta 2060, fascicolo 104

⁶⁸⁰ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 89, 1828

⁶⁸¹ *ivi*.

potesse ottenere una dote, “grazia sempre accordata” aggiungeva, “ne’ maritaggi di queste zitelle.”⁶⁸²

3.6 Spese e vita quotidiana

Per quanto concerne la vita quotidiana condotta in istituto, analizzando la voce delle spese, sia inerenti al vitto che ad altri generi non alimentari, emergono particolari importanti sulla qualità della vita, che appare tutt’altro che caratterizzata da privazioni e stenti, ma al contrario, a parte i già menzionati momenti di difficoltà economica, piuttosto ricca di varietà e abbondanza. Le liste della spesa dei generi alimentari denotano ad esempio, sia sul fronte della quantità che sul fronte della qualità, un livello piuttosto alto di “vita quotidiana istituzionale”.

Una settimana prevedeva in media: una foglietta di vino a testa; 8 once a testa di carne; 16 once di pane, insalata calcolata a 30 bajocchi per ogni 100 bocche, una pietanza della sera di un bajocco a “individua”. La suddivisione settimanale prevedeva in particolare, a testa: 2 once di riso il lunedì, 2 once di farro il martedì, 2 once di farinella il mercoledì se inverno - se in estate 2 once di vermicelli- 2 once di farro il giovedì e 4 once di legumi il venerdì ed il sabato. La quantità di sale doveva ammontare a “12 libbre annue per ogni bocca”. Nelle solennità sarebbe stato previsto un vitto straordinario da determinarsi di volta in volta. Le festività in cui poter eccedere con vitto erano in particolare, il primo dell’anno, l’epifania, la candelora, i 4 giorni del Carnevale, la Pasqua, l’Ascensione, il girono del Corpus Domini, la Pentecoste, San Pietro, l’Assunta ed il giorno intitolato alla Beatissima Vergine dei Sette dolori ad ottobre.⁶⁸³

Oltre alla spesa riguardante il cibo e le consuete spese inerenti il “culto divino” o l’acquisto di biancheria, nel 1809 erano comparsi per la prima volta del “tabacco” e della “cipria” tra le voci degli acquisiti effettuati.⁶⁸⁴

Nel 1814, una notifica di pagamento in favore di Anna Maria Tanzoni per un totale di 1093 scudi, li suddivideva in: 960 per la manutenzione delle macchine e del lavorio della seta, 20 per le spese della Settimana Santa, 25 scudi per la ricreazione di Ottobre, 16 per il pranzo dato alle alunne a Natale e 72, 60 per la cura “fatta a Santa Zarletti mandata a Cave a mutar aria.”⁶⁸⁵

⁶⁸² ISMA, PER 24, 28 maggio 1831

⁶⁸³ PER 24, b. 61

⁶⁸⁴ ISMA, PER 24, f. 69

⁶⁸⁵ ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40, busta 9, “Memorie anteriori alla Commissione istituita dalla S. M. Leone XII”

Anche Geltrude Giurlani, l'ultima delle superiori dell'Istituto, in modo simile alla Tanzoni richiese spesso denaro e sussidi per la propria comunità. Nel 1863 scriveva:

“Veramente questo'anno non averci coraggio di chiedere la visita delle Sette Chiese, ma stando a capo di una comunità mi conviene supplicare V. ecc.za R.ma se crede di accordarle anche questo'anno li soliti 36 scudi. E piena di stima baciando le S. Mani e chiedendo la Santa Benedizione mi dico di V. Eccellenza R.ma”.⁶⁸⁶ Cinque anni dopo, rivolgendosi al Tesoriere Generale,

“Desidero da vostra eccellenza la licenza del divertimento già solito a darsi alle alunne del Conservatorio Camerale, facendosi noto che il denaro sono scudi 25. Aspetto da V.a ecc.za R.ma una sollecita risposta. Perdoni dell'incomodo, e piena di stima, baciandogli la sagra mano e chiedendogli la santa benedizione per parte di tutta la comunità.”⁶⁸⁷

La *Commission* del lustro 1809-14 avrebbe continuato a rimborsare in modo retroattivo il Conservatorio delle pericolanti in base alle spese effettuate e tale prassi, si sarebbe protratta anche nei decenni successivi, con una interruzione solo durante la Deputazione leonina, la quale invece, riunendo i beni dei conservatori, aveva anche previsto una regolamentazione molto precisa circa le spese dell'istituto.

Oltre alle consuete visite annuali come quella alle Sette Chiese, i documenti menzionano l'organizzazione di feste e gite per la comunità. In una lettera del 1829 indirizzata al Commissario generale della Reverenda Camera Apostolica, la superiora Anna Maria Tanzoni richiedeva “un qualche divertimento” per la comunità, “tanto più che nel passato carnevale e nel mese di maggio non ebbero alcuna ricreazione”⁶⁸⁸, con evidente riferimento alle privazioni connesse alla Deputazione del 1826-29.

In una nota del 2 febbraio del 1831 riguardante le “spese da farsi per la festa della Purificazione di Maria Vergine”, veniva menzionato un “festarolo” che avrebbe organizzato una festa che prevedeva musica (violoncello), un coro, e “cibo speciale”, tale per cui, si doveva procedere a una spesa di 3 libbre di cioccolata, limoni, caffè, zucchero ed il pagamento da fare a un falegname “per mettere i gradini all'altare e fermare il palco per le cantore” per un costo totale di 7.70 scudi.⁶⁸⁹ Tra le gite nei dintorni di Roma, le alunne si recavano spesso a Villa Albani o facevano passeggiate in campagna “fino a un miglio e mezzo fuori di porta san Giovanni.”⁶⁹⁰

⁶⁸⁶ ISMA, PER, unità 46, Lettera della superiora Giurlani al Monsignor Tesoriere Generale della R.C.A. e Ministro delle Finanze, 14 aprile 1863

⁶⁸⁷ ISMA, PER, unità 40, filza 27

⁶⁸⁸ ISMA, PER 23, Stati nominativi delle alunne

⁶⁸⁹ Ibid., b. 28, f. 7

⁶⁹⁰ Ivi. b. 25

Un documento piuttosto sorprendente è costituito da una lettera inviata nel 1834 alla superiora Tanzoni da Monsignor Vannini, Commissario della R.C.A., il quale permetteva alle alunne di “fingersi inferme” e dunque poter ottenere una terza pietanza e non lavorare per 7-8 giorni, andando fin esubero rispetto alle spese previste dal regolamento stabilito nel 1829, che invece prevedeva regole precise anche per le spese di infermeria⁶⁹¹.

Un caso completamente diverso rispetto al comportamento tenuto per esempio dalla superiora del Conservatorio della Divina Provvidenza, che nel 1726 aveva accusato l'alunna Lucia Ricci⁶⁹² “di non essere davvero invalida” e che tentasse di evitare le fatiche che tuttavia in quel luogo “si dovevano fare.

Tutti questi dettagli dipingono l'istituto come un luogo tutt'altro che di segregazione o deprivazioni, ma, al contrario, come un luogo aperto che era parte integrante della città e al cui interno si conduceva una vita “ammorbidita” in primo luogo dall'attitudine delle superiori. Va inoltre sottolineato che insieme alla comunità femminile vivessero anche elementi maschili, ovvero i due fattori, che erano responsabili delle consegne della seta nonché di interfacciarsi direttamente con i mercanti di seta romani, ed il cappellano. Essi tuttavia, come già accennato, non furono mai davvero inglobati, tanto nelle percezioni, quanto nei fatti, nella comunità delle “zitelle”. Nel marzo 1831 la superiora Tanzoni, scriveva al Commissario Fabrizio Gasparri chiedendo la sostituzione del fattore Pietro Santarelli, il quale aveva turbato tutta la comunità “per la troppa dose di acquavite” di cui era “assai avviziato (...) motivo per il quale “se la fece nei calzoncini colando da tutte le parti, sporcò la predella dell'altare e, con le mani, parte della biancheria, cosa che dall'indecenza e dal puzzo, si stomacarono tutte le alunne.”⁶⁹³ Per altri motivi, il cappellano e sacerdote del Conservatorio Vincenzo Mercuri, era stato allontanato per essere portato “alla casa de' pazzi”, infatti una sera, “per scrupoli o per pazzia, sortì alle ore 4 di notte di casa senza scarpe, senza calze, senza camiscia, e senza cappello e “unicamente teneva indossato un paio di calzoncini” andando da Porta Settimiana fino a piazza Navona ove “ad uno dei ferri di quella fontana si legò strettamente con una catena di ferro e con altra si batteva terribilmente”. Accorsero quindi dei carabinieri e lui rispose che “si disciplinava a sangue fino alla morte, in sconto dei peccati o per liberare le anime del purgatorio.”⁶⁹⁴

Anche nel Conservatorio Pio si riscontra una dinamica in cui emerge che i confessori o cappellani fossero considerati come elementi non completamente integrati. Il confessore Nicola Voggi notificava al deputato del Conservatorio, Monsignor Capaccini che egli fosse stato incaricato dalla

⁶⁹¹ ISMA, PER, b. 33

⁶⁹² ISMA, DP, b. 479, 1726.

⁶⁹³ Ivi. b. 24

⁶⁹⁴ Ivi. b. 25

superiora “di far ricerca di qualche sacerdote che potesse portarsi costantemente nei giorni di sabato a confessare alcune poche zitelle” le quali, non soddisfatte né di lui né “di altro dei 5 degni ecclesiastici” che caritatevolmente vi intervenivano ad ascoltare le confessioni, desideravano averne un altro. Voggi pregava quindi di voler “provvedere le medesime di un qualche confessore” e a tal fine di poter “accompagnare le zitelle vogliose di un nuovo confessore a qualcuna delle vicine chiese” affinché rimanessero soddisfatte.”⁶⁹⁵ Questo esempio proveniente da un diverso istituto, è utile a comprendere quella che evidentemente era una dinamica relazionale che accomunava i due luoghi pii, nei quali superiora e comunità femminile avrebbero viaggiato sempre su un binario diverso rispetto ad altri elementi.

Un esempio diverso, sempre proveniente dal Conservatorio Pio, riguardava invece una lamentela della superiora Lucia Matassi riguardo a un vino di scarsa qualità portato da un magazziniere. La superiora scriveva nel 1826 a Monsignor Capaccini:⁶⁹⁶

“Le faccio noto che dopo avere mandato a codesto Conservatorio il vino, domandò il magazziniere se era buono e gli fu detto che era un poco aspro e lo raccomandai avesse alla meglio accomodato gli altri 8 barili che rimanevano a portarsi, il fatto è che ha mandato gli altri 8 barili di vino peggiore”. Anche in questo caso, dunque, vi è una superiora che non si fa scrupoli per scrivere a un deputato dell’Istituto, anche per sollevare aspetti non inerenti solo la “cristiana pietà”.

3.7 Il regolamento del 1836

Già nel 1829, la Deputazione sopra i Conservatori notava che “non essendovi nel Conservatorio Regole scritte sulle quali modellare e stabilire la condotta e i doveri tanto della Superiora e maestre quanto delle alunne, e tutto ciò che riguarda il buon regime di una numerosa comunità, resta incaricato il Sig. D. Giuseppe Curti di occuparsi di questo interessante oggetto mettendosi di concerto con Mons. Com. generale della camera”⁶⁹⁷ Il primo regolamento sarebbe stato tuttavia stilato solo 7 anni dopo, ovvero nel 1836.

Nell’introduzione lo precedeva, veniva affermato che “il regolamento interno fu sempre tradizionale, conservato con fedeltà dalle anziane a norma della mente del Fondatore, ma siccome per la morte di quelle potrebbe facilmente introdursi qualche alterazione, e cambiamento; perciò, si

⁶⁹⁵ ASV, Conservatori, fascicolo 2

⁶⁹⁶ ASV, Conservatori, Conservatorio Pio, fascicolo 2, f. 8

⁶⁹⁷ ISMA, PER 22

è creduto convenevole consegnare quelle tradizioni allo scritto e compilarle a modo di regole, affinché il Conservatorio possa rimanere sempre nella primiera osservanza”⁶⁹⁸.

In realtà, quello del 1836, costituiva il primo vero e proprio insieme di regole dell’istituto, ed il riferimento ad un regolamento “tradizionale” stride con quella che fu la prassi istituzionale, soprattutto dal momento che già da almeno tre decenni, erano cambiati i parametri di ingresso “a norma della mente del fondatore”.

Le regole stabilivano che l’istituto sarebbe dipeso in materia economica dal Commissario della Reverenda Camera, che avrebbe potuto essere sostituito da un “deputato di sua fiducia”. Mentre il responsabile spirituale sarebbe stato il Vicegerente, il quale avrebbe potuto disporre riguardo “alla pietà, il buon costume, e la cristiana educazione e a cui solo sarebbe appartenuta la responsabilità di approvare i Confessori, predicatori, e catechisti”. Egli inoltre aveva il compito di nominare un ecclesiastico di sua fiducia per farsi riportare dalla Superiora e dalle maestre se vi fosse stato qualche “disordine nella morale o condotta delle giovani.”

Il regolamento, nel descrivere i compiti della superiora, stabiliva che:

1- La superiora a cui è affidata la cura del Conservatorio dovrà essere esatta custode delle leggi, dipendendo interamente dai Deputati che deve riconoscere come suoi superiori stabiliti dalla Divina provvidenza al vantaggio della Comunità onde non sarà ad essa lecito di pervertire i loro ordini ma trovando in questi qualche difficoltà potrà esporla con umiltà e poi rimettersi al loro prudente giudizio.⁶⁹⁹

Proprio al 1829, epoca in cui Anna Maria Tanzoni era ancora superiora e la Deputazione si prodigava per stilare un regolamento per “modellare e stabilire” la condotta tanto delle alunne quanto della superiora, risaliva un episodio verificatosi in istituto e che aveva alquanto scosso la comunità che la Tanzoni avrebbe raccontato in una lettera al Tesoriere Generale.

Il deputato Domenico Gigli si era recato a mezzanotte nel Conservatorio domandando “con impero” la nota delle spese occorrenti per un acconcio, dovendo egli far entrare una zitella in istituto. Alla risposta della Tanzoni, che disse che lo avrebbe comunicato ai superiori per sentire i loro pareri su un eventuale ingresso, “si stizzì il deputato” dicendo “con voce alta e sdegnata” che in quanto ella non fosse “un superiore” sarebbe stato meglio che se ne fosse andata. Nella lettera, Tanzoni continuava affermato che l’episodio avrebbe dovuto essere “di governo per sempre meglio

⁶⁹⁸ ISMA, PER, 1, “Regolamenti 1836-64”

⁶⁹⁹ ISMA, PER, Regolamenti 1836-61, unità 1

conoscere che un uomo di tal carattere non sia adatto a una comunità”⁷⁰⁰ anche dal momento che le alunne “erano ricadute nella mestizia per aver rivisto il noto soggetto in aria di padronanza”⁷⁰¹

Il rapporto tra deputati e superiore non sarebbe mai stato contraddistinto da reverenza. Esse, nel corso degli anni avrebbero mostrato una attitudine deferente solo nei confronti dei membri della Reverenda Camera, rivolgendosi spesso direttamente a loro e “scavalcando” il ruolo tanto dei deputati quanto di Landesio.

Il terzo punto del Regolamento interno recitava invece:

3- Non sarà lecito alle Maestre e Superiora ingerirsi negli affari economici della Comunità con ordinare lavori, o altro senza l'intesa dell'Economi a cui spettano tali ordinazioni salvo i cibi quotidiani già stabiliti, che spettano alla Dispensiera.

È evidente la discrasia tra il regolamento e la reale gestione ed organizzazione dell'istituto. Le 4 superiore succedutesi in un arco temporale di quasi 90 anni gestirono infatti soprattutto aspetti connessi all'economia. Non solo quella inerente alla vita quotidiana ma anche e soprattutto quella relativa alla lavorazione della seta. Un altro punto del regolamento che rimase solo lettera morta, dimostrando una incongruenza tra il prescritto e il vissuto, riguardava l'intenzione di formare buone madri di famiglia attraverso l'insegnamento di lavori donneschi. Le alunne non fecero mai a rotazione nelle mansioni “donnesche” come era stabilito nell'undicesima voce delle regole, ma solo in quelle dell'opificio.

“Volendo che le giovani si rendano abili ancora agli altri lavori donneschi come far calze, cucire e cose simili vi sarà a tal effetto una scuola, dove sotto la cura e vigilanza di una Maestra vi attendino quelle ragazze che non fossero ancora abili al lavoro della seta. Sarà obbligo della maestra istruire le giovanette oltre gli anzidetti lavori ancora nella Dottrina cristiana e nel leggere e scrivere.”⁷⁰²

“Facendo conoscere l'esperienza che le giovani educate nei conservatorj, passando poi allo stato Conjugale, sebbene perite nei lavori sono affatto inabili ad attendere alle domestiche occupazioni, il che è sorgente di molti dissapori nelle famiglie, perciò si ordina alla superiora, che delle Giovani formi un turno in modo che ciascuna faccia la settimana nella cucina, refettorio, guardaroba, infermeria e nella pulizia della Casa, onde ciascuna apprenda ad esser buona madre di famiglia, se in quello stato venissero chiamate da Dio, salvo sempre il numero necessario per il lavoro della seta, specialmente però che non mai vengano a mancare quelle necessarie per l'incannatoio.”

⁷⁰⁰ ISMA, PER 44, b. 25

⁷⁰¹ Ibid.

⁷⁰² ISMA, PER 1, Regolamenti

Si puntava alla formazione di donne che sarebbero poi dovute “passare allo stato coniugale” in linea con quello che era stato l’obiettivo di Leone XII, ma vi era al tempo stesso un’attenzione data al “numero necessario” delle lavoratrici della seta soprattutto per la fase dell’incannatura.

Un aspetto che accomunava tanto i regolamenti di conservatori femminili quanto quelli dei luoghi pii in generale, che era presente anche nelle Regole dell’istituto romano, era l’insistenza sul valore della modestia. Il capitolo “Della Modestia”, affermava che:

“Il pregio più nobile e più stimabile in una zitella è la S. Modestia. Questa virtù deve risplendere nel volto, nelle parole, nel gesto e nel portamento in modo che ogni azione sia d’esempio alle Compagne e di edificazione agli altri e perciò sarà cura di tutte le nostre ragazze riguardarsi scrupolosamente da quei difetti che potessero offuscare in qualche modo lo splendore della cristiana modestia (...) Saranno tutte diligentissime e quando escono da casa e si portano per la città in dare edificazione ai Cittadini con un procedere modestissimo, onde si riguardino di non andare, né con troppa fretta né vagando cogli occhi in questa e in quella parte con soverchia curiosità di tutto osservare. (...) Occorrendo per istrada che qualche imprudente e mal educata persona molestasse con parole qualcuna della ragazze, prosegua questa il suo viaggio con occhi bassi e volto sodo. Non rispondendo e non rivolgendosi a mirare chi parla, essendo questo modesto contegno il mezzo più potente per mortificare l’altrui temerità”.

Anche le nuove Costituzioni sopra la regola di S. Agostino per il monastero di Santa Caterina della Rosa, edite nel 1820⁷⁰³, prevedeva che tutte le abitanti nel monastero dovessero essere “modestissime nel vestire e nel camminare ed i regolamenti settecenteschi dello stesso monastero a affermavano che la modestia fosse una virtù che dovesse mostrarsi non solo in pubblico “ma ancor in segreto, sì per assuefarsi ad essa, come anco per piacere a Dio, che vede in occulto”.

Un disvalore ripetutamente messo in luce soprattutto a partire dal 1700 era l’ozio, considerato come “padre di tutti i vizi e maestro di ogni malizia”: da esso ci si poteva salvare attraverso il lavoro.

Sempre nei regolamenti del Santa Caterina si sottolineava che nessuna sorella “dovesse star oziosa” che si sarebbe fuggito l’ozio ad ogni costo e che, per tutto il tempo che non sarebbero state occupate nel Coro, o nei rispettivi uffizi, avrebbero dovuto lavorare, “travagliare, essere in azione con applicazione”, perché si poteva “anche lavorare bene con le mani” ma stare tuttavia “in ozio con la mente”. Se infatti il Demonio avesse trovato tutte “sempre occupare nel corpo, e nello spirito”, non avrebbe saputo come insinuarsi nel loro cuore, e “le avrebbe lasciate in pace”.⁷⁰⁴

Nel Regolamento del Conservatorio della Divina Provvidenza del 1832, nel capo IV relativo al lavoro, si leggeva che:

⁷⁰³ BA, Costituzioni sopra la regola di S. Agostino, 1820

⁷⁰⁴ Ibid.

Dopo gli esercizi di pietà, l'indispensabile dovere di tutte le alunne è l'assidua e diligente applicazione al lavoro delle man (...) Una funesta esperienza ha fatto conoscere che le zitelle del conservatorio per la loro poca abilità e minor voglia di lavorare o per l'assuefazione di una vita comoda e pigra sono molto screditate presso le persone savie e da bene le quali nel prendere stato desiderano una compagna che loro sia di sollievo e d'aiuto e non mai di peso e di danno. D'ora in poi tutte le zitelle esistenti si divideranno in 3 classi cioè di anziane, di abili e di novizie dall'età di 14 anni in giù delle quali si farà un esatto registro in 3 diverse note. Le anziane: quelle che per età non sono in grado di collocarsi né di monacarsi. Quelle che, a giudizio della priora e del deputato possono prestarsi a qualche cosa ne sarà data loro l'incombenza La seconda indicherà le abili: quelle che sapranno far calze, cucire, stirare, ricamare, gricciare, far da sartrice e da cuffiara e fabbricare fiori? Novizie: debbono essere istruite ed esercitate(...) Non tornando subito al lavoro saranno punite come oziose e tiepide che cercano pretesti per non lavorare. Non sarà permesso a veruna il fermarsi a ciarlare avanti ad un'altra Non si dovrà mai né qui né altrove parlare in segreto l'una coll'altra essendo questa una delle maggiori male creanze. Si ricordi ognuna che il lavorare male, il non lavorare o il lavorare malamente, oltre a renderle ingrato le fa anche ree davanti il Signore che un giorno poi domanderà uno stretto conto del loro operato e darà loro castighi e ben più severi e pesanti di quello che riceveranno dai superiori.⁷⁰⁵

L'architetto Gaspare Antonio Turbini, nel suo *L'economia per la filatura delle sete* del 1778, aveva paragonato "l'ordine che doveva regnare nelle filande e nei mulini da seta a quello della clausura di un monastero di monache."⁷⁰⁶ In effetti, regolamenti come quello della Colonia di San Leucio⁷⁰⁷, che pure non era un luogo pio, ma appunto una colonia fondata sulla lavorazione della seta, erano in qualche modo sovrapponibili a quelli di luoghi come i conservatori nella misura in cui si concepiva l'attività lavorativa come scansionata e modellata su tempi "religiosi".

Nelle Regole del Conservatorio Pio al Gianicolo⁷⁰⁸ si introducevano invece, relativamente alle alunne, parole come "talento". La superiora, si leggeva, avrebbe dovuto cercare di "insinuarsi nel cuore di tutte e di penetrarne a fondo l'indole, l'inclinazione, il talento". Anche la specifica divisione delle maestre sostituiva quella che prima era una generica maestra di lavoro, mostrando

⁷⁰⁵ ISMA, DP, Regolamento del Conservatorio della Divina Provvidenza, 1832

⁷⁰⁶ C. Poni, *Mulini da seta* citato in Groppi, *Il lavoro delle donne*, cit.

⁷⁰⁷ Sulla colonia di San Leucio cfr. Lucio D'Alessandro, *San Leucio: l'utopia di un re tra gestione degli spazi e contraddizione dei tempi*, Università degli studi Suor Orsola Benincasa, 2009; Imma Ascione, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di San Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2012; il regolamento è contenuto nello scritto di Ferdinando IV di Borbone, *Origine della popolazione di San Leucio*, Stamperia reale di Napoli, 1789. In esso si legge "Utile allo Stato, utile alle famiglie, utile ad ogni individuo" "animati al travaglio dall'esempio dei loro compagni e fratelli e dal lecco del lucro, ci si avvezzeranno e talmente ci si affezioneranno, che fuggiranno l'ozio padre di tutti i vizi, da' quali infallibilmente ne sarebbero nati mille sconcerti, lasciando inoperosa tanta gioventù" Ferdinando che dice di parlare più come un padre ai suoi figli che come un legislatore ai suoi sudditi. Timor santo di Dio. Preghiera della mattina poi lavoro poi preghiera della sera. "La reputazione è la cosa più preziosa e più importante che possa aver l'uomo d'onore". Perfetta uguaglianza nel vestire e "assoluto divieto contra del lusso". Un ordine governato da "Dio poi i sovrani poi i ministri" e dal momento che "la donna fu concessa da dio all'uomo per sua ragionevol compagna" e che per far prosperare le società d cfr. *Origine e popolazione della Colonia di San Leucio* in M. Corcione, *Teoria e prassi del costituzionalismo settecentesco*, cit. pp. 47-61

⁷⁰⁸ Regole del Conservatorio Pio al Gianicolo, 1836

una più marcata tensione nei confronti del lavoro. Oltre alle “maestre dei filati”, “maestre dei telai” e “maestre delle bambagie”, vi erano anche maestre di dottrina -mai menzionate nel conservatorio delle pericolanti - che avrebbero dovuto insegnare il catechismo ed a leggere.

Per quanto riguardava le ammissioni, le accolte avrebbero dovuto “dar saggio preventivo di loro capacità; che però presentata la supplica all’Eminentissimo Cardinal Protettore colli requisiti suddetti” avrebbe poi fatto ciascuna “in presenza dalla superiora quella prova” che le sarebbe stata data e da sua eminenza sarebbero poi state “scelte le più capaci”.

Si introduceva dunque una “prova di ammissione” fondata proprio sulle capacità lavorative delle alunne. Per quanto sia stato già sottolineato il fatto che la documentazione ufficiale costituisce spesso solo una auto-rappresentazione istituzionale e non coincida con quella che fu poi la prassi effettiva, va notato che l’estrema specificità dei requisiti di accesso fondati addirittura su una osservazione preventiva delle capacità, fosse qualcosa di estremamente distante rispetto ai parametri di accesso nel Conservatorio delle pericolanti. Il regolamento di quest’ultimo, presentava infatti temi e questioni trattate in modo estremamente generico, e proprio per questo motivo, fu più semplice che venisse disatteso.

Nel capitolo dedicato al lavoro, sempre del regolamento del Conservatorio Pio, vi era scritto che “dopo la pietà, il principalissimo dovere delle zitelle” fosse “l’attendere al lavoro, non tanto per abilitarsi e impiegarsi, quanto per corrispondere al Conservatorio” che a “quel fine” le aveva ricevute e le manteneva. Si continuava con una dettagliata descrizione della sala del lavoro e della distribuzione delle zitelle secondo le varie mansioni. Alle zitelle andava insegnato il lavoro “con tutta la carità” avvertendo delle mancanze due o tre volte, dopo le quali sarebbero state castigate. Esse, infatti, avrebbero dovuto mostrare alla maestra ogni sera il lavoro finito e, qualora non fosse stato “terminato o fatto a dovere”, avrebbero dovuto lavorarci durante la ricreazione oppure sarebbero state castigate. La frequenza con cui ricorre la parola “castigo” denota che, almeno in apparenza, il regime lavorativo tenuto al Pio fosse nettamente più rigido e severo di quello presente nel vicino Conservatorio delle pericolanti, in cui invece la superiora si preoccupava affinché “non nascessero discordie” o le alunne non fossero costrette a lavorare “scomodamente” e non vi era mai riferimento alcuno a punizioni, castighi o velate minacce per il lavorare poco, o male.⁷⁰⁹

Le alunne del Pio dovevano invece chiedere persino il permesso di andare in bagno e qualora non fossero immediatamente tornate, sarebbero state punite “come vagabonde” che cercavano pretesti per non lavorare. “Si ricordi ciascheduna” si aggiungeva inoltre “che il non lavorare, o il lavorare malamente, il non far conto della roba, e degli arnesi del Conservatorio, oltre il renderle ingrate” le faceva “anche ree dinanzi al Signore” che un giorno poi avrebbe voluto “stretto conto del loro

⁷⁰⁹ Regole del Conservatorio Pio al Gianicolo, 1836

operare” e avrebbero dato loro “castighi ben più severi, e pesanti di quelli, che riceveranno qui dai Superiori”. Infine, anche nell’ “Avvertimento Generale alle Zitelle” era presente un elemento significativo che mostrava tutta la torsione ideologica avvenuta nell’arco di due secoli. In esso si affermava infatti che “orazioni e digiuni” erano del tutto inutili e che l’unica cosa che contasse davvero fosse il lavoro e l’ubbidienza alle regole. “La mortificazione e la fatica del lavorare” infatti, sarebbe valsa “per cento digiuni e discipline”.⁷¹⁰ Nelle nuove Regole del Conservatorio di Santo Spirito in Sassia del 1827⁷¹¹ il lavoro assumeva una dimensione centrale ed anche in questo caso si menzionavano una serie di castighi in caso di disubbidienza delle zitelle. Essi andavano dal meno al più grave che poteva essere la reclusione in una casa di correzione. Era forse funzionale a un sistema basato sulle punizioni, che la priora avesse per “ciascuna scuola, ciascun dormitorio e luogo di orazione” una zitella che fungesse da “guardia segreta” per riferirle se tutte compivano il proprio dovere”⁷¹² Lo stabilire “premi e punizioni” era in realtà una pratica estremamente diffusa così come il vigilare sui comportamenti della comunità tramite singole “osservatrici”. Era dunque il Conservatorio delle pericolanti a rappresentare, da questo punto di vista, un caso a parte. In esso si cercò sempre di mantenere un equilibrio senza far leva su un sistema premiale/punitivo, pure diffuso in moltissimi conservatori, ma sempre sulla autoregolamentazione e un “morbido” coordinamento della superiora.

Nelle regole del Santo Spirito era anche specificato che la superiora dovesse “essere almeno di mezza età e avrebbe dovuto “saper leggere e scrivere”, dalle lettere della superiora Tanzoni, in cui testo e firma apparivano essere evidentemente scritti da due diverse mani, si deduceva invece che quest’ultima non sapesse farlo, dal momento che a stento fosse in grado di apporre la sua firma.

Dell’anno successivo era invece il Regolamento della Pia Casa d’industria alle terme Diocleziane detto anche il “reclusorio dei poveri” che conteneva intorno al 1830⁷¹³, 1000 unità. Anche questo prevedeva un sistema di premi e punizioni, ed infatti “per conoscere l’indole e la inclinazione di tutti gli individui addetti alla Pia Casa” vi era un registro nel quale venivano annotate “tutte le azioni lodevoli e tutte le mancanze” che si commettevano dagli individui e li corrisponenti premi e castighi.”⁷¹⁴ L’auditrice avrebbe dovuto fare uno studio particolare “sull’indole e sulle qualità morali di ogni alunna della sua centuria”. Dunque anche in esso vi era un sistema fondato sull’osservazione ed il controllo ma con la sostanziale differenza rappresentata dal fatto che nella

⁷¹⁰ Ibid.

⁷¹¹ Regole del Conservatorio di Santo Spirito in Sassia, 1827

⁷¹² S. Dominici, *Un’istituzione assistenziale pubblica*, cit., pp. 202-203

⁷¹³ Regolamento per la Pia Casa d’Industria alle Terme Diocleziane, 1828

⁷¹⁴ ibid.

Pia Casa d'Industria lo staff non fosse formato da ex alunne, creando quindi un distacco netto nei confronti del mondo della restante comunità.

4. Storia economica del Conservatorio delle pericolanti

Come già esplicitato all'inizio di questo capitolo, la principale occupazione delle accolte all'interno del Conservatorio delle pericolanti fu la lavorazione della seta.

Pia Toscano riconosce infatti che a Roma, “la filatura della seta fu principalmente esercitata nel Conservatorio delle Pericolanti”, all'interno del quale le assistite preparavano gli “orsogli” per i mercanti della capitale. E sebbene tra 1801 e 1805 fu praticata anche la tessitura, “la filatura rimase sempre la principale attività dell'istituto”⁷¹⁵: era stato infatti introdotto un filatoio idraulico a cui nei primi anni del XIX secolo furono apportate modifiche per renderlo più efficiente. Dai registri sulla lavorazione della seta, emergeva però una situazione differente e cioè che le attività praticate andassero dall'addoppio all'incannatura coprendo tutte e 4 le fasi di lavorazione della seta, che non privilegiavano quindi la sola filatura.

Importanti provvedimenti per favorire a Roma l'industria serica, furono presi, come già messo in luce in precedenza, durante il pontificato di Pio VI ed in particolare in seguito al viaggio commissionato al Pallotta nel 1775. Come accennato nel precedente capitolo, a Roma erano sorte nel corso del XVIII secolo diverse fabbriche di drappi di seta - quella “ad uso di Firenze”, “alla torinese” e “alla lionese”⁷¹⁶ - ed i setaioli si erano concentrati soprattutto all'interno del Rione Sant'Angelo.

Il motu proprio del 15 giugno 1776 riguardante “l'esenzione delle gabelle di tutte le canape, lini, cottoni e di altri generi e robbe di qualunque specie che saranno introdotte in Roma grezze per li lavori e manifatture che si fanno dalle fanciulle del Conservatorio Pio presso il monte Giannicolo o dalle donne condannate alla casa di penitenza a ripa grande”⁷¹⁷, aveva rappresentato un importante precedente rispetto alla direzione manifatturiera poi intrapresa anche dal Conservatorio delle pericolanti. Il motu proprio faceva riferimento a quelle “fanciulle povere o abbandonate le quali ben educate nella pietà si andavano però “addestrando a tali lavori, che uniti agli altri delle femmine condannate alla casa di penitenza di Ripa Grande facevano sperare allo Stato e a Roma una fabbrica non ispreggevole di panni, tele e di altre manifatture.”⁷¹⁸ Era aggiunto che non vi potesse essere

⁷¹⁵ P. Toscano, *L'industria della seta*, op. cit., p. 33

⁷¹⁶ Ivi, p. 25

⁷¹⁷ ASR, Cam. III, busta 2060, fascicolo 1, motu proprio di Pio VI, 1776

⁷¹⁸ Ibid.

“immunità più degnamente concessa di quella, la quale tende all’aumento di nuove manifatture massimamente tendenti all’educazione ed all’impiego di oneste e povere fanciulle...dunque questi generi, esenti da gabelle” dovevano “essere liberamente consegnati alli ministri” delle opere pie”.⁷¹⁹

L’opificio delle Pericolanti iniziò ad essere attivo dal 1795, nello stesso anno in cui venne impiegato per la prima volta il Piemontese Giovanni Benedetto Landesio, affinché dirigesse la “fabbrica delle sete”. Che il suo primo impiego risalisse al 1795, lo scriveva egli stesso nella lettera in cui annunciava le proprie dimissioni⁷²⁰ dopo un servizio di 14 anni, durato dal 1826 al 1840.

“Chiamato nel 1794 dall’E.mo. Ruffo e dall’E.mo Della Porta” scrive Landesio, “fui incaricato fare agire le mal costruite macchine e insegnai alle alunne del conservatorio la lavorazione della seta. Nel 1826, richiamato dall’E.mo Sala, resi un’altra volta lavorabili li detti edifici e la Deputazione mi incaricò della direzione del lavoro.”⁷²¹

Era stato dunque il Tesoriere Fabrizio Ruffo ad assumerlo per la prima volta nel 1795, con l’evidente finalità di creare una manodopera semi-professionale ma anche con la volontà di affidargli l’incarico di “ammodernare” il filatoio, demolendo le antiche ruote e gli antichi legamenti.⁷²² Tra i difetti delle macchine vi era, nelle rilevazioni di Landesio, quello di non poter assicurare, a causa di una quantità di acqua non sufficiente, “una regolare continuazione del lavoro”, producendo inoltre un riversamento di una parte dell’acqua “negli edifici de’ sig. Fratelli Rota”⁷²³, proprietari di una fabbrica di tabacco nella zona di San Pietro in Montorio e di una macina nell’Acquedotto Paolo, con cui infatti ci sarebbero state numerose cause negli anni a venire.

Il fatto che Landesio fosse stato nuovamente assunto da Monsignor Giuseppe Antonio Sala nell’anno dell’insediamento della Deputazione rivelava una volontà che sembrava in parte divergere con le direttive di Leone XII circa la cristiana educazione che doveva essere fornita nei conservatori col fine di formare “buone madri di famiglia”. Sebbene sia stato già messo in luce che sarebbe fuorviante analizzare il papato leonino considerandone solo gli aspetti spirituali e negandone aspetti più propriamente economico-pratici, è in ogni caso necessario notare che fu proprio durante il papato considerato come il più accentratore e in qualche modo sconnesso dalle politiche economiche riformatrici che avevano animato il papato di Pio VI, che fu (ri)assunto un professionista del settore serico, tra l’altro “straniero”, all’interno di un Conservatorio femminile romano. Nonostante l’esplicito intento di papa Leone di occuparsi principalmente di questioni religiose, sono già emerse le incongruenze tra gli intenti esplicitamente dichiarati e la prassi concretamente adottata già per

⁷¹⁹ Ibid.

⁷²⁰ ISMA, PER, unità 44, lettera di dimissioni di Giovanni Benedetto Landesio del 9 luglio 1840

⁷²¹ ISMA, PER, unità 44, lettera di dimissioni di Landesio

⁷²² ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 6, 1795

⁷²³ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 7 secondo una relazione di Angelo de’ Colli, ispettore idraulico camerale

quanto riguardava per esempio il papato di Pio VI, il quale, nello scagliarsi contro l'illuminismo, ne inglobava allo stesso tempo aspetti concreti connessi al suo obiettivo di implementare l'industria dello Stato.

4.1 Il sistema di fabbrica piemontese

Sempre a proposito della sua assunzione, vale la pena ricordare che il Piemonte fosse considerata una regione all'avanguardia sia per quanto concerneva il sistema di fabbrica che in particolare per la lavorazione della seta. Il torcitoio "alla piemontese", direttamente discendente da quello alla bolognese, era considerato un modello tanto da essere citato nella nota *Encyclopédie* alla voce "soie" e la stessa conteneva una tavola illustrata riguardante proprio il "tirage" della seta grezza in Piemonte. Il torcitoio piemontese fu citato anche in un grande classico della letteratura commerciale francese poi tradotto in italiano, ovvero Il Dizionario universale del commercio di Jaques Savary des Bruslons in cui gli organzini del Piemonte venivano considerati "le migliori sete d'Europa."⁷²⁴ Nell'ambito dei già menzionati "viaggi intelligenti", va messo in luce che nel 1787, il re di Sardegna avesse "acquistato i segreti della tessitura delle tele fine di Olanda" mandando in missione il suo tessitore Giuseppe Gatto, torinese, affinché ne imparasse le regole inviasse a Torino i modelli dei telari. Pio VI, manifestando la volontà di acquisire tali segreti, spedì 6 tessitori romani⁷²⁵ a Torino per imparare quell'arte, i quali, al loro ritorno furono collocati in diversi luoghi per propagandarla. Benedetto Cristiani, dopo essere stato ad insegnare a Filettino, fu collocato proprio nel "Conservatorio delle derelitte di Trastevere", ovvero delle pericolanti⁷²⁶. Nel contesto della politica economica portata avanti da Pio VI e Fabrizio Ruffo, le zitelle del Conservatorio delle trinitarie che prima erano in numero "di sole 14", furono aumentate dal Ruffo fino ad arrivare a 29 individue e "per impiegarle utilmente" furono costruite due macchine per orsogliare la seta. Allo stesso periodo risalivano i primi esperimenti di tessitura e filatura condotti nel "Conservatorio delle

⁷²⁴ G. Monestaro, *Seta contro lana. Gli scambi esteri del Piemonte sabauda*, cit.

⁷²⁵ ASR, Cam. II, Commercio e industria, b. 13 i Coniugi Filippo e Caterina Scalvanti e Benedetto Cristiani, Placido Scapigliati di Montecchio, Giulio Menghelli e Francesco Bizzarri di Forlì "i quali si trattennero in Torino circa un anno e vi impararono perfettamente l'arte suddetta, ed al loro ritorno in Roma portarono seco tutti i modelli tanto de' telari da tessere, quanto dell'ordito cilindrico ed altri arnesi che furono dati in dono da quel Real Sovrano alla Santità Sua". In particolare, i coniugi Scalvanti e il Cristiani "furono destinati ad andare in giro nelle diverse province dello Stato Pontificio" divenendo dunque maestri tessitori itineranti; Placido Scapigliati fu assegnato alla Pia Casa di Correzione di Montecchio; il Menghelli e il Bizzarri fecero ritorno a Forlì.

⁷²⁶ ASR, Cam. II, Commercio e industria, b 13, fogli 22-23. Il conservatorio delle pericolanti è qui definito una delle *imprese di tessitura* della città di Roma assieme al Conservatorio di S. Onofrio, l'impresa di "Giuseppe Dalli e compagni svizzeri" vicino a S. Andrea delle Fratte, quella delle due sorelle Gambacorta e la nuova "Impresa de' borgognoni per il vestiario militare".

derelitte a Trastevere sotto la cura di Francesco Cervetti, direttore del medesimo” a cui furono somministrati “per tale effetto i necessari filarelli, telari, pettini, incannatori ed altri arnesi”. Gli esperimenti riuscirono “molto felicemente” tanto che Ruffo decise di ripeterli nelle comunità di Subiaco e Filettino. Nelle intenzioni del cardinale vi era anche quella di indire concorsi “che si sarebbero fatti in vari luoghi pii e conservatori” e uno di questi era proprio quello delle pericolanti. Nel tessuto sociale ed economico romano della fine del XVIII, istituzioni come i conservatori che avevano già una funzione assistenziale, iniziarono dunque ad acquisire anche una valenza socioeconomica.

Maura Piccialuti si sofferma sul fatto che “Il cardinal Ruffo al tempo di Pio VI prima, la Consulta e la Prefettura francesi dopo, avevano cercato di trasformare ogni conservatorio in una manifattura, nel tentativo di coniugare impianto assistenziale e crescita dell’industria manifatturiera”⁷²⁷ ma l’assunzione di Landesio durante il pontificato di Leone XII, creò da questo punto di vista una continuità che si propagò per decenni.

Come messo in luce da un articolo di Giovanni Federico, l’industria serica ebbe un ruolo centrale nello stabilire legami commerciali con l’estero “accumulando capitale e formando i primi nuclei di manodopera addestrata alla disciplina di fabbrica ed i primi imprenditori moderni”.⁷²⁸ I mercati di bozzoli vennero tra l’altro istituiti proprio nel corso del XVIII secolo e il loro numero aumentò in maniera esponenziale durante i primi decenni del XIX.⁷²⁹ Anche per questo motivo, la scelta di impiegare un professionista del settore come Landesio, appare significativa.

In una lettera inviata ai presidenti e membri della Consulta della Camera di Commercio di Torino del 5 febbraio 1811, si richiedeva di presentare opinioni sui mezzi per accrescere la prosperità del commercio di seta e far conoscere i fattori che ne ostacolavano il progresso. “La seta è il ramo principale del commercio piemontese, ed è questo settore produttivo che, se ben gestito, pone fine alla passività. Il governo ha sempre sostenuto la seta e, grazie al suo incoraggiamento, l’ha portata a un tale grado di perfezione da poterla sviluppare al massimo delle sue potenzialità”.⁷³⁰ Tra i firmatari era presente proprio Landesio, la cui firma era però riportata assieme a colui che probabilmente era un socio in affari: “Landesio&Lautrey”.

In ogni caso, prima della seconda assunzione di Landesio nel 1826, l’opificio passò alcuni momenti di difficoltà dettati soprattutto da questioni ambientali. Gli anni 1823 e 1824 furono infatti

⁷²⁷ M. Piccialuti, *Politiche assistenziali*, cit. p. 261

⁷²⁸ G. Federico, *Il baco e la filanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX e XX)*, p. 75

⁷²⁹ Ivi, p. 78

⁷³⁰ ANF, F/12/1612, Busta 1,1 “Generalités et affaires diverses”; nella stessa busta è presente un “Manifesto dell’ill.mo magistrato del consolato con regolamenti per le manifatture delle stoffe di lana in data delli 15 ottobre 1733, Torino” ed una “Memoire de l’université des fabricants de drapes en Piémont”. Il Piemonte era stato annesso all’Impero francese nel 1802.

contraddistinti da stagioni poco piovose che provocarono l'abbassamento del lago di Bracciano, con una conseguente diminuzione di acqua delle sorgenti trajane, che andavano ad alimentare l'acquedotto Paolino. A causa di ciò, tutti gli opifici del Gianicolo "soffrirono grave perdita" che portò, nell'aprile 1825, ad iniziare dei lavori per costruire un nuovo canale di legno.⁷³¹ Lavori che, per il Conservatorio delle pericolanti continuarono anche nel 1826, poiché una parte del corso di Acqua Paola ⁷³² che serviva ad alimentare l'opificio del Conservatorio, andava a riversarsi nell'Opificio del già menzionato signor Rota.

A riprova del fatto che Landesio fosse considerato un professionista del settore e che il suo operato ebbe un riconoscimento che non rimase confinato al suo lavoro in istituto, ma che ebbe invece una risonanza più ampia, esiste, nell'Archivio di Stato di Roma, un manoscritto compilato proprio dal piemontese.⁷³³ Si tratta di una raccolta alfabetica di termini tecnici riguardanti i filatoi e la filatura della seta che fu compilata per conto della Reverenda Camera Apostolica e dedicata al Commissario Generale Angelo Maria Vannini. Il manoscritto è estremamente dettagliato nel descrivere sia le varie operazioni connesse alla lavorazione della seta, che nel fornire informazioni circa il sistema di fabbrica piemontese. A proposito di quest'ultimo, Landesio scriveva che:

"Tutte le fabbriche devono avere un capo mastro apparentato dal Regio Eccell.mo Consolato e questo è responsabile di tutte le contravvenzioni, le quali ascendono una per una a 50 doppie d'oro". Nel Conservatorio delle pericolanti venivano eseguite tutte e 4 le fasi della lavorazione della seta, ovvero incannaggio, doppiatura, filatura e tessitura. Tra queste fasi vi era sia una differenza di grado di difficoltà che una conseguente differenza di guadagno, dettata anche dal fatto che alcune operazioni venivano calcolate in libbre lavorate, come la doppiatura, e per altre, per esempio l'incannaggio, fossero prese in considerazione le tabelle attivate. L'operazione della trasformazione della seta in organzino era definita "disgavare" ed infatti il parziale guadagno di ogni alunna era definito "disgava". Essa appunto poteva però essere calcolata in scudi, libbre o giornate. I direttori delle fabbriche piemontesi erano soliti giudicare il lavoro eseguito dopo ogni fase della lavorazione anche dal momento che vi era una rigida giurisdizione circa le varie fasi di trasformazione della fibra. Landesio scriveva infatti che "quei tessuti che sono fatti colla seta non filata detta in Roma *orsoio matto*, nell'usarli cavano il pelo e perciò perdono il bel lucido che caratterizza li tessuti di seta (...) e nei governi dove s'invigila sopra le manifatture è proibito sotto pene pecuniarie il tessere

⁷³¹ ASR, Camerale III, busta 2060, fascicolo 65, rapporto sui lavori eseguiti nel 1825

⁷³² Sull'importanza dei mulini a Roma cfr. L. Gisutini, *I mulini lungo il Tevere a Roma agli inizi dell'Ottocento*, cit.

⁷³³ *Raccolta alfabetica dei termini tecnici delli Molini a seta detti comunemente filatoi e di quelli della lavorazione della seta greza per ridurla in organzino o orsoio e trama per l'illustrissimo signore Vannini, Commissario generale della R.C.A. compilato da Giovanni Benedetto Landesio, Direttore della lavorazione della seta del Conservatorio delle pericolanti*, ASR, manoscritto n. 75

drappi di seta che non sia filata”. Il regio consolato di Torino aveva addirittura, con un editto del giugno del 1724, fissato il grado di filatura che doveva darsi alla seta.

Landesio, in una nota per il Conservatorio, scriveva che egli avesse appreso “l’uso del Piemonte nelle migliori fabbriche dei contorni di Torino” dove egli aveva “appreso e diretto la lavorazione della seta”. In Piemonte, “Le fabbriche di filatoi sono fabbricate in 5 piani, il primo per le ruote da acqua, il secondo, terzo e quarto per le macchine da filato e il quinto per l’incannatoio che deve essere più illuminato possibile (...)”⁷³⁴.

La prima fase di lavorazione della seta era costituita dall’incannaggio. L’incannare era la prima operazione che subiva la seta grezza per essere lavorata in organzino. La seconda fase era invece costituita dalla filatura. Filare, scriveva Landeiso, è “l’operazione che si fa nella seconda mano d’opera che si dà alla seta; questa consiste nel mettere il rocchetto, che è stato caricato di seta nell’Incannatoio il giorno precedente, ed attaccarne il capo alla Rocchetta facendolo passare prima per il campanello indi per il barbino”⁷³⁵. La terza fase prevedeva il doppiaggio e cioè il passaggio della seta filata che veniva appunto “addoppiata” attraverso l’unione di due o più fili di seta per essere infine passata al torcitoio. L’operazione si concludeva infatti con la torcitura, che era l’ultima fase di trasformazione della seta greggia in trame ed organzini.

“Li garzoni” (che spesso sono donne) sono pagati a giornata, la quale è regolata dalle tabelle che attivano, le quali vengono valutate nel Piemonte a 6/10 di quattrino per cadauna tavella. Il tempo della giornata di un garzone è (sempre come si pratica nel Piemonte) dalli 26 di marzo fino a tutto il di 7 settembre, da un’alba all’altra con un’ora di pranzo; e dalli 9 settembre a tutto il di 24 marzo veglia con un’ora per pranzo ed una per cena, nell’ordine seguente: dal primo marzo alli 25 detto e dalli 9 settembre al primo ottobre la veglia dura fino alle due prima mezzanotte; dal 1 febbraio ai primo marzo e dal 1 marzo e dal primo ottobre al primo novembre, la durata della veglia è fino a un’ora prima di mezzanotte. La levata, ossia l’ingresso al lavoro è sempre all’alba di modo che un mese per l’altro sono circa ore 14 di lavoro al giorno in tutto l’anno”⁷³⁶.

Lo stesso metodo adottato in Piemonte fu in effetti adottato anche nel Conservatorio delle pericolanti, anche se con sostanziali differenze rispetto, ad esempio, alle ore di lavoro -che nell’istituto romano arrivavano a un massimo di 10 ore -. L’insufficiente, nella sua opinione, numero di ore lavorative fu un argomento ricorrente nelle lettere e comunicazioni di Landesio alle autorità della Reverenda Camera Apostolica.

⁷³⁴ ISMA, PER, unità 44, nota di Landesio

⁷³⁵ Raccolta alfabetica, cit. vedi “filare”

⁷³⁶ Raccolta alfabetica, vedi “garzone”

Anche le pericolanti vennero però pagate “a giornata” in base al numero di tavelle attivate ed al numero di libbre lavorate. Riguardo poi ai ruoli specifici, Landesio riportava anche i guadagni relativi a ciascun ruolo. In ogni caso emergeva l’oscillazione degli stipendi, dettati dal carattere dell’industria serica stessa, che era soggetta all’andamento della salute e quindi della quantità dei bachi da seta disponibili, tale per cui i lavoratori serici sarebbero stati pagati di più “nelle annate abbondanti” e di meno “in quelle scarse”. Gli stipendi erano calibrati a seconda del tipo di lavoro, per cui chi si occupava del doppiaggio poteva guadagnare un minimo di 8 1/2 bajocchi al giorno e chi della torcitura 3 1/2, mostrando dunque una netta differenza di guadagno in base alla mansione svolta. Il guadagno giornaliero di una torcitrice di una fabbrica piemontese poteva arrivare a circa, tradotti in moneta romana, 40 bajocchi sempre in base alle annate. Le incannatrici dovevano lavorare 14 ore al giorno e siccome tali lavoratori erano “ordinariamente zitelle”, si dava loro anche “letto, lenzuola e coperta e dormitorio con camino”.

Sappiamo tuttavia che le donne impiegate nel ramo serico nello Stato Pontificio percepissero tra i 10 e i 15 bajocchi al giorno mentre gli uomini circa 5 bajocchi in più. Fino all’Unità, il salario non subì sostanziali modifiche oscillando sempre tra i 15 fino ad un massimo di 30 bajocchi giornalieri⁷³⁷. Guadagnavano di più solo figure professionali, come, nel caso dei conservatori, le maestre, che potevano percepire fino a una differenza di 25 bajocchi in più al giorno.

Landesio descriveva poi l’ambiente della fabbrica come un luogo munito di letti. “Questi garzoni e garzone hanno letto, cioè panche, pagliericcio, coperte e lenzuola e dormono due per letto (...) nelle stanze vi sono più letti, in cadauna stanza vi è uno o una persona deputata dal Direttore della fabbrica affinché invigili che nelle rispettive stanze non seguano sconcerti”.

Pia Toscano afferma che durante il XVIII secolo, “quello della seta era un settore che utilizzava per lo più lavoratori a domicilio, organizzato quindi su base artigianale, e le uniche concentrazioni si erano realizzate per le operazioni della filatura e della tessitura all’interno dei conservatori, dove veniva impegnata manodopera femminile assistita”.

Per quanto concerne il lavorio della seta che va dal 1827 al 1829⁷³⁸, in un arco temporale che parte quindi appena un anno dopo l’assunzione di Landesio, si registrano dei clienti che sarebbero rimasti anche negli anni successivi: la “Casa Rospigliosi”, il Signor Bianchi, il Signor Romanini ed il negozio Masturzi. Il profitto totale nell’arco dei tre anni, che rappresentarono evidentemente una

⁷³⁷ P. Toscano, *L’industria della seta*, cit. p. 36

⁷³⁸ ISMA, PER, unità 44 lavorio della seta 1827-29. Dati relativi alla seta trasformata in organzino nell’arco cronologico 1827-29 e relative alle tavelle attivate e alle libbre di seta lavorata.

-Da marzo a dicembre 1827: 74.889 tavelle attivate divise per 8200 l’anni giorni 91,33 cioè giornate 91 e 1/3 di lavorazione compiuta nel qual tempo si sono lavorate libbre 1342,9

-Da febbraio a dicembre 1828: 63.048 tavelle divise per giorni 76,89, cioè giornate 76 in cui si sono lavorate libbre 885,6 - Da gennaio a tutto agosto 1829: tavelle attivate 48.069, giornate 38 in cui si sono lavorate libbre 683, 8

fase di assestamento rispetto alla nuova organizzazione “di fabbrica” dettata da Landesio, fu di 328, 25 scudi.

4.2 La direzione di Giovanni Benedetto Landesio dell’opificio della seta

Una lettera del Landesio del 10 settembre 1829⁷³⁹ indirizzata al Tesoriere Generale, descriveva appunto macchine ed operazioni da eseguire in opificio e possibili guadagni in base al numero di seta lavorata: “le operazioni che devono farsi alla seta grezza per ridurla in organzino sono 4: incannatura, filatura, doppiatura e torcitura. L’incannatura viene eseguita col mezzo di un numero di naspi detti tavelle, su cui si mettono le matasse di seta grezza. L’incannatoio è composto di 820 naspi (cioè tavelle) che vengono attivate da 11 alunne le quali ne attivano ordinariamente 75 e per questo quantitativo ricevano 2 bajocchi al giorno di regalia”. Per la filatura, le alunne che avrebbero dovuto essere almeno 11, avrebbero percepito 2 bajocchi ogni libbra di seta lavorata quindi al giorno avrebbero guadagnato circa 4 bajocchi, con l’ideale quantità di 2 libbre di seta lavorata al giorno. Le zitelle addette alla doppiatura avrebbero dovuto essere 12 e avrebbero potuto guadagnare 2 bajocchi al giorno mentre le torcitrici, che dovevano essere in numero minimo di 4, potevano puntare a guadagnare circa 3 bajocchi al giorno lavorando 3 libbre di seta. Egli continuava con un piano di lavoro su base settimanale per cui l’organzino sarebbe stato lavorato settimanalmente per essere restituito ai mercanti. Nella pianificazione di Landesio emergeva che, per far agire tutto intero l’opificio fossero necessarie almeno 33 alunne, ma siccome, notava il direttore, non potesse “per la natura delle regole una medesima ragazza continuamente lavorare, sarebbe necessario che ci fosse un numero maggiore di alunne iniziate nella lavorazione al fine di mantenere la perennità”.⁷⁴⁰ Dato che l’incannatoio era formato da 820 tavelle, sarebbe stato secondo lui necessario che ne fossero state attivate 4929 a settimana, ovvero per i 6 giorni lavorativi previsti, tuttavia, i dati riportati nei registri della seta, riportano dati che non coincidono con le sue intenzioni. Per meglio illustrare le potenzialità di guadagno al Tesoriere Generale, egli continuava a descrivere “gli usi del Piemonte” in cui, una lavorante dell’incannatoio “per guadagnare 11 bajocchi al giorno”, avrebbe dovuto attivare 10 tavelle ed in cui la giornata era ordinariamente di ore 14 lavorative. “Stante che le veglie principiano il 9 settembre e terminano il 24 marzo. Nei mesi di settembre e marzo si veglia fino alle ore 10 di Francia, nei mesi di ottobre e febbraio fino alle 11 e nei mesi di novembre dicembre e gennaio fino alle 12 cioè mezzanotte. C’è un’ora di riposo per il pranzo e un’altra per la

⁷³⁹ ISMA, PER, 44

⁷⁴⁰ Ibid.

cena. Il dipartimento dell'incannatoio è più sorvegliato degli altri perché le persone che qui lavorano vengono pagate a giornate mentre le altre attività sono pagate a peso. In Piemonte sono impiegate nell'incannatoio solo donne e ragazzi, al filatoio solo uomini, all'addoppio tutte donne e al torcitoio solo uomini". I filatori delle fabbriche piemontesi guadagnavano dai 17 ai 20 bajocchi a giornata, le doppiatrici erano pagate dagli 11 ai 13 bajocchi al giorno. I torcitori guadagnavano il doppio dei filatori anche dal momento che la proporzione del lavoro fosse 1:4, dunque, il lavoro di un filatore era di 1/4 rispetto a quello di un torcitore. Se in un anno si fosse lavorato per 300 giorni, riuscendo ad attivare 200 tavelle, si sarebbe giunti a lavorare circa 1000 libbre di seta.

Nel Conservatorio delle pericolanti, nonostante la direzione del Landesio, l'organizzazione dell'opificio prese, per forza di cose, una piega diversa. Ad esempio, le tavelle attivate dalle incannatrici furono al massimo 75 per giorno. Le alunne non avrebbero mai lavorato più di 10 ore giornaliere ed i giorni lavorativi in un anno non avrebbero mai oltrepassato i 250. Il lavoro non era quindi, e non poteva essere così assiduo come nelle fabbriche piemontesi. Landesio stesso notava che "le zitelle di un conservatorio" non potessero "lavorare come le zitelle del così detto secolo": "perciò l'opificio del Conservatorio delle pericolanti" non avrebbe mai potuto dare "il quantitativo del lavoro" che ci sarebbe stato in "una simil fabbrica in Piemonte e altrove, primo per il minor tempo impiegato nel lavoro nella giornata, secondo per il minor numero di giorni impiegati del corso dell'anno nella lavorazione e terzo per non lavorare con l'assiduità ricercata che è incompatibile come si dice alle ragazze racchiuse in conservatorio".⁷⁴¹

Egli notava anche che nel Conservatorio lavorasse "la metà della fabbrica" e tale mancanza era causata dal fatto che diverse "non fossero più in stato di lavorare e diverse per essere troppo piccole". Le alunne non attivavano alla giornata "che 62 tavelle", dicendo che non ne potessero fare di più perché debbonsi provvedere diverse cose" e questo aveva come conseguenza che i mercanti romani, non potendo "avere la seta lavorata nel tempo opportuno" la spedissero a Rimini.⁷⁴²

Nelle sue comunicazioni con i deputati o persone poste ai ruoli apicali del pio luogo, ricorrevano con frequenza i medesimi argomenti legati all'implementazione della produzione e ad una razionalizzazione del lavoro. Progetto per far lavorare meno le alunne e farle guadagnare di più gironalmente. "L'incannatoio in tutte le parti dove si lavora la seta viene eseguito da femmine la maggior parte assai giovani. Il doppiaggio viene eseguito da donne di tutte le età e di tutte le costituzioni, anche le storpie possono fare questo lavoro. Di solito a filare e torcere sono uomini".⁷⁴³

⁷⁴¹ ISMA, PER, 44, lettera di Giovanni Benedetto Landesio del 10 settembre 1829 indirizzata a Monsignor Sala

⁷⁴² Ivi, lettera del 1828

⁷⁴³ ISMA, PER, 44

Un'inchiesta del 1827 contava a Roma la presenza di ben 15 opifici serici⁷⁴⁴ e una Relazione stilata un paio di anni dopo affermava tuttavia che l'industria della seta non fosse in quegli anni "di grande importanza". Circa un decennio dopo la situazione mostrava invece una situazione piuttosto florida: l'annua produzione di seta grezza ammontava, a 2.500.000 libbre e solo 500.000 libbre erano assorbite dalle fabbriche nazionali. Vi erano in tutto lo Stato Pontificio 64 fabbriche di seta di cui 47 a Roma, con una produzione annua di scudi 231.324.⁷⁴⁵ Pia Toscano affermava infatti che "lo sviluppo della tessitura fu "particolarmente evidente a Roma tra 1827 e 1840" in cui si era passati "da 15 esercizi per la produzione di drappi" con un totale di 150 addetti a 47 fabbriche di tessuti di seta con 322 addetti⁷⁴⁶ ed allo stesso periodo - gli anni '40 del 1800 - risaliva l'edificazione di due importanti opifici a Viterbo⁷⁴⁷ e Frosinone.

In una lettera del 1830 della superiora Tanzoni⁷⁴⁸ indirizzata al Commissario Generale della R.C.A Gasparri, venivano sollevate questioni riguardanti la lavorazione della seta e l'organizzazione del lavoro, per cui si dimostrava ancora una volta la presa in carico della gestione, anche lavorativa, della comunità, che non veniva in alcun modo delegata completata a Landesio. Tanzoni chiedeva infatti un metodico regolamento, nonostante Landesio fosse già il direttore dell'opificio da ormai 4 anni, che avrebbe permesso di ottenere "almeno un introito corrispondente alle fatiche delle povere alunne, per servirsene a far fronte alle forti spese per mantenimento di sì numerosa comunità, che non è come in alcuni altri conservatori, che o non si lavora dalle giovani, o se lavorano è per proprio particolare vantaggio". La superiora continuava poi con il racconto del viaggio intrapreso dal direttore l'anno precedente, in cui si era recato nella Cava della seta di Zagarolo in cui si era rifornito di seta di scarsa qualità. "Saranno state circa 5 o seicento le fibre di seta di pessima qualità" continuava Tanzoni, "seta con poca croce ossia poco filata...per conseguenza piena di bava, sporca, diseguale e sottile all'eccesso per cui nel lavorarsi in ogni momento si strappava".

La consapevolezza della superiora nel riconoscere una seta di qualità ai fini anche di una migliore lavorazione, mostra tutta quell'autonomia che avrebbe caratterizzato la comunità femminile anche in seguito alle dimissioni di Landesio. La superiora continuava affermando:

⁷⁴⁴ Cfr. N. La Marca, *Saggio di una ricerca*, cit.

⁷⁴⁵ A. Galli, *Cenni economico-statistici*, cit.

⁷⁴⁶ Ivi, p. 245

⁷⁴⁷ A Viterbo vi erano 12 fabbriche per lavorare la seta nel 1824 e a Palestrina la seta era lavorata presso il Conservatorio Antonelli. A Palestrina vi erano anche 2 attività per cavare la seta cfr. P. Toscano, *Per la storia dell'industria romana contemporanea*, cit. p. 7

⁷⁴⁸ ISMA, PER, unità 44, lettera di Anna Maria Tanzoni, superiora del Conservatorio del 30 giugno 1830 indirizzata a Fabrizio Gasparri, commissario generale della RCA.

“Gli basti sapere che appena giunta la prima partita di detta seta in conservatorio la moglie del medesimo, la quale in occasione che egli trovavasi fuori di Roma, disse sorpresa “se l’aveva cavata il diavolo”...le alunne la hanno lavorata con difficoltà stando in ginocchio o piedi incurvate...i mercanti hanno asserito che quelle sorte di sete meritavano bajocchi 60 per libbra e non 90 bajocchi come al solito. Sabato di questo mese Landesio è di nuovo partito per Zagarolo e voglio lusingarmi che non farà la cascata dell’anno scorso nota a tutti i mercanti di Roma, altrimenti egli avrà il piacere ricevere la solita regalia di scudi cento dal signor duca di Zagarolo e le alunne se la seta fosse cattiva, avrebbero il dispiacere di fare una non piccola penitenza per lavorarla oltre il dubbio che il conservatorio poco o nulla possa utilizzare. Tutti gli antichi mercanti, che sempre hanno dato a lavorare si sono lamentati per non poter più somministrare le loro partite di seta di buona qualità per non volersi ricevere dal Landesio, allorché sanno che la santità di Pio VI fece costruire tale opificio per comodo dei mercanti di Roma per cui alcuni di essi sono stati costretti a lavorare le loro sete in Rimini quando sanno di certo che il Landesio senza difficoltà accetta dai Bagarini della seta cattiva, al confronto della loro molto migliore e non le arrechi meraviglia sapere, mentre anche il Landesio ha dovuto confessare che una di queste partire era veramente pessima e le alunne che delle qualità di seta per pratiche sono capacissime hanno asserito essere non solo pessima ma quasi fradicia. Sappia che io stessa ho dovuto molto pregare Landesio perché ricevesse 150 libbre di seta di buona qualità da un mercante...il mercante è Francesco Scalzi che ha un negozio in Piazza Madama (e gli si può rivolgere per avere informazioni più dettagliate). Prima del ritorno del Landesio, le maestre tenevano la regola nel distribuire la seta alle alunne per evitare qualunque dissapore e mantenere la concordia tra di esse davano alle lavoranti una libbra di seta migliore ed una libbra di seta inferiore a testa il Landesio però ha voluto rivolgere questo metodo appoggiando la seta peggiore ad alcune le quali faticando di più, lavorano di meno. La migliore poi la consegna ad altre che faticando di meno lavorano di più per cui questa innovazione fece nascere delle lagnanze. Le alunne ricorsero a me (...) e a dirla schietta è un buonissimo cristiano, ma sia detto in buona pace, ha la testa dura come uno svizzero”.⁷⁴⁹

Lo stralcio qui riportato presenta una serie di elementi estremamente significativi per comprendere il funzionamento della vita della comunità. Innanzitutto, il fatto che le alunne vedessero nella superiora un riferimento non tanto di autorità quanto di comprensione ed accoglienza per cui, qualora ci fosse stato un problema, sarebbero “ricorse” a lei. Specularmente, si nota un’attenzione della superiora nei confronti delle alunne: tra loro non sarebbero dovute nascere “lagnanze” o malcontenti ma al contrario avrebbe dovuto regnare la concordia di cui lei e le maestre sarebbero state custodi. L’esplicito riferimento alla capacità delle alunne chiarifica ancora una volta il livello professionale raggiunto dalle stesse, che non erano quindi disposte a farsi guidare da un direttore che portava per giunta loro seta di cattiva qualità. Infine, il riferimento a Pio VI fatto dalla Tanzoni, riportava l’attenzione sull’origine dell’istituto, origine a cui lei stessa aveva assistito, ricordando che fosse nato “per comodo dei mercanti di Roma”.

La lettera proseguiva con il riferimento al direttore che aveva preceduto Landesio, tale Sig. Aureli - mai menzionato in altri documenti e che dunque aveva forse un ruolo di minor responsabilità

⁷⁴⁹ ISMA, PER, 44

rispetto a Landesio- e il fatto che quest'ultimo, evidentemente colpito nel proprio ruolo, avesse affermato che era stato il Cardinal Micara ad averlo reso "padrone della lavorazione". La Tanzoni concludeva lo scritto chiedendo di avere una copia dei conti della lavorazione e vendita delle sete ed un nuovo regolamento. In una lettera del febbraio dello stesso anno, la superiora si era già rivolta a Gasparri affermando che avesse appreso molto "sulla lavorazione seta e il funzionamento degli ordegni" e aveva già ribadito che dovesse "essere ascoltarla" affinché non si creassero "lagne e discordie o malcontento tra le alunne della comunità. Interessante a tal proposito è notare che nel lemmario di Landesio, la "maestra" veniva descritta come segue:

Maestra: "si da questo nome alle doppiatrici e si da ancora questo nome alla maestra delle doppiatrici...essa deve invigilare che cadauna doppiatrice faccia il proprio dovere e deve impedire che non si facciano liti e dispute insomma, deve far osservare il buon ordine in tutto."⁷⁵⁰

Era dunque tra i compiti previsti di una maestra - benché egli facesse riferimento alle sole doppiatrici- cercare di far mantenere "il buon ordine", ma evidentemente, le tensioni presenti tra la superiora e il direttore piemontese, avrebbero sempre impedito un'organizzazione armoniosa del lavoro. A questo proposito, Giovanni Dubino, computista del Conservatorio, riportava in una Memoria un episodio riguardante il rapporto tra i due. La Tanzoni aveva avvertito il Commissario General della R.C.A. che il sig. Germano Doria "aveva collocato per computista il genero del sig. Giovanni Landesio, stato suo commesso" e che lei avesse trovato tale mossa "indelicata" suggerendo al Commissario di regolare in modo diverso tali questioni nel futuro, tenendo conto "de' rapporti di amicizia o di parentela"⁷⁵¹. Landesio, in seguito a tale comunicazione, si sarebbe fortemente lagnato, in presenza di alcune alunne e maestre, della superiora che andava a "prendere la briga di scrivere ai superiori maggiori su di lui". Le minacce alla sua direzione non erano tuttavia provenienti solo dall'interno del Conservatorio. Già nel 1830, Giuseppe de Martino romano e di professione "setarolo" scriveva una lettera al Tesoriere Generale richiedendo di prendere il suo posto nella "soprintendenza del lavoro di seta" dal momento che quest'ultimo fosse "alquanto avanzato in età"⁷⁵². Forse perché non romano, già ai tempi della sua prima occupazione Landesio aveva sollevato malcontento tra i "setraoli" romani che avrebbero voluto ricoprire il suo ruolo. In ogni caso egli rimase alla direzione dell'opificio per altri 9 anni, fino al 1840.

⁷⁵⁰ Raccolta alfabetica, cit., vedi "maestra"

⁷⁵¹ ISMA, PER, 23, b. 24

⁷⁵² ISMA, PER, Posizioni di Archivio 23-40. De Martino scrive per l'esattezza "(...) esista alla Soprintendenza del lavoro di seta un certo sig. Giovanni Landesio" dimostrando dunque di non conoscerlo personalmente, Lettera del 5 agosto 1830 indirizzata al Tesoriere Generale Mario Mattei

Lo stipendio del direttore, tra le altre cose, risultava estremamente alto se confrontato con quello di altre figure impiegate presso l'istituto. Egli percepiva infatti 20 scudi mensili per un totale di 240 scudi annui. Il confessore ne percepiva 72, il medico 16, l'esattore 18 ed il computista 24 annui. Il fattore guadagnava ne guadagnava 6 mensili, mentre la superiora e le maestre percepivano rispettivamente 2 ed 1 scudo al mese.⁷⁵³

Lo stipendio del direttore coincideva con quello di altri occupati in ruoli dirigenziali in altri settori dell'industria. Da una tabella riportata nello studio già citato di Nicola La Marca, apprendiamo quale che la mercede mensile in scudi romani⁷⁵⁴ del direttore della manifattura delle Terme Diocleziane corrispondesse a 25 scudi mensili.⁷⁵⁵ Anche nell'industria edile, gli impiegati in ruoli apicali potevano raggiungere un compenso mensile di 25 scudi.

Nel 1831, “aderendo agli anteriori permessi accordati al Landesio dalla Commissione dei conservatori riuniti” si accordava nuovamente il permesso al direttore di “portarsi a Zagarolo a dirigere la cavatura della seta dell'esimia Casa Rospigliosi solo per la durata del tempo della cavatura” la cui seta sarebbe stata ridotta in organzino nel filatoio del Conservatorio delle pericolanti.⁷⁵⁶ Nello stesso anno furono attivate un totale di 120.693 tavelle e il totale introito derivante dalla seta lavorata venduta ai mercanti più la vendita di capricciola ammontò a 859,52 scudi. Le alunne, in un anno, guadagnarono in tutto 109,68 scudi.⁷⁵⁷ Nel registro del 1832 veniva notificato che durante tutto l'anno non si fosse lavorato. L'arco cronologico che va dal 1833 al 1839 presenta una notevole quantità di dati circa l'andamento dell'opificio, tra cui il totale guadagno delle alunne per la lavorazione della seta⁷⁵⁸ e le settimane di lavoro suddivise per anni inerenti alla lavorazione. Le spese effettuate dal 1833 al 1839 si riferiscono alla manutenzione del filatoio e restauri di ferri e attrezzi degli “ordegni” per lavorare la seta⁷⁵⁹ e come mostra il grafico relativo agli “introiti e spese in scudi romani”, il 1833 fu un anno estremamente positivo nello scarto tra spese e guadagni.

⁷⁵³ ISMA, PER, unità 28 “ruolo del conservatorio del mese di febbraio 1832”

⁷⁵⁴ Sullo scudo cfr. S. Pinchera, *Monete e zecche nello stato pontificio dalla restaurazione al 1870*, in Archivio economico dell'unificazione italiana, vol. V, fasc. 5

⁷⁵⁵ Nello specifico il direttore guadagnava 25 scudi mensili, un operaio qualificato come uno stampatore o un incisore 15 scudi mensili, gli operai semplici guadagnavano da un minimo di 0,40 scudi (il “ragazzo”), passando per i 2,20 scudi per un “allievo” arrivando a un massimo di 7 scudi mensili per un lustratore. Cfr. Nicola La Marca op. cit. “Retribuzione degli addetti alla Fabbrica delle Terme dal 1774 al 1806” p. 84

⁷⁵⁶ ISMA, PER, 44, 9 giugno 1831, permesso concesso al Landesio di recarsi a Zagarolo presso la cava di seta di proprietà dei Rospigliosi

⁷⁵⁷ ISMA, PER, 27, f. 51, quadro della lavorazione, dell'introito ed esito dell'industria del conservatorio delle pericolanti nell'anno 1831

⁷⁵⁸ ISMA, PER, Lavori della seta 1833-1839, Riassunto delle spese, voce *mano d'opera*

⁷⁵⁹ ISMA, PER 6, entrate 1833-1837

In tale arco temporale vi sono una media di 9-10 alunne che si occupano dell'incannatura, 4 della filatura, 10-12 all'addoppio e 3-4 impiegate alla torcitura per un minimo di circa 11 impiegate fino ad un massimo di 31 impiegate.

Dopo l'interruzione del 1832, l'opificio riprese a lavorare nel 1833 ma, come si può notare dai seguenti grafici, vi fu una flessione che si verificò nel 1836 rispetto alla produzione ed alla lavorazione, con un conseguente calo degli introiti. In quell'anno Domenico Carletti, aveva venduto al Conservatorio un quarto di oncia di Acqua Felice che possedeva nel Castello del Campidoglio attraverso un tramezzo che divideva l'acqua in 4 parti per 110 scudi.⁷⁶⁰ Furono quindi probabilmente necessari dei lavori che portarono ad una momentanea interruzione o comunque un rallentamento delle lavorazioni.

Il numero di clienti fissi del Conservatorio, subiva delle oscillazioni di anno in anno, e questo andava ovviamente a riflettersi sui guadagni dell'istituto. I clienti fissi nel 1833 furono 6, solo 3 nel 1834, 8 nel 1835, 11 nel 1836, 5 nel 1837, 10 nel 1838, 8 nel 1839, per un totale di 19 diversi clienti molti dei quali si ritrovano anche nella documentazione relativa agli anni successivi. In questo senso gli introiti erano anche legati alla domanda ricevuta, per cui le flessioni nell'andamento della lavorazione, dipendevano da una pluralità di fattori non solo connessi a questioni ambientali.

Fino al 1840 Landesio aveva ordinatamente registrato le mansioni da ciascuna alunna, ovvero il numero di tavelle o libbre lavorate a settimana, per fornire loro una proporzionale "regalia"⁷⁶¹. I registri da lui compilati erano strutturati in colonne, in cui le prime 5 segnavano "la quantità delle tavelle attivate in cadauna settimana del mese, nella sesta evvi il quantitativo di tavelle attivate nel mese da cadauna alunna" e nella settima colonna era segnata la regalia in scudi e bajocchi.⁷⁶²

La seta da ridurre in organzino veniva allora pagata 60 bajocchi per ogni libbra e gli "stracci" della lavorazione sarebbero rimasti "in beneficio del conservatorio"⁷⁶³. Si è già messo in luce che le diverse mansioni portassero a diversi guadagni così come ovviamente, la quantità di lavoro eseguito. Nel marzo del 1840, ad esempio, vi era stato il più alto guadagno per l'alunna Farzetti, la quale aveva guadagnato 68 bajocchi e mezzo, al guadagno minimo di 3 bajocchi per Zannoni, che aveva lavorato solo la prima e l'ultima settimana del mese. In generale, dai registri delle lavorazioni si evince che quasi nessuna alunna lavorasse ogni settimana. Di 29 alunne attive nel 1840, solo 3 in lavorarono a pieno regime per tutta la settimana: Farzetti (guadagno mensile di 68 bajocchi), Natali (30 bajocchi) e De Angelis (52 bajocchi e mezzo).

⁷⁶⁰ Ivi, b. 35

⁷⁶¹ "Regalia" è il termine che usa lo stesso Landesio nei registri della lavorazione.

⁷⁶² Ibid.

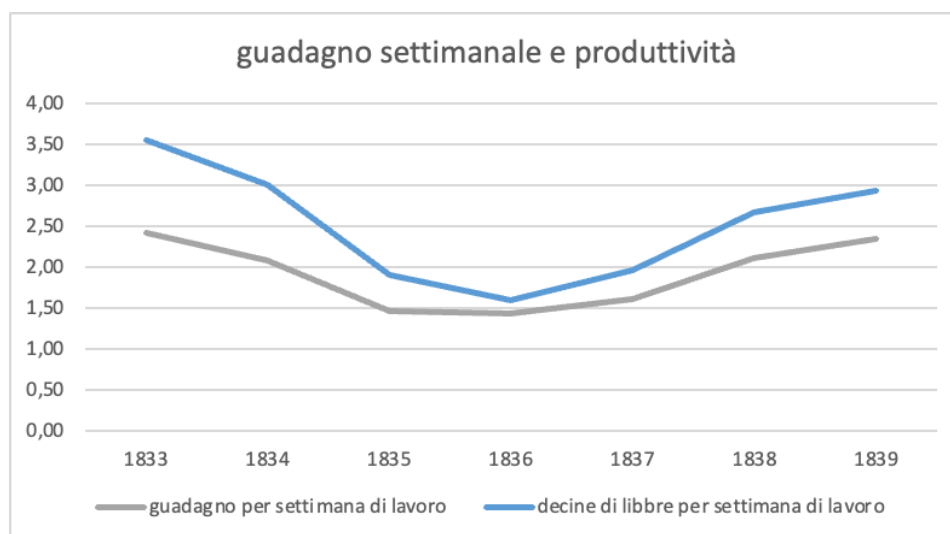
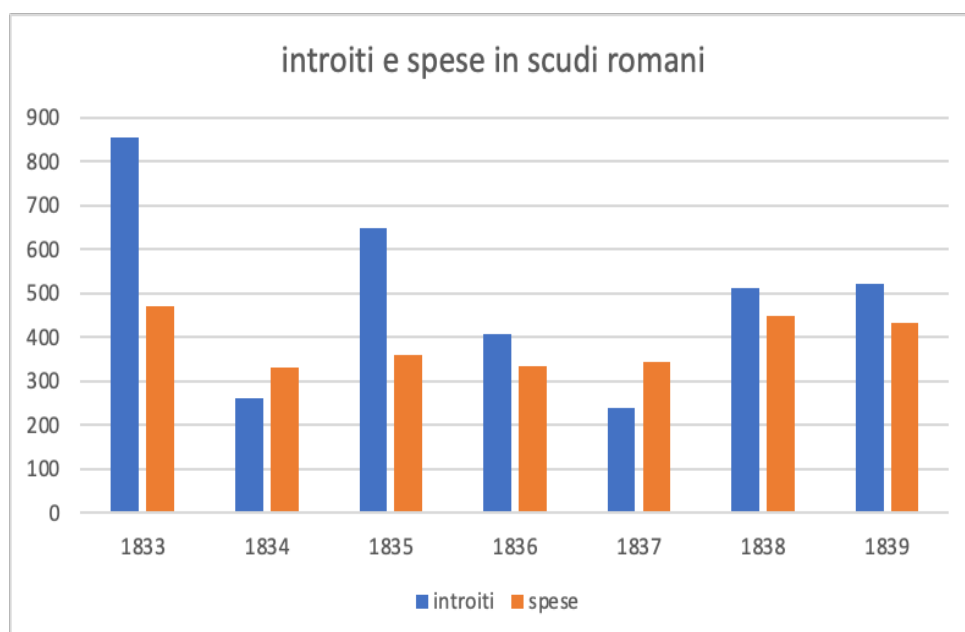
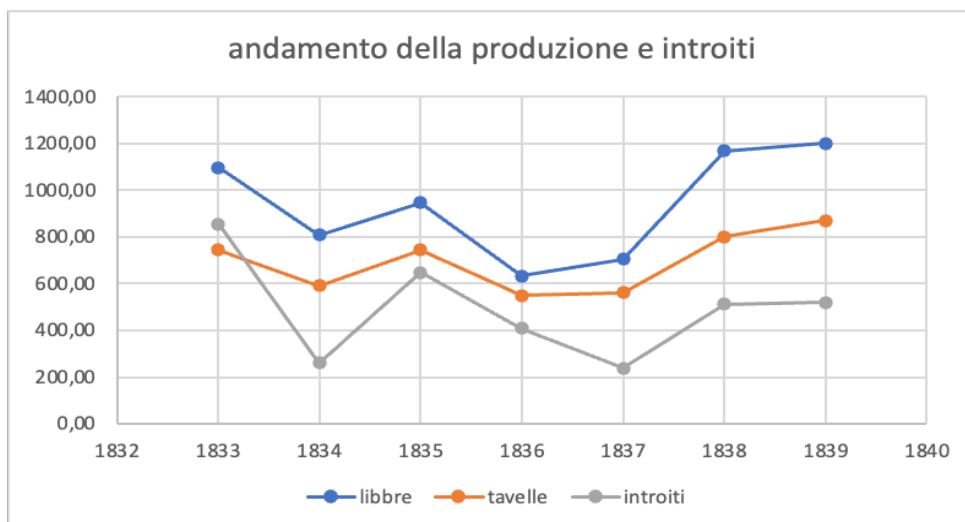
⁷⁶³ ISMA, PER 46

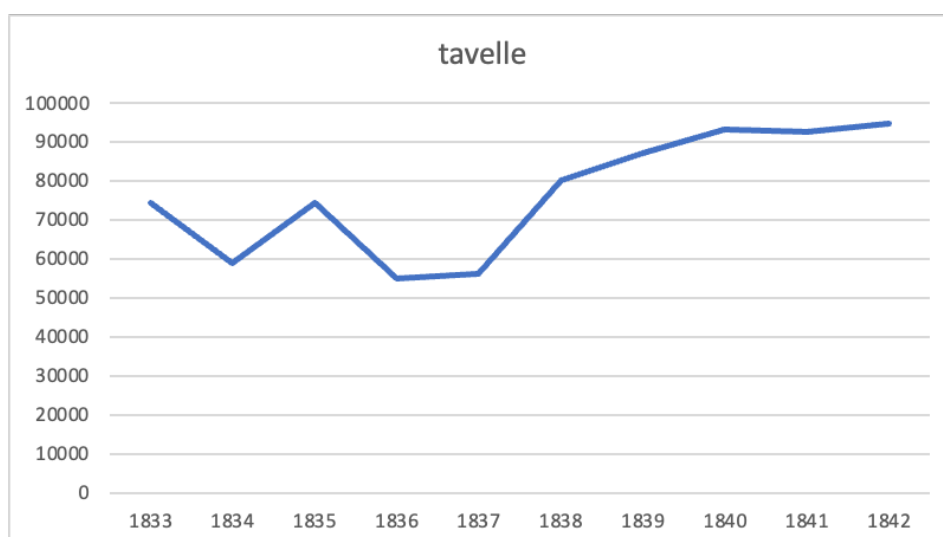
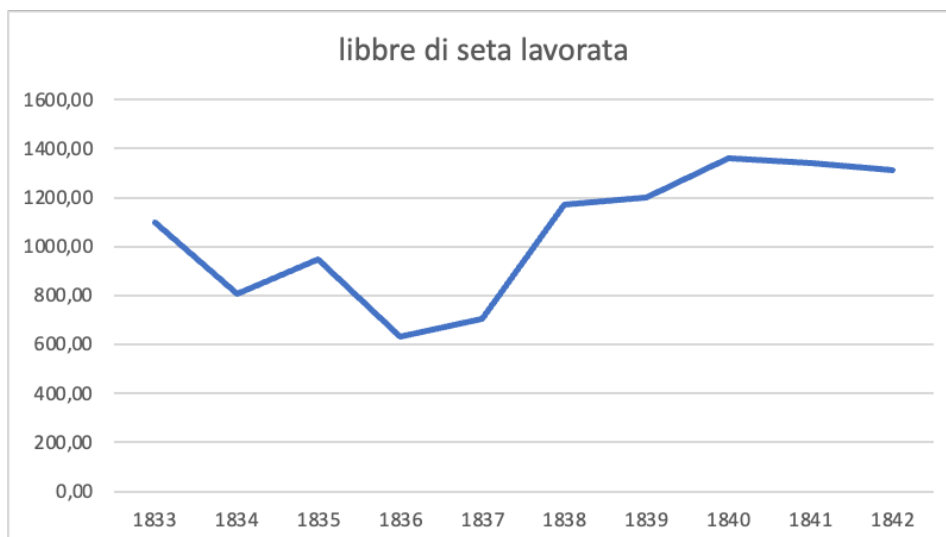
Era dunque prevista la possibilità per le alunne di guadagnare di più lavorando di più⁷⁶⁴ e dunque, l'antico monito della superiora Tanzoni di una gestione del lavoro che non creasse "lagnanze", si era mostrata più un modo per contrastare l'organizzazione di Landesio che non un'effettiva preoccupazione per una eventuale distribuzione sproporzionata del lavoro. Le alunne infatti, si sarebbero sempre, anche in questo, autoregolate. Il fatto che vi fosse una comunità con età diverse e diverse esigenze, portava, come già evidenziato, innanzitutto a non avere mai l'intera comunità contemporaneamente attiva in opificio. Tra alunne invalide, malate, troppo anziane o troppo piccole per lavorare, vi era infatti un sistema autoregolante tale per cui la media di persone attive in opificio si attestò sempre intorno alle 30 unità. Non compare, dall'analisi della documentazione dell'istituto, che fossero mai sorte discordie o lamentele delle alunne su tali questioni, anche dal momento che, come mostrano i registri, vi era una rotazione tanto nelle mansioni, quanto nella quantità di lavoro e dunque nella possibilità di guadagno.⁷⁶⁵



⁷⁶⁴ *ibid.*

⁷⁶⁵ ISMA, PER 15, registro delle sete lavorate dal 1840 al 1846. I dati delle libre lavorate con relativo introito dagli anni 1840 al 1846: 1840: 1187 libre con importo di 674,32 scudi; 1841: 1631 libre e importo di 896, 17 scudi; 1842: 1201 libre e importo di 657,25 scudi; 1843: 1434 libre e importo di 794, 30 scudi; 1844: 1807 libre e importo di 1021,45 scudi; 1845: 1447 libre e importo di 797, 70 scudi; 1846: 2019 libre e importo di 1127,10 scudi.





Gli anni '40 rappresentarono l'inizio di un nuovo corso istituzionale dal momento che Landesio si dimise proprio nel 1840. In seguito alle sue dimissioni, la direzione non venne affidata ad un nuovo direttore ma fu la superiora, che nel frattempo era divenuta Francesca De Rossi, a dirigere l'opificio. Questa scelta da parte dell'amministrazione della Reverenda Camera Apostolica denota ancora una volta l'autosufficienza, sul fronte lavorativo, raggiunto dalla comunità del Conservatorio. Osservare infatti i grafici relativi alla lavorazione di libbre di seta, all'attivazione di

tabelle ed agli introiti del decennio successivo alle dimissioni di Landesio⁷⁶⁶, permette di osservare che, nonostante il momento di arresto della lavorazione dettato dall'instaurarsi della Repubblica romana del 1849⁷⁶⁷, la comunità femminile continuò a lavorare autonomamente, raggiungendo anzi un picco di libbre lavorate e di introiti nel 1844. Come mostra il grafico degli introiti dal 1840 al 1857⁷⁶⁸, vi fu una decisiva flessione degli introiti registrata nel 1849 ma un picco massimo di guadagni 4 anni dopo le dimissioni del direttore piemontese. Altri momenti non positivi dal punto di vista dei guadagni furono rappresentati dagli anni 1852-53 e dal 1855, ma, come precedentemente illustrato, le oscillazioni dipendevano tanto da fattori ambientali, quanto dall'andamento della domanda. Ad esempio, nel 1845, il registro delle sete annotava che nel mese di febbraio di quell'anno “non si fosse lavorato per mancanza di seta”⁷⁶⁹ oppure in un altro registro emergeva durante il marzo 1850 la lavorazione si fosse arrestata per rifare un nuovo “ruotone” al filatoio che interruppe la lavorazione per circa un mese e mezzo.

È assai significativo notare che solo a partire dal 1840 si iniziò a tenere un registro separato per registrare gli introiti provenienti dal lavoro della seta. È proprio in quell'anno che benedetto XVI dispose con un breve che l'amministrazione sarebbe passata al Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica mentre prima dipendeva dal Commissario Generale e la parte spirituale sarebbe continuata a dipendere dal Vicegerente.⁷⁷⁰

Negli anni che vanno dal 1845 al 1851 il Registro non riporta in maniera regolare e ordinata le informazioni sulla lavorazione della seta, ma disordinate annotazioni fatte di mese in mese. Non era infatti previsto, come durante la direzione di Landesio, un bilancio finale redatto ogni anno con l'obiettivo di annotare non solo i guadagni ma anche la quantità di seta lavorata. Anche il modo di registrare i dati è, da questo punto di vista, sintomatico di una mancanza di interesse per una gestione razionale dell'opificio alla quale si preferiva un più immediato rapporto di compravendita con i mercanti di seta romani.

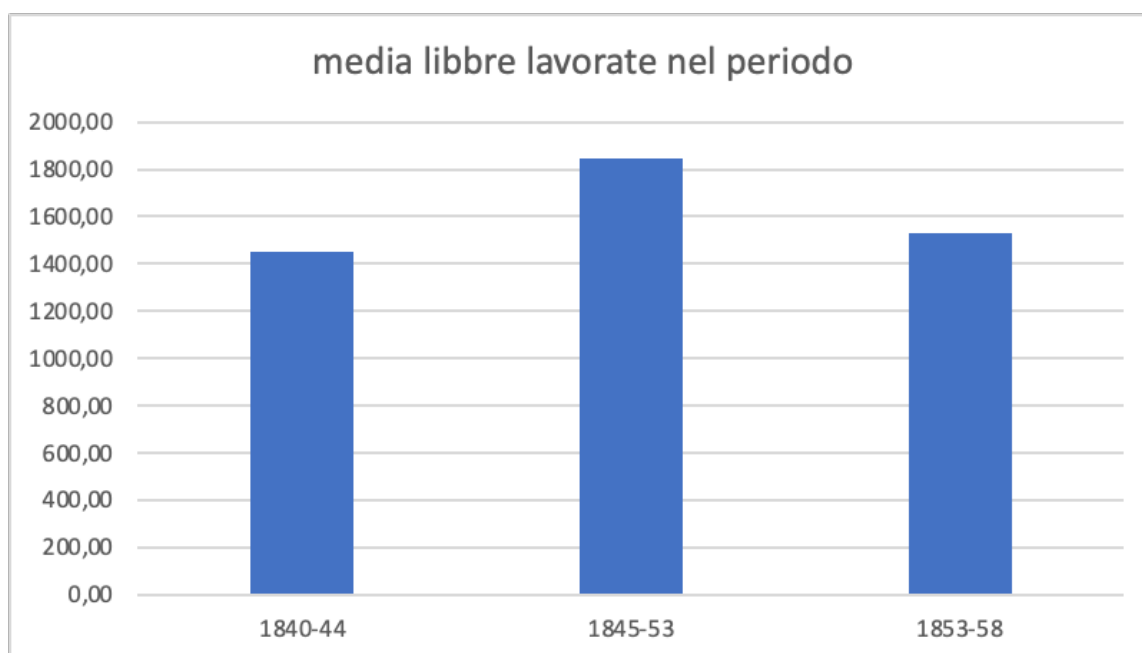
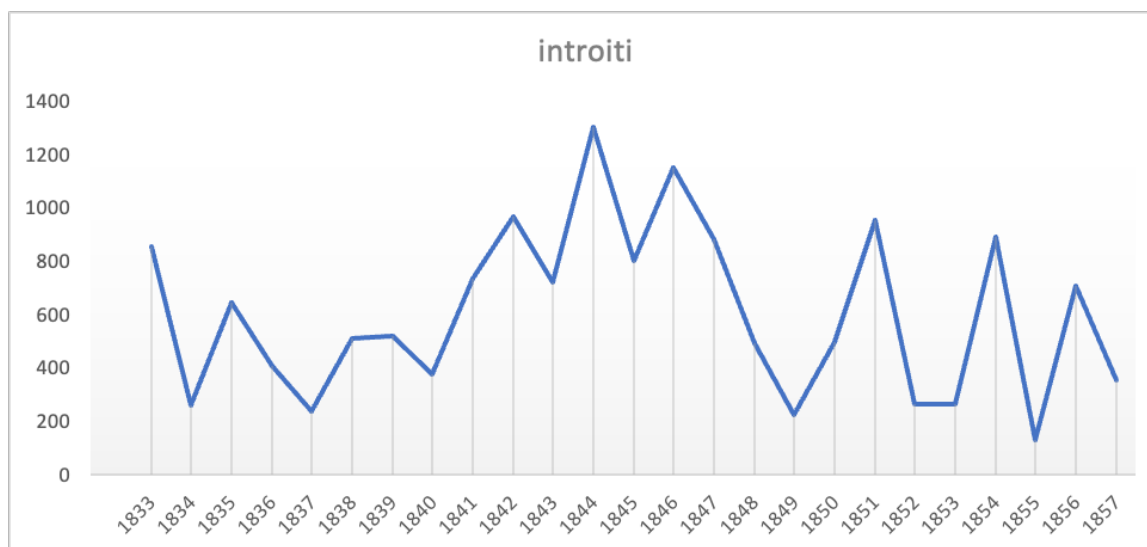
⁷⁶⁶ I figli di Landesio, cioè Landesio Carlo ed Eugenio “del fu Giovanni” li troviamo tra i componenti del quarto dei 6 collegi elettorali per la scelta dei deputati al consiglio generale degli elettori del comune di Roma, statuto del 14 marzo 1848

⁷⁶⁷ Già dal 1848 la lavorazione aveva subito un arresto dal momento che erano state lavorate circa 95 libbre di seta per un guadagno totale di 95 bajocchi in un mese, ovvero nemmeno uno scudo. Cfr. ISMA, PER, 44.

⁷⁶⁸ ISMA, PER 16, Registi della seta. Introiti provenienti dalla lavorazione della seta per gli anni 1840-1857. 1840: scudi 377, 80; 1841: scudi 737,20; 1842: scudi 967,01; 1843: scudi 720,52; 1844 scudi 1301,21, 1845 scudi 801,28, 1846: scudi 1151,35, 1847: scudi 881, 37, 1848: scudi 492, 70, 1849: scudi 227, 25, 1850: scudi 498,95, 1851: scudi 954, 86; 1852-53, calcolati insieme, per un totale di scudi 532, 90, 1854: scudi 893,75, 1855: scudi 29,40, 1856: scudi 709,70, 1857: scudi 356,29

⁷⁶⁹ ISMA, PER, 45

⁷⁷⁰ ISMA, PER, unità 5, *Memorie sul conservatorio sotto il titolo dell'Addolorata detto delle Pericolanti*



Pia Toscano mette in luce che proprio a partire dagli anni '40 del 1800, “la minore disponibilità di capitale pubblico lasciò in primo piano l’imprenditoria privata”, ed evidentemente l’intuizione della nuova fase fece propendere i deputati del luogo pio per adottare una nuova linea tanto dirigenziale quanto economica.⁷⁷¹

⁷⁷¹ P. Toscano, *Il sostegno pubblico allo sviluppo del settore industriale nell’area romana dello Stato Pontificio nella prima metà dell’Ottocento* in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica* (secoli XVI-XX), Atti del Secondo Convegno Nazionale della Società italiana degli storici dell’economia, 4-6 marzo 1993, Monduzzi Editore, pp. 611-622

Durante gli anni '50 del XIX secolo il settore serico sarebbe tuttavia andato incontro ad un definitivo declino: nel 1857 erano ancora attive a Roma 5 filande delle 47 registrate nel 1840⁷⁷², e l'anno successivo, la netta diminuzione della disponibilità di bozzoli sul mercato conseguente alla diffusione della pebrina, portò ad una vera e propria crisi del settore. Nonostante questo, fino al 1850 inoltrato continuarono ad essere indette premiazioni per i "fabbricatori di seta e di seta mista"⁷⁷³, forse con la speranza di risollevarlo il settore.

Nel Conservatorio la seta continuò tuttavia ad essere lavorata fino agli anni '70 inoltrati del 1800, infatti i registri della "seta lavorata e consegnata" sono presenti ancora nel 1874.⁷⁷⁴

Nel 1861 la superiora Giurlani richiedeva la "rimodernatura" del laboratorio della seta. Qualche tempo dopo, in seguito ai lavori, la stessa affermava che i mercanti fossero rimasti "contentissimi per la torcitura della seta che si presentava "tutta uguale, dove prima era diseguale."⁷⁷⁵

Salvatore De Silvestri, commerciante di seta romano da tempo cliente del Conservatorio, propose, nei primi anni '60 del 1800, un progetto "diretto a produrre una rendita certa al conservatorio camerale" attuando trasformazioni del filatoio della seta, che risultava "nella più parte dell'anno inoperoso, sia per lavoro imperfetto che se ne ritrae e sia per la macchina che non di rado va soggetta a continui bisogni di restauri attesa la sua vecchiezza"⁷⁷⁶. Egli proponeva quindi al tesoriere generale di affittare sia il filatoio che l'intero opificio, il quale avrebbe fruttato, secondo i suoi calcoli "il 10% di più ad anno sopra il lavoro già avuto dal suddetto luogo dal 1850 al 1860."⁷⁷⁷

Al De Silvestri venne in effetti affidata la co-gestione dell'opificio insieme alla superiora Giurlani. Egli, oltre all'obiettivo di "migliorare lo stato del lavoro della seta" attraverso l'introduzione di nuove lavorazioni e "metodi più spediti" per cui la disciplina e la sorveglianza delle alunne sarebbero passate sotto la sua responsabilità, prevedeva anche di introdurre nuovi rami dell'industria serica. Onde "eccitare la preparazione e diligenza delle alunne", sarebbero state aumentate le retribuzioni di mezzo bajocco per libbra lavorata e, nei casi meritevoli di speciale considerazione per l'opera prestata, De Silvestri avrebbe potuto, in accordo con la superiora, elargire retribuzioni straordinarie. Alla fine di ogni anno sarebbero stati detratti dagli incassi fatti 420 scudi in favore del luogo pio da dividere poi in due parti, una delle quali sarebbe andata al

⁷⁷² Cfr. P. Toscano, *L'industria della seta*, cit.

⁷⁷³ *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio emanate nel Pontificato della Santità di Nostro Signore Pio IX*, volume IV, parte seconda, atti pubblicati dal 1 luglio al 31 dicembre 1850, Roma, Stamperia della R.C.A., 1851 si istituiva una premiazione annua di 50 scudi per quei fabbricatori che avessero "già eretto la propria fabbrica negli Stati Pontifici e i cui tessuti di seta fossero risultati i migliori secondo un gruppo di "esperti periti"

⁷⁷⁴ ISMA, PER, unità 17

⁷⁷⁵ ISMA, PER, unità 44, lettera di Geltrude Giurlani superiora del 6 marzo 1861

⁷⁷⁶ ISMA PER 24, b. 58

⁷⁷⁷ Ibid.

commerciante romano. Egli riuscì ad ottenere dalla R.C.A. un contratto di 10 anni con decorrenza dal 1 gennaio dell'anno corrente 1862.⁷⁷⁸

Il 1 giugno del 1863, la Superiora Giurlani e De Silvestri, venivano infatti incaricati di fissare la nuova tariffa “dei prezzi da pagarsi alle alunne in proporzione della quantità e qualità del lavoro” e a tale richiesta veniva allegato un prezzario riferito alla seta. Da ciò risultò che:

Per quanto riguarda la lavorazione dell'organzino, le incannatrici sarebbero state pagate 2 bajocchi al giorno per 62 tavelle, le filatrici 2 bajocchi a libbra lavorata, le doppiatrici 2 bajocchi a libbra, le torcitrici 1/1,5 bajocchi a libbra. Per l'orsoio matto (ovvero la seta grezza non filata) si sarebbero pagati invece 6 bajocchi al giorno se addoppiato e incannato; e 1, 5 bajocchi per libbra per l'orsoio torto. L'orsoio di seta sublime doppiato o incannato avrebbe fruttato 9 bajocchi e la torcitura dello stesso 1 o 1,5 bajocchi a libbra; per la trama di seta romana addoppiata e incannata il prezzo era fissato a 6 bajocchi per libbra e per torcitura della suddetta a 1/1,5 bajocchi. Per la capricciola da incannare il prezzo era di 3 bajocchi per libbra e la sua torcitura veniva mezzo bajocco.⁷⁷⁹

Questo specchio delle tariffe mostra una evoluzione delle lavorazioni le quali, rispetto agli anni della direzione di Landesio erano aumentate non limitandosi alla sola lavorazione di organzino ma avevano incluso altri generi di lavorazioni quali l'orsoio matto, l'orsoio di seta sublime e la capricciola, che veniva tuttavia già lavorata prima dell'arrivo dell'ex direttore.

Sempre nel 1863 De Silvestri annotava che l'incannatoio presentasse 820 naspi o tavelle mossi da 11 alunne, "75 per ciascuna ogni giorno" ed egli riteneva necessario che per far agire la macchina in tutta la sua potenza, vi lavorassero almeno 33 alunne.⁷⁸⁰ I mercanti registrati negli anni '60 erano il Signor Bianchi di Piazza della Minerva, Francesco Scalzi a Piazza Madama, Giovanni Romanini a Tor Mellina, il sig. Salvatore Luigioni a San Pantaleo e Francesco Argenti “all'Apollinare”. Francesco Scalzi oltre a commerciare seta aveva una fabbrica con 79 persone impiegate in cui l'85 % della manodopera era femminile.⁷⁸¹

4.3 L'amministrazione dell'istituto, dalle dimissioni di Landesio alla Commissione degli Ospizi di Santa Maria in Aquiro

L'arco temporale che va dal 1840 al 1872, anno di instaurazione della Commissione degli Ospizi di Santa Maria in Aquiro, rappresentò un nuovo corso non solo dal punto di vista economico ma anche

⁷⁷⁸ ISMA, PER, 1, contratto allegato ai regolamenti del 1836

⁷⁷⁹ ISMA, PER, 44

⁷⁸⁰ ISMA, PER, 44, 1863

⁷⁸¹ A. Kolega, *Gli effetti della soppressione delle corporazioni di mestiere*, cit. p 532

dal punto di vista dell'amministrazione e gestione interna della comunità. Dal punto di vista economico, infatti, nonostante la presenza a partire dagli anni '60 di De Silvestri nella co-gestione dell'opificio, furono comunque le superiori ad avere il controllo economico dell'istituto.

Le informazioni della gestione economico-istituzionale del pio luogo, derivano anche da un "conto a parte del conservatorio per gli anni 1840-1850"⁷⁸² dove, in sostituzione del deputato Vincenzo Martini, a lungo destinatario delle ricevute di pagamento di spese diverse, a partire dal 1847 iniziò ad essere menzionata nelle carte istituzionali la sola superiora Gramignani.⁷⁸³ Questo documento rivela le modalità di governo dell'istituto nel periodo in cui si affermò l'esperienza politica della Repubblica romana del 1849. Di fatto, l'opificio del Conservatorio non subì stravolgimenti istituzionali. L'unica osservazione degna di nota riguarda l'anomalo cambiamento del numero delle alunne che passarono, nei diversi mesi del 1849, da 47 a 49 unità in modo oscillatorio. Nel 1850, dopo la breve parentesi, l'amministrazione del Conservatorio tornava sotto la giurisdizione dei tesoriери generali. In quello stesso anno, Alberto Fortini iniziò a presiedere a tutte le operazioni del lavoro della seta.⁷⁸⁴

Nel 1851 era divenuta superiora Geltrude Giurlani, la quale diresse l'istituto anche dopo il 1872, divenendo di fatto la prima direttrice "ufficiale" del Conservatorio.

Nel 1853 era registrata, tra i vari impiegati, la presenza di due maestre, un fattore, un maestro, un medico, un chirurgo, ed una Maestra dell'educazione.⁷⁸⁵ Nel 1862, Giurlani si assentò per un mese e mezzo col fine di "cambiare aria" e le furono corrisposti per tale arco temporale 12 scudi, una cifra estremamente alta se si pensa che alle alunne venissero invece dati soli 15 bajocchi al giorno.

Nella *Descrizione topografica di Roma* dato alle stampe nel 1864 veniva riportato che presso il conservatorio delle pericolanti vi fossero 50 alunne. Nel 1866 il numero era decresciuto a 44 e nel 1868 ne venivano registrate 43.⁷⁸⁶

Durante gli anni '60 la Computisteria generale avrebbe continuato ad erogare un assegno mensile in base alle spese sostenute, prassi che si era ormai consolidata da decenni e che assicurava un certo sostentamento alla comunità e che continuò anche per gli anni 70.

In seguito all'Unità, un Congresso del 10 giugno 1864 ebbe il compito di fare un'indagine circa gli "interessi" del Conservatorio. Il procuratore Catini, membro di una Commissione stabilita dal nuovo Regno, studiò il testamento della contessa Mandosi tentando di comprendere se fosse stato

⁷⁸² ISMA, PER 9, conto a parte

⁷⁸³ ISMA, PER 9, Nel giugno 1850 furono spesi 376, 5 scudi per "cibarie e culto divino" dati direttamente "Alla sig.ra Altomira Gramignani Superiora"

⁷⁸⁴ ISMA, PER 24, b. 63

⁷⁸⁵ ISMA, PER, 33

⁷⁸⁶ ISMA, PER 40

vantaggioso, per l'istituto, vendere alcune case derivanti dell'eredità ed in secondo luogo analizzò il contratto stipulato due anni prima tra il Conservatorio e Salvatore De Silvestri, per capire se fosse “davvero conveniente” o il contratto non andasse recesso dal momento che “pel 1862 si ebbe l'utile di 69,48 lire e pel 1863 la perdita di 68:58”⁷⁸⁷

La gestione della superiora Giurlani continuò ad essere simile a quella delle superiori che la avevano preceduta, continuando a mostrarsi attivamente coinvolta negli interessi della comunità per la quale richiedeva di tanto in tanto delle somme in denaro come i 36 scudi per il “divertimento da darsi alla comunità” in vista della visita delle Sette Chiese.⁷⁸⁸

Nel 1869 chiedeva altro denaro per gli abiti delle alunne poiché “andando a spirare per la metà del mese di dicembre” di quell'anno, “il quinquennio per la rinnovazione dei soliti abiti per uso della comunità composta di numero 41 individue” vi era la necessità di acquistare “148 canne di scotto più 43 canne di musolo per la fodera degli stessi e 70 bajocchi per la fattura di ciascun abito.”⁷⁸⁹

L'anno successivo la superiora avrebbe richiesto invece la “somma consueta” di lire 134, 37 per la “solita ricreazione che si fa ogni anno nel mese di ottobre.”⁷⁹⁰

Nel 1872, ovvero nell'anno di insediamento della Commissione, l'istituto era composto da 31 alunne per le quali venivano spese al mese dalle 1000 alle 1700 lire.⁷⁹¹

4.4 Il Conservatorio delle pericolanti dal 1872 alla Legge Crispi

“È un fatto che, specialmente negli istituti retti o gestiti da religiose, l'impatto con lo Stato unitario fu drammatico, e non solo negli anni immediatamente successivi all'unificazione. Ma, al di qua e prima di tale forte dissidio, collegi, conservatori, istituti di beneficenza, avevano tuttavia costituito dei microcosmi di vita e di educazione femminile, con una propria storia e proprie tradizioni”⁷⁹²

Durante gli anni '60 del 1800, una serie di leggi seguite all'Unità prepararono il terreno per la definitiva trasformazione di istituzioni come i conservatori, che sarebbero infatti progressivamente divenuti educandi, perdendo il confuso ma permeabile profilo che li aveva contraddistinti.

⁷⁸⁷ ISMA, PER, 40, b. 27 1864

⁷⁸⁸ Ivi, 41, filza n. 12, lettera di Geltrude Giurlani al tesoriere generale, 16 aprile 1869

⁷⁸⁹ Ivi, filza n. 1, lettera di Geltrude Giurlani a monsignor Ferrari, tesoriere generale della R.C.A., 22 dicembre 1869

⁷⁹⁰ Ivi, filza n. 32, lettera di Geltrude Giurlani al Sig. Commendatore Giacomelli, consigliere di Luogo Tenenza per le finanze, 21 ottobre 1870

⁷⁹¹ PER 43, filza 1-14. Le spese includevano cibo, culto divino, infermeria, celebrazione di messe, più altre spese “di vario genere”.

⁷⁹² S. Franchin e P. Pozzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1861-1910)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti per la Storia della Scuola, VII, 2005, p. 29

La legge Rattazzi sulle Opere Pie del 3 agosto 1862⁷⁹³, affermava nel primo articolo che fossero “opere pie gli istituti di carità e beneficenza e qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere le classi meno agiate, tanto in stato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle ed avviarle a qualche professione, arte o mestiere”. Dunque, i conservatori non riconosciuti come tali vennero soppressi. Con il regolamento del 27 novembre dello stesso anno, veniva stabilito che le opere pie avessero un proprio bilancio presuntivo ed era quindi necessario che le stesse compilassero bilanci e registri col fine di “identificare” il proprio patrimonio. Con la legge n. 3036 del 7 luglio 1866, fu negato il riconoscimento (e di conseguenza la capacità patrimoniale) “a tutti gli ordini, le corporazioni, e le congregazioni religiose regolari, ai conservatori ed i ritiri che comportassero vita in comune ed avessero carattere ecclesiastico” ma il Conservatorio romano, proprio in quanto luogo assistenziale e lavorativo dal carattere non ecclesiastico, mantenne la propria autonomia patrimoniale.

Con il regio decreto del 17 novembre 1872, l'amministrazione del Conservatorio delle pericolanti passava alla Commissione amministratrice degli ospizi di Santa Maria in Aquiro e dei Santi Quattro Coronati, tenendo però distinti lo scopo e la “speciale natura” del luogo rispetto agli altri istituti.⁷⁹⁴ Esso continuava infatti a conservare la propria titolarità giuridica sul patrimonio. Se fino al 1870 esso era stato amministrato dalla Reverenda Camera Apostolica, in seguito al suo smantellamento seguito alla presa di Roma, dal 1870 al 1872 venne amministrato direttamente dalla superiora Geltrude Giurlani che ne divenne in seguito anche direttrice, su nomina della commissione, nel 1873. Durante l'esperienza di quell'anno, la Commissione constatò tuttavia che la direttrice non era in grado “di dirigere l'andamento interno del luogo pio, tanto nell'economia che nell'istruzione delle alunne” e quindi si decise di affidare l'amministrazione alle suore dell'Istituto di santa Dorotea, le quali vennero introdotte nel 1874.

Nel 1880 fu creata una Commissione di inchiesta sui luoghi beneficenza che sottopose l'istituto ad un questionario di 185 domande⁷⁹⁵. Il reale interesse dell'inchiesta riguardava i patrimoni degli istituti, i loro fondi e la loro particolare natura amministrativa. Nel caso del Conservatorio delle pericolanti, emergeva che l'opera pia avesse una rappresentanza propria e che il presidente fosse di nomina governativa mentre i deputati venissero eletti dal Consiglio comunale. Al quesito 7,

⁷⁹³ Un promotore di un orientamento moderato verso le pie istituzioni fu Silvio Spaventa, segretario generale del Ministro dell'Interno, scorno il quale “una trasformazione indiscriminata delle Opere Pie avrebbe danneggiato in primo luogo i ceti poveri; e, perciò, occorreva tener conto religiosamente della volontà dei fondatori per evitare la riduzione delle fonti della beneficenza”, cfr. si veda A. Fiori, *Poveri, Opere Pie ed Assistenza. Dall'unità al fascismo*, Roma 2005, pp. 51-65.

⁷⁹⁴ ISMA, PER 24, busta 69

⁷⁹⁵ Ivi. “Stati statisti dell'Inchiesta sulle Opere Pie fatta dalla Regia Commissione incaricata nell'anno 1881 in base allo stato patrimoniale in essere al 31 dicembre 1880. Questionario generale dell'Amministrazione delle singole Opere Pie”

riguardante le norme che governavano l'amministrazione, veniva risposto che lo scopo dell'istituto fosse quello "di ricoverare ed educare quelle fanciulle povere, figlie del popolo, orfane d'ambidue i genitori, o del solo padre o della sola madre, o che si trovino abbandonate e senza i mezzi di potersi mantenere".⁷⁹⁶

Un altro questionario del 3 ottobre 1881, fu invece creato allo scopo di conoscere informazioni "relative allo stato attuale di chiese e luoghi pii" da parte del cardinale vicario di Roma ed in particolare per conoscere come fossero adempiuti "gli oneri inerenti per ragione di beneficii, cappellanie, legati, ecc."⁷⁹⁷ Non è chiaro chi compilò le risposte, si trattò probabilmente un membro della Commissione amministrativa degli Ospizi di Santa Maria in Aquiro di cui non è presente il nome.

Al Conservatorio venne chiesta una breve storia della sua origine per cui si rispose che "il conservatorio ricoverasse le figlie degli inservienti degli uffici camerali rimaste orfane di ambedue i genitori o solo di uno o le povere fanciulle abbandonate senza mezzi per potersi mantenere". Il riferimento alle "figlie degli inservienti degli uffici camerali" era in realtà pertinente più che al Conservatorio delle pericolanti, a quello di San Paolo primo eremita, fondato proprio a quello scopo. L'amministratore ufficiale del conservatorio, veniva annotato nel questionario, era stato il tesoriere generale della R.C.A fino a tutto il settembre 1870 mentre dall'ottobre 1870 fino a tutto il 1872, l'istituto "fu amministrato dall'alunna superiora del conservatorio nominata dalla commissione amministratrice degli ospizi di santa Maria in Aquiro e Santi Quattro Coronati nominata a sua volta dal regio decreto del 17 novembre 1870". "Il 16 gennaio 1873" si leggeva ancora "furono trasferire alle pericolanti le alunne del conservatorio Pio" e nel 1874 la Commissione decise che le suore dell'istituto di santa Dorotea prendessero la direzione interna del luogo pio. Inoltre, dal 1° gennaio 1873 fu tolto dal governo l'assegno annuo di 18.000 lire.

Il Censimento di Roma del 1871⁷⁹⁸ contava una popolazione di "giovanette educate nei vari conservatori, educandati, ospizi ed istituti di carità" pari ancora a 1986 persone.

Nel corso del 1874, quelle che erano state le alunne del vecchio nucleo vennero progressivamente trasferite o si fusero con le alunne del Conservatorio Pio. Maria Zeri venne per esempio trasferita nel Conservatorio della Concezione a Via delle Fratte 44, Clotilde Giannoli andò a vivere presso una zia, Maria Panfili si sposò invece con Luigi Ramaccioni e Maria Gaudenzi fu trasferita presso il Conservatorio della Divina Provvidenza.⁷⁹⁹ Nello stesso anno, per "alleggerire" il bilancio

⁷⁹⁶ Ibid.

⁷⁹⁷ PER 24, b. 69

⁷⁹⁸ Censimento di Roma del 1871, Direzione comunale di statistica, *Rapporto preliminare sul Censimento*, Roma, 1872

⁷⁹⁹ ISMA, PER 24,

dell'istituto, altre 4 alunne furono trasferite al Pio.⁸⁰⁰ Lo stesso accadde 2 anni dopo, nel 1876, in cui altre 5 alunne, tra cui la superiora ed ex direttrice Geltrude Giurlani, furono trasferite per ordine della Commissione al Conservatorio Pio.

Nel corso degli anni '70 iniziò il lento smantellamento dell'istituzione anche attraverso la vendita dei beni derivanti dal suo patrimonio. Nel 1875 fu venduto il secondo piano ed i sottotetti della Casa in via della Lupa per 22.000 lire non “attraverso asta pubblica ma con trattative private”.⁸⁰¹

Si stimava che in media, “il canone annuo locatizio percepito dall'opera pia per tali stabili in ragione di ogni locale” fosse di 156, 45 lire. Nello stesso anno, il nuovo presidente dell'istituto Francesco Pallavicini, affittò per 350 lire l'anno la vigna fuori Porta San Sebastiano a Gaetano Rainaldi, con un primo contratto della durata di tre anni poi rinnovato sino al 1887.⁸⁰² Furono affittate anche la bottega in Via della Pedacchia con un contratto di due anni dal 1872 al 1873 per 206 lire annue da pagarsi mensilmente e la soffitta di Via della Scala 37, che fu affittata per 6 mesi nel 1878 per 45 lire mensili. Inoltre, i “fondi rustici” dati in affitto si estendevano, al 1880, per 42.853 ettari. Le case non vendute, quella in Via dei Leutari e quella in via della Cancelleria, continuarono ad essere affittate ma vennero espropriate dal Comune di Roma.⁸⁰³ In base al Regio Decreto dell'8 marzo 1883, si dichiarava di pubblica utilità un “Piano regolatore di ampliamento di Roma” e in esecuzione della legge del 14 maggio 1881 vi erano ancora delle proprietà da espropriare tra proprio le case del Conservatorio poste in via dei Leutari e nel Vicolo della Cancelleria, per “la continuazione di Via Nazionale”.⁸⁰⁴

Il nuovo regolamento interno dell'istituto fu approvato con decreto del 9 dicembre 1878 e nello stesso anno le funzioni finanziarie del Conservatorio passarono alla Banca romana. Interessante notare i cambiamenti intervenuti circa l'amministrazione e la composizione dell'organico⁸⁰⁵ tra il regolamento del 1836 e quello del 1878. In poco più di 40 anni, infatti, i connotati dell'istituto appaiono completamente mutati.

La nuova amministrazione del Conservatorio era stata approvata dal regio decreto del novembre 1876 che lo rendeva soggetto alla legge sulle Opere Pie del 3 agosto 1862. Esso era, al 1878, ancora amministrato dalla Commissione Amministratrice dell'Ospizio di S. Maria in Aquiro e SS. Quattro Coronati. Il nuovo assetto istituzionale era composto da un procuratore, che si sarebbe occupato delle questioni legali e giudiziali, un architetto, un medico, un esattore ed un contabile che si

⁸⁰⁰ Ivi, “nota delle alunne mantenute da Gennaro a tutto dicembre 1874”

⁸⁰¹ ISMA, PER 24, b. 64

⁸⁰² Ivi, b.65

⁸⁰³ Ivi, b. 66

⁸⁰⁴ Supplemento inserzioni alla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 52, 1 marzo 1884, p. 1817

⁸⁰⁵ ISMA, 1.1/4

sarebbe occupato della registrazione dei canoni attivi e passivi. Si affermava poi che l'istituto avesse "lo scopo di raccogliere fanciulle figlie del popolo prive di genitori e provvederle di sana morale e di soda istruzione, nulla omettendo ciò che conferisce al loro fisico sviluppo". Le alunne, in quello che ormai era divenuto un educando, frequentavano studi elementari, addestrandosi a divenire "cameriere, guardarobiere, donne di servizio" oppure ad esercitare il mestiere di "sarta, stiratrice, pettinatrice e simili". Era permesso ai parenti romani di visitarle ogni 15 giorni di domenica. Il personale dell'educando era composto da una direttrice, una vicedirettrice, una maestra direttrice delle classi, e infine da maestre ed inservienti. La commissione scelse poi un deputato per la "sorveglianza dell'istruzione e dell'economia interna". Le maestre delle classi, insieme alla direttrice avrebbero determinato "i premi e le punizioni". Era ad esse affidata "la salute, costumatezza, civiltà e profitto delle alunne". Si tornava dunque ad un sistema premiale-punitivo che aveva già contraddistinto altri conservatori o stabilimenti assistenziali ma che, per quanto riguardava quella che era stata la gestione interna del Conservatorio delle pericolanti, costituiva un aspetto. Nel 1881 le alunne registrate erano 21 unità e le ultime registrazioni rinvenute nella documentazione del Conservatorio prima della sua fusione con il Pio, risalgono al 1882.⁸⁰⁶

Dal 1888 il Conservatorio assunse il nuovo nome di "Conservatorio della Speranza" per cui da quel momento in poi, molta documentazione venne intestata al "Conservatorio della Speranza e Pio". La lunga parabola della sua storia istituzionale sarebbe proseguita con la legge n. 6972 del 17 luglio del 1890, nota come Legge Crispi⁸⁰⁷, che istituiva le IPAB, ovvero gli Istituti di Pubblica Assistenza e Beneficenza. Il conservatorio in ogni caso sopravvisse ufficialmente per quasi due secoli dalla fondazione, venendo soppresso solo nel 1975 in seguito alla fusione di altri istituti della beneficenza romana che diedero vita agli "Istituti di Santa Maria in Aquiro".

⁸⁰⁶ PER 24, b. 69

⁸⁰⁷ Sulla legge Crispi cfr. A. F. Gamberucci, *Commento organico alla legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*. cit., S. D'Amelio, *La beneficenza nel diritto italiano*, cit., O. Luchini, *Le istituzioni pubbliche di beneficenza nella legislazione italiana*, Firenze 1894. Dall'inchiesta del Ministero dell'Interno del 1861 era emerso che le Opere Pie fossero più di 17.000, vantando un patrimonio superiore al miliardo, con una entrata lorda pari a 79,3 milioni di lire, cfr. S. Lepre, *Opere pie anni '80*; M. Bigaran (a cura di) *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986, M. Piccialuti Caprioli, *Lo Stato liberale e la beneficenza pubblica*. G. Silei, *Lo Stato Sociale in Italia. Storia e documenti, I, Dall'Unità al fascismo* (1861-1943), Manduria-Roma-Bari 2003

Conclusioni

Gli obiettivi di questo lavoro di ricerca sono stati molteplici. Ho tentato innanzitutto di ricostruire una parte della storia della rete caritativo-assistenziale dell'Italia preunitaria a partire da un singolo caso di studio romano. La sua analisi mi ha offerto la possibilità di cogliere, all'interno di un arco cronologico che va dal papato di Pio VI all'Unità d'Italia, passando per la dominazione napoleonica di Roma, aspetti significativi dell'organizzazione assistenziale dell'Urbe.

In secondo luogo, questa indagine ha permesso di colmare un vuoto storiografico riguardante il lavoro femminile, ed in particolare quello connesso al settore serico, dal momento che, come già messo in luce da Angela Groppi, questo appariva un "oggetto di difficile cattura sul piano statistico"⁸⁰⁸. I dati erano stati infatti "deformati da quella sottostima (...) derivata dal suo carattere intermittente e spesso informale"⁸⁰⁹, dalla mobilità che lo aveva contraddistinto, nonché dal suo essere spesso legato ad ambiti domestici. L'analisi puntuale della documentazione del Conservatorio delle Pericolanti ha invece ricostruito, talvolta per interi archi temporali, l'attività svolta dalle "zitelle" all'interno dell'Opificio della seta. Le fonti a disposizione hanno riportato alla luce soprattutto gli aspetti quantitativi inerenti alla seta lavorata, allora calcolata in libbre, e agli introiti derivanti dalla sua trasformazione in organzino, che veniva in seguito venduto ai commercianti romani.

Ma c'è stato un altro e forse più grande obiettivo che il mio lavoro si proponeva di raggiungere, ovvero quello di tentare di smascherare "i rapporti usuali tra i nomi e le cose"⁸¹⁰. Mi riferisco alla riconsiderazione critica della terminologia, insieme con il portato culturale a questa sottesa, legata a questo tipo di istituzioni. Il "Conservatorio" delle "pericolanti" configurava infatti già di per sé, a partire dal nome stesso dell'istituto, un programma di vita fondato su un tracciato ideologico legato al genere che finiva per cristallizzare stereotipi e costrutti socioculturali.

Le figure muliebri, nella stragrande maggioranza dei documenti di luoghi come i conservatori, sono sempre colte all'interno di rapporti di parentela, e soprattutto nella loro relazione con una figura maschile, motivo che portava le "donne sole"⁸¹¹, ad essere ritenute bisognose di protezione e tutela. L'analisi del caso di studio ha consentito tuttavia di far dischiudere, oltre la coltre dell'auto-rappresentazione istituzionale, una teoria di possibilità, autonomia e strategie all'interno della quale poter esercitare una inedita libertà personale. Questo è stato possibile anche grazie ad un approccio che avesse a che fare con "l'introduzione di altri angoli di visuale e il mutamento delle

⁸⁰⁸ A. Groppi, *Mercato del lavoro*, op. cit. p. 8

⁸⁰⁹ Ibid.

⁸¹⁰ I. Fazio, *Le ricchezze e le donne*, op. cit. p. 543

⁸¹¹ M. Palazzi, *Donne Sole*, op. cit., p. 18, cfr. la bibliografia presente alla nota 3.

prospettive”⁸¹² e che tendesse quindi, oltre che alla ricerca di nuove fonti, anche alla rivalutazione di quelle tradizionali.⁸¹³ L’analisi della documentazione del Conservatorio delle pericolanti, oltre a riportare alla luce importanti testimonianze riguardanti la lavorazione serica all’interno di uno stabilimento assistenziale ha infatti anche mostrato l’ancora attuale esigenza di far emergere i vissuti, le strategie e le relazioni di figure la cui presenza storica era stata “resa opaca, sconosciuta, ignorata, cancellata dai documenti”. Si era parlato a tale proposito di “liberatory descriptive standards”⁸¹⁴ che potessero permettere la creazione di strumenti di ricerca, attraverso cui “rendere visibili a un più ampio pubblico, documenti relativi a *marginal groups*”.⁸¹⁵

Per due aspetti in particolare la storia del conservatorio delle pericolanti sembra divergere da quella degli altri istituti dell’Urbe deputati allo stesso scopo: in primo luogo per la programmata e duratura lavorazione della seta - che si configurava come un progetto semi-professionalizzante, anche per l’assunzione di un professionista del settore incaricato di dirigere l’opificio - e in secondo luogo per l’assoluta continuità tra i membri della comunità femminile, in cui, nonostante la presenza di una struttura gerarchica apparente che separava la superiore dalle maestre e dalle alunne, non esisteva una reale distanza tra lo “staff” e le “sottoposte” o “internate”. La simile storia familiare, di bambine o giovani rimaste orfane, la stessa provenienza, tranne qualche eccezione, e l’appartenenza allo stesso ceto sociale fa sì che, tenendo conto delle complessità e delle sfumature della convivenza di un numeroso gruppo di persone, le “zitelle” del Conservatorio si auto percepissero come gruppo compatto, e non diviso da ruoli.

Gli esempi di resilienza, alleanze, ribellioni e negoziazioni all’interno dell’istituto, hanno dipinto un quadro estremamente composito rispetto alle azioni e alle reazioni, alle strategie ed alle relazioni, tanto delle zitelle/alunne inquadrare nei loro comportamenti individuali, quanto nella loro complicità con il corpo delle superiori. In questo senso, l’immagine della “perfetta” zitella/alunna, piena di modestia e umiltà, come la dipingevano i Regolamenti istituzionali, rimane solo un ideale stampato ma non attuato, che testimonia il “fallimento della norma nei confronti della pratica creativa dei soggetti”⁸¹⁶. In questo senso, un documento come il Regolamento emanato nel 1836,

⁸¹² L. Pamato, *Storia delle donne*, cit. p. 393

⁸¹³ Ibid.

⁸¹⁴ L’espressione è di W. M. Duff e V. Harris, in L. Giuva, *Considerazioni archivistiche e note a margine di un censimento di fondi* in Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti, P. Navarria e C. Ronco (a cura di), Centro Studi Piemontesi, Torino 2014, p. 52

⁸¹⁵ Ibid.

⁸¹⁶ I. Fazio, *Complicità coniugale*, op. cit. Sarebbe tuttavia un errore considerarle solo come ubbidienti/ribelli nei confronti di normative e regolamenti, proprio perché il punto di vista adottato sarebbe ancora una volta quello dell’Istituzione e si finirebbe per ricalcare il binario da quest’ultima proposto. Anche dal momento che, spesso, la loro ubbidienza, per usare nuovamente un termine di Goffman, si mostra solo come una “facciata” che le superiori o le alunne assumono in comunicazioni e momenti “ufficiali”.

durante il pontificato di Gregorio XVI, per dotare il Conservatorio delle pericolanti di costituzioni e norme proprie, si rivela poco rivelatorio rispetto alla concreta vita in istituto, ma molto significativo dal punto di vista della auto-rappresentazione istituzionale, la quale mutava in ogni caso a seconda dei diversi contesti. Esso rappresenta invece uno strumento di indagine significativo soprattutto se utilizzato per una comparazione: quello del Conservatorio delle pericolanti del 1836 è infatti “tiepido”, dal punto di vista della regolamentazione della vita quotidiana e del lavoro, se paragonato a quello del vicino Conservatorio Pio, che si mostrava invece rigido nello stabilire un sistema di premi e punizioni ricorrendo innumerevoli volte alla parola “castigo”. Inoltre: se le lezioni “di lettura, scrittura e cristiana pietà” sono menzionate come parte fondante del programma del conservatorio delle pericolanti⁸¹⁷, l’attività non trova riscontro in altri documenti istituzionali. D’altra parte, quando il Regolamento viene redatto, si sono già cristallizzate ed affermate nella comunità, che ospitava ancora le accolte del tempo della sua istituzione, dinamiche e modalità interne non scritte ma che si configurano, grazie anche alla decennale permanenza di donne che imprimevano un’impronta all’istituto, come una traccia sulla quale si innesta la vita comunitaria collettiva.

Il Conservatorio delle pericolanti rappresenta quindi una “nuova modalità istituzionale” che sfugge a precise codificazioni per collocarsi in una dimensione sospesa: che affonda le proprie radici in dinamiche di secoli passati - come lasciti testamentari, elemosine, legati per la celebrazione di messe - ma che nella sua evoluzione presenta contorni sempre sfocati, cangianti, mutevoli, e proiettati verso il futuro.

Mary Douglas, in *Come pensano le istituzioni*⁸¹⁸, affermava che compito delle istituzioni fosse quello di “stabilizzarsi”. È forse la mancanza di stabilità e stabilizzazione, di inquadramento e codificazione che ha reso i conservatori femminili luoghi di sperimentazione sul lungo periodo, caratterizzati da differenti percorsi e riempiti di diversi contenuti. D’altra parte, i contorni ibridi e sfumati, costituivano caratteristiche che avrebbero sempre accompagnato le istituzioni femminili tanto penali, quanto educative, tanto assistenziali, quanto riabilitative.

I lavori citati a più riprese in questa ricerca, insieme con le conclusioni alle quali è giunta, hanno dimostrato come una lettura in chiave segregazionista dei conservatori sia fuorviante e per certi aspetti superata⁸¹⁹. Gli studi di Michel Foucault⁸²⁰ ed Erving Goffman⁸²¹ si configurano allora non solo come punti di partenza per differenziare i conservatori dalle “istituzioni totali”, ma anche per

⁸¹⁷ ISMA, PER, 1, Regolamenti 1836-1862

⁸¹⁸ M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, trad. di P. Giglioni, C. Caprioli, Il Mulino, 1990

⁸¹⁹ Cfr. A. Groppi, *I conservatori*, op. cit., Roscioni, *Un affare di famiglia*, op. cit.

⁸²⁰ M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit, id., *Storia della follia in età classica*, op. cit.

⁸²¹ Cfr. E. Goffman, *Asylums*, op. cit.

cogliere le differenze tra un conservatorio e l'altro. Alcune formule mutuare dagli studi di Goffman permettono per esempio di inquadrare al meglio alcuni aspetti del Conservatorio⁸²². Analizzare il "mondo dello staff", elemento distintivo - secondo il sociologo statunitense - delle cosiddette istituzioni totali, è stato infatti fondamentale per osservare la sua composizione nei vari istituti. Altro termine già menzionato, mutuato dall'ambito sociologico è quello di *operator*⁸²³, pertinente per descrivere le strategie messe in atto dalle alunne, che usavano a proprio vantaggio gli stessi strumenti che le volevano "pericolanti a vita", mostrandosi abili nel negoziare con l'esterno per ottenere risorse. Ciò porta a riflettere sulla necessità, già riscontrata da Gianna Pomata, del superamento dei confini tra discipline per studiare la storia delle donne.

Inoltre, per quanto concerne la composizione della comunità del conservatorio, notiamo che in quello delle pericolanti sembra esserci, forse proprio in nome dello staff formato da alunne di lunghissima data, una maggior compattezza e alleanza tra le ospiti (comprendenti maestre e superiora) e un conflitto che si gioca invece nei confronti degli elementi maschili, considerati come estranei ed esterni: i fattori, il parroco, il responsabile della produzione Giovanni Landesio e persino alcuni deputati che prendono decisioni non tenendo in considerazione il ruolo della superiora. Laddove la comunità è formata da donne con percorsi ed esperienze di vita simili, dunque, la linea di demarcazione tra staff e alunne si assottiglia fino a parlare di assoluta continuità e mancanza di tensioni e invidie in quanto, come è stato sostenuto, l'invidia era un sentimento che serpeggiava in istituzioni che non annullavano "le differenze esistenti all'origine"⁸²⁴ e che spesso ne creavano di nuove "attraverso l'assegnazione di ruoli e la definizione di gerarchie"⁸²⁵. Ciò mostra anche che la famiglia nucleare non fosse necessariamente, sempre e il solo "luogo naturale della solidarietà intergenerazionale".⁸²⁶

Uno staff formato da persone di classi sociali differenti rispetto a quello delle componenti della comunità aveva più probabilità di generare conflitti, come nel caso del Conservatorio dell'Assunta di Recanati, in cui erano esplicitati meccanismi legati alla provenienza di classi sociali differenti. Poteva tuttavia accadere che una comunità femminile, pur non mostrandosi alleata nelle realtà quotidiane, facesse fronte comune in specifiche occasioni come si evince dal caso del Conservatorio di Santo Spirito durante la Repubblica romana del 1849, che hanno manifestato un senso di

⁸²² Goffman mette in luce, all'interno delle istituzioni totali, un sistema di "premi e punizioni" spesso presente anche nei conservatori e parla di "carriere" per descrivere i percorsi di internamento istituzionale. Lo stesso termine è stato impiegato in alcuni studi relativi ai conservatori per indicare la diffusa pratica di continui trasferimenti da un'istituzione ad un'altra.

⁸²³ Cfr. L. Guidi, *L'onore in pericolo*, op. cit.

⁸²⁴ A. Groppi, *I conservatori della virtù*, op. cit., p. 129

⁸²⁵ Ibid.

⁸²⁶ I. Chauvard, *Assistenza agli anziani, famiglie e istituzioni* in Genesis, cit. p. 39

coesione e un senso di appartenenza alle istituzioni ecclesiastiche rigettando le proposte provenienti dalla nuova temperie politica.⁸²⁷

Come scrive Maura Palazzi: “un’altra forma di “famiglia sostitutiva” è rappresentata in Italia, soprattutto a partire dall’epoca moderna, dai molti istituti assistenziali femminili nei quali sono accolte varie figure di donne sole: orfane, malmaritate, ex prostitute, fanciulle in pericolo d’onore, vedove ecc..”⁸²⁸ Le lunghe permanenze, e il conseguente minor ricambio di elementi, permetteva un maggior per usare un termine mutuato dall’antropologia, *appaesamento*⁸²⁹, favorito anche da un numero esiguo di accolte se confrontato a quello di altri istituti - come il Santo Spirito, che arriva ad accogliere 500 unità di persone - e delle entrate economiche certe fornite dalla Reverenda Camera Apostolica. Le risorse a disposizione, il patrimonio di partenza, il numero di persone presenti in istituto e le particolari congiunture economiche e politiche costituivano infatti delle variabili che andavano a modificare l’andamento della vita istituzionale dei conservatori. Nel caso di quello delle pericolanti, la particolare mescolanza di tutti questi elementi aveva portato, più che all’adozione di strategie di sopravvivenza all’interno di un ambiente ostile, la creazione di un contesto caratterizzato da autotutela ed autogestione. uno stesso istituto potevano comunque convivere tutti questi aspetti dal momento che si trattava di realtà estremamente complesse e mutevoli. Ciò che va messo in luce è che, paradossalmente, furono proprio i luoghi istituzionali, che erano nati con l’obiettivo di tutelare giovani pericolanti prive di qualcuno che potesse tutelarne l’onore, che si configureranno come delle forme inedite di convivenza femminile affrancata dall’elemento “protettivo” maschile.

Già Maura Palazzi e Margherita Pelaja, nell’importante volume sulle *Ragnatele di rapporti*⁸³⁰, avevano messo a fuoco casi di solidarietà femminile organizzata: nelle modalità di coabitazione di donne bolognesi alla fine del XVII secolo o nei rapporti tra madrine di bambini illegittimi nella Roma del XVIII secolo.⁸³¹ Quello che sembra emergere all’interno del conservatorio delle pericolanti è però una forma inedita di solidarietà femminile. Situata all’interno di un istituto dai contorni formali, e comunque parte di un sistema istituzionale in cui i ruoli apicali sono occupati da uomini, ma gestita *de facto* dalle donne stesse che, col tramite della superiora, riescono a svincolarsi tanto da obblighi lavorativi, poiché “il conservatorio non è una fabbrica”, quanto da rigidi dettami

⁸²⁷ Cfr. De Santis, *Tra altari e barricate*, op. cit.

⁸²⁸ M. Palazzi, *Donne sole*, op. cit. p.

⁸²⁹ L’espressione è dell’antropologo Ernesto De Martino.

⁸³⁰ Ferrante, Palazzi, Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti*, op.cit.

⁸³¹ Sul tema della solidarietà tra famiglie o parenti, cfr. anche Groppi, *Il welfare prima del welfare*, op. cit. Borrello, *Il posto di ciascuno*, op. cit.

moralistici, comportandosi come una famiglia all'interno di una istituzione e non come una istituzione che si sostituisca alla famiglia.

Il fatto di poter rimanere in istituto senza voti non era una novità⁸³². A tale propositivo, Claudio Bargelli nota che “spetterà proprio ai Conservatori settecenteschi il compito di legittimare definitivamente una nuova condizione muliebre: il nubilato: una sorta di “terzo stato” rispetto al tradizionale binomio matrimonio-convento” dal momento che tali istituti andavano a configurarsi dunque come isole di “relativa autogestione”.⁸³³ Elena Vasio le descrive come donne “anomale, che avevano scelto una vita tra i due stati regolari di donne, cioè o sposa o suora” aggiungendo che rappresentassero in un certo senso le prime “social workers che avevano dedicato la vita non ad un uomo ma alla donna: alla educazione e cura delle bambine”⁸³⁴. Nel Conservatorio delle Viperesche, dalla fine del XVII secolo gli incarichi di direzione - priora, sagrestana, maestra dei lavori, ecc... - iniziano ad essere affidati alle “figlie del luogo” più anziane che sceglievano di dedicare la loro vita all'istituto.⁸³⁵ Tuttavia, queste ultime, a differenza di quanto accade nel Conservatorio delle pericolanti, nella maggior parte dei casi iniziano a vestire gli abiti carmelitani, mentre i ruoli più importanti come quello di priora e vicaria vengono assegnati ogni tre anni tramite elezioni⁸³⁶: un processo formale completamente differente dall'informalità che caratterizza invece l'istituto di via delle Fornaci. Anche nel Conservatorio di San Giovanni in Laterano, Innocenzo XII prevedeva da regolamento la possibilità per le zitelle di rimanere a servire in conservatorio⁸³⁷, ma in quel caso vi era la presenza di un rettore e autorità maschili molto più presenti e invadenti nella vita quotidiana, assenti invece nel caso del Conservatorio delle pericolanti.

Una risposta molto efficace sul perché le alunne o zitelle decidessero di rimanere in Conservatorio la fornisce Sandra Cavallo commentando *I Conservatori della virtù*:

⁸³² Ad esempio, nell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, le donne che non prendevano marito divenivano “master” delle più giovani, cfr. Claudio Schiavoni, *Gli infanti esposti*, op. cit., p. 1040 ed anche il Conservatorio di Santa Eufemia prevedeva che si potesse divenire “figliole perpetue della casa”. Ciò che nel Conservatorio delle pericolanti appare come un elemento di novità è che innanzitutto nessuna delle accolte che poi sarebbero andate a formare lo staff avrebbe preso i voti ed in secondo luogo che il lavoro della seta rimarrà sempre il perno centrale attorno a cui si costruì la vita istituzionale. Inoltre, una delle prime persone ad entrare in istituto, Anna Maria Tanzoni, conoscerà una delle ultime persone ad uscire, cioè l'ultima superiora Geltrude Giurlani. Nell'arco di circa 90 anni si esaurisce quindi una parentesi non solo istituzionale per gli stravolgimenti politici seguiti all'unificazione nazionale ma anche una modalità comunitaria forse inedita e di certo ibrida e permeabile che faceva dell'ambiguità la sua cifra. L'istituto non era una vera e propria fabbrica, non un orfanotrofio né tantomeno un ospizio. Ma era tutto questo e di più; una comunità mista per età e vissuti ma allo stesso compatta all'interno della quale era possibile intraprendere ben più delle sole due vie sono potenzialmente ben più di due: matrimonio monacazione diventare maestra rimanere lì, eventualmente tornare da un parente, ragazze proprietarie (Teresa devoti).

⁸³³ Cfr. C. Bargelli, *Femmine in pericolo d'onore*, op. cit.

⁸³⁴ M. E. Vasaio, *Il tessuto della virtù*, cit. p. 56

⁸³⁵ E. Patrizi, *Formare donne disciplinate*, cit. p. 246

⁸³⁶ *ibid.*

⁸³⁷ I. Serafini, “*Lì sono ripartite*”...cit. . p. 355

Il punto non è investigato ma mi pare importantissimo poiché sembrerebbe che la dote divenisse, a differenza di quella fornita in un ambito familiare, un diritto individuale, una proprietà autonoma di cui esse potevano disporre come di cosa propria. Per quelle che non si sposavano essa costituiva un capitale commerciabile o cedibile in cambio - suppongo - di una rendita, di un vitalizio o di garanzie di assistenza in vecchiaia. Già questa opportunità abbastanza eccezionale può contribuire a spiegare la scelta di alcune di rimanere nell'istituzione fino ad età adulta, o anziana. Vanno poi considerate le carriere interne attraverso cui le donne ottenevano non solo maggiori guadagni (potevano trattenere una percentuale delle entrate dai lavori che superavano) ma la possibilità di assurgere a ruoli di controllo, autorità e influenza difficili da raggiungere all'esterno per una donna sola. Se l'alternativa era andare ad occupare ruoli di servizio nell'ambiente familiare, si può ben capire che le ricoverate non sposate preferissero restare. Ciò che rendeva appetibile la permanenza nel conservatorio non era solo la mancanza di opportunità lavorative fuori ma il potere che il ricovero ha di alterare in modo significativo lo status delle donne.⁸³⁸

L'ultimo scorcio del XIX secolo è caratterizzato, come sottolinea Marina D'Amelia, dal “franare a Roma dello Stato Pontificio: allorché un'incertezza corrosiva investe istituzioni, legalità, economia, comportamenti. Si sbriciola l'immagine secolare di un governo; salta la saldatura tra buon padre e figli, la connessione tra pietas e provvedimenti”.⁸³⁹ L'istituzione conservatorio, in seguito all'Unità, proprio per il suo affondare le radici in secoli caratterizzati da dinamiche considerate ormai vestigiali, non sarebbe potuto sopravvivere al nuovo assetto politico, burocratico e amministrativo dell'Italia postunitaria. Soprattutto in una città come Roma, in cui “l'intreccio di istituti che lo Stato liberale trovò era disperso dalla particolare natura dello Stato Pontificio”⁸⁴⁰

L'ultima fase della vita dei conservatori è quella cioè che va dal “movimento riformatore” nello Stato Pontificio degli anni '70 del XVIII secolo fino agli anni '70 del XIX, che vede l'esaurirsi dello Stato Pontificio stesso. Se però il conservatorio smette di esistere come istituzione, non smetteranno di esistere le sue “funzioni”, così come alcuni concetti connessi al pericolo che si riproporranno in una forma mutata. Nel periodo postunitario, nuove fondazioni come l'Opificio femminile partenopeo fondato nel 1865 dalla contessa Giulia Cigala aveva il precipuo compito di impiegare le ragazze uscite dai conservatori. Altri istituti saranno invece trasformati: il conservatorio delle Viperesche divenne un convitto delle maestre Pie Venerini nel 1869 e poi una scuola materna privata. Tra gli anni '70 e '90 del XIX secolo sembra esserci una sorta di vuoto istituzionale, che culmina con la legge Crispi del 1890 che avrebbe creato le IPAB, Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza.

⁸³⁸ S. Cavallo, *Donne, famiglie e istituzioni* cit., p. 438

⁸³⁹ M. D'Amelia, *A lungo provati dalla fatica*, in subalterni in tempo di modernizzazione p. 49

⁸⁴⁰ Cfr. Bonacchi, Groppi, Pelaja, *I conflitti domestici. Strategie di controllo tra Stato Pontificio e Stato Unitario* In: Le modèle familial européen. Normes, déviations, contrôle du pouvoir. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma (1984) Rome : École Française de Rome, 1986. pp. 185-205. (Publications dell'École française de Rome, 90)

“Ad Ottocento inoltrato, ad unificazione compiuta, restava ben poco di tutto questo universo nobiliare”⁸⁴¹ e dal punto di vista istituzionale, appena un’ombra sottile dell’antico regime era ciò che restava delle identità di ceto delle nobiltà” che era ancora riconosciuta al livello giuridico ma ormai svuotata ormai da privilegi di qualunque natura.⁸⁴² Tutta una serie di elementi su cui poggiano i conservatori si esaurisce: il ruolo della nobiltà e del patronage aristocratico e la funzione della dote come conseguenza all’introduzione di nuove leggi in ambito patrimoniale⁸⁴³. Sul fronte dell’istruzione, la legge Coppino del 1877 non avrebbe presentato di fatto un passo verso l’istruzione gratuita e pubblica ma segnava in ogni caso uno spartiacque nella storia della formazione.

Un caso interessante dell’Italia post-unitaria e connesso agli strascichi della lenta evoluzione dell’assistenza femminile è rappresentato dall’esperienza della suora salesiana Teresa Valsè Pantellini. Essa fu attiva a Roma per trovare impieghi alle ragazze⁸⁴⁴ occupandosi di un oratorio e laboratorio per giovani operaie in via della Lungara. Alcuni membri della vecchia aristocrazia affidavano il lavaggio della propria biancheria a queste lavanderie, mostrando come alcune antiche dinamiche del *patronage* laico si fossero ripresentate in forma mutata⁸⁴⁵. Inoltre, in una sua lettera alla consorella Arrighi, Teresa Valsè affermava la fatica di “lavorare colà, poiché quelle figlie del popolo sono esposte a mille pericoli e anche a cattivi esempi nella famiglia ed è necessario fare dei veri sacrifici per istradarle nella via del bene”, mettendo quindi in luce che la percezione dell’essere esposte a “pericoli” per le ragazze del popolo fosse ancora presente.⁸⁴⁶

⁸⁴¹ Cfr. A. M. Banti, *Note sulle nobiltà nell’Italia dell’Ottocento*, op. cit.

⁸⁴² Ibid.

⁸⁴³ Vedi Codice Pisanelli del 1866

⁸⁴⁴ Cfr. G. Loparco, *Teresa Valsè tra le ragazze di Roma Trastevere. Appunti dalle testimonianze della Positio* in *Rivista di Scienze dell’Educazione*, Anno LI, n. 1, Gennaio/Aprile 2013

⁸⁴⁵ Dal *patronage* delle dame, che per quanto riguardava i conservatori risaliva almeno al XVI secolo come mostra l’attivo coinvolgimento di nobildonne nelle istituzioni ignaziane a Roma si passa ad un coinvolgimento extradomestico delle dame e delle signore dell’aristocrazia, impegnate a “impedire che una zitella” divenisse “preda di qualche temerario” come si legge nel trattato di Giambattista Fenoglio dal titolo *La vera madre di famiglia*, un trattato del 1887 proprio ad esse destinato.

⁸⁴⁶ Sul lungo strascico del concetto di pericolante cfr. Gli studi di Lavinia Gazzetta sull’Opera “*Oltre al «collocamento lavorativo, l’OPG garantiva anche un sicuro intervento di disciplinamento del comportamento femminile giovanile, in continuità con quanto abbiamo ricostruito nel capitolo precedente, e di deterrenza alla «sessualità libera» e alla prostituzione: oggetto d’attenzione erano «fanciulle da sorvegliare, altre da aiutare o da ammonire» o ancora di «gioviette in imminente pericolo di venir corrotte», per le quali molto spesso si aprivano le porte di un istituto religioso, talora con precise forme di collaborazione con le autorità locali. Spesso in collegamento con convitti cattolici per operaie, le giovani erano custodite in modo costante, soprattutto per i pericoli derivanti dalla relazione con l’altro sesso e per impedire la diffusione di propaganda socialista*” (...) “*Nell’ottica del “recupero integrale” della giovane a rischio, l’Opera giungeva a promuovere scuole di economia domestica e, all’occorrenza, anche a propiziare matrimoni*” ed infatti “*oltre al collocamento lavorativo si metteva in atto anche un preciso intervento di disciplinamento del comportamento femminile*”, in cui l’oggetto dell’attenzione di tali istituzioni erano “*fanciulle da sorvegliare, altre da aiutare o da ammonire*” o “*in imminente pericolo di venir corrotte*”. Cfr. *Aspetti*

Nel periodo post-unitario si assiste ad una regolamentazione delle opere pie che finisce per appiattire queste ultime su precisi parametri burocratico-amministrativi. Il sistema delle opere pie dello Stato Pontificio era stato infatti caratterizzato da una certa “confusione” amministrativa, ma aveva anche costituito, proprio per l’assenza di una rigida normativa, una garanzia di flessibilità e adattamento che aveva permesso a più categorie di persone bisognose di accedere ai servizi del suo “sistema di welfare”. In seguito all’Unità, alcune categorie un tempo nella possibilità di usufruire dei servizi assistenziali vengono tuttavia escluse dalla tutela pubblica, in nome dell’introduzione di norme, che impedivano ad esempio alle maggiorenni, in quanto persone abili al lavoro, di poter essere ammesse all’interno delle istituzioni caritative-assistenziali.⁸⁴⁷

Nella riorganizzazione post-unitaria, in molti luoghi dell’assistenza venne fissato un limite di età dell’attività assistenziale oltre il quale non poter più soggiornare nell’istituzione corrispondente a 21 anni⁸⁴⁸. In una Italia in cui “l’orientamento era ormai quello di limitare l’intervento alle minorenni”, la conseguenza immediata era il peggioramento delle condizioni di sopravvivenza di un numero consistente di donne appartenenti alle fasce sociali più emarginate,⁸⁴⁹ come aveva messo in luce *Una fra tante* di Emilia Ferretti Viola già citato nel mio lavoro. Ci si rese ben presto conto che questo rischiava di far cadere molte donne nella prostituzione e nel vagabondaggio, mettendo in luce tutte le “contraddizioni” del diritto”.⁸⁵⁰

Dopo l’Unità emerse inoltre quanto fossero ambite le cariche all’interno di istituti come i conservatori. Francesco Saverio Nitti scrisse che le opere pie erano la “palestra di lotte locali” per esercitare “corruzione elettorale” configurandosi quindi come degli “anelli di congiunzione tra potere statale e carità privata”⁸⁵¹. Tuttavia, anche nei secoli precedenti, come aveva sottolineato Stefano d’Amico, la rete caritativa rappresentava “una sorta di apprendistato per i giovani membri del patriziato in vista di posizioni più prestigiose nell’amministrazione della città e dello Stato”⁸⁵². Tale dinamica si sarebbe in ogni caso esaurita con la creazione delle IPAB nel 1890, che posero fine alla carità gestita dai privati e, di conseguenza, alle reti clientelari che si erano costituite intono agli istituti di assistenza.

Sul fronte dell’istruzione ed educazione, Augusta Palombarini scriveva, citando uno studio di Carmela Covato, che “a lungo le donne erano state educate a non istruirsi” e proprio sul tentativo di

dell’Associazione femminile in Veneto tra’ 800 e ’900, Università di Padova, Lavinia Gazzetta e ead. *Cattoliche durante il fascismo*, p. 230. Da tale studio apprendiamo che ancora negli anni ’40 del 1900 si parla di “giovani pericolanti”.

⁸⁴⁷ L. Guidi, *L’onore in pericolo*, cit. p. 16

⁸⁴⁸ M. Palazzi, *Donne sole*, p. 119

⁸⁴⁹ Ibid.

⁸⁵⁰ Cfr. N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni*, cit.

⁸⁵¹ L. Guidi, *L’onore*, cit. p. 37

⁸⁵² S. D’Amico, op. cit., p. 240

forgiarle e modellare, si era giocata su di loro una “selezione culturale”.⁸⁵³ Carla Ghizzoni, riportando una citazione di Rachic, ricorda che: “l’istruzione delle ragazze fu per tutto il XIX secolo assai meno istituzionalizzata di quella maschile, quasi dispersa in un territorio vasto, meno direttamente e puntigliosamente sorvegliato o diretto dai pubblici poteri.”⁸⁵⁴

Al “problema” dell’onore femminile si sarebbero date nuove risposte. Gli imprenditori delle fabbriche lo avrebbero risolto facendo gestire le fabbriche da suore o personale religioso dando vita a quella istituzione della “fabbrica-convento” che si era già diffusa a Lione a partire dagli anni ’30 del 1830 e che, per citare un caso italiano, si sarebbe incarnata nel lanificio di Schio, già attivo a partire dal 1757. Infatti, un’altra versione “tipicamente ottocentesca di famiglia sostitutiva, legata alle nuove necessità del mercato del lavoro e quindi all’esigenza degli imprenditori, soprattutto tessili, di avere a disposizione manodopera femminile anche in luoghi lontani da casa, è l’esperienza dei convitti femminili organizzati dai proprietari delle fabbriche e gestiti da suore o famiglie di ‘specchiata onestà’”.⁸⁵⁵

-Che mestiere esercita?

-È commessa in un negozio di mode.

-Onesta?

-Sì.

-Bada, Livio, che a furia di sedurre fanciulle oneste tu finirai col lasciarci la pelle.

-Questo potrebbe avvenire se m’innamorassi di una fanciulla che avesse un padre, un fratello, un amante. Ma io scelgo i miei tipi fra le orfane senza difesa.⁸⁵⁶

Questo estratto dal libro *I ladri dell’onore* di Carolina Invernizio⁸⁵⁷ mostra che, ancora nel 1901, un’orfana fosse considerata “pericolante” in quanto priva di “tutela maschile”. In un altro romanzo citato da Joan Scott all’interno della sua ricerca sulle donne lavoratrici, la donna che lavorava in fabbrica era, al contrario, considerata una pericolosa seducente sessuale. I negozi e i magazzini commerciali, allo stesso modo dei laboratori di cucito erano tutti potenziali “fucine di immoralità e sconvenienza.”⁸⁵⁸

La rilevanza data al tema della “donna lavoratrice” derivò dal fatto che essa fosse percepita come un problema “di recente creazione”, che doveva essere urgentemente risolto. Questo problema

⁸⁵³ Cfr. C. Covato, *Educate a non istruirsi*, cit.

⁸⁵⁴ M. Ghizzoni, *L’istruzione delle donne nell’Ottocento tra conservazione e modernità. La Scuola superiore femminile “A. Manzoni” di Milano* in “History of Education & Children’s Literature”, XIX, 2 (2024), pp. 27-60

⁸⁵⁵ M. Palazzi, *Donne sole*, p. 25

⁸⁵⁶ C. Invernizio, *I ladri dell’onore*, op. cit.

⁸⁵⁷ Ibid.

⁸⁵⁸ J. Scott citata in *La storia delle donne*, vol. IV, cit.

coinvolgeva tra l'altro il significato stesso della femminilità e la compatibilità fra femminilità e salario⁸⁵⁹.

L'antico legame che ha il mondo femminile con la lavorazione di tessuti, che è ora lavoro donnesco, ora segno della virtù o marchio di infamia o ancora possibilità di avere un guadagno personale, apre inoltre una riflessione sul rapporto e la connessione con altre istituzioni europee come per esempio le case Magdalene, le quali, seppur estremamente differenti rispetto ai conservatori italiani, presentavano una serie di elementi comuni legati a quella "ambiguità propria degli istituti di carità"⁸⁶⁰ o - nel caso delle Case Magdalene di segregazione e reclusione.

Pur nella sua intricata complessità, Roma rappresenta quindi un luogo di osservazione privilegiato per riflettere su questioni tanto reclusive quanto caritativo-assistenziali, in un'ottica di lunga durata che ne individui non tanto l'evoluzione lineare secondo un approccio "modernization oriented"⁸⁶¹ quanto piuttosto le rotture e le permanenze tenendo conto di quella "mixed economy of welfare" analizzata da un punto di vista orientato al processo di lungo periodo,⁸⁶² che suggerisce forme di collaborazione tra famiglie e istituzioni⁸⁶³ che tra l'altro riguarda l'Europa in generale.

Una solidarietà che talvolta è "imposta" e che vede una dialettica istituzioni/famiglia nella gestione della popolazione anziana indigente di Roma,⁸⁶⁴ tale per cui la distinzione tra pubblico e privato risulta del tutto inadeguata "per uno studio delle attitudini familiari rispetto al tema dell'onore nello Stato Pontificio", caratterizzato invece da un caleidoscopico intreccio di rapporti.

Come ha mostrato Lisa Roscioni in un suo articolo sul Santa Maria della Pietà in epoca napoleonica⁸⁶⁵, non vi è una evoluzione lineare nella storia istituzionale di luoghi di assistenza e internamento. Si presenta dunque un quadro molto complesso che, lungi dall'avere a che fare con un travaso di responsabilità dalla famiglia all'istituzione in modo progressivo mostra, invece, soprattutto per quanto riguarda i percorsi delle donne, di essere attraversato da asimmetrie e conflittualità.⁸⁶⁶

Tali contrasti si legano a quello che sarà poi un filo rosso ovvero quello che Mary Gibson chiama l'assistenza *blurred* che connotava i luoghi di assistenza o punizione femminili. L'elemento di

⁸⁵⁹ Joan W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX secolo* in *La storia delle Donne*, cit.

⁸⁶⁰ L. Guidi, *L'onore in pericolo*, op. cit, introduzione

⁸⁶¹ C. Agnella, *Continuità disciplinare nell'internamento femminile: due approcci storico-sociologici a confronto*, *Antigone*, Vol.2, 2022

⁸⁶² Su questo confronta L. Roscioni, "Avendo attestato il medico de' pazzi" cit. e ead. *Un affare di famiglia*, cit.

⁸⁶³ Chauvard, *Assistenza agli anziani, famiglie e istituzioni* in *Genesis*, Angela Groppi e la storia sociale, cit. p. 40; cfr. Anche J. Boulton, *Going on the Parish: The Parish Pension and its Meaning in the London Suburbs, 1640-1724* in T. Hitchcock, P. King e P. Sharpe (a cura di), *The Voices and Strategies of the English Poor, 1640-1840*, MacMillan, 1997, pp. 19-46

⁸⁶⁴ Cfr. A. Groppi, *Il welfare*, cit.

⁸⁶⁵ Cfr. L. Roscioni, "Avendo attestato il medico de' pazzi", cit.

⁸⁶⁶ Cfr. I. Fazio, *Le risorse delle donne* cit.

continuità delle istituzioni femminili di antico regime, fossero queste assistenziali, reclusive o educative, era dato proprio dai confini sfumati e continuamente confusi tra punizione, carità, “casalinghitudine”.

Anche per questi motivi non si può considerare un andamento lineare del rapporto tra lavoro e assistenza all'interno di istruzioni come i conservatori senza considerare il livello di sviluppo manifatturiero delle diverse città italiane, la presenza di più o meno immigrati, l'insorgere di carestie o la presenza o meno di una avviata manifattura cittadina. Essi sono tutti elementi che scompongono e ricompongono la storia dei conservatori femminili in modo caleidoscopico, tale per cui è necessaria una lettura sia sincronica che diacronica, sia di lunga durata che evenemenziale, analizzando inoltre i vari contesti geografici e territoriali.

I conservatori romani, come recenti studi hanno messo in luce, si inseriscono quindi in quell'arcipelago di istituzioni ibride, connotate da una miscela composta da differenti dosaggi di reclusione, lavoro, punizione e assistenza, che furono espressione di quello che è divenuto noto nella più recente storiografia come “modello romano”.⁸⁶⁷ Il conservatorio delle pericolanti nei primi anni dalla sua fondazione, diviene dunque caso emblematico di quella Roma “intrisa di ambiguità e contraddizioni”⁸⁶⁸, riassumendo in sé elementi apparentemente contrastanti ma caratteristici invece di quella stagione riformista della fine del XVIII secolo.

Essi si ponevano all'interno di un sistema in cui “amministratori, impiegati, preti, appaltatori, avvocati, medici, insegnanti, fornitori di derrate e generi di consumo, acquirenti dei manufatti delle recluse traevano vantaggio dall'esistenza di conservatori e ritiri” un giro di scambi all'interno del quale si inserivano anche “industriali e commercianti che utilizzavano la manodopera delle recluse”.⁸⁶⁹

Paradossalmente, nonostante gli intenti dei luoghi pii di settarsi progressivamente su settori specifici della carità, redenzione o assistenza, era spesso accaduto che essi svolgessero più funzioni: “concedevano doti, organizzavano distribuzioni di elemosine, finanziavano culti” e “ciò che veramente li differenziava l'uno dall'altro” era, piuttosto, “l'uso che dell'istituzione facevano gli individui”⁸⁷⁰.

Questa riflessione sembra essere molto pertinente nel caso dell'istituto romano il quale, mantenendo una forma ibrida fino alla sua fusione, nel 1888, con il Conservatorio Pio, assolse a molteplici funzioni: lavorazione della seta, distribuzione di doti, accoglienza di bambine ma al tempo stesso ospizio per donne più anziane che vi dimoravano da decenni, sostegno finanziario in caso di

⁸⁶⁷ Vedi le pubblicazioni del Laboratorio di ricerca *Ergastulum*.

⁸⁶⁸ M. Caffiero, *Il coturno e la tiara, la Roma di Pio VI*, p. 13

⁸⁶⁹ L. Guidi, *L'onore in pericolo*, op. cit. pp. 34-35

⁸⁷⁰ Colombo, Uberti, *La contabilità*, cit. p. 74

malattia o del bisogno di “cambiare aria” per quelle alunne che uscivano momentaneamente, ritorni dopo anni al di fuori. Questa pluralità avrebbe portato ad un cortocircuito tra funzione assistenziale e produttiva, che di fatto paralizzò sia l’una che l’altra. Nel caso del Conservatorio delle pericolanti, era stato infatti proprio il “fare tutto” e le maglie larghe dell’istituzione, che avevano permesso di creare al suo interno uno spazio contraddistinto da mobilità e da un certo grado di libertà personale. Una riflessione che non vada nella direzione dell’uso che delle assistite fece l’istituzione, ma viceversa, sull’uso che dell’istituzione fecero le assistite, è forse la chiave di lettura per comprendere in modo più approfondito una istituzione sfuggente come il Conservatorio delle pericolanti.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Roma

ASR, Camerale II, Commercio e Industria, busta 1, Manifatture nello Stato Pontificio 1783-1785, f. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 10, 15, 16,
(In part. Fasc. 2, “Materie diverse toccanti i reclusori in genere eretti nello Stato Pontificio”)
ASR, Camerale II, Commercio e Industria, busta 2, f. 4, “Memorie degli incarichi avuti dal Cav. Gio. Cristiano De Miller per introdurre nuove industrie”
ASR, Camerale II, Commercio e Industria, busta 4, f. 6, “Stato delle manifatture in Roma 1824-25”
ASR, Camerale II, Commercio e Industria, buste 13, f. 1, 2, 3, 4, 9, 12, 13, 14, 15, “Tessitura della canapa, cotone, tela, lino e seta, bozzoli di seta”
ASR, Camerale II, Commercio e Industria, busta 22, “Esposizione Romana Industria Manifatturiera 1787”
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione, b. 2056, Conservatorio di S. Caterina della Rosa detta dei Funari
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione, b. 2057, Conservatorio di Santa Eufemia
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione, b. 2058, Conservatorio di Santa Eufemia
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione, b. 2059, Conservatorio delle Mendicanti
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione b. 2060, Conservatorio delle Pericolanti e Conservatorio Pio
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione b. 2061, Conservatorio di S. Pasquale e della Divina Provvidenza
ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e di istruzione b. 2062, Ospizio degli orfani detto di Tata Giovanni; Conservatorio delle zoccolette
ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, cassa 1
ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, cassa 3
ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, cassa 10, d. 1149, 1150, 1151
ASR, Consulta straordinaria per gli Stati romani, cassa 27, d. 2728

Archives nationales de Paris

F/12/1612, fascicoli I, II
(Contenuto fascicolo I: Dipartimento del Po, lettera che contiene firma di Giovanni Benedetto Landesio, futuro direttore dell'opificio del Conservatorio delle Pericolanti; Rapport de la Chambre de commerce de; fascicolo II: rapporto sulle manifatture negli Stati Romani, Rapporto sugli ospizi; ispezione sulle manifatture degli Stati romani, note definitive di Vincenzo Colizzi Miselli, Ispettore generale delle arti e manifatture degli Stati Romani)
F/20/102^{SEP} (“Rapport sur l'esprit public, les manufactures, le commerce et sur l'agriculture du département de Rome”, s.d.; “Rapport sur l'industrie et état des principales manufactures et fabriques des Etas Romains”, s.d.)

F/20/249

(Popolazione romana nel 1810; popolazione romana dal 1810 al 1812; Inchiesta sull'Agro romano; Catalogo del Colizzi “Osservazioni delle Arti e delle Manifatture di necessità, di comodo e di lusso della città di Roma divise in regno animale vegetale e minerale ed in macchine ad acqua ossia *usines* compilate da Vincenzo Colizzi ispettore generale l'anno 1810”)

F/1e/122/7

("Usines Département de Rome")

F/1e/192

(Rapporto della Consulta per gli Stati romani (1809-1812); statistica sull'agricoltura negli Stati Romani (1809-10))

F/1e/133

(Italia e Stati Romani (1810); Conservatori di Roma e del dipartimento del Trasimeno; Conservatorio delle Neofite e delle catecumene; Conservatorio dei Santi Quattro Coronati; Pia Casa degli Orfani; Conservatorio di Santa Maria del Rifugio; Conservatorio del Santo Spirito; Conservatorio delle Orsoline; Conservatorio di Santa Francesca Romana; Conservatorio delle Pericolanti; Conservatorio Pio; Conservatorio dei Sette Dolori; Conservatorio del Rifugio; Conservatorio "delle scalette"; Conservatorio di Santa Eufemia; Conservatorio delle zoccolette; Conservatorio di San Pasquale Bajlon)

Istituti di Santa Maria in Aquiro (ISMA)

Conservatorio delle Pericolanti (PER)

^[L]_[SEP] ISMA, PER, Regolamenti 1836-1862, f. 1

ISMA, PER, Eredità Mandosi, Entrate e uscite, 1796-1813, f.2

ISMA, PER, Mastri 1840-1872, Saldaconti 1840 a tutto il 1857, f. 3

ISMA, PER, Mastri 1840-1872, Conto a parte, 1858-1861, f. 4

ISMA, PER, Mastri 1840-1872, Libro mastro dal 1° gennaio 1862 a tutto il 1872, f. 5

ISMA, PER, Entrate e uscite, Registro di entrate da gennaio 1833 a tutto dicembre 1837, f.

^[L]_[SEP] ISMA, PER, Entrate e uscite, Entrata e uscita per le somme provenienti dalle pigioni di casa, frutti de' censi, e canoni, e prodotti della vigna, ed orto dal 1840 a tutto il 1856, f. 7

ISMA, PER, Registri e bollettari dei mandati 1833-1870, Registro dei mandati tratti da gennaio 1833 a tutto il 1839, f. 8

ISMA, PER, Registri e bollettari dei mandati 1833-1870, Conto a parte nella Depositoria generale della R.C.A., Bollettario dei mandati dall'anno 1840 al 1850, f.9

ISMA, PER, Registri e bollettari dei mandati 1833-1870, Conto a parte nella Depositoria generale della R.C.A., Bollettario dei mandati dall'anno 1851 al 1860, f. 10

ISMA, PER, Registri e bollettari dei mandati 1833-1870, Conto a parte nella Depositoria generale della R.C.A., Bollettario dei mandati dall'anno 1861 al 1865, f. 11

ISMA, PER, Registri e bollettari dei mandati 1833-1870, Conto a parte nella Depositoria generale della R.C.A., Bollettario dei mandati dall'anno 1866 al 1870, f. 12

ISMA, PER, Bilanci e riparti, 1829-1857, Bilanci e riparti da settembre 1829 a tutto il 1839, f. 13

ISMA, PER, Bilanci e riparti, 1829-1857, Minute e riparti, riferibili al bilancio dal 1840-1857, f. 14

ISMA, PER, Registri delle sete, 1840-1874, Registro delle partite di seta portate dai mercanti, da lavorare per loro conto dal 1840 al 1846, f. 15

ISMA, PER, Registri delle sete, 1840-1874, Entrata e uscita per le somme provenienti dal lavoro della seta da luglio 1840, f. 16

ISMA, PER, Registri delle sete, 1840-1874, Registro della seta lavorata e riconsegnata dal Conservatorio Camerale delle Pericolanti ai diversi negozianti, f. 17

ISMA, PER, Registri delle sete, 1840-1874, Bollettario di consegna della seta lavorata 1868-1874, f. 18

ISMA, PER, Eredità Mandosi, Obblighi di messe, 1865-1889, f. 19

ISMA, PER, Libri delle alunne, s.d., f. 20

(Rubrica alfabetica in cui sono registrati i nominativi delle alunne. Contiene anche elenco delle alunne del Conservatorio Pio al Gianicolo trasferite il 16 gennaio 1873 nell'Orfanotrofio dell'Addolorata detto delle Pericolanti con ordine della Commissione amministratrice degli Ospizi di S. Maria in Aquiro)

ISMA, PER, Posizioni di archivio, 1792-1800, Posizioni di archivio dal n. 1 al n. 10, f. 21

(statistiche del 1880 in cui vengono riportati: anno di fondazione, anno di erezione in Corpo morale con chirografo del Pontefice Pio VI del 21 aprile 1792, forma di amministrazione da parte della Commissione amministratrice degli ospizi di S.M. in Aquiro e SS. Quattro Coronati, cui venne affidata col R. decreto del 17 novembre 1872 coll'obbligo di conservare distinti lo scopo e la speciale natura + tenere separate le attività e passività del rispettivo patrimonio; statuto organico del 25 febbraio 1876 approvato con R. decreto il 5 novembre 1876; regolamento del 31 ottobre 1878 approvato dalla Deputazione Provinciale il 16 dicembre 1878)

ISMA, PER, Posizioni di archivio, 1792-1800, Posizioni di archivio dal n. 11 al n. 22, f. 22

(documentazione relativa alla eredità di Bonifazio Bartoni, conti mensili dei depositi, stati delle rendite; regolamenti e memorie sull'economia e sull'ammissione delle alunne; stati delle rendite, amministrazione varia)

ISMA, PER, Posizioni di archivio, 1792-1800, Posizioni di archivio dal n. 23 al n. 40, f. 23

(documentazione relativa alla eredità di Caterina Fonseca Amadei, nominativi delle alunne, conti mensili, verbali delle congregazioni economiche, specchi delle occupazioni giornaliere delle alunne; memoriali e corrispondenza ricevuta dal Commissario incaricato dalla Reverenda Camera Apostolica per il Conservatorio delle Pericolanti; amministrazione varia)

ISMA, PER, Posizioni di archivio, 1792-1800, Posizioni di archivio dal n. 41 al n. 69, f. 24

(documentazione relativa a: eredità Mandosi; statistiche sulle Opere pie al dicembre 1880; elenchi delle alunne ammesse al Conservatorio; contratti cessati degli affitti di diverse case; strumenti di mutuo, di vendite; spese relative a lavori; pratiche nominative delle alunne; questionario generale sulle singole opere pie del Regno)

ISMA, PER, Giustificazioni 1789-1872, fascicoli

25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43

ISMA, PER, Giustificazioni del lavoro della seta 1827-1864, Lavoro della seta 1827-1842, f. 44

ISMA, PER, Giustificazioni del lavoro della seta 1827-1864, Giustificazioni dal 1845 al 1852, f. 45

ISMA, PER, Giustificazioni del lavoro della seta 1827-1864, Giustificazioni dell'Amministrazione dal 1863 al 1864, f. 46

ISMA, PER, Locazioni 1871-1878, f. 47

Conservatorio di San Pasquale Bajlon (SPB)

ISMA, SPB, Scritture diverse d'amministrazione, 1755-1771, f. 15

(istanza delle zitelle ai deputati affinché proibiscano nello Stato pontificio il commercio delle sete napoletane; istanza delle zitelle per ottenere l'esclusiva nella fornitura della seta per coccarde e cappelli dei soldati di Castel Sant'Angelo)

ISMA, SPB, Amministrazione generale 1734-1829, Carteggio coll'arcivescovo di Camerino, e colla maestra Bandini sull'ammissione di qualche zitella in conservatorio di quella città abile per il filatoio, agosto 1818, f. 23

ISMA, SPB, Gestione delle zitelle, Editto sul modesto vestire dell'educande, 1770, f. 104

Conservatorio della Divina Provvidenza (DP)

Conservatorio Pio al Gianicolo

Archivio Apostolico Vaticano

AAV, Segreteria Memoriali 332, busta 159

AAV, Segreteria Memoriali 360, buste 277, 313

AAV, Segreteria Memoriali 386, busta 84

(Documentazione dal 1822 al 1850, contiene documenti relativi all'abilitazione ai sussidi dotali delle alunne del Conservatorio delle Pericolanti, proroghe relative alle messe o a privilegi rispetto a messe da celebrarsi nella cappella del Conservatorio delle pericolanti)

AAV, Conservatorii di Roma, fascicolo 5, Conservatorio Pio

AAV, Conservatorii di Roma, fascicolo 6, Conservatorio Pio

AAV, Conservatorii di Roma, fascicolo 10, busta 1, Conservatorio delle Pericolanti

Bibliografia

- Agnella C., *Continuità disciplinare nell'internamento femminile: due approcci storico-sociologici a confronto*, Antigone, Vol.2, 2022
- Ago R., *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Laterza, 1996
- Ago R., Borrello B. (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, 2008
- Ago, R., *Interstizi delle norme e manipolazione delle disuguaglianze* in *Genesis: Rivista Della Società Italiana Delle Storiche*. Angela Groppi e la storia sociale, a cura di A. Bellavitis, I. Fazio, M. Martini, XX, 2, 2021, (2)
- Altrini M., *Il mondo immobile delle paludi pontine* in *Rivista di Storia dell'Agricoltura A. XXXIX*, n. 1, giugno 1999
- Angori S., *Buone e operose madri di famiglia. L'educazione nei conservatori femminili di Cortona*, Bulzoni Editore, 1994
- Antonielli A. (a cura di), *Carceri, carcerieri e carcerati. Dall'Antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006
- Arlati F., *Gesuiti e gesuitesse. La compagnia di Gesù e le congregazioni semireligiose femminili in Italia tra XVI e XVII secolo*, Tesi di dottorato, Università cattolica del Sacro Cuore, A.A. 2019/20
- Arnaud-Duc N., *Le contraddizioni del diritto* in *Storia delle donne in Occidente*, vol. IV, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Laterza, 1991
- Arru A., *Lavorare in casa d'altri, servi e serve domestici a Roma nell'800*, Milano, Franco Angeli, 1985
- Arru A., *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma Pontificia*, in *Quaderni Storici*, Nuova Serie, Vol. 31, n. 91 (1), Aprile 1996
- Arru A. (a cura di), *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, *Quaderni storici*, n. 98, fascicolo 2, agosto 1998
- Arru A., *Donare non è perdere. I vantaggi della reciprocità a Roma tra Sette e Ottocento*, in *Quaderni Storici*, Nuova Serie, Vol. 33, n. 98 (2), Agosto 1998
- Arru A. e Stella M., (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Carocci, Milano, 2003
- Bargelli C., «*Femmine in pericolo d'onore*». *Il Conservatorio delle maestre Luigine di Parma tra Sette e Ottocento: devozione, istruzione, lavoro*, in «*Storia Economica*», anno XVI (2013), n. 1
- Battistini F., *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Il Mulino, 2003
- Barone G., Caffiero M., Scorza Barcellona F., (a cura di), *Modelli di santità e modelli di comportamento: contrasti, intersezioni, complementarità*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1994

- Barbero S., *Donne consacrate e recupero delle "pericolanti" nella Torino preunitaria* in Bartoloni S., *Per le strade del mondo: laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, 2007
- Bartoloni S., *Per le strade del mondo: laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, 2007
- Bellavitis A., *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Viella, 2016
- Bellavitis A., *Donne, cittadinanza e corporazioni tra Medioevo ed età moderna: ricerche in corso*, in N. M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, 2002
- Bellini P., *"Pericolanti" e "pericolate" a Ferrara in età Napoleonica*, Università degli Studi di Ferrara, Tesi di dottorato, a.a. 2009/2010
- Belotti G., *La virtù e la carità. Orfanelle, citelle, convertite. I conservatori bresciani e il caso Castegnato*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1995
- Bertucci P., *Enlightened Secrets: Silk, Intelligent Travel, and Industrial Espionage in Eighteenth-Century France in Technology and Culture*, Volume 54, Number 4, October 2013
- Bianchi A., *L'istruzione in Italia tra Settecento e Ottocento*, La Scuola, 2007
- Bigaran M., *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Boccadamo G., *I conservatori femminili a Napoli e nel Regno nella prima metà dell'Ottocento. Persistenze e innovazioni*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, I - Studi, Brescia, Editrice La Scuola, 2012
- Boesch Gajano S., De Pace E., *Donne tra saperi e poteri nella storia delle religioni*, Brescia, Morcelliana, 2007
- Bof F., *Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica* in "Storia Economica", anno XX (2017), 2
- Bonacchi G. Groppi A., Pelaja M., *I conflitti domestici. Strategie di controllo tra Stato pontificio e Stato unitario in Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma* (1984) Rome: École Française de Rome, 1986
- Bonacchi G., *Legge e peccato. Anime, corpi, giustizia alia corte dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Bonfigli A. (a cura di), *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi* (Vol. 2)
- Borgna P., *Sociologia del corpo*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- Borrello B., *Il posto di ciascuno: Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Viella, 2016
- Borrello B., *Annodare e sciogliere: reti di relazioni femminili e separazioni a Roma (XVII-XVIII secolo)* in Quaderni Storici

- Botti G., Guidi L., Valenzi L. (a cura di), *Povert  e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli, Morano, 1990
- Boureau, Ferrante, Palazzi, Pomata, Turi, Grendi, Boesch Gajano, *Il patronage nella storia delle donne* in Quaderni storici, dicembre 1989, Nuova Serie, Vol. 24, No. 72 (3)
- Boutry P., Pitocco F., Travaglini C. M. (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814: rotture, continuit , innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Napoli- Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2000
- Brambilla E, Arcangeli L. e Levati S. (a cura di), *Sociabilit  e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, Franco Angeli, 2013
- Bressan E., *Povert  e assistenza in Lombardia in et  napoleonica*, Roma, Laterza, 1985
- Brown J., Goodman J., *Women and industry in Florence*, in The Journal of Economic History Vol. 40, N. 1, The Tasks of Economic History (Mar., 1980)
- Cabibbo R., *Le vergini, le vedove, le maritate nella giurisprudenza e nella casistica di et  moderna: ipotesi interpretative e percorsi storiografici*, in «Trimestre. Storia Politica-Societ », 30, 1997
- Caffiero M., Granata V., Tosti M. (a cura di), *L'impero e l'organizzazione del consenso: la dominazione napoleonica negli stati romani, 1809-1814*, Rubbettino 2013
- Caffiero M., *Simboli e cerimoniali a Roma tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Luoghi sacri e spazi della santit *, Boesch Gajano S., Scaraffia L. (a cura di), Torino, Rosenberg&Sellier, 1990
- Caffiero M., *Centro e periferie: reti culturali e patronati politici tra Roma e la Marca nella seconda met  del Settecento*, Macerata, Centro di Studi Storici maceratesi, 1998
- Caforio M.R., *Assistenza e controllo sociale a Bologna tra antico regime ed et  napoleonica: l'Opera pia dei Mendicanti* in Proposte e ricerche, anno XXXVII, n. 73 (2014)
- Cajani L., *Sorvegliare e redimere: la Casa di Correzione di S. Michele a Ripa di Roma (sec. XVIII e XIX)* in id. (a cura di), *Criminalit , giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Milano, Unicopli, 1997
- Calvi G. (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004
- Calvi G., Chabot I. (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX secc.)*, Rosenberg&Sellier, 1998
- Camaiani P. G., *Dalla donna sotto tutela alla donna attiva in Il diavolo e la questione romana: saggi sulle mentalit  dell'Ottocento*, Bologna: Il Mulino, 2018.
- Camerano A., *Donne oneste o meretrici? Incertezza dell'identit  fra testamenti e diritto di propriet  a Roma* in Quaderni storici, DICEMBRE 1998, NUOVA SERIE, Vol. 33, No. 99 (3), Ebrei sotto processo (DICEMBRE 1998)
- Camerano A., *Assistenza richiesta ed assistenza imposta: il Conservatorio di Santa Caterina della Rosa di Roma* in Quaderni Storici, Nuova serie, vol. 28, n. 82 (1), Aprile 1993

Cantaluppi A., Crivellin W.E., Signorelli B. (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Compagnia di San Paolo, Torino, 2011

Cantaluppi A. e Raviola B.A. (a cura di), *L'Umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, n.s. 1, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Olschki Editore, Firenze, 2017

Caracausi A., *Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento* in *Mediterranea*, Anno XVII, Aprile 2020

Carbone A., De Pinto A.G., *Il soccorso alla maternità e all'infanzia in Italia tra carità e politiche statali* (secc. XVI-XX), in R. Pagano, F. Mastroberti (a cura di), *La donna nel diritto, nella politica e nelle istituzioni*, Edizioni Dipartimento DJSGE, 2015, vol. 1, pp. 267-285

Carbone A., *Ree e pentite: l'istituzionalizzazione femminile dalla redenzione alla correzione (Puglia, secc. XVI-XIX)*, in A. Taronna, P. Zaccaria (a cura di), *L'archivio di Genere. Mettere in rete saperi, generazioni e comunità translocali*, LiberAria, Bari 2016, pp. 73-95.

Carbone A., *Penitents: prostituzione, reclusione e politiche correzionali. Il Magdalen Asylum di Malta nel XIX secolo*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 2019, n. 1, pp. 165-180

Carbone A., *Dall'Albergo delle Pentite all'Asilo di Pietà: reclusione e assistenza alle donne a Bari tra Settecento e Ottocento*, in Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, *Orizzonti di ricerca*, Cacucci, Bari 2010, pp. 13-35.

Carbone A., *Peccatrici. Il controllo sociale sulle donne nel Mezzogiorno moderno*, in Università del Salento, "Itinerari di ricerca storica", anno XXX, 2016, 2

Carboni M., *Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri "rispettabili" a Bologna in età moderna* in «GESCHICHTE UND REGION/STORIA E REGIONE», 2010, n. 1

Castelnovo G., *"Malefemmine". Onore perduto, peccato espiato, corpi ammansiti. Indisciplinate, prostitute, malmaritate rinchiusi nei conservatori per convertite francesi e italiani tra XVI e XVII secolo*, Università degli Studi di Milano, Université di Grenoble, Tesi di dottorato, A.A. 2013/2014

Cavaliere P., *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati. Cento anni di giurisprudenza sulla "Legge Crispi"*, Milano, Giuffrè Editore, 1992

Cavallo S., *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", 1980, 14, pp. 127-155

Cavallo S., *Assistenza ed educazione in età moderna*, in A. Cantaluppi, W.E. Crivellin, B. Signorelli (a cura di), *Le figlie della Compagnia*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011

Cenedella C. (a cura di), *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno, Electa, Milano, 1993

Cerutti S. (a cura di), *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, Fondazione Lelio e Lisli Basso, 1985

Cherubini A., *Storia della previdenza sociale in Italia: 1860-1960*, Roma, Editori Riuniti, 1977

Ciammitti L., *Conservatori femminili a Bologna e organizzazione del lavoro* in Quaderni Storici, Maggio-Agosto 1979, Vol. 14 n. 41(2), *Religioni delle classi popolari* (Maggio-Agosto 1979)

Ciammitti L., *Quanto costa essere normali. La dote nel Conservatorio femminile di S. Maria del Baraccano 1630-1680*, in «Quaderni storici», 53 (1983)

Ciotti M., Nardone P., *L'evoluzione dell'assistenza e del controllo sociale tra XVIII e XIX secolo in* Proposte e ricerche n. 73, "Economia e società nella storia dell'Italia centrale", Anno XXXVII - estate/autunno 2014

Cisotto G., *Donne in fabbrica tra '800 e '900: il caso del lanificio "Rossi" di Schio*, «Archivio Veneto», CXX (1983)

Cohen S., *The Evolution of Women's Asylums Since 1500: From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*, Oxford University Press, 1992

Colacino Cinnante L., *Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza* in Dig. Disc. Pubbl., VII, Torino, 1993

Coletti C., *Tra bienfaisance e repressione: il controllo della marginalità in Umbria durante la dominazione napoleonica* in L'Umbria nell'età napoleonica a cura di P. Tedeschi, Edizioni Orfini Numeister, 2003

Coletti C., *Asiles o maisons de repression? Ottiche divergenti nell'esperienza dei depositi di mendicanti eretti negli Stati romani in età napoleonica* in Proposte e ricerche, anno XXXVII, n. 73 (2014)

Coletti C., *I depositi di mendicanti negli Stati romani e la dominazione napoleonica. Lavoro forzato e inclusione sociale*, L'Harmattan, Torino 2018

Colombo E., Uberti G., *La contabilità spirituale di Santa Elisabetta. Per una storia economica della Compagnia dell'Umiltà* in L'umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino. A cura di Anna Cantaluppi e Blythe Alice Raviola. Leo S. Olshki Editore, 2017

Contini A., *La Deputazione sopra gli ospedali e luoghi pii nel XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti*, in «Popolazione e storia», numero unico\2000

Covato C. e Venzo M. I. (a cura di), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale*, Milano, Edizioni Unicopli, 2007

Croce G., (a cura di), *Vincenzo Tizzani. Effemeridi romane, vol. I: 1828-1860*, Gangemi Editore, 2015

Cuccia A. M., *Lo scrigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa University Press, 2014

D'Amelia M., *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (sec. XVII-XVIII)* in Ferrnate, Palazzi, Pomata, Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne, Rosenberg & Sellier, 1988

D'Amelia M., *Scatole cinesi. Vedove e donne sole in una società di Ancien Régime* in Memoria, vol. 18, 1986

D'Amelia M., *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della Confraternita dell'Annunziata a Roma*, secc. XVII-XVIII in Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato, 1990

D'Amico M. e Leone S. (a cura di), *La donna dalla fragilitas alla pienezza dei diritti? Un percorso non ancora concluso*, Giuffrè, 2017

D'Amico S., *Assistenza o reclusione? I rifugi per peccatrici e "fanciulle pericolanti" nella Milano della Controriforma* in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", Fascicolo 2, luglio-dicembre 2008

D'Avossa C., *Assistenza dotale e forenses a Roma: il caso della SS. Annunziata alla Minerva (XV-XVI secolo)* in Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento, a cura di Cabibbo S., Serra A., Roma 2017

Da Molin G., *Forme di assistenza in Italia dal XV al XX secolo*, Forum Edizioni, 2002

Da Molin G., *Storia sociale dell'Italia moderna*, Scholé, 2020

Dal Pane L., *Le riforme economiche di Pio VII*, in Studi Romagnoli, 16/1965

Dal Pane L., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Giuffrè, 1959

Dente B. (a cura di), *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990

De Giorgio M., Klapisch-Zuber C. (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza 1996

De Felice R., *Aspetti e movimenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Edizioni di storia e letteratura, 1965

De Felice R., *L'inchiesta napoleonica per i dipartimenti romani (1809-1810)*, in CI Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968)

De Pace S., *Il conservatorio delle verginelle di Taranto. Modelli assistenziali femminili nel Mezzogiorno moderno*, Edita Casa Editrice e Libreria, 2014

De Nitto A., *Dottrina e realtà delle persone giuridiche pubbliche tra fine '800 e inizi '900 in Italia. Alle origini della crisi dello Stato* in Quaderni Fiorentini, 11/12, 1982/82, pp. 657 ss.

Del Prete R., *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Franco Angeli, 2010

Di Loreto O., *I conservatori femminili a L'Aquila nell'Ottocento. Carità "educatrice", istruzione e modelli di vita*, Roma, Aracne, 2014

Dominici S., *Un'istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi: il Conservatorio delle proietto dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia (secoli XVI e XVII)*, in Rivista di storia della Chiesa in Italia, gennaio-giugno 2001, Vol. 55, N. 1

Donato M. P., *Cultura dell'antico e cultura dei Lumi a Roma nel Settecento*

- Douglas M., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, 2013
- Duby M., Perrot M., *Storia delle donne in Occidente dal Rinascimento all'età moderna*, Vol. III, a cura di Zemon Davis N., Farge A., Roma-Bari, Laterza, 1990-1992
- Esposito A., *Donne e confraternite*, in: Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze. Reti Medievali. E-Book (12). Firenze University Press, Firenze, 2009
- Esposito A., *Men and Women in Roman Confraternities in the Fifteenth and Sixteenth Centuries: Roles, Functions, Expectations*, in *The Politics of Ritual Kinship*, a cura di N. Terpstra, Cambridge University Press, 1999
- Falcon, G. *L'ospedale pubblico: dalle Opere Pie al Servizio Sanitario Nazionale* in Jus, 1982
- Favi F., *Il cammino giuridico e sociale della donna dal XIX agli albori del XX secolo*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, Brescia, La Scuola 1999
- Fazio I., *Istruzione e educazione delle donne nella Sicilia borbonica* in "Contributi per un bilancio del Regno Borbonico", edito dalla Fondazione Lauro Chiazzese, 1990
- Fazio I., *Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento*, Quaderni Storici, Aprile 1992, Nuova Serie, Vol. 27, n. 79 (1)
- Fazio I., *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino napoleonica* in Quaderni Storici, fascicolo 2/1998
- Fazio I., Lombardi D., (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Viella 2006
- Fazio I., *A proposito di "il welfare prima del welfare" di Angela Groppi* in Quaderni Storici, 3/2011
- Fazio I., *Le risorse economiche delle donne. Uno sguardo dall'Italia*
- Feci S., *"Sed quia ipsa est mulier...". Le risorse dell'identità giuridica femminile a Roma in età moderna* in Quaderni Storici, 2/1998
- Feci S., *Prodigalità e avarizia. Stereotipi culturali, capacità legali e pratiche sociali nella gestione dei beni femminili in età moderna*, in *I consumi. Una questione di genere*, a cura di A. Arru e M. Stella, Roma, Carocci, 2003
- Feci S., *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna. Diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004
- Federico G., *Il filo d'oro. L'industria della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, 1994
- Ferrando F., *Assistere, correggere, rieducare. I ricoveri per mendicanti a Genova, Bologna e Venezia (secoli XVII-XVIII)*, Viella, 2023

Ferrante L., *L'onore ritrovato. Donne nella casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna (secc. XVI-XVII)* in Quaderni storici, vol. 18, n. 53 (2), Sistemi di carità: Esposti e internati nelle società di antico regime (agosto 1983)

Ferrante, L., *Fare il bene per il proprio bene: attività assistenziali e vantaggi personali a Bologna tra Seicento e Settecento* in Dai cantieri della storia: liber amicorum per Paolo Prodi, 2007, CLUEB

Ferrante L., Palazzi, Pomata, *rapporti, Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg&Selleir, 1998

Ferretti Viola E., *Una fra tante*, Ortica Editrice, 2013 (1a ed. 1878)

Filippini N. M., Plebani T. Scattigno A., a cura di, *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002

Fiorani L., *Una lettura romana della Rivoluzione francese, 1789-1799. Pio VI e il "Grand Renversement" - III. "Abominables maximes". Papa e curia di fronte alla crisi*, Rome : École française de Rome, 2004

Fiorino V., *Per una nuova grammatica dei diritti: vivere, esistere, agire* in Genesis. Angela Groppi e la storia sociale, XX/2, 2021

Foucault, M., Vol. I. *Storia della sessualità. La volontà di sapere (La volonté de savoir, 1976)*, trad. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci, Collezione I Fatti e le Idee. Saggi e Biografie n.395. Collezione Saggi, Milano, Feltrinelli, 1985

Foucault M., Vol. II. *Storia della sessualità. L'uso dei piaceri (L'usage des plaisirs, 1984)*, trad. Laura Guarino, Collezione Saggi, Milano, Feltrinelli, 1984

Foucault M. Vol. III. *Storia della sessualità. La cura di sé (Le souci de soi, 1984)*, trad. Laura Guarino, Collezione Saggi, Milano, Feltrinelli, 1985

Franco A., *Malleable Youth. Forging Female Education in Early Modern Rome*, in E. Cohen e M. Reeves, *The Youth of Early Modern Women*, Amsterdam University Press, 2018

Fubini Leuzzi M., *Protezione del matrimonio e assistenza femminile: aspetti disciplinanti delle doti di carità in Toscana in età moderna* in Archivio Storico Italiano, Vol. 156, No. 3 (577) (luglio-settembre 1998), pp. 479-501

Fubini Leuzzi M., *Condurre a onore. Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Leo Olschki Editore, 1999

Garbellotti M., Pastore A. (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*, Bologna, il Mulino, 2001

Garbellotti M., *Doti contese, doti restituite nella Trento del Settecento* in Geschichte und Region/Storia e regione, 2010, n.1

Garbellotti M., *Per carità: poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, 2013

- Garbellotti M., *“Non accettare figlie difettose o mal sane”. Forme di assistenza femminile nei conservatori italiani di età moderna* in S. Carraro (a cura di), *Alter-habilitas. Percezione della disabilità nei popoli*, Alteritas, 2018
- Gazzetta L., *Aspetti dell'Associazionismo femminile in Veneto tra '800 e '900*, Università degli Studi di Padova, 2010
- Gentile C., *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca* in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, XL, 1986
- Geremeck B., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, 1995
- Gemini F., Sonnino E., *La condition féminine dans une structure d'assistance à Rome: aspects démographiques et sociaux* in *Annales de Démographie historique*, 1981
- Gibson M., *Italian prisons in the age of positivism, 1861-1914*, London, Bloomsbury Academic, 2019
- Gibson M., *From Charity Refuges to Prisons: Gender and Eclosure in Early Modern and Modern Rome*, in *Genesis. Angela Groppi e la storia sociale*, XX/2, 2021
- Gilardi L., *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in B. Signorelli (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, 2000
- Goody J., Tambiah S. J., *Ricchezza della sposa e dote*, Milano, Franco Angeli, 1981
- Graziosi M., *Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico* in “Democrazia e diritto”, 1993, 2
- Graziosi M., *Fragilitas sexus: alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne* in N. M. Filippini, A. Scattigno, T. Plebani (a cura di), *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2011
- Grenier J. Y., *L'économie d'Ancien Regime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Parigi, 1998
- Groppi A., *Un pezzo di mercanzia di cui il mercante fa quel che ne vuole. Carriera di un'internata tra Buon Pastore e manicomio in Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1985
- Groppi A., *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, a cura di, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Bologna, Rosenberg & Sellier, 1988
- Groppi A., *Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia*, in «Memoria», 30 (1990)
- Groppi A., *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Groppi A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, 1996

- Groppi A., *Dots et institutions: la conquête d'un «patrimoine» (Rome, XVIIIe -XIXe siècle)*, in «Clio. Histoire, femmes et sociétés », 7 (1998)
- Groppi A., *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi in Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, 1999
- Groppi A., *Le genre comme outil pour penser le travail: quelques remarques en marge du cas italien*, in J. Laufer, C. Marry e M. Maruani (a cura di), *Le travail du genre: les sciences sociales du travail à l'épreuve des différences de sexe*, Parigi, 2003
- Groppi A., *Ottica di genere e lavoro in età moderna in Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Viella, 2004
- Groppi A., *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010
- Gross H., *Rome In The Age Of Enlightenment. The Post-tridentine Syndrome And The Ancien Regime*, Cambridge University Press, 2010
- Guerci L., *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Tirrenia Stampatori, 1998
- Guerci L., *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988
- Guidi L., *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli Liguori, 1991
- Guidi L., *Un mondo trasformato in monastero. L'utopia sociale di Gennaro Maria Sarnelli e il problema della fanciulle "pericolanti"* in *Campania Sacra*, Vol. 27 (1996), fasc. 1-2, pp. 255-178
- Huften O., *Destini femminili. Storia delle donne in Europa 1500-1800*, Milano, Mondadori, 1996
- Irigaray L., *Etica della differenza sessuale*, trad. it., a cura di Luisa Muraro e Antonella Leoni, Milano, Feltrinelli, 1985
- Jones C., *The Charitable Imperative. Hospitals and Nursing in Ancien Régime and Revolutionary France*, New York, Routledge, 1989
- Lallemand L., *Histoire de la charité à Rome*, Paris 1878
- Lance Lazar G., *Working in the Vineyard of the Lord: Jesuit Confraternities in Early Modern Italy*. Toronto: University of Toronto Press, 2005
- Langellotti A., Travaglini C., *L'infanzia abbandonata nel Viterbese (sec. XVIII-XX)*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome (30 et 31 janvier 1987)* Rome: École Française de Rome, 1991
- Laudani S., *"Lavoranti senza statuto". Donne e corporazioni in Italia durante l'età moderna*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Soveria Mannelli, 2004

- La Marca N., *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, CEDAM, Padova, 1969
- Leuzzi M. F., *Le istituzioni assistenziali in Toscana in età moderna. Una rassegna storiografica attraverso gli ultimi decenni*, 2000
- Lirosi A., *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, 2012
- Lirosi A., *Monache e assistenza all'infanzia: l'orfanotrofio dei Santi Quattro Coronati nel XVI secolo*, Reti Medievali Rivista, 2018, 19 (1)
- Lirosi A., *Una confraternita femminile a Roma. La compagnia di Sant'Anna nella chiesa di S. Pantaleo tra XVII e XVIII secolo*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2019
- Lombardi D., *Madri nubi e padri incerti. Secoli XVI-XIX*, Viella, 2024
- Loparco G., *Teresa Valsè tra le ragazze di Roma Trastevere. Appunti dalle testimonianze della Positio* in Rivista di Scienze dell'Educazione, Anno LI, n. 1, Gennaio/Aprile 2013
- Lucrezio Monticelli C., *La nascita del carcere femminile a Roma tra XVIII e XIX secolo*, Studi Storici, anno 48, n. 2, (aprile-giugno 2007)
- Lucrezio Monticelli C., *Trastevere come spazio della reclusione tra XVIII e XIX secolo: il carcere femminile di S. Michele a Ripa* in Trasformazioni urbane: il caso del rione Trastevere, a cura di L. Ermini e C. M. Travaglini, Società romana di storia patria, 2010
- Lucrezio Monticelli C., *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, 2012
- Lucrezio Monticelli C., *Roma seconda città dell'Impero: la conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*, Viella, 2018
- Lucrezio Monticelli C., *L'eredità napoleonica nella Roma restaurata: il caso della traduzione degli Études statistiques del prefetto de Tournon* in Il Risorgimento, (2), pp. 119–144, 2024
- Maddaluno L., *Materialising political economy: olive oil, patronage and science in Eighteenth-century Rome* in Eighteenth century Rome, Diciottesimo Secolo, Vol. 5, 2020
- Mandolini B., *Il Conservatorio dell'Assunta a Recanati nei secoli XVI-XVIII*, in Proposte e ricerche, fascicolo 40, 1, 1998
- Marcolini G., Marcon G., *Prostituzione e assistenza a Venezia nel sec. XVIII: il Pio Loco delle povere peccatrici penitenti di San Iob* in Studi veneziani (1985), n.s. 10 (1985): 99-136
- Martini M., *Rapports patrimoniaux et crédit dans les ménages nobles. Dot et apanage des femmes à Bologne au XIX^e siècle*, in Clio. Histoire, femmes et sociétés, 7, 1998
- Martini M., Borderias C. (a cura di), *Per una nuova storia del lavoro*, Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche, XV-2, 2016

- Mazziotti di Celso, Assistenza (prof. cost), Dig. Disc. Pubbl. III, Torino, 1958
- Merleau-Ponty M., *Fenomenologia della percezione*, trad. it. Milano, il Saggiatore, 1965
- Monticone A., *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Franco Angeli, 1993
- Morena M., *Il congresso accademico romano e la redazione del Catalogo delle manifatture dello Stato*, *Archivio di Stato di Roma*, 1997
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1848
- Pagello E., *Le Maddalene. Il monastero padovano della Congregazione del beato Pietro da Pisa*, Officina, 1998
- Palazzi M., *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, 1998
- Palazzi M., *Economic autonomy and male authority: female merchants in modern Italy*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 7, 2002
- Palombarini A., *Pericolanti e pericolate: gli istituti per l'assistenza femminile nelle Marche in età moderna*, Ancona, Istituto teologico marchigiano, 2002
- Palombarini A., *Quando Berta filava, L'economia al femminile dei paesi appenninici tra Otto e Novecento* in *Proposte e ricerche*, 56/2006
- Palombarini A., *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra Otto e Novecento*, Affinità Elettive Edizioni, 2004
- Patrizi E., "Formare donne disciplinate lontano dai pericoli del mondo". Il caso del Conservatorio della Santissima Conecezione di Roma, detto delle Viperesche (1688-1869) in *Eventi e Studi. Scritti in onore di Hervé A. Cavallera*, 3 voll., Lecce 2017, vol I
- Pavone C., *Esserci e desiderare. Donne romane nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, Biblink, 2014
- Pazzaglia L. (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, Brescia, La Scuola 1999
- Pelaja M., *Matrimonio e sessualità a Roma nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Pelaja M., *Scandali. Sessualità e violenza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2023
- Pelaja M., *Relazioni personali e vincoli di gruppo: il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento* in *Memoria: rivista di storia delle donne*
- Pelliccia G. e Rocca G. (curr.), *Dizionario degli Istituti di Perfezione (DIP)*, 10 voll., Edizioni Paoline, Milano 1974-2003
- Pellizzari M.R., *Povere, pericolanti, pericolate: assistenza pubblica e questioni di genere negli istituti napoletani tra XVIII e XIX secolo*, in Da Molin G. (a cura di), *Istituzioni, assistenza e*

religiosità nella società del Mezzogiorno d'Italia tra XVIII e XIX secolo, 2 voll, Bari, Cacucci Editore, 2009, volume secondo

Pescarolo A., *L'identità ambivalente: le trecciaiole toscane fra Otto e Novecento*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1990 (*Annali dell'Istituto Cervi*), 12

Petti Balbi G. e Guglielmotti P. (a cura di), *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno Internazional di Studi, Asti, 8-9 ottobre 2010, Cento Studi Renato Bordone, 2012

Piazza C.B., *Euserologio romano ovvero delle Opere Pie di Roma*, II impressione, Roma, a spese di Felice Cesaretti e Paribeni librari a Pasquino, 1698

Piazza C. B., *Opere Pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, vol. I, Roma, Buffetti, 1679

Piccialuti Caprioli M., *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle Opere Pie del 1861* in Quaderni storici, dicembre 1980, Vol. 15, n. 45(3), L'indagine sociale nell'unificazione italiana (dicembre 1980), pp. 918-941, Il Mulino

Piccialuti M., *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Giappichelli, 1994

Piergiovanni P., *Tecnological Typologies and Economic Organization of Silk Workers in Italy, from the 14th to the 18th Centuries*, in "Journal of European Economic History", 22 (3), 1995

Piscitelli E., *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, 1958

Pomata G., *Madri illegittime fra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita* in Quaderni Storici, vol. 44

Poni C., *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il Mulino, 2009

Porosini G., *Lo stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento* in Giornale degli economisti e Annali di Economia, Nuova Serie, Anno 18, No. 5/6 (Maggio-Giugno 1959)

Prosperi A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, 2009

Querini Q., *Della beneficenza romana. Saggio storico-statistico*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1878

Ramella F., *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Donzelli, 2022

Regoli R., Piccioni R., Fiumi Sermattei I. (a cura di), *Lo stato pontificio sotto Leone XII. Politiche, periferie, società*,

Renzi P., Vetere B. (a cura di) *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina, 1986

Ricaldone L., *Il dibattito sulla donna nella letteratura patriottica del triennio (1796-99)* in Italienische Studien, n.7, 1984

Rondeau J.F., *Homosociality and Social (Dis)order*, in Terpstra N., *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, Cambridge University Press, 2009

Rocca G., *Gli educandati nella Roma pontificia dal concilio di Trento al 1873*, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*, a cura di Carmela Covato e Manola Ida Venzo, Milano, Edizioni Unicopli, 2007

Rocca G., *Regolamenti di conservatori ed educandati* in *Rivista di Scienze dell'Educazione*, n. 36 (1998)

Rosa G., *Dame, oblate, converse e serventi in educazione. I Conservatori riuniti femminili di Siena*, Bulzoni, 2003

Roscioni L., «*Avendo attestato il medico de' pazzi...*». *L'ospedale di Santa Maria della Pietà di Roma durante il periodo Napoleonico tra sperimentazioni e riforme*, in *La sanità a Roma in età moderna*, a cura di M. Piccialuti in *Roma moderna e contemporanea*, A. 13, n.1, 2005

Roscioni L., *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano, Mondadori, 2011

Roscioni L., *Un affare di famiglia. L'internamento manicomiale e la questione degli alimenti a Roma tra XVIII e XIX secolo* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014)

Safley T., *Charity and Economy in the Orphanages of Early Modern Augsburg*, Boston, Humanities Press, 1997

Salvemini R., *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario* in *Proposte e ricerche*

Sani F., *Testi di autori francesi in uso presso alcuni educandati dell'età napoleonica* in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Bianchi, La Scuola, 2007

Sani R., *Per una storia dell'educazione familiare nell'età moderna e contemporanea. Itinerari e prospettive di ricerca* in *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*, a cura di L. Prati, Vita e Pensiero, 2003

Sani R., «*Ad maiorem dei gloriam*». *Istituti religiosi, educazione e scuola nell'Italia moderna e contemporanea*, EUM, Centro Studi Università di Macerata, 2009

Sani R., *Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche in età moderna*, Franco Angeli, 2015

Sani R., *Settecento pedagogico e riformatore*, Edizioni Conoscenza, 2019

Santillo M., *La pubblica assistenza nel Mezzogiorno: dalle riforme del decennio francese all'Unificazione* in *Proposte e ricerche*, anno XXXVII, n. 73 (2014)

Schiavoni C., *Gli infanti «esposti» del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800: numero, ricevimento, allevamento e destino*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome (30 et 31 janvier 1987)* Rome: École Française de Rome, 1991

- Seidel-Menchi S., Jacobson Schutte A., Kuehn T. (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Il Mulino Bologna 1999
- Sepe S., *L'esercizio del controllo in applicazione della legge 17 luglio 1980, n. 6972*, in "Le riforme Crispine", archivio ISAP, vol. IV, Milano 1990
- Serafini I., *"Li sono ripartite per esercitare tutti i lavori di lana e lino": l'Ospizio apostolico lateranense dal 17. al 19. secolo* in Tommaso Losavio e Massimo Purpura (a cura di), *Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, Dedalo, 1994
- Serra A., *Culti e devozioni delle confraternite in età moderna*, Università degli Studi Tor Vergata e Université Blaise Pascal, Tesi di dottorato, A.A. 2009/10
- Serra A., Cabibbo S., *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma Tre Press, 2018
- Sofia F., *All'origine della bienfaisance publique: Joseph-Marie de Gérando e l'organizzazione dell'assistenza a Roma (1809-1810)* in Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi, CLUEB, 2007
- Sonnet M., *L'éducation des filles au temps des Lumières*, Paris, Cerf, 1987
- Sonnino E., *Esposizione e mortalità degli esposti nello Stato pontificio agli inizi dell'Ottocento, secondo le statistiche raccolte da Leopoldo Armaroli*. In: *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque international de Rome (30 et 31 janvier 1987)* Rome: École Française de Rome, 1991
- Silei G., *Lo stato sociale in Italia. Storia e documenti*, Vol 1., Lacaita, 2003
- Strocchia S., *Taken into custody: girls and convent guardianship in Renaissance Florence* in *Renaissance Studies*, June 2003, Vol. 17, No. 2 (June 2003)
- Stuart Woolf J., *Porca Miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, 1988
- Terpstra N., *Women in the Brotherhood: Gender, Class and Politics in Renaissance Bolognese Confraternities*, in «Renaissance and Reformation», 26 (1990)
- Terpstra N., *Mothers, sisters, and daughters: girls and conservatory guardianship in late Renaissance Florence* in *Renaissance Studies*, vol. 17, n. 2, 2003
- Terpstra N., *The Politics of Ritual Kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, Cambridge University Press, 2009
- Terpstra N., *Cultures of Charity. Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Harvard University Press, 2013
- Terpstra N., *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, Carocci, 2015
- Terraccia F., *Discendenze femminili negli educandati monastici della diocesi di Milano in età moderna* in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2008 (2)

- Terraccia F., *In attesa di una scelta: destini femminili ed educandi monastici nella diocesi di Milano*, Roma, Viella. 2012
- Toscano P., *L'industria della seta a Roma: dalla fine del Settecento all'Unità d'Italia tra intervento pubblico e imprenditoria privata* in Studi Romani, a. 40, n. 1-2, 1992
- Toscano P., *L'avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in Roma moderna e contemporanea, a. II, fasc. 1, 1994
- Toscano P., *Il sostegno pubblico allo sviluppo del settore industriale nell'area romana dello Stato pontificio nella prima metà dell'Ottocento* in A. Cova e G. Fumi (a cura di) *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna 1996
- Toscano P., *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Viella, 1996
- Toscano P., *Il povero come risorsa: il caso di San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 2000
- Trombetta S., *Dei delitti e delle donne. Criminalità femminile e internamento nell'Italia dell'Ottocento*, Tesi di dottorato, Istituto universitario europeo, Dipartimento storia e civiltà, Firenze, 2002
- Trombetta S., *Punizione e carità. Carceri femminili nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino 2004
- Valenzi L., *Prostituite, pentite, pericolanti, oblate a Napoli tra '700 e '800*, in "Campania sacra" XII, 1991
- Valenzi L., *Poveri, ospizi e potere a Napoli, XVIII-XIX sec.*, Milano, Franco Angeli, 1995
- Valenzi L., *Donne, medici e poliziotti a Napoli nell'Ottocento. La prostituzione tra repressione e tolleranza.*, Napoli, Liguori, 2001
- Van Dijck M., De Maeyer J., Tyssens J., Koppen J. (a cura di), *L'économie de la providence. La gestion, les finances et la patrimoine des ordres et congrégations religieuses en Europe, 1771-1930*, Leuven, LUP, 2012
- Vasaio M. E., *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, in Memoria 11-12 (1984)
- Venturi F., *Settecento riformatore*, Einaudi, 1998
- Venturi F., *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, Edizioni scientifiche italiane, 1963
- Venzo M. I., *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato Pontificio 1816-1870*, Direzione generale per gli archivi, 2009
- Villari P., *La riforma della beneficenza*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1890

Wunder H. (trad.di V. Sebastiani), *Matrimonio e formazione del patrimonio nella prima età moderna. Un contributo sulla relazione tra la storia di genere e la storia economica* in Studi Storici, Luglio-settembre 2009, Anno 50, N. 3

Zanier C., *La storia della seta in Italia nella ricerca e nel dibattito storiografico attuale* in Nuova Rivista storica, anno 79, fasc. 2 (1995)

Zardin E. (a cura di), *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Edizioni Universitarie Jaca Book, 1995

Zarri G., *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996

Zarri G., *Donna, disciplina creanza Cristiana dal XV al XVII secolo*, Edizioni di storia e letteratura, 1996

Zarri G., *Il 'terzo stato'*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel-Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Il Mulino, Bologna 1999

Zarri G., *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000

Zarri G., *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose* in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno internazionale, Firenze, San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005

Zemon-Davis N., *Scoperta e rinnovamento nella storia delle donne* in P. Renzi, B. Vetere (a cura di) *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina, 1986

Zucca Micheletto B., *À quoi sert la dot? Aliénations dotales, économie familiale et stratégies des couples à Turin au XVIII^e siècle*, in Annales de démographie historique, 1, 2011

AA. VV., *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, Fondazione Lelio e Lisli Basso, Issoco, Franco Angeli, 1985

Appendice I

Regole del Conservatorio così detto delle Pericolanti stabilito sotto la protezione di Maria SS.Ma Addolorata

- 1- E' il Conservatorio così detto delle Pericolanti stabilito sotto la protezione di Maria SS.ma Addolorata, alla quale è consegnato l'Altare della domestica cappella.
- 2- Per superiore economico si riconosca da tutte l'Ill.mo Monsig. Commissario della Camera pro tempore esistente, il quale potrà sostituire un deputato di sua fiducia, perché invigili sull'economia della casa, e di concreto con esso stabilisca tutto ciò che credevano più vantaggioso all'economia ed ai bisogni del Conservatorio.
- 3- Per superiore spirituale sarà da tutti riconosciuta sua ecc.za A.ma Monsig. Viceregente pro tempore che potrà disporre tutto ciò che crederà più utile riguardo alla pietà, il buon costume, e la cristiana educazione e a cui solo apparterà l'approvare i Confessori, predicatori, e catechisti. Esso inoltre deputerà un ecclesiastico di sua fiducia onde dalla Superiore e Maestre conosca se vi siano disordini nella morale condotta delle giovani per ostare alli principij, essendo certo che un pronto rimedio produce meravigliosi effetti.
- 4- Vi sarà una superiore, e due, o più maestre, secondo il bisogno, le quali hanno l'obbligo d'invigilare alla cristiana e civile educazione delle zitelle istruendole nei doveri di religione, nel leggere e nel lavori ed uffizij che sono propri di questa comunità, come altresì sarà preciso dovere delle zitelle amare, rispettare ed ubbidire la Superiore e maestra, riconoscendo in questa la persona stessa di Dio.
- 5- Per la confessione dello spirito ci sarà un confessore così detto della comunità, il quale nei giorni stabiliti dovrà ascoltare le loro confessioni dal cui consiglio e prudenza tutta dipenderanno circa la frequenza della SS.ma Comunione.
- 6- Per mantenere poi l'antico costume del conservatorio e rendere libere le coscienze delle giovani, sarà cura del Deputato Ecclesiastico pregare due sacerdoti, i quali coll'approvazione dell'Ill.mo e A.mo Monsig. Vicegerente gratuitamente si prestino in ajuto del Confessore della casa per udire quelle soltanto che volontariamente volessero da alcuno di essi confessarsi. Non si ammetteranno altri confessori senza espressa licenza dell'Ill.mo e A.mo Vicegerente.
- 7- Gli esercizi spirituali si fanno generalmente una volta all'anno nel mese di Novembre e perciò sarà ufficio del Deputato ecclesiastico rendere inteso l'Ill.mo e A.mo Vicegerente, affinché invii al Conservatorio un sacerdote di sua fiducia, per dare le riforme e meditazioni.
- 8- Il confessore straordinario si darà dal prelodato vicegerente, terminati che siano i Ss.mi esercizi al quale dovranno tutte presentarsi incominciando dall'ultima fino alla Superiore.
- 9- Per rendere sempre più istruita la comunità dei doveri cristiani, oltre la dottrina che ciascuna apprenderà dalla maestra in tutte le domeniche dell'anno vi sarà un sacerdote deputato ad effetto d'istruire la comunità nella Cappella circa quello che dobbiamo credere, sperare e dimandare a Dio, e questo, si farà in forma di catechismo.
- 10- Il lavoro comune del conservatorio è quello di filare, torcere, ed addoppiare la seta che si fa per mezzo di una Machina ivi eretta dall'immortale Pio VI, al quale lavoro devono attendere tutte quelle che non saranno altrove occupate e ad utile delle lavoratrici si rilascerà dall'economista il quinto del lucro che renderà il lavoro, i lavori poi straordinarij che possono da altri portarsi al Conservatorio di qualunque genere essi siano, sarà cura della Maestra del lavoro distribuirli secondo la capacità delle ragazze, per cui viene proibito alla Portinara di dare tali lavori a qualcuna in particolare, ma lo consegnerà alla Maestra del lavoro, lasciandone ad essa la cura.
- 11- Volendo che le giovani si rendano abili ancora agli altri lavori donneschi, come far calze, cucire e cose simili vi sarà a tal effetto una scuola, dove sotto la cura e vigilanza di una Maestra vi

attendino quelle ragazze che non fossero ancora abili al lavoro della seta. Sarà obbligo della maestra istruire le giovanette oltre gli anzidetti lavori ancora nella Dottrina cristiana e nel leggere e scrivere.

12- Facendo conoscere l'esperienza che le giovani educate nei conservatorj, passando poi allo stato Conjugale, sebbene perite nei lavori sono affatto inabili ad attendere alle domestiche occupazioni, il che è sorgente di molti dissapori nelle famiglie, perciò si ordina alla Superiore, che delle Giovani formi un turno in modo che ciascuna faccia la settimana nella cucina, refettorio, guardaroba, infermeria e nella pulizia della Casa, onde ciascuna apprenda ad esser buona madre di famiglia, se in quello stato venissero chiamate da Dio, salvo sempre il numero necessario per il lavorio della seta, specialmente però che non mai vengano a mancare quelle necessarie per l'incannatoio.

Il tempo poi che avanzerà alle ragazze degli esercizj di pietà dei lavori comuni potranno impiegarlo nei lavori particolari.

13- Per le faccende di fatiche più grave, si sceglieranno due o tre ragazze di buona complessione, le quali avranno per Ufficio fare il bucato ed aiutare alla Cucina a, e quantunque attendino a quest'impieghi faticosi saranno da tutte riconosciute come ogni altra figlia del luogo essendo tali.

14- Per mantenere il buon ordine nella comunità a ninna sarà lecito intromettersi negli Uffici dell'altra, ma ciascuna dovrà attendere al proprio con diligenza, immaginandosi che le sia stato da Dio stesso assegnato.

15- Essendo certo che dove abita la carità ivi trovasi Iddio perciò nel conversare fra loro avvertino di non dire parola pungenti, ed improprie. Eviteranno le altercazioni ed ammosità.

Si amino scambievolmente da buone sorelle serbando con ciascuna la più perfetta pace ed armonia e sopportando altresì gli altrui difetti come richiede la carità e perciò è proibito di mettere soprannomi alle compagne, porro loro le mani indosso, e di mormorare. Sia però l'amore di ciascuna eguale con tutte, onde si guardino dalle amicizie particolari e dalla famigliarità con taluna, mentre tali difetti quasi sempre recano disturbo alla tranquillità socievole.

16- Per togliere quel disordine da qualche tempo introdotto nella nostra comunità, cioè di intromettersi le ragazze nella cucina per cuocervi delle pietanze particolari con non leggiero incomodo della cuciniera e danno del conservatorio si ordina che niuna ardisca entrare a tal effetto nella Cucina ma occorrendo di dovervi cuocere qualche piccola cosa, come ova od altro potrà consegnarsi alla cuciniera la quale caritatevolmente si presterà per soddisfare al bisogno delle sorelle.

17- Non è lecito mandare lettere, biglietti o robbe a qualunque persona fuori del conservatorio, anche parenti senza la preventiva licenza della superiore che, letto il biglietto, nelle cose giuste e necessarie, non sarà indiscreta.

18- Niuna si tratterà oziosa nella portineria specialmente essendovi persona di fuori, ma chiamata qualcuna dalla Maestra, si porti quella soltanto da chi la comanda, e non altre.

19- Non essendo permesso l'andare nelle Case dei secolari sotto qualunque pretesto, ancorché Parenti, se non in caso di grave malattia di questi e sempre in compagnia di una Maestra si concede che i Parenti possono venire al Conservatorio nella Camera presso la portineria stabilita a tal effetto a vedere, e parlare con le loro consanguinee purché ciò accada nei soli giorni di Festa dopo del pranzo compiuti tutti gli esercizj di pietà.

20- Se qualcuna della ragazze avesse a parlare con il Superiore lo dica alla Maestra, dalla quale sarà chiamata se il Superiore crederà di chiamarla, ed allora quella sola parli, né si intromettano altre.

21- Si guardi ognuna di non esser molesta ai Parenti con chiedere importunamente quello, che essi non possono senza grave loro incomodo, potranno però ricevere quello che viene offerto per loro servizio.

22- Considerandosi che il moto è necessario, specialmente alla Gioventù, si stabilisce per lo spasso la mattina dei giorni festivi terminati che siano gli esercizj di pietà nella Cappella. Dovranno però tutte procedere a due a due accompagnate dalla Maestra che le condurrà, dove ha stabilito la Superiore, e non altrove. Nell'estate, nel mese di Ottobre e nel Carnevale quando lo permetteranno le domestiche occupazioni potrà uscire la comunità la mattina di buon ora a fare una passeggiata coll'ordine detto di sopra.

Finalmente si concede di uscire quando qualche ragazza viene giudicata dal Medico essergli necessario il moto. Si ricordino tutte che la modestia e l'ornamento delle zitelle, e che uscendo, sono tenute a dare edificazione.

23- Quando alcuna si trova indisposta specialmente di febre, ne faccia avvisata la Superiora o la Maestra acciocché vi possono provvedere a tempo. Abbia ciascuna cura della propria salute, ma non quella soverchia delicatezza che fa prender spesso medicamenti inopportuni e pregiudizievole forse alla stessa robustezza del corpo.

24- Se alcuna delle Zitelle venisse richiesta in matrimonio, la superiora ne renderà informati ambedue i Superiori economico e Spirituale prima di muoverne parola colla Zitella medesima, onde si possa preventivamente conoscere se sia o no espediente? Il partito.

Metodo quotidiano

L'ordine delle cose e la distribuzione delle ore è talmente necessario nelle comunità che senza di esso ne avviene necessariamente la confusione in tutto il sistema interno, e perciò fa duopo che la giornata sia in modo ripartita che via sia il tempo di consagrarsi a Dio, il tempo di attendere alle comuni occupazioni ed il tempo di impiegarsi nelle particolari e proprie ingerenze, onde si crede indispensabile formare un quotidiano orario, affinché ciascuna zitella sappia come dovrà distribuire le ore del giorno in questo nostro conservatorio.

1- La mattina al segno che darà la sceglitrice colla campana che sarà sempre in tutti i tempi sette ore prima del mezzogiorno: tutte con sollecitudine si alzeranno dal letto, sollevando tosto la mente a Dio con ringraziarlo dei benefici ricevuti in quella notte, e pregarlo dei necessarij ajuti pel giorno che incomincia.

2- Si vesta ciascuna modestamente vicino al suo letto, ed in silenzio, procurando di esser sollecita per esser pronta all'Orazione.

3- All'ora stabilita la Sagrestana darà il segno con la campana, tutte unitamente si condurranno all'Oratorio, dove con attenzione, e devozione ascolteranno la S. Messa, ed intanto una delle Zitelle destinata a ciò dalla Superiora leggerà con pausa la meditazione, che corre in quel giorno. Recitate alcune brevi preghiere ciascuna si recherà ai propri Offizj.

4- Un quarto prima del mezzogiorno tornerà la sagrestana a dare il segno della Campana, e lasciato il lavoro, tutte si riuniranno in Cappella, dove si farà per un quarto d'ora l'esame particolare, quindi la Maestra reciterà l'Angelus Domini, o Regina Celi, secondo i tempi, e condurrà le Giovani al Refettorio.

5- Tutte le ragazze si troveranno presenti alla Benedizione della Mensa che si farà dalla Superiora o dalla Maestra più anziana. Sedendo ciascuna al proprio luogo, sia contenta di quello che la Divina provvidenza dispone innanzi, e mentre si ciba il corpo, si nutrisca ancora lo Spirito colla lezione spirituale che si farà per Turno, come disporrà la Superiora. Questa lezione potrà dispensarsi nelle solennità e nei giorni di ricreazione.

6- Terminata la Mensa e rese a Dio le dovute grazie le Maestre daranno alle Ragazze qualche tempo di ricreazione, più o meno secondo la Stagione, dopo la quale nell'Estate avranno un'ora di riposo, quindi ciascuna tornerà ai suoi offizj.

7- La sera mezz'ora prima dell'Ave Maria le Maestre faranno cessare le proprie loro occupazioni fino alle Ore ventiquattro, in cui al segno della Campana tutte si riuniranno nella Cappella dove recitato in comune l'Angelus Domini e nel tempo Pasquale la Regina Cielì, una terza parte di Rosario, e quelle Novene che si costumano in preparazione delle Solennità, si passerà tosto alla Cena nel Refettorio, eccettuati i mesi dell'Invento, nei quali si cenerà alle due ore, e tre quarti, restando libero quel tempo per proprii lavori.

8- Compiuta la cena, nella Cappella farà ciascuna l'esame di coscienza e recitata in comune la solita preghiera, avranno una mezz'ora o tre quarti di ricreazione, dopo la quale, saranno in silenzio condotte dalle maestre nei dormitorj al riposo.

9- Si spogli ciascuna modestamente vicino al suo letto, pensando che Iddio è presente, e procurando di non infastidire le sorelle o colla voce, o collo strepito.

10- Questo metodo quotidiano sarà distribuito nelle varie ore del giorno, secondo l'orario che sarà posto in fine della regola.

Della Modestia

1- Il pregio più nobile e più stimabile in una zitella è la S. Modestia. Questa virtù deve risplendere nel volto, nelle parole, nel gesto e nel portamento in modo che ogni azione sia d'esempio alle Compagne e di edificazione agli altri e perciò sarà cura di tutte le nostre ragazze riguardarsi scrupolosamente da quei difetti che potessero offuscare in qualche modo lo splendore della cristiana modestia.

2- A niuna adunque sarà lecito pronunciare parole indecenti e come suol dirsi di piazza ne alzar nel discorrere indecentemente o a modo di alterazione la voce, specialmente quando si parla con persone di riguardo e di maggiore età.

3- Il gesto sia conveniente e riservato e tutte si guardino di non porre le mani sopra delle altre, neppure per gioco, non convenendo questi scherzi a giovanette bene educate secondo il trito proverbio, scherzi di mano, scherzi di villano.

4- Saranno tutte diligentissime e quando escono da casa e si portano per la città in dare edificazione ai Cittadini con un procedere modestissimo, onde si riguardino di non andare, né con troppa fretta né vagando cogli occhi in questa e in quella parte con soverchia curiosità di tutto osservare.

5- Occorrendo per istrada che qualche imprudente e mal educata persona molestasse con parole qualcuna della ragazze, prosiegua questa il suo viaggio con occhi bassi e volto sodo. Non rispondendo e non rivolgendosi a mirare chi parla, essendo questo modesto contegno il mezzo più potente per mortificare l'altrui temerità.

6- Sarà Ufficio della Maestra accompagnatrice custodire con diligenza le giovani a se affidate e qualcosa osservasse che qualche insolente molestasse alcune delle sue potrà era prudentemente riprendere l'ardire di chi molesta.

7- Si ricordino tutte le se la modestia è necessaria nella casa, è di assoluta necessità per le contrade della città dove gli occhi altrui sono rivolti sopra di esse e dalla modestia delle giovani, non solo restano edificati, ma vengono ancora a concepire un'alta stima di tutta la comunità.

Del Vestiario

1- La mondezza del corpo ispeso è indizio di quella dell'anima, e perciò sarà cura di tutte le zitelle far risplendere nella povertà della veste la pulizia e mondezza esteriore.

2- Volendosi che l'abito così detto uniforme si mantenga sempre nella sua primiera semplicità, ne sia ad arbitrio di alcuna fare qualche variazione in quello, si ordina che il vestiario della ragazze di questo conservatorio sia il seguente.

3- La superiora e maestra vestiranno un'abito modesto come è attualmente di lana nera, con fazzoletto di taffetano parimente nero, ed una xxx simile a quella che portano le così dette Maestre Pie di Roma.

4- Le ragazze poi vestiranno un abito della forma, come ora vestano parimente di lana color caffè cupo, che dia quasi in nero. Un fazzoletto sulle spalle di tela o mussolo bianco senza ricami, frange o altri ornamenti ma semplice; una bauttina di caffetano nero semplice, senza altro ornamento. Le scarpe per tutte siano sempre di marrocchino nero e non mai colorite.

5- Nella casa sarà lecito vestire con vesti, finali ed abiti di bambacina o cambrich, purché il colore e la forma sia modesta, e non secondo le mode del secolo, e perciò non sarà lecito ad alcuna fare compra di robe per abiti, zinali, fazzoletti o altri vestiari senza averli prima mostrati alla superiora ed apportatane l'approvazione.

6- Dovendo le ragazze attendere al lavoro della seta, dove vi corre l'acqua e forma l'aria umida, si crede necessario che siano coperte nel capo e perciò potranno portare una cuffietta di tela o mussolo bianco come già si costuma avvertendo che non potrà variarvi nel colore né porvi fettuccia e nastri ma sia sempre bianca e modesta.

Regole della Superiora

- 1- La superiora a cui è affidata la cura del Conservatorio dovrà essere esatta custode delle leggi, dipendendo interamente dai Deputati che deve riconoscere come suoi superiori stabiliti dalla Divina provvidenza al vantaggio della Comunità onde non sarà ad essa lecito di pervertire i loro ordini ma trovando in questi qualche difficoltà potrà esporla con umiltà e poi rimettersi al loro prudente giudizio.
- 2- La superiora avrà l'autorità sulle Maestre, e Zitelle, le quali dovranno rispettarla ed ubbidirla come Capo e Madre.
- 3- Dovrà primieramente qual prudente e sollecita Madre di numerosa famiglia vegliare sul buon ordine di ciascuna Zitella, riguardandole come altrettante figlie a sé affidate dalla Divina Provvidenza e procurerà con tutta l'industria che siano fondate nel Timor Santo di Dio, e bene istruite sia nella Dottrina cristiana che nei loro doveri.
- 4- Osservi di ognuna l'indole, e gli andamenti per meglio scoprire i naturali, e rompere a tempo i nascenti difetti.
- 5- Attenda, che tutte intervengano sempre a tutti gli Esercizj di pietà, e si trovino presenti a tutti gli atti comuni senza muoversi prima del fine, precisamente nella Mensa, qualora qualcuna non fosse legittimamente impedita, e per quanto può si trovi essa stessa presente, e di tratto in tratto si faccia vedere improvvisamente nella Scuola, nel Laboratorio, ed alla Porteria.
- 6- Faccia perpetua guerra allo Spirito di vanità, e mentre inculcherà a tutte l'esteriore mondezza, non soffrirà giammai, che introducansi ornamenti, o mode di alcuna specie nel vestiario, essendo lo spirito di vanità quello che introduce nelle Comunità lagrimevoli conseguenze, e chiude l'adito alla Provvidenza Divina.
- 7- Procuri che nella Comunità regni il buon ordine, la pace, e carità, onde si amino tutte egualmente fra di loro come Sorelle, e sappia ciascuna compartire e scusare gli altrui difetti.
- 8- Mancando qualcuna nei proprii doveri, o cadendo in qualche difetto siegua la regola del Vangelo: prima l'ammonisca caritatevolmente da sola a sola, se ciò non giovasse torni con più forza a farlo, presenti ancora le altre, e se non si emendasse, passi allora a qualche gastigo, come sarebbe il privarla del Vino, o pietanza, o farla genuflettere in tempo di tavola, o negargli lo spasso, e cose simili, secondo la gravezza della mancanza, e la prudenza. Qualora tutto ciò non bastasse ne renda intesi i Superiori.
- 9- Non permetterà mai alle Ragazze di portarsi nelle Case de' Secolari sotto qualunque pretesto, eccettuato solo il caso di grave infermità de' Parenti proprii, o qualche altro caso straordinario, che a Superiora creda di assoluta necessità, sempre però accompagnata la Giovane da una Maestra che credeva più opportuna.
- 10- Preceda tutte col buon esempio, e con una vita irreprensibile, essendo questo il mezzo più potente per ottenere il buon ordine, e la osservanza nella Comunità, e dove le sue forze non fossero sufficienti per impedire qualche disordine che si volesse introdurre nella comunità, o per raffrenare l'insolenza di qualcuna, ne renda intesi i superiori, i quali prenderanno quelle misure che crederanno più efficaci per ottenere l'intento.

Delle Maestre

- 1- L'obbligo delle Maestre è di stare subordinate ai comandi della Superiora da cui verranno trattate con riguardo.
- 2- Appartiene ad esse per dovere di officio non solo di diriggere le Ragazze nei lavori, ed ammaestrare con carità, pazienza, ed impegno; ma di stare altresì in loro compagnia, e dormire nel dormitorio, secondo la distribuzione che si farà dalla Superiora.
- 3- Non sarà lecito alle Maestre e Superiora ingerirsi negli affari economici della Comunità con ordinare lavori, o altro senza l'intesa dell'Economi a cui spettano tali ordinazioni salvo i cibi quotidiani già stabiliti, che spettano alla Dispensiera.

4- Invigileranno sul buon ordine della Casa: coadiuvando la Superiora, la quale non può trovarsi sempre presente in tutti i luoghi, onde notando qualche sconcerto nel costume delle Ragazze, o nella economia: ne facciano avvertita la Superiora lasciandone ad essa la cura.

5- Sarà loro ufficio accompagnare le Ragazze quando escono da Casa in comune (l che accade alla mattina delle Feste), e quando una o più devono recarsi in qualche luogo coll'ordine sempre Delli Superiori, o Superiora, ed in tal caso s'impegneranno le Maestre affinché le Giovani per la strada diano edificazione colla modestia degli occhi, e di tutta la persona, essendo persuase, che da questo dipende il buon nome della Comunità, onde osservando qualcuna delle Ragazze mancante in questa parte la riprendano, e se la riprensione non giovasse, ne rendino intesa la Superiora.

6- Non sarà mai in arbitrio delle Maestre condurre le Ragazze in luoghi diversi da quello che è stato stabilito dalla Superiora, né dovranno mai prima di uscire manifestare ad alcuna delle ragazze il luogo destinato per lo spasso, ma lo indichino solo quando si pongono in fila a quelle che vanno innanzi.

7- Dovendo le Maestre accompagnare qualcuna delle Giovani o nelle Case dei parenti per causa sola di infermità, o in qualche altro luogo, secondo l'ordine de' Superiori cercheranno per quanto è possibile avere sempre di vista la Giovane, sì per custodire quella decenza necessaria nelle Case de' Secolari, sì ancora per essere testimonia delle sue azioni.

8- Non prenderanno mai a titolo di regalo cosa alcuna dai parenti delle Ragazze, o da altri appartenenti alle stesse, reputandosi contente di quello che la Divina Provvidenza le fa somministrare dalla Comunità.

9- Finalmente risplenda in loro il zelo per il bene della Comunità unito sempre alla prudenza: l'amore congiunto sempre al timore, che produca nel cuore delle giovani rispetto e non isdegno?

La carità sopra tutto le distingua in ogni loro azione, mentre godranno del premio promesso da Dio a quelli che si affaticano per il bene della povera derelitta Gioventù.

Della Portinara

1- L'Ufficio della Portinara è di tanta importanza che dalla sua diligenza dipende spesso la quiete, e sicurezza della Comunità e questo impiego perciò dovrà conferirsi ad una zitella anziana, ed accorta.

2- Sarà dovere della Portinara tenere sempre chiusa la porta, aprendola solo quando lo esige il bisogno.

3- Terrà la chiave sempre presso di sé, né la consegnerà mai ad altre Ragazze eccettuata quella, che dalla Superiora sarà stabilita per supplire in sua assenza.

4- Avverta di non ricevere ambasciate, biglietti, ed anche robbe dagli esteri dirette alle Ragazze, quantunque si presentassero a nome dei parenti, ma in tal caso avvisi la Maestra lasciandone ad essa la cura.

5- Capitando lavori avventizii, non sarà in suo arbitrio consegnarli ad alcuna delle Ragazze, benché le fosse ciò imposto da chi li porta, ma li dovrà consegnare alla Maestra dei lavori appartenendo ad essa distribuirli, secondo la capacità delle Giovani.

6- Non le sarà mai lecito prendere dalle mani delle Ragazze biglietti o altro per passarsi agli esteri, senza il permesso della Superiora.

7- Essendo domandata qualcuna delle ragazze nella Porteria, prima ne dia avviso alla Superiora che fa ricerca della Ragazza, appartenendo ad essa il chiamarla o no come meglio giudicherà.

8- La sera chiusa che avrà la porta consegnerà le chiavi alla Superiora.

Del Lavoro e della Maestra

Il lavoro come si è detto nel Chirografo dell'immortale Pio VI, e quello che deve provvedere, se non in tutto almeno per la massima parte alla sussistenza del Conservatorio, e perciò è cosa della massima importanza che tutte vi attendino con premura come il principale dovere di questa comunità. Dovrà dunque diligentemente eseguirsi quanto siegue.

- 1- Nel Lavoro saranno riconosciuti per immediati Superiori il Ministro, ed il Deputato Economo, e la Maestra del Lavoro, che da quelli soli prenderà gli ordini opportuni; ne' potrà la Superiora o altre Maestre ingerirsi nel Lavoro con togliere o mettere le Ragazze a loro arbitrio e perciò la Maestra deputata al lavoro se l'intenderà solo con li accennati superiori.
- 2- Al lavoro dovranno attendere ed essere ivi impiegate tutte le ragazze della comunità, eccettuate quelle sole che o per l'età o per vera cagione di salute a giudizio dei suddetti superiori sono conosciute inabili, le quali potranno impiegarsi negli altri offizj meno faticosi.
- 3- Non sarà ad arbitrio della Superiora o Maestre chiamare per altre faccende quelle che sono impiegate al lavoro, specialmente quelle che stanno occupate nell'incannatoio.
- 4- La Maestra di lavoro dipenderà immediatamente dal Deputato Economo e dal Ministro a cui solo apparterrà dirigere il lavoro ed il lavoro e perciò la maestra prenderà da quello tutti gli ordini, facendoli eseguire diligentemente dalle Ragazze, rendendone quindi conto allo stesso Ministro.
- 5- Sarà sua cura distribuire il lavoro in modo che abbia sempre riguardo alle forze, età e capacità delle Ragazze, procurando quant'è possibile, che la fatica, ed il lucro riesca uguale in tutte quelle che sono abili al lavoro medesimo.
- 6- Per mantenere il buon ordine nella Comunità dovranno le Ragazze dipendere dalla Maestra del lavoro in tutto quello che appartiene al lavoro medesimo e perciò non sarà lecito alla Superiora ed altre Maestre intromettersi nei lavori comuni, appartenendo come si è detto di sopra il disporre di questi al Ministro e Maestra dei lavori e perciò accadendo qualche inconveniente nel lavoro la Maestra a ciò deputata ne renda intenso il Ministro o Economo.

Della elezione della Superiora o Maestre

La scelta della Superiora e Maestre è un affare della massima importanza mentre dalla buona scelta di quelle dipende tutto l'ordine ed il bene della Comunità.

- 1- Sarà dunque cura dei Superiori porre l'occhio sopra di quelle alunne che per l'età matura, per la prudenza e capacità di governare e soprattutto per la loro irreprensibile condotta saranno credute abili a sostenere il peso di Superiora o Maestra scegliendo fra queste sempre le più idonee con anzianità di grado.
- 2- Questa medesima diligenza useranno i Superiori nello stabilire le Officiali, cioè quelle che devono presiedere a ciascun ufficio avendo di mira quelle che per la loro abilità si stimeranno più atte a quel particolare ufficio.
- 3- Sarà bene che in questa scelta i Superiori procurino d'indagare dalla Superiora e Maestre, l'indole, la forza ed abilità delle Ragazze, essendo quelle più atte a scoprire le loro virtù o difetti convivendo e conversando continuamente con le Ragazze.
- 4- Essendosi conosciuto dall'esperienza che nelle Comunità le cariche in vita spesso riescono di danno alla stessa Comunità e d'inquietezza alli Superiori, perciò si stabilisca che la Superiora, Maestre e altre Officiali, si eleggano per soli tre anni, restando sempre ad arbitrio dei Superiori confermarle di nuovo secondo i loro portamenti e vantaggio della Comunità, riservandosi sempre il diritto di deporle anche nel corso dei tre anni qualora la loro abilità o altro non riuscisse come si aspettava dalla loro scelta.

Della Dispensiera

- 1- La Zitella incaricata di quest'ufficio deve essere quanto giudiziosa e altrettanto fedele. Ha in cura le provvisioni del vitto ed i condimenti. Attenda con diligenza che nulla di scialacqua e vada a male di quanto tiene in consegna.
- 2- A tenore dell'ordine del Deputato Economico e della Superiora senza prendersi mai alcun arbitrio consegnerà alla Cuciniera mattina e sera tutto ciò che abbisogna, somministrando a tutte la tassata misura di pane, vino ed altro.
- 3- Non le sarà lecito usare parzialità con alcuna, avendo tutte il diritto di ricevere egualmente quello solo che le spetta e nulla più.

- 4- Terrà la Dispensiera sempre chiusa la dispensa a chiave né mai la consegnerà ad altre.
- 5- Non permetta mai, quando vengono i cibi che le ragazze si affollino per osservarli ma quando occorra chiami la Maestra a cui spetta vedere se i cibi sono buoni.

Della Sagrestana

- 1- L'ufficio di Sagrestana è il più amorevole: come quella che custodisce la Casa del Signore, e perciò la zitella destinata a questo Ufficio deve essere lo specchio di tutta la Comunità.
- 2- Dovrà diligentemente custodire tutto quello che appartiene alla Cappella e Sagrestia, essendone essa la Depositaria.
- 3- Sarà sua cura la nettezza dell'Oratorio e Sagrestia richiedendo questa pulizia il decoro con cui deve essere tenuta la Casa di Dio e tutto quello ad essa appartiene.
- 4- Darà il segno colla Campana tutte le volte che le Zitelle devono riunirsi per ascoltare la S. Messa, la predica ed attendere agli altri esercizi di pietà.
- 5- Alla Sagrestana appartiene preparata nella Sagrestia ogni mattina gli appartamenti sagri per il Cappellano che celebra la S. Messa così ogni altra cosa che occorre per servizio della Cappella.
- 6- Potrà nei bisogni essere aiutata dalle altre Ragazze assegnate dalla Superiore, specialmente nei giorni che si hanno a fare le pulizie all'Oratorio.

Della Guardarobbiera

- 1- La Zitella deputata a quest'ufficio avrà in custodia tutta la biancheria di Refettorio e Cucina, lenzuola e coperte da letto ed in Mobili del Conservatorio.
- 2- Terrà sempre ordinate le robe nei propri armari sotto chiave procurando che nulla vada a male di quanto ha in consegna.
- 3- Al tempo stabilito passerà la biancheria pulita alla Refrettoriera, Cuciniera, Infermiera raccogliendo l'usata per consegnarsi alle Lavandare. Così sarà sua cura una volta al mese cambiare le lenzuola dei letti a tutta la comunità.
- 4- Nel raccogliere la biancheria pulita delle Lavandare, osservi quella che ha bisogno di essere accomodata e non la riponga senza averla prima risarcita.
- 5- Nei bisogni chiedi alla Superiore l'aiuto di qualche altra Zitella, specialmente dovendosi accomodare molta biancheria.
- 6- Sebbene sia obbligo di tutte le Zitelle occuparsi per turno negli impieghi dell'Infermeria, Cucina e Refettorio come si è detto nelle regole generali, pur tuttavia il buon ordine richiede che in ciascuno di quegli uffici vi sia una zitella delle Anziane, la quale vi presieda come capo delle altre, che per turno saranno in quelle occupate. Si è perciò creduto necessario scrivere alcune regole spettanti a quelle che dovranno presiedere agli uffici d'infermiera, cuciniera e refrettoriera.

Dell'Infermiera

- 1- Una delle opere più care ed accette a Dio è quella di adoprarsi in servire e custodire le povere inferme, ricevendo Iddio come fatto a se stesso quel bene che alle inferme caritatevolmente si presta. Quanto dunque deve tenersi per fortunata quella zitella che sarà scelta per aver cura delle sue sorelle inferme.
- 2- Sarà suo ufficio assistere con carità e pazienza quelle ragazze che verranno trasportate all'Infermeria per ordine del Professore.
- 3- Ella si troverà sempre presente quando il Medico e Chirurgo visiteranno l'inferma e fedelmente osserverà quanto viene da quelli ordinato in medicine, cibi e bevande, né somministrerà mai medicine od altro senza l'ordine dei Professori.

- 4- Ordinando il medico la Confessione ad alcuna inferma avvisi subito la Superiora affinché sia chiamato a tempo il Confessore, ed occorrendo si dia carico che la Comunità sia preparata per accompagnare il Santissimo Sacramento.
- 5- Abbia diligente cura di tutto quello che appartiene all'Infermeria essendone la custode e depositaria.
- 6- Tenga sempre bene pulita e rassettata l'Infermeria allontanando da questa quant'è possibile ogni mal' odore.
- 7- Avendo bisogno di aiuto per l'assistenza delle inferme specialmente nelle notti lo chieda alla Superiora che le sarà dato.

Della Cuciniera

- 1-La cuciniera deve usare tutta la diligenza nel preparare le vivande che le saranno date dalla dispensiera, procurando che i cibi siano pronti per l'ora della mensa.
- 2-Con esattezza dividerà egualmente le parti, affinché tutte abbiano la necessaria sussistenza assegnata non usando mai particolarità e distinzione con alcuna.
- 3- Terrà ben pulita la cucina e monde le terraglie, che custodirà con diligenza essendo in sua consegna.
- 4- Si guardi di non consumare più fuoco o più condimento della precisa necessità.

Della Refettoriera

- 1-La refettoriera si farà un pregio di tenere sempre netto il refettorio apparecchiando la tavola e sopra disponendovi quanto è necessario di far trovare preparato tanto per l'ora del pranzo quanto per quella della cena.
- 2- Avrà in consegna e terrà riposto tutto ciò che appartiene al servizio del refettorio come tovaglie, salviette, caraffe e bicchieri.
- 3- Al debito tempo attenda a mutare la biancheria e consegnare l'usata alla guardarobba, dalla quale riceverà la pulita.
- 4- Nell'estate porrà l'acqua nelle caraffe poco prima della mensa e questa diligenza userà ancora nel porre il vino.

Firmato: A. Arcis. Di Trabisona Vicegerente e Angelo M. Vannini Commiss. Gen.le della R.C.A.
Il 4 novembre 1836

Appendice II

**Raccolta alfabetica dei termini tecnici delli Molini a Seta detti comunemente Filatoi
e di quelli della lavorazione della seta grezza per ridurla in organzino, o orsojo, e trama**

Per l'Illustrissimo Monsignore Vannini

Commissario Generale della

R.C.A.

**Compilata da Giovanni Benedetto Landesio, Direttore della Lavorazione della Seta del
Conservatorio delle Pericolanti**

Alberetto: Si appropria questo nome ad uno degli ordegni componenti la Macchina dell'Incannatoio, il quale serve di asse a due ruote dentate, l'una delle quali dicesi Lanternino dell'alberetto, e l'altra campana; il Lanternino riceve il moto da altro Lanternino (vedi Lanternino). La campana da il moto alli stalloni (vedi Stellone ed Incannatoio). Dassi questo nome a quegli assi, che ricevono il moto da una Macchina e comunicano ad un'altra, e sono posti verticalmente (vedi Menade). Dicesi anche Alberetto il pezzo di mezzo dell'asse delli naspi; quest'alberetto ha le basi che poggiano sopra le croci (vedi Naspo).

Albero: Questo nome si da all'asse delle Macchine inservienti a filare, ed a torcere la seta. Si da ancora all'asse che porta le due ruote a corona dentate che danno il moto o all'Incannatoio o ad altra Macchina, l'una delle quali corone riceve il moto dalla Ruota dell'Acqua e l'altra da il moto al meccanismo dell'Incannatoio, la ruota a corona che prende il moto dalla ruota dell'acqua si nomina ordinariamente Lanterna (vedi Lanterna) a differenza dell'altra che porta sempre il nome di corona (vedi Filato). Nomasi ancora Albero l'asse della ruota dell'acqua il quale porta oltre alla ruota che riceve immediatamente il moto dell'acqua un'altra ruota dentata la quale da il moto (ossia ingrana) alla Lanterna.

Aletta: Questo nome è proprio alle sponde laterali della ruota dell'acqua, le quali servono unitamente alle Brindelle (vedi Brindelle) a formare li così detti Cassettoni o Brindelle (vedi Cassettoni).

Anima: L'Anima è l'asse della rotella, dev'essere d'un legno duro e liscio, se si può avere del Licino è il migliore, quando non si possa avere, il migliore è il Sorbo, la noce porcina. Questo asse è quadro nel suo mezzo alla grossezza della Rotella, le estremità sono tornite ed hanno un diametro uguale al lato del quadro, che è di circa tre once. Nel mezzo evvi un buco dove s'intromette un ferro piatto detto ferro da rotella, nel quale si infilano le stelle da una parte, e dall'altra parte di questo ferro evvi un buco quadro di circa un minuto poco più per infilarvi una chiavetta per tener ferme le stelle (vedi Ferro da Rotella).

Apprendista: L'Apprendista è quello che principia una professione (vedi Garzone).

Aria: Dicesi Aria al piccolo moto che devono avere gli ordegni che si devono muovere tramezzo agli altri e dicesi anche Aria allo spazio che permette questo moto.

Arte: (Regole dell') Le infrascritte Regole sono fissate dal Regio Eccellentissimo Consolato di Torino con Editto del 1720.

Regole per la costruzione delle piante da filare.

Queste piante hanno da essere non minori di sedici bachetti per valigo e non maggiori di ventiquattro. Tutte le piante da qualunque numero di bachetti siano, devono avere dodici serpe. Le stelle devono avere sessanta denti, e li stellini non meno di tredici denti. Le rotelle devono aver le

Bolzonelle per le piante da 16; devono essere 11 per quelle da 18; 10 per quelle da 20; 9 per quelle da 22 e 24 per quelle da 8. Le Rochelle devono avere il diametro non più di once 1, 909 mil. del piede Liprando eguali a millimetri 11. La circonferenza che è la precisa misura che serve a verificare le Rochelle non essere più lunga di once sei del detto piede Liprando eguali a millimetri 11. Per li rochetti non evvi misura come neppure per li rochetti e campanelli. Li naspi devono avere la diagonale di once 9 per l'organzino e 10 per la trama. Le piante da torcere di qualunque numero di naspi siano composti li valichi hanno 6 serpe e n. 10 bolzonelle alle rotelle. Tutte le fabbriche devono avere un Capo Maestro apparentato dal Regio Eccell.mo Consolato, e questo è responsabile di tutte le contravvenzioni, le quali ascendono una per una a cinquanta doppie d'oro. Questi capi maestri nell'atto del loro esame, e del loro capo d'opera sono obbligati a giurare di mungere inviolate le suddette Regole sotto pena della suddetta multa che ragguaglia 176 moneta romana.

Attaccare: È l'azione che fanno li torcitori al sabbato dopo aver disgravato l'organzino alli naspi.

Attasto, o Tasto (vedi Tasto): È un piccolo pezzetto di legno tenero, stello di canapa, o canna quasi fradicia, che si infila in un buco praticato nella parte superiore del fuso (vedi Fuso) per impedire che il Campanello (vedi Campanello) non esca.

Avviamento: Questo termine si da alla porzione che un lavorante deve attivare di banchetti e di fusi per filare la seta proveniente dall'Incannatoio (vedi Piazza)

Bacchetto: Bacchetto si dice ad un bastoncello lungo circa tre palme e mezzo, il quale serve di asse a n. 6 rocchelle (vedi Rocchelle) le quali sono ivi infilate. Questo bacchetto ha da una parte una rotella detta stellino (vedi Stellino) il quale deve avere n. 13 denti, e che riceve il moto da una stella più grande di denti sessante (vedi Stella). Si da anche questo nome di Bacchetto a tutto quello che si trova tra un colonnello (vedi Colonnello) e lastro in ogni valigo da filato (vedi Valigo) come sono li fusi, le cochette e ponticelli, le voltine, le maschere, li sgritti. Trenta di questi bacchetti formano ciò che si dice avviamento o piazza.

Banca: Si da questo termine ad un ordine di tavelle (vedi tavelle) con tutti gli ordegni necessari, che sono: sbalza, saloni, banca propriamente detta, sgritti, stelline, trombini, stelle, stelline, fuselli, rochetti, tavola, braccetti, canna, stella a giuoco, barbanera, barbini, carciolini. Banca propriamente detta è una tavola larga circa un palmo e mezzo, sopra la quale sono infissi gli sgritti ed alla quale sono infissi li saloni (vedi Salone).

Banchina: Si da questo nome ad un pezzo di travicello grosso in proporzione della forza che deve fare, il quale viene fermato in qualche sito conveniente al giuoco che deve sostenere o muro, o solaro, o pavimento. In qualche parte di questo travicello viene praticato un taglio per ricevere uno dei policani di un menale, dovendo sostenere un menale o un buco dentro cui s'incassa un dado d'acciaio il quale ha un buchetto poco profondo e fatto come dicesi a culo d'oro, nel qual buco posa il perno di un alberetto, oppure ha un buco passatore dove riceve il policano dell'alberetto.

^[L]_[SEP] Bancone: Li Banconi sono specie di sgabello con due o più gradini i quali occupano lo spazio di due o tre banchetti (vedi Banchetti) per il filato (vedi Filato) e due naspi per il torto (vedi torto). Questi banconi hanno la medesima curva della macchina a cui servono. L'uso di questi banconi è, o di facilitare la lavorazione a quelle persone che non hanno una certa altezza di statura, o di servire di piano a quelli Valighi che per cagione della costruzione della macchina sono molto alti.

Sopra la tavola che serve di piano vi si pratica un cassettino, il quale possa contenere diversi rochetti.

Baratrone: Questo vocabolo è appropriato al piano sotterraneo della Fabbrica che racchiude tutti gli ordegni appartenenti all'azione dell'acqua e vi sono tutti li canali necessari per portar l'acqua alle rispettive ruote, ed i canali per portarla via.

Barbiniera: Le Barbiniera sono strisce di legno di Albuccio, o altro legno tenero di forma o curva, p dritta secondo la forma della Macchina a cui devono servire, o per l'Incannaggio e allora dritte, o per il filato, ed allora curve. Sopra queste strisce sono infissi li Barbini. Queste Barbiniera vengono ancora chiamate va e vieni, a motivo del loro moto per spandere regolarmente sopra li rochetti, o rochelle la seta.

Barbino: Questo è un piccolo Ordegno di fil di ferro del diametro di un mezzo minuto circa, il quale è involtato da una parte in circolo, e dall'altra acciaccato per potere essere piantato nella Barbiniera. Nella piegatura in circolo detta perla, la quale forma un occhio, vi passa il filo della seta. Questi barbini devono mutarsi di tanto in tanto, perché il continuo passaggio della seta taglia il ferro. La perla del barbino è fatta in modo da poter intromettervi il filo destro e si trova tutta da una parte, cioè dalla parte dritta di chi lavora. La perla non è fatta che la punta del fil di ferro tocchi la gamba; ma deve involgersi fintanto che si trovi opposta alla gamba e parallela alla medesima, questa punta dicesi il buco e deve trovarsi alla parte di chi lavora (vedasi Perla).

Bava: O Borra è una seta finissima, la quale non è suscettibile di poter essere lavorata in organzino e perciò viene strappata, nel qual stato prende il nome di straccia, o stracci (vedi Straccia).

Becco: Becco dicesi alla parte superiore di un barbino.

Bigoncio: Questo termine si da ad un vaso di legno ordinariamente di albuccio col fondo fatto a grata o sbucato, affinché mettendolo sopra un caldaio con dentro acqua, cenere ed olio, nello stato di ebollizione, possa il vapore introversi nel vaso, o bigoncio, il quale deve contenere un numero di rochelle piene di seta filata, affine che la seta subisca il vapore, mediante il quale viene fissata la filatura della seta, e così può essere doppiata senza sprego: all'incontro se non si desse alla seta quest'apparecchio la seta agriccerebbe nel doppiarsi, la qual cosa cagionerebbe una perdita grande di seta ed in conseguenza un prodotto grande di stracci.

Binerola: Si da questo nome ad una specie di Banco o tavola lunga a proporzione dei locali e larga dalli due palmi alla due palmi e mezzo con una sponda alta un'oncia a due, coi piedi alti circa palmi due e mezzo, sopra la tavola all'altezza di tre palmi circa s'innalza un telaio appoggiato alli quattro angoli della tavola sopra dei regoli, che servono anche di piedi. Questo telaio è fatto di regoli larghi circa tre once e grossi due, nei quali regoli sono praticati dei buchi alcuni dei quali servono per le canne (vedi Canna) ed alcuni altri per li Ferri (vedi Ferro). La tavola della binerola serve per sostenere le rochelle per addoppiarle e per riporre li rochetti fatti.

Bolzone: Due sorta di bolzoni vi sono, Bolzoni da tavella (vedi Tavella) e Bolzoni da castello (vedi Castello). Li bolzoni da tavella sono regolati di legno per lo più di abete o altro legno leggero della grossezza da una parte di tre minuti, e dall'altra di due minuti, e lunghi circa palmi due. La forma di questi regolati è tonda ed alquanto piramidale. Li bolzoni da castello sono pezzi di tavola grossi once due e mezzo a tre, i quali servono di sostegno alle candele. La lunghezza di questo bolzoni è regolata dal diametro della Macchina.

Bolzonella: La bolzonella è un pezzo di legno o di faggio o di acero, di busso, grugnale tornito, del diametro nel più grosso di once due circa, di lunghezza sei in sette once, di forma ovale con un buco al centro.

Borra: La borra è una seta finissima oltre misura, la quale non può reggere alla lavorazione e perciò viene strappata. Questa seta è mischiata nelle matasse con la seta buona o per disattenzione delle filatrici, o per la cattiva qualità delli bocci. Tutte le sete più o meno hanno della borra o bava.

Borrare: È l'azione di levare la borra o bava dalla matassa. Siccome questa bava va sopra la matasse per mancanza dei bocci necessari a comporre il filo della seta del titolo desiderato (vedi Titolo) perciò forma sopra la matassa più o meno una quantità di questa bava la quale deve essere levata dalla garzona. Quest'azione merita una grande attenzione al fine di non strappare la seta buona, ed è l'operazione la più importante stante che da questa dipende il maggior o minor calo,

Borro: Borro è la quantità della bava o borra che si leva dalla matassa. La garzona deve essere assai attenta nello spartire il borro, deve farlo piccolo, sebbene vi fosse molta bava è cosa necessaria di lavarla poco per volta, e non tutta assieme per evitare di strappare la seta.

Bottega: È locale nel quale sono le macchine del filato, e del torto,

Bottone: Il Bottone è un pezzo di piombo annesso al fuso il quale serve a tenere in freno il fuso affinché per l'urto che riceve dallo strofinaccio non esca dal capelletto. Questo bottone è movibile per poterlo situare al posto conveniente.

Braccetto: Dassi questo nome ad un pezzo di regolo fisso obliquamente nella Banca pendente all'infuori di forma quadra di circa once due poco più e lungo circa dieci once, il quale serve a sopportare il salone della canna. Dicesi braccetto a cadauna delle parti dell'incanno delli campanelli, uno di questi braccetti dicesi della Perna e l'altro del Barbino.

Briglia: Dassi questo nome a diversi regoli di legno i quali si mettono per fermare qualche pezzo come sgritti delle menali o colonnelli. Diconsi anche briglie certi pezzi di spago non tanto fino che si attaccano alla corda dello strofinaccio ed alla forcola affinché venendosi a rompere la corda sopra la girella per lo strofinamento, la corda dello strofinaccio non cada pendolone il che cagionerebbe dei danni. Evvi un'altra briglia per il peso ed è anche uno spago che legato al peso ed alla forcola, il quale però non deve impedire la funzione del peso ma deve soltanto impedire che non cada.

Brindella: È un termine tecnico dell'Arte ed è un fornello di materiale cioè mattoni e calce composto di cinerario, focolare e soprattutto una caldaia della capacità di circa mezzo barile d'acqua dell'altezza di circa un palmo, di diametro di palmi due e mezzo circa. Questo fornello è in tutto dell'altezza di palmi tre e mezzo circa. L'uso di questa Broa serve a dare mediante l'ebollizione dell'acqua nella caldaia, nella quale vi si mette della cenere, e dell'olio, una preparazione alla seta filata che sta sopra le rochelle le quali sono contenute dentro un vaso di legno col fondo tutto sbucato, affinché il fumo, o vapore prodotto per mezzo del calore, dagli ingredienti esistenti nell'acqua, e dalla medesima acqua, possa penetrare la seta filata, la quale dopo questa operazione non aggriccia più, la qual cosa accadrebbe se non avesse questa preparazione.

Broare: È l'azione di mettere le rochelle nelli Bigonci, coprirle con un drappo di lana affinché il vapore dell'acqua, olio e cenere che sono nella caldaia sopra la quale viene collocato il Bigoncio, possa penetrare la seta, che vi sta sopra. L'esperienza fa conoscere quanto la seta è sufficientemente broata mediante di un pizzico alla seta. Tutta la seta filata si deve broare per evitare lo sprego della medesima. Ogni doppiatora o doppiatrice è obbligato ad accendere la broa aggiungendovi l'acqua necessaria, cenere ed olio e questi due ultimi articoli vengono messi nell'acqua dalla maestra del camerone. Quella che accende la broa, la qual cosa tocca una volta per cadauna a turno, deve assistere la caldaia fino a tanto che bolle, schiumarla e mantenervi il fuoco, andar a prendere la legna. In tutte le fabbriche però è destinata una doppiatrice, la quale fa sempre la broa, e percepisce bajocchi xxx (cifra mancante) ogni mattina da quella alla quale toccherebbe secondo il turno a far la

broa. L'acqua della caldaia si muta di tanto in tanto, il tempo di mutala è quando il liquido si è fatto molto fitto, ed è una specie di sapone.

Bronzina: Si da questo nome a tutti i pezzi di ferro sopra cui gira qualche macchina e si vi serve di appoggio. Ma si da principalmente a quello che sostiene l'asse degli alberi da Incannatoio, Filato e Torto. Questa Bronzina è di figura quadrata, i lati della quale sono circa once 5 a 6, dalla parte superiore ha un incavo che viene terminato da una sponda di circa mezza oncia di grossezza e di altezza fine di poter contenere dell'olio, in mezzo del quadrato, della profondità di circa once una e mezza evvi un buco parimenti quadrato, i lati del quale sono circa di once due. Dentro questo buco si mette un cubo di acciaio temperato della medesima forma del vano, il quale ha un piccolo buchetto fatto a cono ottuso assai, dentro il quale deve girare la punta del perno parimenti di acciaio temperato, che sostiene l'albero.

Bussola: La bussola è un ordeigno appartenente al doppiare ossia camerone. Quest'ordeigno è fatto con un pezzo di legno di noce o altro, la forma è quadrilunga, la lunghezza è circa nove a dieci once, la larghezza 3 e la grossezza 2. Questa bussola ha due incavi verso le due estremità capaci di contenere un osso di persica, il quale deve essere sbucato da una parte con un foro del diametro di due minuti scarsi, l'altra parte dell'osso opposta al buco deve servire di sostegno al ferro il quale deve voltare ossia girare sopra il piano dell'osso e perciò è necessario di scegliere le ossa più piatte che sia passibile e rifiutare quelle quasi rotonde. La grana dell'osso sia passibile, perché simili ossa sono più dure di quelle che hanno la grana grossa.

Camerone: Il camerone è il locale per doppiare, in questo locale vi deve essere il fornello della broa. Questo locale deve essere bene apposto alla luce affinché le maestre o doppiere possano veder bene a pareggiare, deve essere in un sito comodo per il trasporto delle rochelle piene e vuote.

Campanello: Diverse sorta di campanelli vi sono e sono li campanelli da filato. Questi sono li più piccoli, quelli da torto sono più grossi. Li campanelli da torto sono di diversa sorta secondo la qualità della seta e del lavoro a cui serve la seta. Li campanelli sono tutti della stessa fattura o forma, per lo più sono di Bosso. La forma è alquanto piramidata e tonda, sono fatti al tornio, hanno un buco al centro ed un incasso dalla parte esteriore verso la parte superiore per potervi intromettere l'inramo. Sul piano superiore vi sono due buchetti, uno incontro all'altro accanto al buco centrale per potervi mettere due pontine di fil di ferro, le quali servono a tener forte l'inramo. L'uso di questo ordeigno è per poter svolgere il filo, che sta sopra il rochetto, il quale filo viene passato nelli due occhietti che stanno all'estremità dell'inramo. Questo campanello è infilato per il buco centrale nel fuso, nella parte superiore e posa sopra il rochetto; viene fermato dell'attesto, in modo che possa muoversi liberamente senza poter uscire. Li campanelli da filato per la seta capo sono ordinariamente del diametro di un'oncia poco più, e dell'altezza di tre minuti circa, l'incastro è dalla parte superiore alla distanza di circa un minuto, dalla parte che tocca il rochetto, che è la più grande, è incavato in forma conica affinché non tocchi il rochetto che colla circonferenza, in conseguenza deve il cono concavo finire alla sponda quasi tagliente. La forma delli campanelli per il torto sono più grossi e proporzionati alla qualità della seta ed alla quantità delle file che viene doppiata il diametro per una comune è di circa un'oncia e mezza e quattro minuti di altezza. Per le sete da cucire, ed altri fili che si possono torcere, di canapa, di lino, di cotone, li campanelli sono piombati e più grandi assai e di diverse grandezze e peso a proporzione del filo che si ha da torcere.

Candela: Le candele sono regoli di legno la maggior parte di abete, pino o albuccio della lunghezza di tutta la macchina e intiere o aggiuntate, queste candele servono per potervi fermare gli ordegni necessari a dare il moto agli altri ordegni. Le candele sono fermate parte alle crociere e parte alli bolzoni. Questi regoli sono lavorati colla piano e sono larghi once quattro e più e grossi tre.

Canna: La canna è un ordigno di vetro del diametro di due minuti circa il quale serve affinché la seta non si guasti. Queste canne di vetro servono a tutte e quattro le lavorazioni nell'Incannatoio. La canna è posta dalla parte esteriore di un regolo cannalato nella sua lunghezza per contenere circa il terzo della circonferenza della canna, la quale viene fissa al regolo per mezzo di diverse legature fatte col fil di ferro e di ottone rincotto. Il regolo che porta la canna porta il nome stesso di canna. Nel mettere le canne di vetro sopra la canna si deve avere l'attenzione che la giunta cada in un sito che non passi il filo di seta al filato ed al torto; la canna di vetro è posta sopra un angolo di un regolo denominato salone il quale è parimenti cannalato come la canna dell'incannatoio e la canna è anche fermata nello stesso modo. Le canne di vetro che si adoperano al camerone per doppiare sono attaccate diversamente dalle altre descritte le quali sono fermate nella loro lunghezza, queste del camerone sono infilate in un buco del telato della Binerola dalla parte superiore della canna, la parte inferiore è fatta a rampino, cioè ripiegata come la presente figura. Sorta questo ancino passa la seta che si doppia.

Capelletta: La capelletta è un ordigno di legno o di ottone, la maggior parte, fatta al torno, la forma è come di un piatto colla sponda dritta come il coperchio di una scatola di tabacco, dalla parte esteriore ha la sponda che forma un mezzo tondo ben liscia e brunita affinché non intacchi la seta che si passa attorno lavorando. Questo ordigno si mette sopra le rochelle. Se le rochelle avessero tutte l'orlo bene liscio si vi sarebbe la necessità della capelletta; ma essendo impossibile che le rochelle possansi mantenere cogli orli lisci, è indispensabile l'uso della capelletta, la quale essendo di ottone conserva lungamente il liscio. Cadauna doppiera ha le proprie capellette che ordinariamente sono due, perché ordinariamente la seta viene doppiata a due capi soli, il che si dice a due peli. La grandezza di quest'ordigno deve essere capace nel suo interno di contenere la grossezza della rochella.

Capelletto: Viene dato questo nome ad un pezzetto di vetro tondo fatto come un capello, cioè con un gambo lungo un poco più di un'oncia, grosso quasi circa quattro minuti alquanto conico, nella parte più larga è terminata da uno sporgimento di circa un minuto grosso medesimo. Questo sporgimento è procurato da un'abbondanza di materia nello stamparlo, la quale nel chiudere della stampa si slarga. La stampa è fatta come una tanaglia dei Ferrari riguardo al manico, alle parti che comprime, da una di esse evvi un buco piramidale per formare il gambo, dalla parte opposta evvi una punta fatta in forma di ovo, lunga circa un minuto, la quale nel comprimere forma un buco al capelletto nel quale deve girare la punta del fuso. Questo buco è per quanto si può al centro del gambo, ma ve ne sono molti, che resta alquanto da una parte e perciò si richiede un'attenzione nel mettere in opera questi capelletti.

Capiare: Ed anche accapiare, che sarà meglio, questa è l'azione di legare le matasse dell'organzino dette capo. Questa legatura si fa coll'estremità del filo della matassa nel mentre che il naspo gira, in questa operazione è necessaria una certa disinvoltura, al fine di non fare cadere il naso e di non cagionare alcun inconveniente. Nel capiare non si deve mai far saltare il naspo. L'azione di capiare si deve rinnovare due volte ogni 24 ore affinché le matasse ossia capi non venghino tanto grosse e questa è riguardo all'organzino doppiato a due peli ma quando è a tre peli devesi accapiare ogni otto ore, e così crescendo le fila devono diminuire le ore. Mattassa di dodici ore di lavoro quando l'organzino è a due peli, di otto ore quando è a tre peli, di sei quando è a quattro. Il capio deve essere bene accapiato e bene raccomandato (vedi Raccomandare). La capiatura non deve essere stretta affinché non si strappi in tintura.

Capo: Si dice capo al filo della seta, dicesi cercare il capo e s'intende il principio del filo, e questo termine vien dato a tutte e due l'estremità di un filo (vedi Filo). Si dice capo bavoso per dinotare un filo non seguente ossia di segnale il quale contiene più bava che filo buono. Si dice anche capo bruciato ad un filo poco incrociato e composto di bocci nel suo finire detti comunemente peli o beretti. Questo filo sebbene sia di una grossezza eguale è però senza forza, e di un colore più forte.

Si dice anche capo spaccato ad un filo composto di due: questa cosa succede nel cavar la seta rompendosi la croce per qualche inconveniente, allora il volo che non si è rotto porta l'altro con sé e fa una copertina sopra la matassa di filo doppio, il quale tantosto è unito è tantosto spaccato. Questa copertina è più o meno grossa ossia voluminosa, in proporzione dell'attenzione e della maestra, che assiste alla caldaia.

Cariolino: Cariolini sono pezzi di legno torniti coll'orlo all'estremità tra li quali orli è posata la barbiniera. Questi cariolini sono montati in una cassa come le policole e la cassa viene infissa o allo sgriffo o alla maschera e servono tanto all'incannatoio che al filatoio.

Cassettone: È il vano compreso tra le brindelle alette e le palette o palmelle della ruota dell'acqua. Si dà anche il nome di cassettone alle palmelle. La forma più vantaggiosa per il cassettone è quella che può contenere un maggior quantitativo d'acqua.

Castello: Si dà questo nome ad un accozzamento di legname, bene e solidamente tessuto attorno all'albero, tanto di una pianta da filato, quanto da torto. Questo tessuto è composto ordinariamente di dodici raggi, quattro dei quali sono formati dalla crociera, che passano l'albero da una parte all'altra e vengono unite formando una croce per mezzo di un taglio alla metà di cadauna crociera. Li altri otto raggi non passano da una parte all'altra dell'albero, ma partono solamente dal contatto, questi otto raggi diconsi bolzoni. Questi bolzoni sono incatenati da tra traverse per cadauno dei quattro lati, le quali traverse o catene sono fermate alle crociere. Il tutto forma un incatenamento solidissimo. Negli alberi delle piante a nove valighi ordinariamente vi sono quattro castelli ed anche tre soli. All'estremità tanto delle crociere quanto delli bolzoni si pratica una picciola (termine tecnico nella professione del falegname, ed è quella parte che s'intromette dentro un qualche buco) la quale picciola s'intromette nelli buchi praticati nelle candele che sono parimenti in numero dodici. Queste candele collegano li quattro castelli assieme, e servono per sostenere le serpe.

Cavaletta: È quando il capo d'un rochetto è impiccato da un filo che gli sta sopra e perciò arreca una grande difficoltà nello svolgersi. Si dice anche cavaletta quando il filo per difetto della tavella va lento ed in conseguenza cade già dal rochetto e perciò il seguito del filo resta interrotto.

Chiapone: È un ferro composto da due parti separate, una delle quali ha da una parte un anello e l'altra un uncino per poterle unire assieme. Le parti opposte all'anello ed all'uncino sono quadre, della lunghezza più o meno, a seconda della grossezza del chiapone che si estende dalle once cinque fino ad un palmo e mezzo, infine di questo quadro il ferro è rivoltato formando una squadra. La parte del chiapone che ha l'anello dicesi femmina e la parte che ha l'uncino maschio. Il maschio subito terminato l'uncino ha un pezzo tondo al fine di poter voltare in qualche incastro, questo pezzo tondo è cilindrico della lunghezza da once due fino alle sei. Questo ordigno serve ad unire due pezzi di legno denominati menali.

Chiave: Diconsi chiavi le grosse zeppe che tengono a sesto le crociere o li raggi delle ruote d'acqua.

Chiavetta: Diversi sono gli ordigni detti chiavette. Li naspi hanno due chiavette le quali hanno una lunghezza di otto once di più dell'alberetto nel naspo, le due estremità sono fatte a zeppa nel medesimo verso da capo e da piedi, dalla parte che la zeppa ha la parte più larga si dice la testa, ed è posta nel naspo dalla parte della stella, e dalla parte che è della coda del naspo il fine della chiavetta termine dalla parte più piccola della zeppa. Diconsi ancora chiavette tutti quegli ordigni che servono a tenere in sesto altri ordigni e sono tutti fatti a zeppa. Evvi una differenza dall'ordigno zeppa all'ordigno chiavetta.

Chiodo: Diversi sono i chiodi che servono alla macchina della seta. Li principali sono due, cioè: chiodo da bolzonella e chiodi da cariolino. I chiodi da bolzonella sono lunghi poco più di un palmo, sono tondi, di figura cilindrica, con alla punta quattr'once circa di quadro fatto a chiodo, cioè

piramidale, la testa deve essere fatta a T , le due ale fra tutte e due e la grossezza del chiodo devono formare la lunghezza di minuti sei. La forma dev'essere come grossezza e forma naturale. Li chiodi da carciolino hanno la testa piatta della larghezza di un grossetto e della larghezza di un bajocco, la gamba lunga circa mezzo palmo e più a tenore dell'ufficio che devono fare, cioè a tenore della lunghezza del carcotino e carciolino. La punta quadra fatta a chiodo, la grossezza è alquanto più piccola delli chiodi da bolzanella. La gamba degli uni e degli altri deve essere liscia affinché non allaghi il buco della bolzanella e la cariolino.

Cochetta: La cochetta è un ordeigno di legno per lo più di sorbo o melo ed anche di licino. La forma sua è quadrilunga per la lunghezza circa once sette ad otto, larghezza circa un'oncia e minuto, ore 2, 9 o 10 minuti, grossezza circa 3 in 4 minuti. Nelle due estremità ha un taglio laterale che va fino alla metà della larghezza affinché possa contenere il fuso. Questo taglio dicesi piaga come dassi anche tal nome alla parte del fuso che vi si intromette. In ciascheduna estremità un poco lateralmente si pratica un buco del diametro di un minuto poco più, il quale deve traversare il taglio laterale, lasciando tra il buco ed il fondo del taglio uno spazio della grossezza del fuso; in difetto buco s'introduce un pezzo di legno fatto a chiavetta cioè tondo dalla parte che entra nel buco ed alquanto piatta dalla parte che sta fuori del buco, questo pezzo di legno dicesi stecchetto. Dopo il taglio due once circa distante dalla totale estremità si praticano due buchi, uno da una parte e l'altro dall'altro passatovi in tutta la grossezza e perfettamente nel mezzo della larghezza del diametro poco meno di un minuto e questo buco serve per la pontina (vedi Pontina).

Colonnello: Si dà questo nome alli travicelli disposti in circolo attorno all'albero, i quali servono per sostenere gli ordegni della gabbia, e li palchetti, ossia solari. La forma dei colonnelli è quasi quadra, i lati sono circa once cinque, la lunghezza circa palmi 12. Il legname dev'essere di quello che non fu soggetto a storcersi. La distanza da un colonnello all'altro è circa palmi 4 e mezzo. Non tutte le macchine hanno la medesima quantità di colonnelli. Li colonnelli si è detto che sostengono diversi ordegni, che sono le maschere le quali portano le rotelle, li sgridi, le voltine, palette.

Contrapesare: È l'azione che si fa dalle garzone riguardo alle tavelle che traccollano e si esegue abbassando o alzando le stecche o surrogandone delle più greci o più leggere a seconda del bisogno.

Contrapeso: Si dà questo nome a dei pesi di 40 a 20 e più libbre che si mettono alla fine delle trasende affinché la lunghezza di essa per la sua elasticità non cagioni delli stratti che infallibilmente esisterebbero se non venissero impediti dal contrapeso. Tutti li strofinacci hanno il loro contrapeso. Si mettono anche delli contrappesi alli mazzetti delle tavelle per impedire che non tracolli e perché faccia il rochetto serrato.

Corona: Si dà questo nome ad una ruota dentata la quale è ordinariamente fermata all'estremità di una pianta o all'estremità dell'albero che dà il moto all'incannatoio. Dicesi corona perché ha li denti voltati per l'insù, se li denti sono voltati per l'ingìù direbbesi lanterna.

Coronina: Dicesi coronino ad una piccola ruota la quale è attaccata allo stallone e serve per dare il moto alla ruota del va e vieni, questa coronina ha ordinariamente venti denti.

Croce: Si usa questo termine nell'azione di cderacre il capo ad una matassa di seta grezza, la quale ha il suo filo distribuito in modo che forma ogni giro una croce e perciò si dice prender la croce. Quando si cava la seta dai bocci s'incrocicchiano le due fila affinché le bave dei bachi formino un solo filo: si dice seta che ha poca croce quando le bave non sono unite.

Crociera: Si dà questo nome a diverse cose. Vi sono le crociere delle ruote dell'acqua, delle lanterne, delle corone, delle banche. Le crociere delli rotini, le quali sono infisse al medesimo asse della ruota dell'acqua; le crociere della lanterna, la quale riceve il moto dal rotino. Queste crociere

sono attaccate all'albero della pianta. Le crociere che reggono li castelli, si dicono ancora crociere a certi ordegni fatti a croce li quali sostengono le banche e la tavola delle banche.

Dado: Dicesi dado ad un pezzo di acciaio di forma quadra, e quasi cubo temperato, il quale ha un piccolo buco in un lato nel qual buco poggia la punta del perno che sostiene l'albero. Questo dado è incastrato dentro un pezzo di ferro detto bronzina. Si dicono anche dadi a simili pezzi di acciaio ma più piccoli, li quali sostengono gli alberetti dell'incannatoio. Questi dadi sono incastrati in un pezzo di legno detto tiratore.

Dente: I denti sono o del medesimo legno della ruota o sono rapportati. I denti fatti del medesimo legno della ruota hanno la forma triangolare, quelli che sono riportati son per lo più torniti. I denti devono esser di un legno forte e liscio e devono avere la figura che richiede l'ingranaggio, altrimenti sono di poca durata e cagionano un maggiore attrito. I denti devono farsi della grossezza che ha un dente e l'altro vi sia la distanza o il vacuo di poco più della grossezza del dente. I denti sono di due qualità: una è denominata dente e l'altra denominata fusella.

Disgava: Viene denominata disgava la quantità dell'organzino lavorato in una settimana in tutta una fabbrica, come anche quella quantità che cadaun operaio ha lavorato parzialmente. Chiamasi anche disgava il guadagno che cadauna parzialmente ha fatto. Gli operai ossia lavoratori dicono "la mia disgava è stata due, tre scudi; la mia disgava è stata di tante libbre o di tante giornate".

Disgavare: È l'operazione di levare l'organzino da sopra li naspi piegandolo in matelli ora piccoli ora più grossi. Questa operazione si fa ordinariamente al sabato e viene eseguita dalli torcitori, i quali devono consegnare a parte il lavoro di cadauna maestra affinché le venghi pesato e notato per ritirarne l'importo. Disgavare è parimenti l'operazione che si fa ogni mattina tanto al filatoio quanto all'incannatoio, levando per il filatoio le rochelle piene e surrogandovi le rochelle vuote e per l'incannatoio levando li rochetti pieni e mettendovi in luogo loro li vuoti. Levato il rochetto pieno dal fusello si mette sopra la tavola indi si prende il rochetto e gli s'infila il fusello, il quale resta un tantino lento e perciò è necessario mettervi dell'incalzo affinché tenghi forte, indi si rimette al luogo, subito messo al luogo devesi guardare sesta bene in mezzo perché non deve il rochetto toccare né la stella né lo sgriffo. Siccome le rochelle sono infilate nel buchetto il quale ha dalla parte dello stellino un cavicchio, il quale ha dalla parte dello stellino un cavicchio, il quale forma col medesimo buchetto una croce. Questo cavicchio è della lunghezza di tre o quattro once e grosso da una parte due minuti e dall'altra un minuto e mezzo, affinché tenghisi forte dentro il buco. Questo cavicchio serve per tenere le rochelle che non vadino contro lo stellino, che dicesi la coda del buchetto, si chiudono le sei rochelle con una zeppa, la quale obbliga le sei rochelle a stare strette assieme e di essere obbligate a girare col bachelto. L'azione del disgavare le rochelle si esegue dando un colpo alla coda del bachelto tenuto verticalmente sopra il pavimento, il qual colpo obbliga la zeppa ad allenarsi e così poter levare le rochelle piene. Il colpo deve darsi non tanto forte affinché la seta non soffra e si deve avvertire di non tormentare la seta colle mani. La zeppa non deve essere battuta che leggermente affinché possa con facilità col colpo slentarsi. Nel rimettere il bachelto al suo luogo deve avvertirsi che non fu corto e guardare che non ansia dei difetti che possino contribuire a farlo cadere. Il disgavare nell'incannatoio si fa col battere la coda del fusello verticalmente sopra lo sgritto la qual cosa lo fa allenare per cavarlo dal rochetto pieno, il quale si ripone sopra la tavola indi si mette il fusello nel rochetto vuoto con alquanto d'incalzo poi si batte orizzontalmente con vasetto sopra dello sgriffo affinché il fusello resti fermo dentro il rochetto, indi si mette al suo luogo guardando che il fusello non fu troppo corto e che il rochetto non tocchi né la stella né lo sgritto. Disgavare è anche l'azione che si fa al sabato dalli torcitori levando l'organzino lavorato dalli naspi col ridurlo in matelli. Nel disgavare deve il direttore osservare o far osservare dal capo maestro tutti li naspi carichi d'organzino. Se il torcitorato ha fatto l'obbligo suo tanto riguardo all'uguaglianza della torcitura quanto riguardo al numero delle matasse, mentre il torcitorato è obbligato ad accoppiare due volte il giorno quando l'organzino è lavorato a punto

forato e tre volte quando è lavorato a punto aperto e se l'organizzo è stato ben pulito dalle doppiatrici, per poterne correggere i difetti trovandoli. In questa operazione li torcitori devono consegnare separatamente il lavoro di cadauna maestra, affinché il direttore possa pesare il lavoro di cadauno separatamente.

Doppiare: È l'unire due o più fila di seta o filata o non filata. Quest'operazione viene eseguita dalla doppiatrice col mezzo di un ferro della lunghezza di circa tre palmi, che s'infilà in un rochetto sopra il quale si avvolge la seta, che si doppia. Questo ferro viene attivato dalla mano dritta della doppiatrice con replicati colpi capaci di fargli prendere una veemenza tale da avvolgere sopra il rochetto in un secondo di tempo più di 50 palmi di un filo di seta. Il nominato ferro da una parte è più grosso ed ha la testa fatta a cono, la cui punta è il termine del ferro, e la base serve di base ad un quadro piramidale di circa mezzo palmo, che finisce in prisma quasi ottangolare della lunghezza di questo prisma è circa palmi due e mezzo poco più. Questo prisma termina in cono di angolo molto piccolo, la punta del quale è temperata stante che deve girare sopra questa punta, che agisce sopra l'interno di un osso di pesca o di persica, mediante un buco che si pratica dalla parte opposta. Quest'osso di pesca è attaccato sopra un legno quadro della larghezza di 3 in 4 once e di grossezza e di lunghezza circa un palmo. Il doppiare viene eseguito nel Camerone. Per doppiare si devono mettere le rochelle piene verticalmente dopo di aver tagliato tutti li capi della seta che sortono fuori, li quali sono ordinariamente mozzature troppo lunghe, elevare diligentemente le fila attraversate che possono essere cadute sopra le rochelle affinché queste non impediscano il capo a svolgersi. Quando le rochelle sono bene preparate si mettono verticali sotto alla canna. Le rochelle ora sono due, ora tre, ora quattro, secondo il lavoro che si deve fare. Ora la seta è filata, ed allora è sopra le rochelle, ed ora non è filata, ed è sopra li rochetti. Siccome tanto riguardo alle rochelle, quanto riguardo alli rochetti non vi è sempre l'orlo liscio, perciò si mette sopra un ordigno chiamato capelletta. Nel doppiare, la doppiatrice deve mettere la seta e levarle tutti li topacci che può avere. Il rochetto che raccoglie la seta deve essere principiato dalla parte del buco piccolo ed ordinariamente contengono poco meno di un'oncia di seta.

Doppiatrice: Si dà questo termine alle lavoranti che addoppiano la seta già filata per passarla al Torcitoio che è l'ultima operazione della preparazione della seta in organzino. Le doppiatrici sono obbligate a provvedersi del ferro per doppiare, della bussola e della sedia. Queste lavoranti sono pagate a libbre e non a giornata. La quantità ordinariamente che raddoppia una di quelle lavoranti in una giornata è di 15 bachetti. Ve ne sono però di quelle che ne fanno di più e di quelle che ne fanno di meno.

Drapo: È un pezzo di panno grosso che si mette sopra le rochelle quando si broano e affinché il vapore non si perda.

Fabbrica: È il locale nel quale viene eseguita qualunque manifattura. Dassi parimenti il nome di fabbrica al locale dove si prepara la seta grezza in organzino ma questo termine non viene ordinariamente usato che dai soli filatori e quasi mai dagli estranei. Dassi alle volte il nome di fabbrica a tutti gli operai nella seguente frase: "la fabbrica ha fatto questo, ha determinato così". Si dice anche in questo senso, tutto l'incannatoio, tutta la bottega, tutto il camerone, tutti li garzoni, tutti i lavoranti e torcitori e perfino tutte le doppiatrici.

Fascia: Dicesi fascia alla seta che sta sopra il rochetto caricato all'incannatoio ed a quella che sta sopra la rochella, dicesi fascia larga e fascia stretta. La fascia non deve essere troppo larga né troppo stretta quando il mutarsi del rochetto va bene.

Fasciatura: Questo termine si dà ad una specie di cuscino che si adatta alla testa dello strofinaccio.

Ferro: È un ordigno che si adopera dalle doppiatrici. Questo ferro è lungo circa tre palmi poco più poco meno a seconda della persona che lo adopera se è più alta o più bassa. Questo ferro ha la testa fatta a cono del diametro nella sua base di circa un'oncia; l'altezza è circa once 3 e mezzo e termina in punta di cece. Finito il cono principia il quadro le diagonali del quale hanno la medesima lunghezza del diametro del cono. Questo quadro va diminuendo per la lunghezza di circa once 4 e mezzo formando una piramide troncata il termine della quale ha i lati di un minuto e mezzo grasso, quindi per la lunghezza di due palmi circa seguita la medesima dimensione dei lati; gli angoli però devono essere levati per formare quasi un ottagono avente i lati più piccoli della larghezza di mezzo minuto. Il termine di questa lunghezza deve essere alquanto più piccolo formando non un prisma perfetto ma una piramide insensibile, di modo che il termine sia la base di un cilindro di un minuto e mezzo di diametro. Questo cilindro deve essere anche un cono insensibile da terminarsi col diametro poco più di un minuto e mezzo indi principiare altro cono troncato dell'altezza di oncia una e mezza da terminarsi in un diametro di mezzo minuto poco più; il termine di questo cono deve essere terminato in punta di cece. Le ultime tre o quattro once di questo ferro devono essere di acciaio affinché la punta che deve girare sopra un osso di persica o pesca sia dura da poter resistere più lungo tempo. Ferro da rotella è un ferro lungo circa un palmo di forma piatta della larghezza circa un'oncia poco meno, grosso un minuto poco più, tutto eguale nella sua lunghezza, con un buco quadro ad ambe l'estremità per potervi intromettere una zeppa o chiavetta di ferro o legno. Ferro da stella. Dassi questo titolo ad un pezzo di ferro della lunghezza di circa un palmo e mezzo e della grossezza nella sua metà di circa due minuti poco meno. La metà di questo ferro è fatta a chiodo, indi l'altra metà forma una piramide tronca della larghezza di un'oncia la cui base è aderente alla parte più grossa del chiodo. Dalla parte più piccola della piramide forma un policanetto della lunghezza di circa quattro minuti. Questo ferro dev'essere di buon ferro senza difetti.

Fetuccia: Dassi questo termine ad una matassa di seta dell'incannatoio quando si è ridotta trasparente assai ma che conserva la sua forma; ma quando non conserva più la forma dicesi sfilza.

Filare: È l'operazione che si fa nella seconda mano d'opera che si dà alla seta; questo consiste nel mettere il rochetto, che è stato caricato di seta nell'Incannatoio il giorno precedente, nel fuso, ed attaccarne il capo alla rochella facendolo passare prima per il campanello, indi per il barbino. La seta che viene destinata per servir di ordito, deve essere filata, affinché li tessuti rieschino di perfetta qualità. Quei tessuti che sono fatti colla seta non filata detta in Roma orsoio matto, nell'usarli cavano il pelo e perciò perdono il bel lucido che caratterizza li tessuti di seta. Nei governi dove s'invigila sopra le manifatture è proibito sotto pene pecuniarie il tessere drappi di seta che non sia filata. L'ordito dev'essere filato e torto se si vogliono tessuti buoni. Quelli che sono obbligati o a meglio dire impiegati a filar la seta sono denominati lavoranti ed in diversi luoghi dove vi sono filatoi, la seta filata dicesi lavorino.

Filato: Si dà questo nome alla macchina che fila la seta ed anche si dà questo nome alla seta filata, ed al modo che è filata. Quando si dice, "questa seta deve passato per il filato" o "deve avere il filato", in questo caso s'intende che la seta deve essere lavorata alla macchina che fila. Se si dice poi "quanto filato avete?", allora s'intende "quanta seta filata avete?". Se dicesi poi "questa seta ha poco filato, ha troppo filato, s'intende che sia poco filata e troppo filata. Le macchine che fanno il filato sono mosse o dagli uomini o dalle bestie o dall'acqua. La macchina è composta di diversi ordigni, divisi in due parti, una parte gira e l'altra sta fissa. Quella parte che gira è quella i cui ordigni sono fissi all'albero. La parte che sta fissa aderisce alla fabbrica o di muro o di mattoni ossia materiale. La parte che gira, composta dalli castelli, dalle candele, dalle serpe e strofinacci viene mossa per mezzo della comunicazione della ruota dell'acqua o di qualunque altro movente. L'albero, ed in conseguenza tutta la parte ad esso unita, è situata verticalmente, posa dal lato inferiore armato di un perno fatto quasi a cono la cui punta è di acciaio temperato. Questa punta è posata sopra un dato di acciaio anche temperato il quale è incassato dentro un pozzo di ferro detto

Bronzina. La quale bronzina è incassata dentro un legno di quercia detto tiratore. Dalla parte superiore evvi un altro perno cilindrico, il quale volta dentro un pezzo di metallo ed anche semplicemente di legno. Questo pezzo nel quale è incassato il pezzo di metallo che si chiama occhio, dicesi potenza. La parte del filato, e così anche del torto, che è fissa, è composta dal Gabbione, dalli colonnelli, voltini, maschere, srgritti, saloni, rotelle, fusi, bachetti e barbinieri. In questa parte fissa, una parte è assolutamente fissa ed una parte è mossa dalli strofinacci e dalle serpe. Gli strofinaccio fanno girare li fusi e le serpe fanno girare le rotelle, le quali fanno girare li bachetti nei quali sono infilate le rochelle, sopra le quali viene raccolta la seta che si fila.

Filatojo: Questo termine si dà a tutta la fabbrica che contiene le macchine, nella quale si dà tutta la preparazione per ridurre la seta in organzino. In queste fabbriche vi sono ordinariamente anche le abitazioni degli operai, ma sempre vi è l'abitazione del direttore e del maestro e maestra con magazzino.

Filatoraro: Si dà questo nome a tutti quelli che sono impiegati nelle fabbriche da ridurre la seta grezza in organzino.

Filo: Si dice: questa seta ha un bel filo tondo, bene incrociato, pulito, eguale, cattivo, piatto, con poca croce, spaccato, sporco, diseguale. Si dice non ho, non vi è, non si trova un filo di seta. Si dà impropriamente come sinonimo di filo il termine di capo, ma capo significa il principio del filo e non tutto il filo.

Forcola: La forcola è un regolo di legno ordinariamente di albuccio, la sua forma è piramidale, dalla parte più larga è circa quattro once e dalla più piccola è circa due. La grossezza è eguale in tutta la sua estensione, la quale è circa 6 o 7 palmi. Dalla parte più larga è fatta a forcina, dove si fa nella sua grossezza a punti eguali, cioè: che il moto che ha nel mezzo sia largo come sono grosse le parti di sotto e di sopra la forcina è profonda circa tre once, la parte di sotto è alquanto più lunga, circa mezz'uncia poco più, la parte superiore è tagliata in semicircolo e la parte di sotto è quadrata. La parte superiore viene infilato nello strofinaccio vicino alla fasciatura. La forcola è inchiodata alle candele con due chiodi, uno che è verso la metà della forcola e l'altro dalla parte più piccola che dicesi coda. Questi chiodi sono messi nel mezzo della grossezza della forcola, i quali non devono essere ribattuti. Tra mezzo una candela e l'altra s'inchioda sopra la forcola una girella incassata sopra la quale deve passare la corda, che da una parte è attaccata alla coda dello strofinaccio e dall'altra ad un peso, il quale fa premere la fasciatura dello strofinaccio contro li fusi, e così nel girare obbliga anche li fusi a girare.

Fusella: La fusella è una specie di dente che si mette alle ruote fatte a tamburo, la differenza che passa tra il dente e la fusella è che il dente è piantato nella ruota da una parte del dente che si chiama gamba, la quale è fatta un tantino a piramide e l'altra parte è quella che propriamente dicesi dente, la quale resta per aria. La fusella poi da una parte ha la testa della grossezza di circa due once, ed il rimanente della lunghezza che è più o meno a tenore dell'ingranaggio che ha, è cilindrico. Queste fuselle sono infilate in due ruote parallele alla distanza più o meno a tenore della ruota colla quale comunicano e perciò diconsi ruote a tamburo. Il loro ingranaggio si fa tramezzo una ruota e l'altra del tamburo. Vi sono altre ruote che portano le fuselle e che la loro situazione è sempre orizzontale e chiamansi lanterne. Queste ruote sono fatte di due parti come quelle a tamburo, ma queste due parti sono poste l'una poco distante dall'altra e le fuselle sono nella testa fatte come le precedenti ma dall'altra parte hanno la punta fatta a dente e perciò sortono dalla parte di sotto circa mezzo palmo, il rimanente della fusella, che è quello di mezzo e che occupa lo spazio delle due parti della lanterna, è cilindrico.

Fusello: Fusello è il termine che si dà ad un ordegno di legno lungo quasi un palmo, il quale serve di asse al rochetto nell'incannatoio. Questo ordegno ha una rotella di busso dalla parte della testa, la

quale ha nel centro un buco quadro nel quale s'infila il fusello, che deve essere anche quadro come il buco, ed entrarvi un poco forzato. Terminato il quadro per lo stellino che è la rotella di busso deve avere un rialzo, il quale serve di appoggio allo stellino; finito il quadro, che entra nello stellino il fusello deve essere più lungo dello stellino di circa mezza oncia, e questa parte dev'essere tonda e si denomina nasetto. Il rimanente del fusello deve essere a piramide, vicino allo stellino deve essere quadro come è il buco del rochetto. Dopo deve essere tondo fino al fine e questo fine si nomina la coda del fusello.

Fuso: Il fuso è un ordigno di ferro della lunghezza di circa un palmo e mezzo, la sua forma è composta di una parte che si chiama la panza e di un'altra detta piaga, di una terza col strofinamento, servendo soltanto per drizzare il fuso. Due once principiando dal buco dell'attasto, venendo verso la parte della rotella e tutta la piaga devono essere tornite e ben pulite perché la piaga deve girare nella rochetta e alla parte vicino al buco del tasto deve girare il campanello. Il fuso deve essere ben dritto affinché giri bene, dipendendo da questa azione la buona o cattiva preparazione della seta. È cosa importantissima che li fusi siano tutti del medesimo diametro affinché la filatura e la torcitura sia tutta eguale. Fuso nomasi anche l'asse della ruota dell'acqua, ma questa nomenclatura è impropria stante che il fuso è sempre posto verticalmente e non all'orizzonte come l'asse della ruota: quindi dovrebbe dire più presto fuso all'albero della pianta.

Gabbia: Si dà questo termine alla parte fissa di una pianta. Questa denominazione proviene dacché la posizione delli colonnelli forma una specie di gabbia.

Gabbione: Questo è il nome che si dà ad un gran cerchio di legno messo sopra il pavimento, sopra al quale si posano li colonnelli. Questo gabbione è di legno di quercia, largo circa un palmo e grosso circa once 4. Il diametro varia a tenore della quantità delli bachetti o naspi che si vogliono costruire le piante. Molte volte si mette un pari gabbione al solare per legare li colonnelli, ma il più delle volte essi sono fermati alli travicelli del solaro. Quando si mette un pari anello al di sopra delli colonnelli, esso deve essere bene appoggiato con delli saettoni al solaro, affinché non possa muoversi e sia costretto a conservare la sua posizione concentrica all'asse, ossia parte movente della pianta.

Garzone: Il garzone è quello che lavora all'incannatoio dove si eseguisce la prima mano d'opera. Questa operazione viene eseguita tanto da maschi quanto da femmine, anzi per la maggior parte sono femmine, giovani e vecchie. Li maschi non stanno al lavoro dell'incannatoio che per imparare la lavorazione, stanteché quando sanno bene lavorare all'incannatoio e che hanno qualche tempo ad essi, vanno ad imparare al filato che è la seconda mano d'opera. Per saper bene lavorare all'incannatoio non solamente si richiede di sapere ben far sano (vedi Sano), ma bisogna ancora che il garzone sappia spartire le matasse e occorrendo, levare le coste, fare i barbini, piantarli, fare li legami. Li garzoni sono pagati a giornata, la quale è regolata dalle tavelle che attivano, le quali vengono valutate nel Piemonte a sei decimi di quattrino per cadauna tavella moneta romana. Ordinariamente un garzone, quando fa la sua professione, attiva e mantiene in attività 100 tavelle, il che gli produce bajocchi 11. Qualche volta guadagna anche di più e questo deriva per la mancanza di qualcheduno delli garzoni o garzone, ed affinché si possa attivar tutti si aumentano le tavelle di 10, 15 ed anche 20 sopra le 100 parte ordinaria che attiva il garzone, a quelli o quelle che ne hanno l'abilità e perché viene a percepire più degli 11 bajocchi. Baj. 1 e $\frac{1}{5}$, Baj. $1\frac{4}{5}$ e Baj. $2\frac{2}{5}$. Il tempo della giornata di un garzone è (sempre come si pratica nel Piemonte) dalli 26 di marzo fino a tutto il 7 settembre, da un'alba all'altra, con un'ora di pranzo e dalli 9 settembre a tutto il dì 24 marzo veglia con un'ora per pranzo ed una per cena, nell'ordine seguente: dal primo marzo alli 25 detto e dalli 9 settembre al primo ottobre, la veglia dura fino alle due prima di mezzanotte; dal primo febbraio al primo marzo, e dal primo ottobre al primo novembre, la durata della veglia è fino ad un'ora prima di mezzanotte. Il mese di gennaio, novembre e dicembre fino a mezzanotte. La levata, ossia l'ingresso al lavoro, è sempre all'alba, di modo che un mese per l'altro sono circa ore

quattordici di lavoro al giorno in tutto l'anno. Questi garzoni e garzone hanno letto, cioè panche, pagliericcio, coperte e lenzuola e dormono due per letto. Nelle stanze vi sono più letti, in cadauna stanza vi è uno o una persona deputata dal direttore della fabbrica, affinché invigili, che nelle rispettive stanze non seguano sconcerti. A tenore d'un Editto del Regio Eccellentissimo Consolato delli 24 giugno 1724, un garzone non può imparare l'arte senza un obbligo con sigurtà di lavorare tre anni per la somma di dire di Savoia 150 che ragguagliano scudi 33 romani. Nella durata di questi tre anni il padrone deve fare in modo che l'apprendista impari a perfezionare l'arte del garzone e non può senza una giusta causa rompersi il contratto e reciprocamente l'apprendista deve usare ogni attenzione per apprendere la professione, essere rispettoso, e senza una legittima causa non può rescindere il patto fatto. Finiti li tre anni il padrone deve dare all'apprendista la mercede come al rimanente della maestranza. Se avviene che anche per capriccio un garzone dopo finito li tre anni non voglia più seguitare a lavorare coll'attual padrone chiede la sua licenza ed è obbligato a lavorare ancora 15 giorni (comprese le feste). Prima di partire dalla fabbrica; e così un padrone non può privar del lavoro un lavorante senza dargli il tempo di 15 giorni. Sia che il padrone dia licenza al lavorante, sia che il lavorante chieda la licenza, il padrone deve munire l'operaio del benservito, ed il nuovo padrone non può accettare al lavoro un nuovo operaio senza il benservito. Se un padrone negasse la mercede dovuta ad un lavorante e lo maltrattasse, o lo facesse mancar di lavoro di tanto in tanto, l'operaio può lasciare l'attuale padrone senza dargli il tempo ed il padrone è obbligato a dargli il benservito, ma se l'operaio senza causa legittima volesse lasciare il lavoro senza dare il tempo dovuto di 15 giorni, in questo caso il padrone può negargli il benservito; un padrone può privare del lavoro un operaio senza dargli il tempo, se questo gli rubasse o gli lasciasse il lavoro o gli usasse delle impertinenze e può notare sopra il benservito il motivo della licenza.

Gattello: Sono diversi li pezzi che portano questo nome, gli uni servono come di mensole per sostenere qualche ordigno e gli altri per potere inchiodarvi qualche cosa sopra.

Gira: Dar la gira. Questo è un termine tentino della professione e significa l'azione, che fa un operaio visitando tutto il suo lavoro e attaccando di mano in mano tutte le fila rotte. D'ordinario essendo le sete di buon andamento, ed essendo ben incannate, bene filate, bene doppiate in due gire, si attaccano tutte le fila, il che si dice lasciar sano. Se poi le sete sono di cattivo andamento o mal lavorate dal garzone, doppiatrice e lavorante, in questo caso si stenta a lasciar sano: il lasciar sano è proprio dell'incannatoio, filatoio e torcitoio.

Giunta: Giunta accrescimento di lavoro il quale si dà in mancanza di operai. Quando manca una garzona si danno alle più abili 10 a 20 tavelle col reciproco guadagno e così si fa lavorar tutti. Quando manca un lavorante si uniscono in tre e questi fanno insieme il lavoro dell'operaio mancante. Se manca un torcitore si mettono tutti li torcitori della fabbrica.

Girella: Tutti conoscono come è fatta la girella del pozzo. Le girelle che si adoperano alli filatoi sono rotelle di legno di diametro di tre a quattro onces, con loro cassa di legno e servono per passarvi una cordicella del diametro di più di un minuto la qual cordicella da una parte ha un contrappeso.

Incalzare: È l'azione di mettere il fusello dentro il buco del rochetto ed affinché stia forte e non giri nel buco del rochetto si mette tramezzo il rochetto ed il fusello l'incalzo. Questa azione si fa tutte le volte che si mette il rochetto e deve essere fatta attentamente affinché la fascia della seta stia bene in mezzo al rochetto e più presto deve essere dalla parte della coda, che dalla parte della testa o dello stellino, il che si ottiene anche muovendo il barbino.

Incalzo: L'incalzo sono pezzetti o di canna quasi infracidita o di stello di canapa, i quali si mettono nel buco del rochetto affinché il fusello che gli serve di asse sia sodo, e siccome o si spinge con una qualche forza il fusello dentro il buco del rochetto o colla sola forza delle mani o col mezzo di

qualche colpo che si dà colla testa o nasetto del fusello sopra lo sgritto, la quale azione dicesi incalzare e perciò questi pezzetti di legno diconsi incalzo.

Incannare: L'incannare è la prima operazione che subisce la seta grezza per essere lavorata in organzino. Quest'operazione viene eseguita da ragazzi e da femmine di tutte le età; questi lavoratori o operai hanno il nome di garzoni o di garzone se sono femmine. Ma quando sono nominati tutti assieme sempre si usa il termine mascolino ancorché non ve ne fosse uno. Le matasse della seta grezza sono inaspate in maniera che la matassa viene formata piatta e larga quattro a cinque once; il filo col mezzo d'un ordeagno detto "va e vieni" è guidato in modo che ogni giro forma una croce col filo sottoposto. Poi simile formazione resta facile il rinvenire il capo della matassa, perché strisciando delicatamente coll'indice accompagnato dal pollice leggermente della mano destra, o sinistra, sopra la matassa, mentre colla mano opposta si tiene la tavella per li bolzoni dandole un moto contrario a quello dell'indice che striscia, se ne va venire, quando se ne è preso l'uso alcune fila sopra l'indice, che si ritengono incurvando l'indice. Quando si è ottenuto questo si fa girare colla mano opposta la tavella più presto adagio che forte, fintanto che si vede che le fila formino croce, indi coll'indice opposto si prende la croce superiore, e si continua a girare per formare altre croci, che si continua a prendere coll'opposto indice sempre la superiora che si presenta e così in due o tre secondi si ha il capo. Occorre molte volte che le fila superiori non sono seta perfetta, che dicesi bava o borra, in questo caso si deve lavare, il che non si può descrivere ma ci vuole l'esercizio e molta attenzione essendo un'operazione delicatissima dalla quale dipende il più o meno sprego di seta. Li garzoni nell'incannatoio devono aver attenzione che le loro tavelle siano perfettamente equilibrate affinché non tracollino, che non incontrino nelli saloni. Le stecche della tavella non devono essere troppo lunghe affinché non facciano piegare li bolzoni. Il legame non deve essere né troppo largo né troppo stretto affinché la matassa possa essere bene aggiustata. Il nodo del legame deve trovarsi accanto ad un bolzone al di fuori della tavella e non al di dentro, le salette devono essere sempre pulite, affinché la tavella possa girare con la maggior facilità possibile.

Incannatoio: L'incannatoio è il luogo dove sono situate le tavelle, le quali sono disposte per filare più o meno in numero a seconda della fabbrica. Una tavella occupa il sito di circa nove once, perché è messa verticalmente; un filaro di tavelle viene denominato panca o banca. Le filare sono sempre due di modo che quando due lavoratori lavorano una in una, l'altra nell'altra delle due banche si guardano faccia a faccia. Queste due banche sono mosse da un medesimo motore, il quale riceve il moto da un altro motore comune a tutte le banche che sono nella medesima linea. Questo motore comune dicesi trasenda, nome tecnico dell'arte del filatoio ed altre macchine che hanno un motore in linea retta il quale comunichi il moto ad altri ordegni. Non si sa se questo termine sia del dialetto piemontese o ricevuto da altri dialetti o lingue straniere. La trasenda è composta di vari pezzi di travicelli di forma quadrata della grossezza di circa 4 once. Questa misura però è la più piccola perché è bene che li pezzi della trasenda detti menali siano più grossi affinché non abbiano tanta elasticità, la quale pregiudica all'incannatura perché fa girare a stratti e perciò fa rompere le fila della seta massimamente quando è fina. Questi menali sono congiunti per mezzo di due pezzi di ferro denominati chiaponi ossia nodi, uno di questi pezzi ha un anello con una gamba la quale viene messa ben tosta in uno dei capi del menale, l'altro pezzo di ferro ha un uncino che possa introdursi nell'occhio del primo, dopo l'uncino ha per la lunghezza di mezzo un palmo circa, la forma di cilindro che serve di polivano al menale dal lato appunto dell'occhio. La trasenda essendo composta di diversi menali nel numero pari a quello delle coppie delle banche, ed essendo li menali uniti gli uni agli altri dai chiaponi maschio e femmina, fa sì che ognuno delli menali partecipi delli due poligami e così può agire. Li menali oltre all'esser guarniti cadauno di un mezzo chiapone maschio e di un altro mezzo chiapone femmina, servono altresì di asse ad una ruota dentata denominata lanternino, la quale viene situata in uno dei capi del menale facendo la circostanza. Questa ruota dentata detta lanternino si comprende che ha la sua posizione verticale essendo che la posizione della trasenda è sempre orizzontale. Il lanternino del menale comunica con un altro lanternino il quale ha l'asse verticale ed in conseguenza il lanternino è situato orizzontale; l'asse di questo

lanternino dicesi alberetto o menale della campana. Questo alberetto ha dalla parte superiore un policanetto del diametro di 3 minuti circa il quale s'intromette in un buco di un pezzo di legno detto sgritto, il quale è fisso al solaro. Questo legno è lungo secondo le circostanze, largo circa un mezzo palmo e grosso once 5; la sua situazione è verticale nella parte inferiore ha il buco che riceve il policanetto dell'alberetto, al di sopra alla distanza necessaria per l'ingranaggio delli due lanternini. Questo sgritto ha un taglio obliquo che tende da sopra in giù, questo taglio è in forma di un — e viene praticato nella parte più stretta cioè, che la figura della porzione del — sia dalla parte più larga. Il taglio deve essere della grandezza che possa contenere la parte cilindrica del mezzo chiapone maschio nella qual fenditura deve voltare facilmente. Questi sgritti devono essere tanti da poter sostenere tutta la trasenda. La parte inferiore dell'alberetto il quale è un travicello quadro della grossezza di once 3 e mezzo a 4, e guarnito di una ruota dentata fatta al torno del diametro di circa once 12, la quale deve avere denti 20 ed è situata circa con un palmo e mezzo al di sopra del capo inferiore dell'alberetto, il quale capo è guarnito un perno acciarato in punta, la quale viene posta in un dato parimenti di acciaio, sopra il quale gira. Questo dato è formato stabilmente in un pezzo di legno detto tiratore ed il tiratore è posto sopra una tavoletta detta paletta. La campana comunica con una ruota detta stallone del diametro di circa palmi 1 e mezzo ed ha denti 30. Questo stallone od una piccola trasenda composti di trombini nei quali sono filate delle stelle (...) ruote di denti 50 del diametro circa once 7, le quali danno il moto a piccoli ruotini detti stellini, li quali hanno per assi un pezzetto di legno lungo circa once 9 detto fusello nel quale viene messo il rochetto, sopra il quale si avvolge la seta della matassa che sta sopra le tavelle. Lo stallone ha l'asse suo detto anche alberetto, lungo circa un palmo poco più nel quale viene anche infilata un'altra ruota del diametro di mezzo palmo circa avente 20 denti, la quale comunica ad una ruota detta stella da giuoco, ossia del va e vieni, la qual ruota con mezzo di un fil di ferro grosso un minuto, lungo circa palmi due, avente due occhi uno per parte, uno dei quali è infilato in una vite la quale è fissa nella stella da giuoco ad una certa distanza dal centro e l'altro occhio è attaccato per mezzo di un altro anelletto ad un regoletto di legno di albuccio della lunghezza di tutta la banca. Questo regolo porta il nome di barbanera nella quale sono infissi dei pezzetti di fil di ferro verticalmente della lunghezza di circa once due e mezza, avanti dalla parte superiore un occhietto nel quale deve passare il capo o filo della matassa per andare segno il rochetto e col mezzo del moto del va e vieni, il filo è distribuito regolarmente sopra il rochetto. L'alberetto dello stello ne porta da una parte un policanetto di due minuti di diametro, ed è dalla parte dello stallone il quale policanetto viene sostenuto dalla tavola verticale della paletta; dall'altra parte un piccolo mezzo chiapone che comunica colli trombini li quali portano ordinariamente 10 stelle più o meno ad arbitrio. Li chiaponetti sono proporzionatamente fatti come quelli della trasenda, la parte cilindrica gira in un taglio degli sgriffi, i quali diconsi griffi da chiaponetti a differenza degli altri sgriffi. Gli sgriffi ordinari dell'incannatoio sono fatti come quelli che reggono li policanetti ma in cambio del taglio che regge il policanetto hanno un vano fatto in forma di un C affinché possa voltare il trombino. Gli sgriffi sono pezzi di legno di noce della grossezza di 6 minuti e larghi 5 once circa ed altri circa un palmo ed un quarto con di più la gamba larga due once circa, la quale è lunga circa 3 once o 4. Con un buco per mettervi una chiavetta per fumare lo sgriffo ad una tavola detta banca. La denominata banca la quale serve per sostenere gli sgriffi, li bacetti, che portano la canna sopra la quale passa la seta e per ricevere li chiodati che fermano li saloni nella parte superiore e nell'inferiore sono inchiodati sopra un regolo fisso nel pavimento detto ribalza. La banca poi viene tenuta in diversi punti delle crociere, che sono pezzi di legno piantati fortemente sopra un piede parimenti di legno fisso nel pavimento con buoni chiodi se è solare e con codette se sono mattoni. All'altezza della banca, che è circa palmi quattro forma una croce la quale sostiene la banca al di sopra del legno in piede viene inchiodata una tavola sopra la quale si mettono li rochetti che non sono in opera e denominasi tavola, la larghezza della quale è circa un palmo e mezzo. Ogni 10 tavelle ordinariamente evvi una di dette crociere. Questa è la descrizione della macchina o degli ordegni componenti la macchina dell'incannatoio.

Incannatura: Dassi questo termine ad un rochetto carico di seta ad un sol capo fatto col mulinello o col ferro da doppiare.

Ingraggio: Si dà questo termine alla comunicazione di una ruota a denti con un'altra medesimamente a denti. Gli ingranaggi dei filatoi sono di due sole specie cioè diretti, o in squadra. Dirette sono quando una ruota gira sopra un'altra, in squadra è quando le due ruote sono una perpendicolare all'altra. La comunicazione della ruota dell'acqua è un ingranaggio in squadra, quello di una stella collo stellino è un ingranaggio diretto.

Inramare: L'azione d'inramare è di mettere un fil di ferro di una proporzionata lunghezza al campanello. Nell'inramare si deve avere attenzione che il fil di ferro detto inramo sia forte e non si muova dentro l'incastro. Le pieghe del braccetto, che deve ricevere il filo del rochetto, la prima deve farsi il più accostato che sia possibile al campanello, indi si procede alla seconda piega, la quale deve principiare circa un dito al di sopra dell'inginocchiatura prima, questa seconda piega deve farsi in modo che il braccetto venga all'ingiù e che mettendo il campanello nel fuso, il braccetto possa fare una linea parallela al rochetto alla distanza di circa un terzo di dito. La lunghezza di questo braccetto deve andare all' un terzo del rochetto per il filato, se per il torto, un poco più lungo. L'esperienza nel lavorare darà i mezzi opportuni. Il secondo braccetto che deve voltarsi all'ingiù dopo averlo ben tirato colle tenagliuole ed allisciato con il lembo del zinale da lavoro tramezzo il policano, l'indice in senso orizzontale parallelo alla base del campanello, allora alla distanza dal campanello di circa un dito poco più, si deve piegare non ad angolo vivo ma tondeggiante verso l'insù, e che il braccetto resti inclinati verso il campanello in guida che la perla ossia occhietto, oltrepassi il centro del campanello circa un mezzo dito, e che si trovi alla distanza del campanello di tre dita circa. La figura qui controsegnata farà più facilmente comprendere la cosa, che una più estesa spiegazione (a) è il campanello coll'inramo colli fusi, braccetti ed occhietti nei quali è infilato il filo della seta (c). B è il rochetto colla seta sopra (d.) è il fuso di ferro.

Inramo: L'inramo è un pezzo di fil di ferro della lunghezza di circa un palmo ed un terzo, il quale deve piegarsi quasi alla metà, la metà che riesca più lunga deve servire per il primo braccetto, il più corto per il secondo. La qualità del fil di ferro (non mai di ottone perché è troppo elastico, e meno, in proporzioni di grossezza, resistente) varia come variano i campanelli e la seta. Per il filato vuol essere più fino e dicesi assetta da 1 a 2, per il torto vuol essere un poco più forte: per il filo poi vuol essere scardassa ma tanto per il filo che per il cotone, e la seta torta varia assai a motivo delle diverse finezze a cui vengono detti generi lavorati. Niente può fissare la regola che l'esperienza. Tutte le qualità dei fili di ferro devono essere scelti senza paglie, devono essere lisci e non rigati, devono essere pastosi che non si rompano nel fare le perle ossia occhietti alli braccetti.

Lavorante: Dassi il nome di lavorante all'operaio che lavora a filare la seta. Il lavorante deve filare in cadaun giorno la seta, che il girono precedente è stata prodotta da 190 o da 200 tabelle quantunque gli si paghi il lavoro a peso. Il lavorante è altresì obbligato a portare li rochetti vuoti all'incannatoio e guarnire le banche e deve portar via la seta disgavata dalle garzone, come anche deve andare a prendere le rochelle vuote all'addoppio ed in molte fabbriche deve anche portarvi le rochelle cariche di seta; è obbligato ad aggiustarsi gli ordegni aderenti alli fusi, affinché girino liberamente, ramarsi li campanelli, aggiustati le bacchette, deve provvedersi gli ordegni necessari per fare le suddette operazioni e sono sconfina, la quale è una specie di raspa da una parte fatta a coltello e dall'altra a coda tonda del diametro di circa 2 minuti nella parte più grossa stante che dev'essere piramidata. Devono anche provvedersi delle tanagliuole, di un trivellatto e di tutte quelle cose che possono servirgli per aggiustare la sua piazza. Oltre di quanto sopra, è ancora tenuto ad aiutare a fare le leve per l'aggiustamento della pianta a cui lavora o del torto, deve torcersi la seta da esso filata. La seta che lavora gli viene pagata a seconda del lavoro che produce. La giornata ossia il guadagno giornaliero di un lavorante è dai baj. 16 alli 24 a seconda dell'abbondanza o scarsità della seta da lavorarsi, nell'abbondanza si pagano più e nella scarsità meno perché questa lavorazione va a seconda delle vicende del commercio. Il prezzo della filatura è il prezzo che regola le altre due operazioni cioè la doppiatura e la torcitura. Li lavoranti hanno ordinariamente moglie e alle volte famiglia. Questi ammogliati hanno una camera libera con camino e se tengono famiglia che lavori,

si ammette a dormire nelle stanze comuni. Se un lavorante è solo e che pretende una camera separata è tenuto a cercare e provvedere o a due doppiatrici o a due garzone. Il lavorante che ha la stanza o camera è obbligato a provvedersi di tutto il necessario stante che dal padrone non gli viene somministrato altro che la sola camera. All'incontro nelle stanze comuni viene dal padrone somministrato il letto col solo pagliericci però lenzuola e coperte e lume per la sua, per la durata di circa un'ora e mezza. Li lavoranti come tutti gli altri operai hanno quasi tutti un deviato col padrone, il qual debito si contrae alle sete nuove, cioè verso S. Giovanni d'estate. Il padrone non può trattenersi a conto di tal debito (che ordinariamente ascende dalli 20 alli 40 scudi) che il quinto del guadagno giornaliero. Se l'operaio poi incontra dei debiti a conto della settimana allora il padrone può trattenersi tutta la somma imprestata a conto della settimana, ed il quinto a conto del debito grane. Dassi anche questo nome di lavorante alla porzione delli bachetti che il lavorante attiva, dicesi "la tal maestra fa mezzo lavorante" per dire che fa la metà delli bachetti del lavorante.

Lavorazione: Nell'arte di lavorare la seta grezza il termine di lavorazione comprende le quattro operazione che si fanno alla seta grezza per ridurla in organzino o trama, o nella così detta seta torta che serve per cucire, far calzette colli ferri. Nell'alta Italia e qualche poco nell'Italia di mezzo sono i luoghi nell'Europa che abbonda di più la seta ma più di tutti è il Piemonte da dove si ha ogni anno circa sette milioni di scudi di seta lavorata o in organzino o in trama, o in seta forte ed è la seta più in reputazione di tutta l'Europa. Nel Piemonte adunque si deve cercare la più sicura norma per la lavorazione della seta. Per ricavare qualche profitto dalla lavorazione della seta, non si può far a meno di seguire le regole praticate dal Governo per mezzo dell'Eccellentissimo Regio Consolato di Torino. Quattro sono le operazione da farsi alla seta grezza per ridurla in organzino e sono l'incannatura, la filatura, la doppiatura e la torcitura. La prima, la seconda e la quarta si eseguono con mezzo di macchina, la terza devesi fare a mano e perciò si richiede continuata assistenza, il che non è d'uopo nelle altre tre. L'incannatura viene pagata a giornata, la durata della giornata è dalle 14 alle 15 ore di lavoro in cadaun giorno. Le altre tre operazioni sono pagate a peso. La prima e la terza sono eseguite da donne di ogni età. Nella prima si devono ammettere necessariamente delli maschi perché è il principio di tutta la lavorazione. La seconda e la quarta vengono eseguite dai soli maschi. La mercede stabilita per li garzoni è di baj. 11 circa al giorno, li garzoni sono quelli che incannano. Li lavoranti sono pagati a peso, ma il prezzo delle sete non è fisso. Sono però in ragione di pretendere in comune un prezzo che possa produrre loro circa baj. 20 al giorno. Fissato il prezzo della seta al lavorante che è quello che fila, resta fissato per le doppiatrici e per li torcitori. Per le doppiatrici è ordinariamente un baiocco di più del lavorante ed alle volte quando la seta è assai sporca, un bajocco e mezzo ed anche 2 di più del lavorante. Il torcitore ha sempre la metà di quello che è fissato per il lavorante. Il padrone è obbligato a provvedere di alloggio tutte le maestranze con la seguente differenza. Per le persone sole tanto maschi che femmine stanze comuni, ben inteso cadauna stanza il medesimo sesso, e sono ancora provvedute di letto senza materasso con lenzuola e coperte. Le famiglie hanno una stanza per cadauna ma se in una famiglia evvi più di un lavorante, cioè quelli che filano o torcitori in allora possono pretendere cadaun lavorante una stanza. La lavorazione non deve essere interrotta, cioè non può farsi agire l'incannatoio senza far agire il filatoio, l'addoppio ed il torto: perché se o l'una mano d'opera o l'altra non lavora è impossibile che le altre possano lavorare. Se l'incannatoio non lavora è impossibile che si possa filare, se il filato non lavora, resta inutile per lavorare l'incannatoio e così addoppio e torcitoio. Se manca una garzona il lavorante, la maestra ed il torcitore non avranno lavoro. In conseguenza di questa cosa si deve sempre avere persone di scorta affinché si possano surrogare alle mancanze che possono sopravvenire. Le persone di scorta si tengono a lavorare nell'incannatoio e si pagano a giornata. Quando manca una garzona, due o tre si surrogano quelle di scorta e dandosi che non vi fossero più garzone di scorta, in questo caso si crescono le tavelle a tutte e si cresce in proporzione delle tavelle il soldo della giornata e di dice "dar la giunta". Nell'incannatoio si tengano sempre due, tre, quattro lavoranti secondo la grandezza delle fabbriche e questi sono denominati sotto tavellari. Se non ve ne sono, mancando un lavorante, si dà la piazza a giunta e così delle doppiatrici e delli torcitori. L'incannatori sono la parte più essenziale di essere vegliata, primo perché sono a giornata, secondo

perché sono più giovani e per ultimo perché non si faccia tanto calo. Le persone messe all'assistenza dell'incannatoio devono essere capaci della lavorazione affinché siano in grado di potere insegnare a chi non è capace e correggere quelli che mancano quando, o per trascuratezza, o per ignoranza, manchino. Ma se alle rispettive operazioni le persone che sorvegliano non sono capaci si prendono degli abusi o tosto o tardi i padroni devono soccombere.

Lavorino: Il lavorino è la seta filata e significa mezzo lavoro. Il Regio Consolato di Torino col suo Editto di giugno del 1724 ha fissato il grado di filatura che deve darsi alla seta, col prescrivere il numero delle serpe e delle bolzonelle, delle rotelle, il numero delli denti delle stelle e delli stellini delli bachetti. Il numero delle serpe, delli denti, delle stelle e delli stellini deve essere sempre lo stesso in tutta la pianta da filato che non possono farsi (secondo l'Editto) che da 16 bachetti, da 18, da 20, da 22 e da 24. La variazione è nelle bolzonelle le piante da 16, le rotelle devono avere 11 bolzonelle, quelle da 18, 10 quelle da 20, 9 quelle da 22 e 8 quelle da 24. Con detto ordine la filatura delle diverse piante è prossimamente eguale. Le serpe devono sempre essere 12, le stelle devono sempre avere 60 denti e li stellini 13 denti.

Legame: Il legame è un canello di filo formato con un'oncia lunga poco meno di mezzo canna, la quale si deve unire ai due capi con un nodo detto alla tessitura, indi avvolgerla sopra le quattro dita della mano sinistra od anche dritta, nulla importante se sia l'una o l'altra. Se nell'involtarla l'ultimo giro è un poco più largo si deve mettere l'anello sopra li due indici, indi farlo voltare più volte affinché tutti li giri dell'anello siano pareggiati. Fatto questo s'introna cogli indici e pollici in modo che il nodo fatto si trovi sotto l'indice ed il pollice di una delle mani, affinché nel metterlo alli bolzoni possa trovarsi al di fuori di essi e non al di dentro, perché pregiudicherebbe alla matassa della seta nel farla scorrere sopra i legami come accade più volte di fare. Si deve avere attenzione che li legami non siano troppo stretti, devono essere fatti in modo che li bolzoni restino dritti e non voltati in dentro. Il filo delli legami farebbe cosa ben fatta che fosse di seta; è vero che costerebbe un poco più del filo di canapa, ma durerebbe maggiormente ed eviterebbe del calo, mentre è assolutamente necessario che il legame sia liscio.

Maestra: Si dà questo nome alle doppiatrici. Si dà ancora questo nome alla maestra delle doppiatrici, la quale ordinariamente è la moglie del capo maestro. Questa è pagata ad annata, deve invigilare che cadauna doppiatrice faccia il proprio dovere, deve regolare l'olio, e la cenere per la broa, deve nel raccogliere ogni mattina li stracci guardare se le doppiatrici hanno avuto cura della seta e da loro gli avvenimenti necessari e se trova qualche inconveniente a cui essa non possa rimediare, deve avvertire il padrone. Deve impedire che non si facciano liti e dispute, insomma deve far osservare il buon ordine in tutto.

Maestro: Il maestro è una persona appatentata (nel Piemonte il Regolamento dell'E.mo Regio Consolato). Vi è l'obbligo assoluto che casina fabbrica, per piccola ch'ella sia, debba avere un maestro, il quale è responsabile presso il governo di tutte le contravvenzioni che possono accadere in una fabbrica. Quando si presenta la visita, la quale deve farsi a tutte le fabbriche ogni anni e si fa senza alcuna prevenzione. Questa visita è fatta da un visitatore regio che deve essere maestro: la visita dunque entrando in una fabbrica, le si deve aprire magazzino e laboratorio, possono visitare le sete che si lavorano, l'organzino lavorato, i libri della lavorazione, osservano se le macchine sono costruite a seconda delle ordinanze. Nell'introdursi, la visita non ricerca né il padrone né il direttore ma l'indirizza al maestro, il quale accompagna il visitatore, e gli dà le soddisfazioni che richiede. La visita fa il processo verbale dello stato della fabbrica, cioè se vi sono o no delle contravvenzioni e lo fa sottoscrivere dal maestro e non dal padrone. Il maestro deve invigilare sopra tutti li dipartimenti della maestranza affinché il lavoro venga eseguito a tenore delle regole. Nelle fabbriche dove non vi è direttore, il maestro tiene li conti, paga e insomma conduce lui la fabbrica in ogni cosa. Dove poi evvi un direttore, allora il maestro è subordinato ad esso, ed il suo obbligo non consiste ad altro, che a procurare che la lavorazione venghi ben eseguita. Per poter essere ammessi alla patente da

maestro, è d'uopo aver fatto per tre anni da garzone, tre da lavoranti e tre da torcitore. Sapere la funzione di tutti gli ordegni, saper comporre una tavelle, mettere ponticello e cochetta, drizzare infuso, mettere in randa un naspo.

Malfatta: Si dà questo termine a tutti li lavori di seta fatti in una fabbrica di filatoio ai quali sia succeduta una qualche disgrazia. Per esempio: un rochetto fiorito o strozzato, una matassa di organzino guastata in qualunque modo ed anche di seta grezza. Ad una rochella che non siasi messo il filo nel barino e che perciò sia andata qua e là sopra le altre rochelle, o tramezzo; ad una matassa che non sia torta in tutta sua quantità.

Mano: Si dice mano ad una quantità di matasse d'organzino sopra l'innaspo. Le mani sopra il naspo sono tre e sono cadauna formate da due fusi. Una mano d'organzino di una settimana deve contenere 22 matasse detti capi quando è lavorata a punto ferrato e 33 quando è lavorata a punto aperto. Le mani si distinguono le une dalle altre colli termini seguenti; mano della stella o della testa mano di mezzo e mano della coda. La stessa cosa è delli fusi, dicendosi: primo fuso della stella o testa, secondo della testa e terzo della testa, indi primo della coda, secondo della coda e terzo della coda. Il terzo della coda è il quarto contando dalla testa, il secondo dalla coda è il quinto e il primo è il sesto.

Maschera: O Mascellone. Questo è un ordegno di legno di noce, lungo circa palmi due e mezzo a tre. Largo da una parte circa un palmo e un terzo, e dall'altra circa once nove, grosso circa un'oncia e mezza a due dalla parte più larga e diviso in due a cerniera con un buco tondo mezzo da una parte e mezzo dall'altra per ricevere l'asse della rotella. Due di queste maschere devono reggere le rotelle e vengono fissata alli colonnelli. Nella parte superiore che apresi a cerniera, evvi un taglio della larghezza di circa mezz'oncia che passa per il centro del buco la profondità di mezz'oncia e serve per ricevere il nasetto o dell'innaspo o del bachelto, giacché queste maschere sono necessarie tanto per le piante da filare che per quelle da torto.

Mascellone: vedi Maschera.

Menale: Diconsi menali tutti gli assi delle ruote che prendendo il moto da una macchina lo trasmettono ad un'altra e sono posti orizzontalmente, tutti gli assi che fanno la medesima e sono posti verticalmente diconsi più presto alberetti. Gli alberetti sono guarniti di un perno acciaiato e a punta nella parte inferiore sopra cui girano, e di un policano dalla parte superiore. Li menali, poichè sono quelli che hanno la posizione orizzontale, se è uno solo è guarnito da una parte e dall'altra di un policano, li quali girano sopra due sgriffi o banchine. Li menali delle trasende da una parte hanno la metà di un chiapone detto maschio e dall'altro, l'altra metà detta femmina. Li menali è sempre cosa buona che siano più presto grossi che piccoli, massimamente quando una trasenda è di qualche estensione e così dev'essere delli chiaponi. Una cosa più è fina, cioè di una forma svelta, e più è elastica, in conseguenza l'elasticità in una cosa che deve avere un moto eguale e che è soggetta ad avere alcuni intoppi per la natura della materia della quale è costruita, deve evitarsi quanto sarà possibile, stanteché l'intoppo farà fermare alcuni secondo una parte della macchina in proporzione della forza dell'ostacolo, nel mentre che l'altra parte seguirà a voltare; ma quando la forza del motore avrà superato la forza dell'intoppo, allora la forza del motore unita alla forza dell'elasticità farà dare un tratto fortissimo e proporzionato al ritardo avuto.

Mezzetto: Si dà questo termine ad un pezzo di legno tornito della lunghezza di circa 7 in 8 once, del diametro di 3 in 4 once, con un buco nel centro del diametro di 3 minuti e meno ancora. Questo pezzo ha un collaro, ossia una gola nel mezzo della lunghezza la quale serve per appendervi un pesetto. Questo mezzetto fa l'ufficio che fa un barile di una ruota da carrozza in cui sono piantati li raggi. Ha dunque il mezzetto 12 buchi disposti di qua e di là dalla gola, cioè sei per parte nei quali si puntano li bolzoni. E nel buco centrale si fa passare un pezzo di legno tondo o di fil di ferro

grosso circa un minuto e mezzo e nomasi saletta. Li mezzetti si fanno di noce, di faggio, di ontano, qualunque legno è buono.

Mozzatura: Mozzatura nell'arte del filatoio è il sopra più del nodo che si fa annodando assieme due fili di seta, dicesi anche mozzatura al pezzo che rimane attaccato al nodo. Le mozzature devono essere corte, tanto quelle che si levano, quanto quelle che rimangono attaccate alli nodi. Dicesi anche mozzatura a quel pezzo di filo che rimane attaccato alle raccomandata nel captare e nello scappiare.

Naspo: Ognuno sa cosa sia naspo, tuttavia se ne darà la descrizione essendo li naspi delle fabbriche dei filatoi differenti dagli altri usuali. Li naspi delli filatoi sono composti di un alberetto, che è una parte dell'asse del naspo, ed è situato nel mezzo delle due croci, ed è lungo circa due palmi ed ha la forma di due coni tronchi uniti nella base più piccola da una palla, le basi più grandi poggiano contro alle croci. Nel centro di cadauna base evvi un buco dentro cui da una parte s'infila un ferro lungo circa un palmo e mezzo, la metà del quale forma un chiodo lungo circa once 9, il quale nella maggior sua grossezza ha i lati di circa un minuto e mezzo e l'altra metà è una specie di piramide tronca piatta la quale ha la sua base attaccata alla parte più grossa del chiodo ed è larga circa 6 minuti e grossa un minuto e mezzo come la parte fatta a chiodo, la parte superiore di questa piramide tronca è larga circa 4 minuti e grossa un minuto e mezzo; nella metà di questa larghezza forma un piccolo policanetto che conserva sempre la medesima grossezza di un minuto e mezzo ed ha la lunghezza di tre minuti. Questa piramide nel fissare assieme la croce coll'alberetto serve assieme ad esso di asse al naspo dalla parte superiore della piramide di ferro, s'infila fortemente una stella, i denti della quale devono ingranare nella stella della rotella ed in nasetto ossia il policanello va poi a situarsi nella fessura della maschera. L'altra parte dell'asse è formata da un pezzo di legno tornito come l'alberetto e nella forma di un cono troncato, la base del quale resta unita alla croce opposta alla prima che si trova tramezzo all'alberetto, e la piramide di fatto detta ferro da stella, ed unita all'alberetto con un chiodo a due puten avente la medesima grossezza del chiodo della piramide o ferro da stella, una parte viene infissa nell'alberetto e la croce, e l'altra viene infissa nel cono tronco ultimamente descritto, il quale nomasi coda e così viene a formare tutto l'asse del naspo il quale tiene fortemente unite le due crociere, le quali portano 4 regoli denominati coltelli, al di sotto di questi coltelli vi sono due altri coltelli paralleli denominati chiavette, le quali servono ad allenare le matasse per poterle cavare dall'innaspo. Questi coltelli o chiavette scorrono lungo il colletto di sopra, il quale si muove dall'alto in basso per la costruzione delle chiavette, le quali dalla parte che scorrono lungo il coltello superiore hanno la superficie dritta, dalla parte opposta hanno in cima ed in fondo un taglio inclinato della lunghezza di 8 once ed un'oncia di inclinazione e dalla parte inferiore un taglio simile coll'inclinazione nel medesimo senso. Incalzando la chiavetta dalla parte della stella il coltello che le sta sopra si alza. Questo è lo stato nel quale raccoglie l'organzino di mano in mano che torce; per levar l'organzino dal naspo quando è pieno, si batte la chaivetta con diversi colpi di un mazzoletto dalla parte della coda, la chiavetta scorrendo per il tratto di 6 once ed essendo la costruzione della chiavetta fatta a zeppa dalle due parti che formano sopra le croci, prende la posizione nella parte più stretta, il colletto sopra cui riposa l'organzino si abbassa e le matasse si allentano e danno comodo ad essere levate dal naspo.

Nettare: È l'azione che fa la doppiatrice levando li topani che sono alle volte lungo il filo della seta procedenti dal boccio, dal quale scappano una quantità ora più ora meno di bave. La doppiatrice è tenuta a mettere ben bene la seta, col meno sprego che sia possibile. Deve stare attenta quando sente a passar qualche topaccetto fra le dita, e fermare subito il ferro affinché non debba essere obbligata svolgere assai seta dal rochetto, stanteché il levare lo sporco sopra il rochetto è cosa diffide anzi quasi impossibile se lo sporco è lungo soltanto tre o quattro dita, a motivo che il filo è filato. La doppiatrice non deve mai levare lo sporco da sopra il rochetto senza inumidirlo colla saliva. Il nettare l'organzino è essenzialissimo dipendendo da questa operazione la buona riuscita della seta.

Nodo: Tutti conoscono la funzione del nodo, che è di unire una cosa ad un'altra, vi sono molte sorta di nodi, ma il nodo da filatoraro è quello che si eseguisce colla maggior facilità, mentre il nodo si deve eseguire mentre si raccoglie il filo. Il modo di fare il nodo s'apprende in un istante ma è necessario qualche tempo a poterlo fare mentre il filo si raccoglie.

Novizio: Si veda apprendista.

Organzino: Vedasi orsoio.

Orsoio: Dassi questo nome alla seta filata e torta, la quale deve servire per fare l'ordito delle tele e il nome di trama a quella che è semplicemente torta debolmente e deve servire per unire l'ordito tessendo colla spola. Gli oltremontani hanno dato il nome di organzino all'orsoio, e questo termine si è già reso comune in Italia, massimamente nell'alta Italia dove si prende la seta più bella filata e torta, stanteché da qualche tempo si è introdotta la pessima costumanza di fare gli orditi con della seta semplicemente torta, che porta il nome di orsoio matto. Questa qualità d'orsoio è proscritta in diversi governi perché è l'obbrobrio della manifattura di seta. I drappi fatti con l'orsoio matto cavano un pelo che deteriora la qualità del tessuto, il che non succede coll'orsoio buono, ossia organzino.

Paletta: Dassi questo termine in un ordegno dell'incannatoio ed in uno al torcitoio. All'incannatoio dassi il termine di paletta a due pezzi di tavola di noce della lunghezza di due palmi e mezzo circa commessi nella lunghezza a squadra fortemente o a coda o in latra maniera. La grossezza di queste tavolette è circa once due e la larghezza circa tre quarti di palmo, una tavoletta di questa squadra ha la sua situazione verticale e l'altra in conseguenza orizzontale. Quest'ordegno è fisato sopra un piede col quale forma la lettera T; il piede poi ha la sua base alquanto lunga per essere fermata ed inchiodata al pavimento o solaro in modo però che possa avere un piccolo moto avanti e indietro e non lateralmente. Simil moto è necessario in alcune circostanze nelle quali si devono sfilare li stelloni, li quali sono sostenuti dalla parte verticale della paletta. Quando tutti gli ordegni sono in azione, allora la paletta è fermata al luogo determinato col mezzo di un regolo di legno inchiodato al piede di una crociera da una parte e dall'altra al piede della paletta. La tavoletta verticale è fatta per reggere l'alberetto della campana, il quale ha il suo perno che poggia sopra un dado d'acciaio infisso in un pezzo di tavola lungo mezzo palmo circa, largo 5 once, e grosso circa once due. Questo legno detto tiratore sta tramezzo due regoletti fissi sopra le palette e deve potersi tirare avanti e indietro per allontanare la campana dello stallone affinché non ingrani più, quest'azione dicesi levar l'acqua. Le palette del torcitoio sono pezzi di tavola di noce, olmo ma più spesso di albuccio della lunghezza di circa un palmo e tre quarti, grossi circa once due e larghi nella maggior larghezza circa once 9 e nella minore circa once 6. Questo pezzo di tavola ha la forma del corpo di un violino, da una parte ha un vuoto quadro della larghezza e lunghezza delli colonnelli ai quali viene fissato in maniera diretta all'asse della pianta ossia all'albero. Dalla parte fida al colonnello rimane da una parte e dall'altra lateralmente un piano di circa once 2 e mezzo sopra il quale viene inchiodato il salone in modo da parte agire come una naticchia. Dalla parte che guarda l'albero vengono inchiodati due pezzi di legno detti gattelli, i quali hanno un taglio della grandezza del policanetto della coda del naspo, il qual gattello tiene in regola il naspo.

Pareggiare: L'azione di pareggiare appartiene alle doppiatrici ed ai torcitori e consiste ad unire due o più fila assieme ed involgerle sopra il rochetto che un filo non sia più teso o più lento, e che non sia molto più fino o grosso degli altri. Tanto alle doppiatrici che ai torcitori accade che un filo delli due o più fila unite, si rompe o che nel doppiare una delle rochelle finisce o ha il filo inerrotto ed in conseguenza diversi giri del ferro hanno involtato una quantità di giri di seta non accompagnata col filo mancante, in questo si deve con un altro rochetto svolgere il filo o le fila che sonosi involtate senza il filo mancante fino a tanto che trovasi il capo del filo mancante. Quando trovasi questo capo non è possibile che si trovi subito pareggiato coll'altro, ordinariamente vi sono alcuni giri di

differenza e perciò si richiede una grande attenzione a potere trovare il vero sito dove le fila sono veramente pareggiare. Questa difficoltà è più grande quando si è raddoppiato con un sole dita e che la doppiatrice non ha tenute unite bene le due fila. Il metodo più breve e più certo è di assicurarsi se le fila sono pareggiare e di umidire la seta che sta sopra il rochetto nel sito che sono le fila in questione colla saliva col mezzo della lingua, poi svolgere le due fila. Se queste non sono veramente pareggiate si disuniscono ordinariamente e se sono pareggiare restano unite. Li torcitori poi trovano le fila rotte o per mancanza che la doppiatrice non ha pareggiato bene le file in qualunque modo o perché un filo è più grosso dell'altro. Quando il filo non è bene pareggiato per mancanza di attenzione nell'unitezza dei fili, il filo deve strapparsi nel torcersi perché trovandosi le due fila a cagione del movimento della mano nel distribuire la seta sopra il rochetto, disuniti l'uno dall'altro o uno essendo al di sotto dell'altro deve rompersi, o perché un filo essendo molto più grosso dell'altro nel torcersi spareggia le fila, stante che il il filo più grosso dovendo contrastare con il più fino, non si piega ma involge sopra di sé il capo più fino e perciò il fino si rende più corto dell'altro grosso e così deve necessariamente rompersi il filo e rimanere spareggiato sopra il rochetto. Il torcitore in questo caso deve pareggiare le gli nel modo indicato ma se gli inconvenienti or descritti sono accaduti dalla parte del buco piccolo del rochetto, e che abbia cagionato la fioritura del rochetto, devesi dare il rochetto alla doppiatrice, non avendo il torcitore gli ordegni necessari per tirar partito dalla maggior parte della seta.

Parte: La parte è la porzione del lavoro che deve fare un operaio qualunque, ma più comunemente si dà alla quantità delle tavelle o delli bachetti soliti a darsi alla maggior parte delle garzone e delle doppiatrici. La parte delle garzone è ordinariamente di cento tavelle e la parte delle doppiatrici è di quindici bachetti. Quando si domanda ad una garzona o ad una doppiatrice se fa la parte, si intende la prima attiva cento tavelle e la seconda se fa quindici bachetti.

Pelo: Dicesi in termine plurale due o tre peli per dire a due fila a tre fila parlando del'organzino

Perla: Si dà questo nome all'occhietto che si fa a capo delli braccetti del campanello ed all'occhietto del barbino. Si dice ancora far la perla quando il braccetto superiore di un campanello è disposto in modo che il filo che esce dal rochetto faccia una linea. Il che è necessario affinché l'organzino abbia una bella grana.

Perno: Nelle macchine per lavorare la seta grezza e ridurre in organzino, significa un ordigno di ferro, da una parte quadro per poter essere situato in un albero verticale dalla parte in basso, questo quadro è lungo la metà dell'ordigno e del diametro proporzionato all'albero a cui viene affisso, l'altra metà è un cono che ha la base, il diametro della quale è alquanto più lungo della diagonale del quadro e perciò deve formare una ripresa ossia uno scalino il quale serve d'appoggio all'albero che vi sta sopra posto. Si usa di mettere tramezzo in legno, ed il perno una piastra di ferro di una larghezza maggiore della base del perno proporzionata al peso sopra posto. La punta del cono deve essere perfettamente acciaiata e temperata. La sezione del cono nel suo asse deve formare un triangolo isoscele, il vertice del quale sia di gradi non minore di 35 e non ,maggiore di 45. La punta però deve avere un maggior angolo e per i perni che devono sopportare pesi grandissimi come gli alberi delle piante delle estensioni di tre piani e da 20 e 24 bachetti o 24 naspi, la punta del perno deve avere 45 gradi. Queste punte devono essere ben bolite e sforgiate con la massima attenzione. Il perno delle macchine di un grandissimo peso, arrecando sempre un grandissimo incomodo per levarlo, quando per qualche circostanza si guasta o per il naturale logoramento rendesi la punti molto ottusa e di una superficie più grande, si usa di non metterlo forzato affinché si possa facilmente sfilare dall'albero.

Pesetto: È un peso che le altre volte si metteva alle tavelle affinché non tracollassero. Questo peso veniva fatto per lo più di creta e della forma di una pera avente il pedicozzo di fil di ferro lungo circa mezzo palmo, piegato in uncino di forma circolare, ed aperto per poterlo appendere al

mezzetto della tavella. Nei filatoi dove si lavorano sete assai grosse, usasi ancora di mettere il pesetto a qualche tavella difficile di contrappesarsi.

Peso: Si dà questo nome al peso che si attacca alla corda degli strofinacci affinché la fasciatura preme contro il fuso. Ordinariamente si mettono al torcitoio li pesi più gravi ed al filato un poco più leggeri. Per il torto sono di once 18 a 20 e per il filato 14 a 15.

Piaga: Dassi questo termine alla parte del fuso che va nel taglio della cochetta e quel taglio dicesi anche piaga. Questo sito della piaga sta tramezzo alla squadra ed al bottone.

Piano: Ognuno sa cosa voglia dire piano di una cosa, la medesima cosa si intende della bottega di una fabbrica di filatoio o di una pianta, quantunque non sia veramente divisa in piani che la parte fissa. Ogni piano è diviso da un semplice solaro detto più comunemente ponte. Dunque tra un ponte e l'altro una pianta da filato ha tre valighi, una pianta da torto ne ha ordinariamente due, Ora però che si è conosciuto che la distanza maggiore o minore dal fuso all'innaspo non contribuisce in nulla alla maggiore o minore torcitura dell'organzino, si mettono anche tre valighi ai torti quando il sito lo permette.

Pianta: Si dà questo termine alle macchine da filare e da torcere. Una pianta è composta di due parti principali, le quali si suddividono in altre parti, ciascheduna delle quali ha li propri ordegni. Delle due parti principali una è fissa l'altra girante. La parte fissa è denominata gabbia ed è composta del gabbione, delli colonnelli, delle voltine, ponticelli, cochette, capelletti di vetro, maschere, sgritti, palette, rotelle, bolzonelle, stelle, stellini, bachetti, rochelle, barbiniera, cariolini. La seconda parte di una pianta è quella che gira e dicesi castello a motivo delli castelli che porta l'albero. Dicesi ancora pianta nella frase: "questa pianta gira forte, gira piano, sta ferma". Questa parte girante è composta degli infrascritti ordegni: dell'albero, dei castelli, delle candele, degli strofinacci con le forcole, girelle, corde, pesi e briglie, delle serpe. Se la pianta ha da servir per filare, il suo giro è da sinistra a dritta do chi osserva o chi lavora. Il numero delle serpe è di 12 per cadaun valigo. A riguardo delle rotelle varia l'uso, chi ne mette più chi meno, la cosa più comoda è di mettere una rotella ogni due bachetti. Il metodo di mettere una rotella tra due bachetti da alcuni è riprovato: primo perché pensano che sia di una maggior spesa, secondo perché pensano che formi un maggior contrasto, ma il fatto è che tutto calcolato il metodo di una rotella tra due bachetti è più economico, più leggero, più comodo per il lavorante ed il lavoro è più regolare e meno soggetto alle rotture. Se si sceglie il metodo di mettere 3 o 4 rotelle ad una pianta, se è da 24 una rotella deve condurre 8 bachetti, la qual cosa si esegue col mezzo di trombini che comunicano gli uni con gli altri col mezzo di chiaponi. Questi chiaponi si logorano facilmente a motivo che non sono in linea retta ma in linea curva dovendo seguitare la forma della macchina, e perciò li chiaponi hanno un moto di strofinamento nell'occhio, che soffre un grande attrito e siccome li chiaponi sono 7 nelli valighi da 24 è cosa certa che cagionano alla rotella un grandissimo contrasto con la serpa e questo contrasto sarà cresciuto maggiormente se qualche bolzonella sarà ferma. I chiaponi sono di pochissima durata a motivo del continuo strofinamento nell'occhio il quale cagiona un grande logoro nel ferro e perciò presto si rompono nell'occhio, li trombini sono paralleli a li bachetti. La lunghezza della barbiniera apporta una disuguaglianza grandissima nella distribuzione della seta sopra la rochella, l'estensione della sete sopra la rochella va sempre diminuendo a misura che li braccetti si allontanano dal giuoco del vai e vieni, a motivo che li cariolini che reggono la barbiniera avendo un poco di giuoco per poter girare, questo giuoco fa sì che la barbiniera non può avere in tutta la sua estensione il medesimo moto e perciò la fascia di seta degli ultimi bachetti è quasi la metà di quella del primo. Il metodo di una rotella tramezzo ai due bachetti non ha nessuno delli descritti inconvenienti ed ha il vantaggio perciò di essere di maggior comodo per chi lavora, più semplicità nella macchina e perciò deve essere di un minor costo nella manutenzione, quantunque possa costare qualche cosa di più nella prima costruzione. Le piante per il filato hanno ordinariamente 3 valighi per cadaun piano ed hanno ordinariamente 3 piani. Una maggiore altezza cagiona un peso troppo forte al perno ed è più

suscettibile a variazioni. La viziatura del legname mette fuori di centro gli ordegni tanto nella parte fissa che in quella che gira. Dunque si deve nella costruzione delle piante evitare per quanto si può il metodo dei 4 piani.

Piante: Il numero del più è il sinonimo di bottega e significa il locale dove sono erette le piante o macchine per torcere o per filare

Piazza: È la quantità delli bachetti che un lavorante deve attivare. Ordinariamente le piante da filare sono composte da 20 bachetti cadaun valigo, e perciò la piazza del lavorante è composta di 30 bachetti

Piena: Docesi delli rochetti e delle rochelle carichi di seta come pure delli naspi carichi di organzino

Più: Li capelletti diconsi capelletti perché hanno la figura di un capello cioè falda e cupola nella parte che rappresenterebbe l'interno della cupola di un buchetto questo buco dovrebbe essere al centro ma pochi sono li capelletti che lo abbiano. La maggior parte lo hanno più da una che da un'altra parte. La parte che è più lontana dalla sponda dicesi più

Policano: I policani sono ordegni di ferro i quali sono fissi in qualunque legno che debba girare. La forma di questi ordegni è di due sorte: tutti sono quadri da una parte e tondi dall'altra. La parte tonda deve essere il più cilindrica che sia possibile e liscia ed il termine deve essere ben bolito e fatto a forma di culo d'ovo

Ponte: Dicesi ponte al solaro che divide li piani della bottega

Ponticello: Questo ordegno è un pezzo di regolo di noce quadro di circa 7 minuti, della lunghezza di circa once 5

Pontina: È un pezzo di ferro da una parte puntuto e dall'altra no il quale serve per fermare la cochetta con la voltina

Posta: Dassi questo termine al ponticello ed alla cochetta quando sono uniti assieme e medesimamente quando sono inchiodati sopra la voltina

Prezzo: Il prezzo della seta che viene lavorata non è fisso ma viene ordinariamente mutato per ogni sorta di seta

Pulire: Pulire è il nettare la seta. Si dice anche pulire alla pulizia che si fa ogni anno a tutta la fabbrica la quale si fa alle sete nuove cioè verso la metà di maggio e alla fine

Raccomandare: Si dice al fermare che si fa al capo della matassuola di organzino quando si cappia o accappia

Ratisella: È la seconda parte di un fuso la quale è rivestita di canapa con della trementina fatta a seconda del buco del rochetto

Riapicare: Si da questo termine all'azione di attaccare il filo della matassa al rochetto riguardo all'incannatoio, del rochetto alla rochella riguardo al filatoio

Rochella: La rochella è un pezzo di legno tornito della medesima forma del rochetto ma più grosso

Rochetto: il rochetto è un ordigno di legno di acero o altro legno non soggetto a tarlarsi che sia liscio e di una gravezza giusta

Ruotella: La ruotella è un ordigno per lo più di legno di albuccio ma è molto meglio che siano fatte di legno d'olmo, Le rotelle portano nella loro circonferenza in forma di raggio il numero di bolzonelle a seconda della piante a cui sono destinate.

Ruotino: Dessi questo termine diminutivo ad una ruota dentata posta sopra il medesimo asse della ruota dell'acqua

Saletta: Si da questo termine all'asse delle tavelle. La saletta ordinariamente è fissa, massimamente quando è di legno

Salone: Sono diversi gli ordigni che hanno questo nome. All'incannatoio diconsi saloni li sostegni delle tavelle

Sano: Far sano aver sano. Dicesi far sano quando si aggiungono col mezzo del nodo il capo della tavella con quello del rochetto per l'incannatoio, quando si annoda il filo del rochetto con quello della rochella per il filatoio

Sbavare: È l'azione di levare la bava o dalla tavella o dal rochetto per la tavella

Scampolo: È un rochetto sopra il quale ebbero poca seta

Scappiare: Quando si cappa o accappa si mettono le fila per principiare un nuovo cappio ossia matassa sotto le altre che già sono state cappiate. Questo capo poi quando si è finito di cappare tutta la parte si raccomanda alla matassina già principata. Questa raccomandazione dicesi scappare

Scrocciato: Dicesi rochetto scrocciato, rochella scrocciata quando le fila non sono bene distribuite sopra di essi o perché lo stellino o stella sono difettosi o perché il filo non è nel barbino

Serpa: Si nomina così un pezzo di tavola di legno di noce

Seta grezza: La seta grezza è quella che è solamente cavata dal boccio ed è quella che si incanna all'incannatoio

Sfilza: Dassi tal nome ad una matassa quando si è ridotta piccolissima

Sgriffo: Dassi questo termine a diversi pezzi, gli uni inservienti per sostenere li menali, gli altri per li rochetti e trombini all'incannatoio e li terzi a reggere li trombini e li bachetti al filatoio

Sottotavellaro: Il sottotavellaro è uno che lavora l'incannatoio a giornata

Sprtire: È l'azione che si fa per dividere una matassa di seta grezza in due parti

Sporco: Dicesi sporco ad un filo di seta non purgato, il quale è quasi bianco se si è formato da un boccio nel suo principio e giallo nel suo finire

Squadro: Lo squadro è un pezzo di piombo il quale fa parte del fuso di ferro da filare o torcere

Staffa: Dassi questa denominazione ad una frangia sopra la quale si mettono li rochetti tanto pieni che vuoti nel torto

Stecca: Dassi questo nome a diversi pezzi di legno di diverse grossezze della lunghezza medesima dei due che esiste tra due bolzoni di una tavella

Stecchetto: Dicesi stecchetto ad un piccolo pezzo di legno da una parte piatto e dall'altra tondo il quale serve a tenere il fuso nella cochetta al fine di poterlo levare e mettere

Stella: Le stelle sono ruote di diversi diametri e grossezze e di diverse numerazioni

Stellino: Gli stellini servono per l'incannatoio e per il filatoio. Quelli dell'incannatoio hanno 11 denti e quelli del filatoio ne hanno 13

Stellone: Lo stellone è del diametro di once 14 e ha 30 denti e serve per l'incannatoio

Straccio: Dassi questo termine alla seta che si strappa lavorando dalla quale scaldandola si ricava la cosiddetta capricciola

Strofinaccio: Lo strofinaccio è l'ordigno di legno che serve a far girare i fusi

Tamburo: Il tamburo è una ruota doppia i cui denti sono lunghi e poggiano sopra le due ruote

Tavella: La tavella è una specie di arcolaio o guindolo che gira verticalmente per via del filo della matassa che vi sta sopra. Questa tavella è composta di un mezzetto di 12 bolzoni, 6 stecche e 6 legami

Tavellaro: Il tavellaro è uno che sorveglia l'incannatoio in mancanza del maestro

Tavola: La tavola è di albuccio inchiodata sopra le crociere dette banche, sopra la quale si mettono li rochetti pieni e vuoti

Tiratore: È un pezzo di legno di noce nel quale è incassato un dado di acciaio con un buchetto nel mezzo nel quale entra la punta del perno dell'alberetto della campana

Torcitore: Il torcitore è l'operaio che lavora la seta doppiata e col mezzo della macchina la riduce in organzino

Torto: Il torto è la macchina che serve a torcere. Ordinariamente questa macchina è denominata pianta da torto

Traccollare: Questo termine significa che una cosa che dovrebbe stare in bilancio non vi sta e propende più da una parte che dall'altra. Le ruote dell'acqua sono soggette a tarccollare per la difficoltà di trovare il legno tutto omogeneo

Trama: La trama è la seta che serve per tessere cioè che si mette nella spola

Trombino: Vi sono trombini al filatoio e all'incannatoio. Li trombini sono una specie di menali e servono di asse alle stelle per dar moto alli rochetti dell'incannatoio e alle rochelle del filatoio

Valigo: Dicesi valigo ad un ordine di bachetti, maschere, voltine, fusi, strofinacci come pure di naspi

Vecchia: Dicesi far la vecchia quando un rochetto o un bachetto non volta bene e che si arresta di tanto in tanto

Vetro: Dassi questo nome alli capelletti

Voltina: Diconsi voltine pezzi di tavola centinati della lunghezza di circa 4 e mezzo grossi once 2

Zeppa: Dassi questo termine a tutti li pezzi di legno, o di ferro, che sono piatti, ma hanno ancora una parte grossa, e l'altra fatta a taglio o molto sottile, il suo vero nome è Cunio. La parte grossa dicesi testa. L'uffizio della zeppa è veramente quello di allargare un pezzo di legno intromesso in un buco affinché non si possa più cavare; ma quei pezzi che sono messi per comprimere un altro pezzo affinché stia fermo diconsi chiavi o chiavette.